# DELL'ARTE RETTORICA

ALLA

# GIOVENTÙ STUDIOSA

RAFFAELE PACETTI

PRETE ROMANO


BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE
6
6 E
37

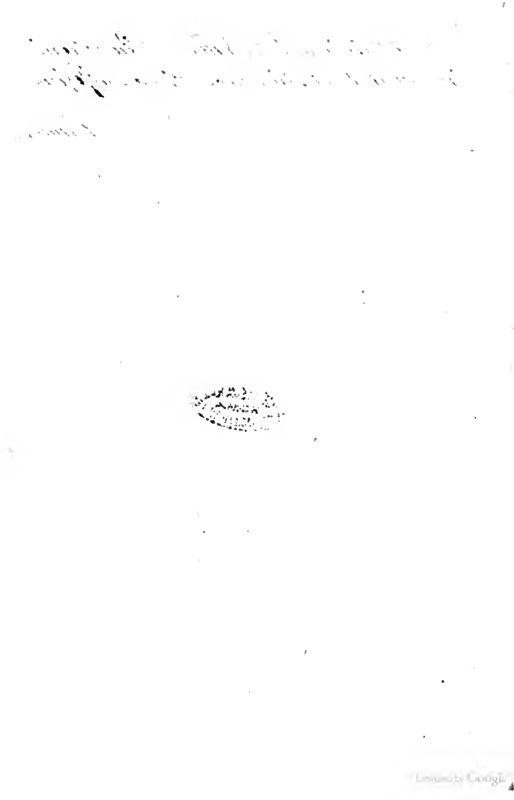




All. chiarissimo P. Gio. Batta - Pianciani -
in attestato di singolare stima e affezione

l'autore

[illegible]



# DELL'ARTE RETTORICA

ALLA

# GIOVENTÙ STUDIOSA

RAFFAELE PACETTI




PRETE ROMANO




---



ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
Palazzo Poli numero 91
1860

DEIPARAE . VIRGINI . MARIAE

QVAE

NOSTRAE . CONSORS . NATVRAE

NOSTRI . NIHIL . NISI . LABEM

A . SE . ALIENVM . PVTAT

VTI . OPERI . HVIC

IVVENVM . ANIMIS

AD . HVMANIORA . STVDIA . INFORMANDIS

EXARATO

SIET . VOLENS . PROPITIA

SE . QVE

CLIENTVM . EIVS . INFIMVM . MERITO

AT . NON . OBSEQVIO

SOSPITET . IN . AETERNVM . AEVVM

RAPHAEL . PACETTI . PRESBYTER . ROMANVS

GRATI . FIDENTIS . QVE . ANIMI

ERGO

D . D . D .



Quidquid praecipies esto brevis, ut cito dicta
Percipiant animi dociles, teneantque fideles

*Horat. ad Pisones.*

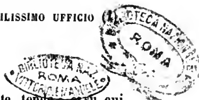
---

Longum iter per praecepta, breve et efficax per exempla

*Quintil.*

# PROLOGO I.

### DELLE ARTI ESTETICHE E DEL LORO NOBILISSIMO UFFICIO (1).




---

Due sono gli oggetti cui naturalmente tende, e su cui tutta dispiegasi l'attività dell'uomo, la conoscenza del vero, e la produzione di effetti utili, o sia il conseguimento delle scienze e l'esercizio delle arti.

A raggiungere sì l'uno come l'altro scopo, il criterio, o la regola certa, si è, che l'uomo sia fedele ministro e interprete di natura; il filosofo studiando la natura per conoscer le cose quali sono in sestesse, e nelle loro vere cagioni; l'artista imitando la natura, la quale se noi studiosamente torrem per guida, non ci dilungheremo mai dalla via della verità, della virtù e della vera utilità. *Quam si sequemur ducem, nunquam aberrabimus.* Cic. Off. I. (2).

Ogn'arte, che fedelmente siegua le sapientissime leggi di natura, produce senza fallo utili ed ubertosi frutti. Le arti inferiori, come quelle dell'agricoltore e del fabbro, producono cose utili all'uomo, al suo nutrimento cioè, e ai comodi della vita. Ma le arti più sublimi (tra le quali tengono il primo grado la poesia e l'arte oratoria) agiscono direttamente sull'uomo stesso, anzi sulla parte più nobile dell'uomo, cagionando maravigliosi mutamenti nell'intelletto e nella volontà di lui.

Ora il mezzo potentissimo e caratteristico, onde valgonsi cosiffatte arti, per dominare la mente ed il cuore al-



(1) Le arti estetiche, sono tutte le belle arti, le arti di buon gusto, così denominate dal greco vocabolo *αἴσθάνομαι sentire*.

(2) « Homo naturae minister et interpres, tantum facit et intelligit, quantum de naturae ordine re vel mente observaverit; nec amplius scit aut potest » Franc. Baconis de Verulamio: *Novum Organum Scientiarum.*

trui, si è il diletto delle grazie, ispirate dal retto e squisito sentire il bello ideale; o sia da quell' interno senso, che appellasi *buon gusto*.

Tutti gli uomini invero, come sono dotati di ragione, così posseggono più o meno una tal forza nell' animo, un tal senso interno, onde a preferenza d'ogn'altro animale, sentono la proporzione, l'ordine, l'armonia, il bello ideale delle cose, tanto nel mondo fisico, quanto nel mondo morale (1). Ma quegli solo è nato fatto per le arti estetiche, cui, oltre la bontà dell' intelletto, diè largamente natura e squisitezza di gusto, e vivezza di fantasia.

Quantunque poi unico sia l' intento nobilissimo di tutte le predette arti, quello cioè d' istruire la mente, e di muover dilettando la volontà altrui al vero bene; pur tuttavia differiscon tra loro nel modo e nel grado di usar le grazie dello stile, e la vivezza delle immagini.

La differenza precipua, che passa tra l'oratore e il poeta, stà in questo, che l'oratore parla direttamente all' intelletto altrui per insegnare, convincere e persuadere: ed a fine d'imprimere altamente nell'animo la verità, ed efficacemente muoverne la volontà, fa uso come per indiretto delle grazie dello stile, e va accortamente toccando le corde del cuore umano, eccitando i più teneri e nobili affetti.

Il poeta parla direttamente al cuore e alla fantasia altrui, e dilettando con vaghe e vive immagini solleva la mente a sublimi concetti, porge alla volontà opportuno conforto, e l' infiamma alle più ardue e virtuose azioni. E però del poeta può dirsi, che *delectando monet*; e dell' oratore, che *monendo delectat*.

(1) « Nec vero illa parva vis naturae est, rationisque, quod unum hoc animal sentit, quid sit ordo, quid sit quod deceat, in factis dictisque qui modus. Itaque eorum ipsorum, quae adspectu sentiuntur, nullum aliud animal pulchritudinem, venustatem, convenientiam partium sentit. Quam similitudinem natura ratioque ab oculis ad animum transferens, multo etiam magis pulchritudinem, constantiam, ordinem in consiliis factisque conservandum putat; cavetque ne quid indecore, effeminateve, ne quid libidinose aut faciat aut cogitet ». Cic. de Off. I.

Alla poesia sono germane la pittura, la scultura, la musica. La pittura e la scultura, se negl' istrumenti e nei materiali differiscon tra loro, sono pur in sè una stessa cosa: sotto forme sensibili rappresentano i costumi e le passioni umane. Lo stesso intendimento ha la poesia, *pictura poësis*. La quale, se manca di colori e di forme materiali, da porre sotto i sensi le cose, pur vantaggiasi di molto sulla pittura e sulla scultura in ciò, che queste sono ristrette ad una azione sola senza successione; quella trascorre liberamente per varie vicissitudini di tempi, luoghi ed azioni.

La musica è il linguaggio delle passioni, inteso vivamente da tutti. Parla anch' essa direttamente al cuore e alla fantasia, ma con tal virtù, che tosto rapisce l'animo, e dalle cose materiali, e sensibili sollevalo ad un ordine di sentimenti quasi celeste, dando insieme alla volontà energico impulso alle più grandi imprese.

Unita poi la musica alle voci articolate, e massime alla poesia, raddoppia essa di forza. Imperocchè la poesia determina l'espressione al concetto vago musicale; la musica vicendevolmente accende l'estro, ed ispira i sentimenti più nobili al genio poetico. E però la musica è l' intima compagna, e quasi direi, l'anima della poesia.

*Silvestres homines sacer interpresque deorum*
*Caedibus et victu foedo deterruit Orpheus,*
*Dictus ob hoc lenire tigres rabidosque leones.*
*Dictus et Amphion thebanae conditor arcis*
*Saxa movere sono testudinis, et prece blanda*
*Ducere quo vellet.*

(Horat. ep. ad Pisones v. 391. ec.).

La musica ne' combattimenti dà eroico ardimento; ne' funerali e nelle tragedie volge l' affetto a giusta tristezza e compianto verso i defunti e i virtuosi oppressi; nelle liete adunanze, nelle pubbliche feste, ne' trionfi eccita l' esultanza e la gioia universale; nei templi la melodia sacra compunge i cuori più duri, ispira in ognuno sensi di religiosa vene-

razione, e gli animi ben fatti trasporta in una dolce estasi dall' umano al divino.

Quanto poi all'architettura, essa distinguesi dalle altre belle arti per due capi, perchè partecipa delle arti meccaniche, e delle arti liberali. Imperocchè come ogn' arte meccanica, così l' architettura intende a produrre effetti utili all' uomo, quali sono le abitazioni, i portici, i ponti, i templi, tutte cose acconce ai bisogni dell' uomo. Queste sue opere poi le rappresenta l' architetto con tale simmetria, ordine, proporzione e grazia di disegno, che non pur produce ammirazione e diletto nei riguardanti, ma dà insieme alle fabbriche l' impronta e il carattere morale lor proprio, sì che in un solo aprir d'occhio discernesi la varia lor condizione, e il vario loro uso; come l'amena semplicità delle abitazioni campestri; la comodità sodezza ed eleganza delle cittadine; la magnificenza dei pubblici edifizi, altri fatti alla dimora dei principi, altri alla ragion pubblica, altri agli studi, altri agli spettacoli teatrali; e il carattere tutto misterioso e sublime de' sacri templi, che ispira venerazione, e colle sue forme stesse ti dice: questo è luogo santo. *Haec est domus Dei et porta coeli.*

Dono prezioso di natura si è quello dello squisito sentimento e della vivezza della immaginazione, di cui forniti sono quelli virtualmente atti alle buone arti: ma perchè questo felicemente consegua il nobilissimo fine inteso dal benefico autor di natura, vuol essere con molta cura e con assiduo studio ben coltivato e diretto.

*Qui studet optatam cursu contingere metam*
*Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit* (1).

E però due grandi errori conviene accuratamente evitare il difetto di buona coltura, e l'eccesso quanto al modo e alla giusta misura d'usar le grazie dello stile. Imperocchè

(1) Chi studia per corso giugnere al palio, molte cose sostiene e fa per potere venire al suo intendimento. (F. Bart. da S. Conc. *Ammaestramenti degli Ant.* D. II. c. 2).

come inutili sarian gli sforzi dell'arte ove mancasse il natural vigore d' ingegno, così che mai gioverebbe l' ingegno privo del severo magistero dell'arte?

. . . *Ego nec studium sine divite vena,*
*Nec rude quid prosit, video, ingenium. Alterius sic*
*Altera poscit opem res, et coniurat amice* (1).

Che se pur fuvvi alcun mostro d' ingegno, che senza quasi niuna cultura, tratto dalle sue forze trascendenti, produsse talora opere originali e maravigliose, ciò si registra tra i più strani portenti di natura, che nulla toglie di forza alla generale induzione, e al sapientissimo canone, dianzi detto, dei sommi maestri dell'arte.

L'altro scoglio vie più fatale, ove molti fanno miseramente naufragio, si è il modo intemperante nell'uso delle immagini, delle figure, e delle grazie dello stile. Costoro trasportati dalla vivezza della fantasia, e sedotti dalle lusinghiere dolcezze del sentimento, non cercano che il diletto. Ciò che più sorprende, e che più vivamente eccita le tenere e forti passioni del cuore umano, e come ei dicono, il più *immaginoso,* e il più altamente *sentimentale,* quello per essi è il vero bello, e l'ottimo dell'arte. Al volgo degli scrittori dell'età nostra è insipida l'attica semplicità. Quelle bellezze ingenue, e tutta natura degli antichi scrittori sono poste in non cale. Il *romanticismo* ha miseramente invaso la repubblica letteraria. Voglion esser cose di strana fantasia, strepitose, atroci, passionate, altisonanti. Ecco il vero sublime!

Or da ciò si derivano due pessimi effetti, l' uno si è, che corrompesi irreparabilmente il buon gusto, e vassi all'esagerato, all'eccessivo fuor della via prescritta dalla natura, ove al dir di Orazio:

. . . *Sunt certi denique fines,*
*Quos ultra citraque nequit consistere rectum*

E Dante Purg. 24. aggiunge

(1) Io non veggio che pro faccia studio senza 'l naturale ingegno, nè ingegno senza studio, perchè l'uno ha bisogno dell'altro. F. Bart. cit. P. I. D. II 6.

*E qual più a gradire oltre si mette*
*Non vede più dall'uno all'altro stile.*

L'altro pessimo effetto si è, che perdesi lo scopo e il frutto preziosissimo delle arti estetiche. Imperocchè costoro propongonsi per fine ciò che non può esser che mezzo. I colori della fantasia, la delicatezza de' sentimenti, le grazie tutte dello stile debbon esser gl' istrumenti, che rappresentino al vivo la verità, il deforme del vizio, il bello della virtù, per correggere i costumi degli uomini, e infiammarli al bene.

Nulla dirò qui di coloro (ed oh! quanti ve n' ha di sì enorme delitto macchiati), i quali colle attrattive più lusinghiere della eloquenza, della poesia, della pittura ec. argomentansi d' insinuare errori, corrompere i costumi, combattere la Religione. Mostri detestabili, che dei doni più preziosi di natura servonsi per far guerra empia al supremo suo autore: e che in vece di porgere salutari medicine e conforti all' infermità degli uomini, propinano loro il veleno nelle melate tazze di Circe, trasformandoli nei più vili e sozzi animali. Oh quanto fia meglio, se costoro, anzi che allo stile, allo scalpello, al pennello, pongano mano al maglio, al remo, all'aratro!

Sia dunque altamente scolpito nell' animo de' giovani, che accesi di nobile amore dedicansi allo studio delle arti di genio, questo e non altro esser l' ufficio e il magistero delle arti estetiche, di formare un armonico accordo dei retti dettami della mente cogli affetti del cuore.

E quegli meritamente può dirsi ministro e interprete di natura, che delle forze maravigliose della fantasia e della squisitezza del gusto servesi come di mezzo potentissimo a rappresentare nel suo più bello, più luminoso, più grato aspetto la verità e la virtù, unico fonte di nostra vera utilità. Questi veramente colpisce nel segno.

*Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci,*
*Lectorem delectando pariterque monendo.*
Hor. Poet. 343.344. (1) (2).

(1) » Ogni punto ha compreso chi col dolce dire mischia l'utile dilettando il lettore e insieme con ciò movendolo ». Fra Bart. cit.

(2) Lucr. IV. *Nam veluti pueris absinthia tetra medentes*
*Cum dare conantur, prius oras pocula circum*
*Contingunt mellis dulci flavoque liquore,*
*Ut puerorum aetas improvida ludificetur*
*Labrorum tenus; interea perpotet amarum*
*Absinthi laticem, deceptaque non capiatur;*
*Sed potius tali a tactu recreata valescat.*

E T. Tasso parafrasando

*Sai che là corre il mondo, ove più versi*
*Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,*
*E che 'l vero condito in molli versi*
*I più schivi allettando ha persuaso.*
*Così all' egro fanciul porgiamo aspersi*
*Di soave licor gli orli del vaso.*
*Succhi amari ingannato intanto ei beve*
*E da l' inganno suo vita riceve.*

# PROLOGO II.

DELLA RETTORICA, DELLE SUE PARTI,
E DELL'ORDINE DI TRATTARLE.

---

La Rettorica è *l'arte di ben parlare*, o sia *la Rettorica è l'arte, che per mezzo dell'acconcio parlare insegna e persuade altrui qualche utile verità* (1).

L'arte di ben parlare non ha limiti, ma diffondesi ad ogni genere di cose, e ad ogni maniera di discorso, dal più semplice e familiare al più sublime.

Dell'eccellenza di quest'arte disse Tullio (de Orat. I. 8.) » Neque vero mihi quidquam praestabilius videtur, quam » posse dicendo tenere hominum coetus, mentes allicere, » voluntates impellere quo velit, unde autem velit, deducere». Niuna cosa mi pare maggiore, che potere, dicendo, tenere le menti degli uomini, attrarre loro volontadi, spingerle là dove voglia, ovvero d'onde voglia ritrarle. (Fr. Bartolommeo l. cit.)

Ora ad ottenere un sì maraviglioso effetto negli uditori, deve l'oratore dire in tal modo da *insegnare, muovere* e *dilettare*. E però quando accingesi a fare un discorso, fa d'uopo in primo luogo rinvenire le cose opportune da dire, deve cioè l'oratore trovare gli argomenti atti ad illuminare, e convincere l'altrui intelletto, e i motivi più validi ad eccitare gli affetti e muoverne la volontà a suo talento: 2.° deve ogni cosa disporre ordinatamente: 3.° con pura, elegante, ornata e copiosa elocuzione fondere il discorso: 4.° finalmente con buona pronunzia e modulazione di voce, e con

(1) Ρήτορος δε τ'αληθῆ λαλειν. *Rhetoris autem est vera loqui.* Plato Apologia Socratis.

bel garbo di gesto deve proferire e porgere in pubblico la sua orazione. Quindi è che dai maestri dell'arte la Rettorica in quattro parti distinguesi, che vengon denominate 1.° della *invenzione,* 2.° della *disposizione,* 3.° della *elocuzione ;* 4.° della *pronunziazione,* o *azione.*

Le tre prime costituiscono l'oratore propriamente *autore,* e dirò così fabbro del bel parlare e del bello scrivere ; la quarta lo costituisce *attore* dell'opera sua. Questa , cioè la facoltà di ben pronunziare e di ben porgere , quantunque sia di sommo pregio e necessaria in atto ad ottenere negli uditori l' effetto bramato , pure coll'età s' infievolisce , e in ultimo viene a mancare colla vita stessa dell' oratore. Ma l'opera fatta come autore, se pur fu egli eccellente nell'arte sua, per successione di secoli rimane immortale ad ammaestramento e utilità delle generazioni future.

Adunque allorchè l' oratore , già formato , accingesi a trattare e di fatto tratta qualche argomento, deve osservare e praticare le predette quattro cose; e tenere altresì lo stesso ordine predetto. Ma per imparare l'arte di bene scrivere e di ben parlare, conviene tenere l'ordine inverso. Perciocchè con questo come per gradi dalle cose più facili si sale allè più difficili ; e quelle servono come di guida a meglio e più agevolmente imparare le altre.

In fatti se i giovanetti prima d' imprender lo studio dei precetti di ben comporre un discorso , si eserciteranno nel pronunziare e declamare sensatamente quei tratti di autori classici, che vanno spiegandosi nelle scuole inferiori, ne intenderanno meglio il concetto , noteranno il vero e proprio significato delle parole, l'eleganza delle frasi, l'armonia, l'ordine, la bellezza di tutto il discorso. In tal modo verranno insensibilmente formandosi il buon gusto: e quindi passando allo studio dei precetti rettorici, si troveranno già disposti e preparati a ben apprenderli e praticarli.

E però il trattato del ben pronunziare e porgere lo separiamo dai trattati, che sono propri ed essenziali a formare

il buono scrittore, e lo porremo in un opuscolo distinto affinchè possa servire anche agli studenti delle classi inferiori.

Quanto poi alle altre tre parti, poniamo per primo il trattato della *elocuzione* , come quella che immediatamente siegue e congiungesi alla grammatica, perchè vale a perfezionare la lingua, a maneggiarla con proprietà ed eleganza e a fondere con eloquenza il discorso.

Dopo i precetti e l'esercizio proposto sulla elocuzione siegue il trattato della *disposizione,* che è intimamente congiunto a quello della elocuzione, e per dir meglio con Aristotele, ne forma parte integrale.

Riserbiamo per ultimo il trattato della *invenzione,* perchè è il più difficile , comprendendo tanto la logica rettorica, quanto il trattato delle passioni. Le quali cose, quantunque da noi s' insegnino in modo elementare e pratico , pure , dovendosi attingere dalla filosofia , esigono più sodezza di mente e studio più attento. Ciò poi avvezzando i giovani a pensare e a fare le loro composizioni ragionatamente, mentre dà compimento all' istruzione elementare rettorica , prepara insieme il loro intelletto allo studio delle scienze filosofiche, alle quali tosto passar dovranno.

---

# LIBRO PRIMO

## Della Elocuzione

---

*L'elocuzione* (secondo il significato proprio di questo vocabolo) si è il modo e la forma di esprimere e manifestare altrui colle parole i pensieri, e i sentimenti dell' animo nostro: siccome il vocabolo *stile* (secondo la sua metaforica significazione) indica il modo e la forma di esprimerli per mezzo della scrittura (1). Ma nell' uso comune le voci elocuzione e stile prendonsi indistintamente a significare il modo e la forma di esprimere le nostre idee e i nostri sentimenti sia colla voce sia collo scritto.

Ora affinchè il discorso venga di buon grado da altri ascoltato, e produca in essi il suo buon effetto, deve, non pur la materia esser buona, cioè i concetti e gli argomenti, che il dicitore imprende a trattare, debbono esser veri, gravi, e atti al bisogno degli uditori, ma conviene altresì, che buona sia l' elocuzione.

La bontà poi e perfezione della elocuzione, al dire di Cicerone, esige tre cose, cioè *apte, distincte, ornate loqui*. Alle quali cose, oltre la retta cognizione della grammatica, che qui presuppongo, è necessario anche il buon metallo della lingua, e l'arte di ben fonderlo e lavorarlo. E però diremo

I. Della proprietà delle parole e delle frasi in sestesse considerate.

II. Dell' unione logica delle parole tanto a fine di formare rettamente le varie proposizioni, quanto per collegarle convenientemente fra loro.

(1) *Elocuzione*, in latino *elocutio*, formasi dal verbo *eloqui*, manifestare colla loquela, o sia colla lingua. *Stile* poi *Stylus* propriamente era quell' istrumento, col quale scrivevano gli antichi.

III. Dell' unione armonica delle parole, o sia dell' armonia del discorso, detta dagli antichi *iunctura et numerus.*

IV. Delle figure, che mirabilmente chiariscono, rafforzano e adornano il discorso.

V. Dell' arte di variamente amplificare i concetti e i sentimenti dell'animo.

VI. Dell'arte di raccogliere il molto in brevi e succose sentenze.

Adunque le regole, che riguardano la bontà della lingua, e l'arte di usarne in modo da rappresentare i nostri concetti nel più vero, spressivo ed elegante atteggiamento, sono la materia di questo primo libro.

## CAPITOLO I.

### DELLA PROPRIETA' DELLE PAROLE E DELLE FRASI.

È ufficio dell'oratore insegnare muovere e dilettare. Ad ottener ciò non basta che le cose ch'egli dice sieno belle e buone in sè stesse, conviene altresì esporle chiaramente e bellamente. Ora il primo e fondamentale requisito per la chiarezza ed eleganza del discorso stà nella proprietà dei vocaboli e delle frasi, o sia dei modi scelti di dire.

La proprietà poi dei vocaboli e delle frasi riguarda tre cose: 1.° che sieno *indigene*, cioè proprie esclusivamente della lingua che parlasi: 2.° che sieno di buon metallo, e però proprie delle persone colte e oneste: 3.° che si adoprino nel lor proprio e nativo significato.

### ARTICOLO I.

*Che le parole e le frasi sieno proprie esclusivamente della lingua che parlasi.*

Quanto alla proprietà delle parole e delle frasi, debbonsi in prima evitare accuratamente quelle straniere, cioè appar-

tenenti ad altre lingue; come in italiano si è l'abuso invalso dei gallicismi; per es. *sortire* per uscire, linea di *dimarcazione* per confine o limite; cosa *eclatante* per luminosa, evidente; cosa *rimarchevole* per notevole ec. ec.; e lo stesso dicasi dei latinismi e grecismi. Eccetto che tali vocaboli stranieri, per l'uso fattone dagli scrittori classici avessero ottenuto la cittadinanza.

Dicendo poi che le parole e le frasi debbono esser proprie della lingua, che parliamo, devono conseguentemente esser proprie della lingua, che comunemente parlasi e chiaramente intendesi da tutta la nazione. E però a siffatta proprietà della lingua opponngonsi: 1.° i *dialetti*, cioè quelle parole e quei modi di dire propri di alcun paese, ed ignoti al rimanente della nazione: 2.° le voci *antiquate*, che han perduto la cittadinanza: 3.° le voci di nuovo conio, che non l'hanno ancora acquistata. Su di che dice Monsignor della Casa nel Galateo 106. « Le parole voglion esser chiare, il » che avverrà, se tu saprai scegliere quelle, che sono origi- » nali della tua terra, che non siano perciò antiche tanto, » ch'elle siano divenute rancie e viete; e come logori ve- » stimenti, deposte e tralasciate; siccome *spaldo* e *epa*, e » *uopo* e *sezzaio* e *primaio* ec. ». E Cicerone (de Oratore III. 10) dice « Neque tamen erit utendum verbis iis, qui- » bus iam consuetudo nostra non utitur, nisi quando ornandi » causa ». Similmente C. Cesare nel libro I *de Analogia* (vedi Gell. l. I. c. 10) pone questa sentenza: *Vive moribus praeteritis, loquere verbis praesentibus.*

Lo stesso dicasi dell'uso di recenti vocaboli, e molto più del coniarli di nuovo. Su di che dice con Cicerone Quintiliano I. e 5. *Nova verba non sine quodam periculo fingimus.* E Cesare loc. cit. dà questo avvertimento: *Habe semper in memoria atque in pectore, ut tamquam scopulum fugias inauditum atque insolens verbum.*

Contuttociò potrà taluno usare i dialetti, quando richiedalo l'argomento che tratta; come se nei dialoghi introducasi

a parlare un personaggio di certo paese. Potrassi anche talvolta, massime in poesia usar qualche vocabolo d'antica data, e similmente foggiarne dei nuovi, o unire insieme due di quei già noti, come *postliminium*, ritorno ai medesimi limiti e diritti, donde taluno era stato tolto: *velivolus*, che va a vele, *velivolum mare*, mare pel quale si va a vele. *Solivagus* che va solo vagando ec.

Ma secondo il precetto d'Orazio ad Pison. ep. v. 46. ec.

*In verbis etiam tenuis cautusque serendis*
*Dixeris egregie, notum si callida verbum*
*Reddiderit iunctura novum. Si forte necesse est*
*Indiciis monstrare recentibus abdita rerum*
*Fingere cinctutis non exaudita Cethegis* (1)
*Continget: dabiturque licentia sumpta pudenter.*
*Et nova fictaque nuper habebunt verba fidem, si*
*Graeco fonte cadant parce detorta.*

Come per esempio, *ephippium* sella da cavallo; *triclinium* refettorio, o sia camera da mangiare con tre letti; *exantlare* cavar fuori, o tollerare. E Virgilio usò i vocaboli *lycni* lucerne; *spelaeum* speco; *thyas* festa solenne; *trietericus* triennale, o sia che si fa ogni tre anni, come *trieterica Bacchi orgia* ec.

Ma l'usare talvolta vocaboli antiquati, o il coniarne dei nuovi è riservato ai sommi scrittori. In generale abbiasi presente il canone ciceroniano. *De Oratore* l. I. 3. che dice « Ut » in ceteris (artibus et scientiis) id maxime excellat, quod » longissime sit ab imperitorum intelligentia sensuque disiun- » ctum: in dicendo autem vitium vel maximum sit a vul- » gari genere orationis atque a consuetudine communis sen- » sus abhorrere ».

(1) Cicerone in Bruto pone fra gli antichi oratori M. Cornelio Cetego. E però Orazio invece di dire agli antichi oratori, dice ai Cetegi *Cethegis*, e questi *cinctutis* cioè *succinctis*, vale a dire, cinti al modo antico, adattando la tunica sotto il petto.

## ARTICOLO II.

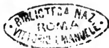
*Che le parole e le frasi sieno di buon metallo, cioè proprie delle persone colte ed oneste.*

Il precetto di Cicerone dianzi addotto, che cioè l'oratore non debba allontanarsi dal genere di parlar volgare, *a vulgari genere orationis atque a consuetudine communis sensus,* non prescrive già, che l'oratore debba usare il parlare incolto e vile del volgo; ma bensì che il suo discorso, quantunque ottimo di stile, pur sia tale da esser ben inteso sì dai dotti come dagl' ignoranti.

E però la seconda cosa che riguarda la proprietà delle parole e delle frasi si è che la lingua comune della nazione sia genuina e intatta, non corrotta o per ignoranza o per vizio del volgo; in somma, che le parole e le frasi, che usiamo, sieno proprie delle persone colte e oneste. Su di che recherò qui l'aureo precetto di monsignor della Casa (oper. cit. §. 111. 112.), cioè « Dee . . . ciascun gentiluomo fuggir » di dire le parole meno che oneste. E la onestà de' voca- » boli consiste o nel suono e nella voce loro, o nel signi- » ficato. Conciossiacosachè alcuni nomi vengono a dire cosa » onesta, e nondimeno si sente risonare nella voce istessa » alcuna disonestà. E però quelli che sono e vogliono esser » ben costumati procurino di guardarsi, non solo dalle di- » soneste cose, ma ancora dalle parole, e non tanto da quelle, » che sono, ma eziandio da quelle, che possono essere o an- » cora parere o disoneste, o sconcie e lorde . . . .

» Anzi non solo si dee altri guardare dalle parole di- » soneste e dalle lorde; ma eziandio dalle vili, e special- » mente colà, dove di cose alte e nobili si favelli ».

Ma anche in questa parte può darsi alcuna eccezione; essendo talora lecito, ed anche molto opportuno, usar qualche vocabolo di cosa vile e sozza, o per eccitare lo sdegno contro taluni viziosi, o per abbassarne l'orgoglio, o per di-



mostrare l' altezza di un beneficio fatto a persone immeritevoli ec. E ciò lo veggiamo, di rado sì, ma pure usato da Omero, da Cicerone, dall'Alighieri, per es. quando nomina i fastidiosi vermi, le schianze maculate, le marcite membra, e simili lordure, degna mercede d'obbrobriosi vizi; anzi dalla stessa divina scrittura, ove per es. dicesi che Iddio sdegnato contro taluni ingrati ec. incomincia *a vomitarli dalla sua bocca.* E che l'alta sua bontà solleva dalla polvere i miseri, e *dallo sterco* i poverelli per collocarli nei gradi più eccelsi del suo regno ec.

## ARTICOLO III.

*Che le parole e le frasi adoprinsi nel lor proprio e nativo significato.*

Le parole diconsi i *segni delle idee*, perchè sono state istituite, a fine di significare o sia indicare le differenti idee e affezioni dell' animo nostro. Ora a tutto l' emporio delle cognizioni e affezioni umane corrispondono le parole componenti la lingua per modo, che a ciascuna idea della mente, ed affezione del cuore ( almeno alle primarie ) corrisponde il suo vocabolo o segno distinto e proprio. Conseguentemente, si definisce così *il senso proprio delle parole si è quello, che corrisponde precisamente all' idea e al sentimento di chi favella.* E però non significa nè più, nè meno, nè in modo diverso da come egli internamente concepisce e sente.

Ora all'uso delle parole nel loro senso proprio e nativo tre cose si oppongono: 1.° i termini *ambigui,* 2.° i *sinonimi*: 3.° i *vocaboli generali in cambio dei particolari e individuali.*

I termini *ambigui* o *equivoci* sono quelli che, oltre il primitivo loro significato, ne hanno acquistato uno o più altri, come la voce *cane* per suo proprio e originario significato indica la bestia a tutti nota, ma si è adattata altresì

a indicare la costellazione detta il *cane* o *canicola*, ed anche ad altri istrumenti meccanici come il cane del fucile ec. Così *spiritus* propriamente vale vento, soffio, ma prendesi anche ad indicare una sostanza immateriale, come l'anima umana ec., o l'essenza e il distillato delle cose materiali, o il coraggio dell'uomo ec. E però nell'usare questi e simili vocaboli ambigui è necessario determinare il loro significato apponendovi qualche aggiunto, o dichiarazione di ciò che precisamente intendiamo. Imperocchè molti errori e molte quistioni fra gli uomini nascono appunto dall'uso vago e inconsiderato dei vocaboli equivoci.

Simile confusione d'idee, ed errori vien prodotta dai *sinonimi*, e dalle voci generali in cambio delle particolari, e singolari. Su queste ultime così saviamente ragiona il della Casa cit. l. « Ancora vogliono esser parole, il più che si » può, appropriate a quello, che altri vuol dimostrare; e » meno che si può comuni ad altre cose. Perciocchè così » pare, che le cose istesse si rechino in mezzo; e che elle » si mostrino, non con le parole, ma con esso il dito. E » perciò più acconciamente diremo, riconosciuto alle *fat-* » *tezze*, che alla *figura* o all'*immagine*: e meglio rappre- » sentò Dante la cosa, quando e' disse:

*Che li pesi*
*Fan così* CIGOLAR *le lor bilance*

» che s'egli avesse detto o *stridere*, o far *romore*. E più » singolare è il dire il *ribrezzo* della quartana, che se noi » dicessimo il *freddo*: e la carne soverchio grassa *stucca*, » che se noi dicessimo *sazia*; e *sciorinare* i panni, e non » *ispandere*; e *i moncherini*, e non le *braccia mozze*; e all'orlo » dell'acqua d'un fosso

*Stan li ranocchi pur col* MUSO *fuori*,

» e non colla *bocca*: i quali tutti sono vocaboli di singolare » significazione ».

Finalmente la principale cagione del parlare inesatto si è l'uso dei *sinonimi*. Diconsi sinonimi quei vocaboli i quali

sebbene esprimano la medesima idea, pur ciascuno di essi la esprime sotto aspetto diverso, variando per qualche qualità accessoria, che forma la loro distinzione. Eccone un bell'esempio, che prendo da Paolo Costa. *Cavallo, corridore, destriero, palafreno, poledro, rozza,* sono voci istituite a significare il medesimo animale, ma ognuna differisce dall'altra. *Cavallo* denota la qualità della specie; *corridore* la particolarità d'esser veloce; *destriero* ricorda l'uso di menare il cavallo a mano destra; *palafreno* quello di frenarlo colla mano; *poledro* la qualità d'esser giovane; *rozza* quello d'esser vecchio e disadatto.

Così *tutus e securus* spesso si confondono, e pure Seneca disse: *Tuta scelera esse possunt, secura non possunt.* Poichè *tutus* è chi stà fuor di pericolo; *securus* chi è senza timore, senza cura e inquietudine. E Cicerone disse « Ut » scias, eum non a me *diligi* solum, verum etiam *amari,* » ob eam rem haec tibi scribo »: ed anche ad Att. l. 14. ep. 20. « Quis erat qui putaret ad eum amorem, quem » erga te habeam, posse aliquid accedere? Tantum acces» sit, ut mihi nunc denique amare videar, antea dilexisse ». *Amare* esprime la naturale consonanza e inclinazione della volontà verso un oggetto appreso, come conveniente e buono: *diligere* esprime un affezzione nata da riflessione, onde *ex multis eligitur unum.* Quello è più veemente e stabile, questo è più temperato, e più facilmente variabile. Quindi anche la differenza dei vocaboli *amico,* e *diletto.*

I vocaboli *gratus e iocundus* prendonsi da taluni per sinonimi; ma Cicerone li distingue, dicendo: « Ista veritas, » etiamsi iocunda non est, mihi tamen grata est » ad Att. l. 3. ep. 66. E rettamente, perciocchè una verità, e novella, ancorchè dolorosa, ma che sia utile a sapersi, ci è a grado; *gioconda* poi dicesi quella verità e novella che eccita in noi la gioia.

Il vocabolo *facinus,* se si usa solo, significa un misfatto, come anche prendesi sempre in mala parte *facinorosus.* Ma

aggiungendo a *facinus* un epiteto, si prende in buona o in mala parte. Onde Cicerone disse: *Facinus praeclarissimum, pulcherrimum, rectissimum - ;* all' incontro: *Scelestum ac nefarium facinus.*

*Socordia* e *desidia* indicano ambedue il vizio della pigrizia e negligenza : ma *desidia*, derivata da *sedeo* , indica l' effetto prodotto dalla pigrizia nel corpo della inazione e inerzia. *Socordia*, è *socors*, ovvero *secors* opponganosi ai vocaboli *industria* , *industrius*. *Socors* derivasi da *cor*, quasi *sine corde*, senza animo, senza cura e sollecitudine. Tacito dice *socors futuri*, non curante del futuro : e il medesimo: *Languescet alioqui industria, intendetur socordia*. Quindi può dirsi col Valla: *Socordia est inertia animi , desidia autem corporis*. ec. ec.

Per avvezzarsi poi a ben distinguere il significato dei diversi sinonimi, può consultarsi il Grassi : *Saggio dei sinonimi italiani*, e il Menage « *Etimologie italiane* »: e per la lingua latina il Gellio, *Noctes atticae*, il Vossio *Etimologiae*, ed altri.

Quanto poi a discernere il proprio valore delle particelle, che danno tanta chiarezza e forza al discorso può consultarsi l' opuscolo del Tursellini riguardo alle latine, e per le italiane il Cinonio ordinato dal Marc. Puoti.

In generale poi affinchè le parole e le frasi , che vogliamo usare sieno proprie esclusivamente della lingua in cui parliamo e scriviamo, e sieno tutte di ottimo metallo, e adoperate nel loro proprio e nativo significato, la regola primaria si è lo studio diligente e assiduo degli autori classici, spiegandoli, analizzandoli, e notando accuratamente il distinto e singolar valore delle parole e delle frasi e l'opportunità d'usarle. Così insegna Cicerone De Orat. III 10. « Sed usitatis (vocabulis) ita poterit uti, lectissimis ut utatur , is qui in veteribus sit scriptis studiose et multum volutatus ».

# CAPITOLO II.

## DELLA UNIONE LOGICA DELLE PAROLE.

L'unione logica delle parole, non è qualsivoglia gruppo di parole comunque ammassate insieme, ma bensì quella unione che forma un senso completo.

Ora l'unione delle parole atta a formare un senso completo può essere in due modi, o in una proposizione posta isolatamente, o in molte proposizioni tra loro collegate per modo da comporne un intero discorso. E però prima parleremo della natura e proprietà di una sola proposizione, quindi del modo d'unire logicamente insieme più proposizioni.

### ARTICOLO I.

*Dell' unione logica considerata in una sola proposizione.*

Siccome le proposizioni possono essere o semplici, o composte; perciò è cosa conveniente, che diciamo separatamente della natura e proprietà delle une e delle altre. Sia dunque

§. I. *Della natura e delle proprietà essenziali a qualsivoglia proposizione semplice.*

La proposizione è un giudizio della mente espresso colle parole, o sia la proposizione è quell'unione di parole, con cui affermiamo o neghiamo qualche cosa, come dicendo: *la rosa è odorosa; le bestie non sono ragionevoli*. E però le parti essenziali a qualunque semplice proposizione sono tre: 1.° il nome sostantivo (come negli esempi addotti è *la rosa* e *le bestie*) che dicesi *soggetto* della proposizione: 2.° l'aggettivo *(odorosa e irragionevole)*, che dicesi il *predicato*. 3.° il verbo essere, che dicesi *copula* perchè indica l' unione e la convenienza, ovvero colla negativa *non* nega l'unione e la convenienza del soggetto col predicato.

Ciascun altro verbo poi di modo finito esprime anch'esso una proposizione completa. Imperciocchè ciascun verbo di modo finito ha sempre espresso o sottinteso il nome che lo regge, che costituisce il soggetto della proposizione: il verbo poi, affermando o negando qualche cosa, contiene in sè la copula e il predicato: per es. *Amo* equivale ad *io sono amante: rosa olet,* vale *rosa est olens*: la rosa è odorosa.

Adunque tante sono le proposizioni espresse e complete in un discorso, quanti sono i verbi di modo finito, che vi si contengono.

Dico i verbi di modo finito, perchè l'infinito de' verbi si considera come un nome sostantivo o aggettivo. Ma in quanto ha la significazione del verbo, contiene egli ancora in sè una proposizione *implicita,* la quale in italiano, risolvendo l'infinito col *che*, diviene una proposizione espressa in tutte le sue parti essenziali: per esempio: *io veggo il sole nascere,* può risolversi in due, dicendo: *io veggo, che il sole nasce.*

Or le proposizioni, che hanno un solo soggetto, un solo predicato e la copula , sono semplici. Ma nulla toglie alla semplicità della proposizione, se, oltre le sue parti essenziali, sianvi altri vocaboli, come aggettivi, avverbi, o altri casi secondari, che servano a dichiarar meglio o il soggetto o il predicato, o la loro convenienza. Come p. es. dicendo *Io amo ardentemente lo studio delle belle lettere. La rosa nella bella stagione di primavera è a tutti di gratissimo odore.*

§. II. *Delle proposizioni composte.*

Dicesi proposizione composta quella, in cui si uniscono insieme due o più proposizioni per modo, che una sia la principale, le altre aggiungansi ad essa, come subalterne, le quali eziandio servono a meglio dichiarare o il soggetto, o il predicato o la copula della proposizione principale. Eccone gli esempi.

1.° Esempio di proposizione subalterna che serve al soggetto della principale. *Pietro, il quale rinnegò G. C. fu dal*

*D. Maestro fatto capo della sua chiesa.* La proposizion principale è: *Pietro fu fatto capo della chiesa*: la proposizione subalterna: *il quale rinnegò G. C.* serve al soggetto della principale; perciocchè dichiara l'indegnità di Pietro, d'onde meglio apparisce la somma benignità del D. Maestro nell'esaltarlo al più sublime grado della sua chiesa.

2.° Esempio di proposizione subalterna, che vale ad indicare il modo e la ragione dell'unione fra il soggetto e il predicato della proposizione principale:

*Inops, potentem dum vult imitari, perit.*

Il povero va in rovina, quando vuole imitare il ricco. La proposizione principale è: *inops perit; il povero va in rovina;* la secondaria: *dum vult imitari potentem,* determina in qual caso, e in qual circostanza il povero vada in rovina (1).

3.° Esempio di proposizione subalterna che serve al predicato della principale.

*Vidi 'l maestro di color che sanno*
*Seder tra filosofica famiglia.*

Questi versi di Dante (Infer. IV. 131.) sono una proposizione composta, che equivale a questa: *vidi Aristotele seduto tra filosofi;* e però la proposizione secondaria esplicita, indicata dal verbo finito, *sanno,* e l'altra implicita, indicata dal verbo infinito, *sedere* (cioè *che sedeva*), servono ambedue al predicato della proposizione principale suddetta,

Vi sono anche delle proposizioni composte, nelle quali non vi ha veruna proposizione secondaria; ma hanno in sè o più soggetti, o più predicati, uniti insieme colle particelle o copulative, o disgiuntive: come dicendo *Andrea e Giovanni e Pietro furono i primi discepoli di G. C.*, che direbbesi proposizione *copulativa:* e quest'altra: *un verbo è o attivo, o*

(1) Di questa fatta sono tutte le proposizioni *condizionali*, e le *causali*: nelle prime la proposizione subalterna è preceduta dalla particella condizionale *si, se*; nelle seconde dalla particella causale *quia*, o da altra simile: e le une e le altre danno ragione dell' unione del soggetto col predicato.

*passivo, o neutro;* che direbbesi proposizione *disgiuntiva*. Diconsi poi composte siffatte proposizioni, perchè ciascuna equivale a tante distinte proposizioni, quanti sono i soggetti ovvero i predicati.

## ARTICOLO II.

### *Dell'unione logica delle proposizioni in un discorso continuato.*

L'unione logica di varie proposizioni fra loro può farsi in due modi o per *apposizione*, o per *deduzione*, e però ne diremo in due distinti paragrafi.

§. I. *Dell' unione logica delle proposizioni fatta per apposizione*.

L'unione logica di varie proposizioni fatta per apposizione è quella, ove recansi successivamente le proposizioni atte a descrivere e dichiarare le parti costituenti un oggetto, o i vari avvenimenti di un fatto, a fine di darne un idea giusta e adequata. A modo d'esempio la descrizione di un tempio, di un bosco, di una regione come quella di Cesare (l. I. de B. G). *Gallia est omnis divisa in partes tres: quarum unam incolunt Belgae, aliam Aquitani, tertiam, qui ipsorum lingua Celtae, nostra Galli appellantur. Hi omnes lingua, institutis, legibus inter se differunt. Gallos ab Aquitanis Garumna flumen, a Belgis Matrona et Sequana dividit* ec. Lo stesso dicasi di qualsivoglia descrizione di cose, o di qualsivoglia narrazione di avvenimenti istorici o favolosi, nei quali le proposizioni unite per apposizione o descrivendo le parti coesistenti di un oggetto, o gli avvenimenti successivi di un fatto, tutte servono a dare l'idea vera e completa dell'oggetto medesimo, o del fatto. E però cotale unione di proposizioni per apposizione meritamente appellasi unione logica, cioè razionale.

§. II. *Dell'unione logica di varie proposizioni fatta per deduzione*.

Cotesta unione delle proposizioni per deduzione è quella, nella quale rappresentasi la più nobile operazione dell' intelletto umano, cioè il *raziocinio*. E però per intendere bene ed esprimere colle proposizioni, come conviensi, una siffatta unione logica, egli è necessario dichiarare almeno in generale che cosa sia raziocinio.

Ora per intender bene in che esso consista, si consideri, come quando taluno vuol sapere la verità di qualche cosa, che ignora, o che dubita se sia vera o no, ne dimanda il *perchè*, cioè a dire, dimanda una ragione certa ed evidente, la quale gli serva come di lume a fargli discernere e discoprire la verità della cosa, che era a lui ignota, ovvero incerta.

Ora quella verità certa ed evidente, che ne fa conoscere un altra prima ignota o incerta, dicesi *ragione*, o *argomento*. L'operazione poi che fa l'intelletto, quando da una verità certa e ben nota ne deduce un altra prima ignota o non ancora certa, dicesi *raziocinio*, o anche *argomentazione*. Benchè sotto il nome di argomentazione piuttosto intendasi il raziocinio della mente quando viene espresso colle parole, o sia con distinte proposizioni.

Dalle quali cose chiaro apparisce, come il raziocinio o l'argomentazione componesi almeno di due giudizi, o sia di due proposizioni; una che esprime la verità certa e nota; l'altra che esprime la verità ricercata, che da quella deducesi, come per es. vedendo da un tal luogo apparire il fumo; (ecco la verità nota) tosto concludiamo: *dunque vi è sotto il fuoco*. Ovvero se un viaggiatore approdando in un isola deserta, s'imbatte a caso in una croce ivi inalberata, e in altri oggetti sacri, come corone, sepolcri con iscrizioni cristiane, chiamando egli i compagni dice loro; qui vi sono questi oggetti, che sono propri solamente del cristianesimo; dunque o vi sono stati, o vi sono tuttora dei cristiani. Si-

milmente vedendo taluno un uomo disteso in terra, pallido, senza moto, senza respiro, lo crederà probabilmente morto; ma appressandosi a lui, e ponendogli la mano sul lato manco, e sentendo che gli palpita ancora il cuore; conclude subito dicendo: Egli è vivo: *perchè* gli palpita il cuore.

Ma sebbene talvolta bastino per un raziocinio due sole proposizioni; pure più comunemente il raziocinio si compone di tre giudizi, e però si enuncia con tre proposizioni, che alcune volte è necessario esprimerle tutte e tre, altre volte se ne lascia una, sottintendendola, come a tutti notissima: così nell'ultimo esempio addotto: la proposizione a tutti notissima, si è questa, che *l'uomo vive fino a tanto che gli palpita il cuore*, (ch'è il principio della vita animale come la costante esperienza a tutti dimostra): e perciò bastava dire, che a quell'uomo giacente gli palpitava tuttora il cuore: perchè ognun potesse concludere che ancora era vivo.

In ciascuno dei predetti raziocini, basta un solo *perchè* o sia un solo argomento; a fine di conoscere con evidenza la verità che prima ignoravasi. Ma spesse volte interviene, che per iscoprire una tal verità vi bisogna una serie di argomenti, che successivamente uno dia lume all'altro, finchè giungasi all'ultima conseguenza cercata. Per cagion d'esempio; volendo provare come il sonno porta la povertà, così ragiona il P. Segneri (Manna dell'anim. Luglio 1.) dicendo:
» il sonno porta la pigrizia; la pigrizia porta l'ozio; l'ozio
» porta la trascuraggine; la trascuraggine porta la povertà.
» È questa una catena di mali tra loro sì intrecciati, e sì
» inseparabili, che il Savio per ispedirsene prestamente, tra-
» passa dal primo all'ultimo, e dice tosto. *Noli diligere so-*
» *mnum, ne te aegestas opprimat* ».

Similmente nei Fioretti di S. Francesco, ove recansi i detti notabili di Fr. Egidio al capitolo *del ben parlare e del male*, si dimostra, come il parlare delle virtù porta ad altissimo grado di perfezione ec. dicendo: « Quando alcuna

» volta li buoni uomini spirituali sono congregati a ragio-
» nare insieme , sempre dovrebbono parlare della bellezza
» delle virtudi, acciocchè più piacessero le virtudi, e più
» si dilettassero in esse: imperocchè dilettandosi e piacen-
» dosi nelle dette virtudi, più si eserciterebbono in esse;
» ed esercitandosi in esse, perverrebbono in maggior amore
» di loro, e per quello amore, e per l'esercizio continuo
» e per lo piacimento delle virtudi, sempre salirebbono in
» più fervente amore di Dio, e in più alto stato dell'anima;
» per la qual cagione gli sarebbono concedute dal Signore
» più doni e più grazie divine. Quanto l'uomo è più ten-
» tato, tanto più gli è bisogno parlare delle sante virtudi:
» imperocchè come spesse volte per lo vile favellare delli
» vizi, l'uomo leggermente cade nelle operazioni viziose; e
» così molte volte per lo ragionamento delle virtù, legger-
» mente l'uomo è condotto e posto nelle sante operazioni
» delle virtudi ».

Adunque l'unione logica delle proposizioni fatta per deduzione si è quella che rappresenta uno o più raziocini insieme collegati. In quanto poi alla diversa natura dei raziocini, ed alla diversa forma, che può loro darsi, se ne parlerà più opportunamente nel terzo libro *della invenzione*.

Qui solo aggiungerò, come per la retta unione logica tanto dei vocaboli da formarne una proposizione , quanto delle proposizioni da collegarsi insieme , di somma importanza si è conoscere il vero valore delle *particelle* della lingua; altre indicative o qualificative, altre congiuntive o disgiuntive e avversative; altre preordinative del discorso, altre condizionali, altre causali, altre illative ec.

Il saper adoperare con proprietà e opportunità cotali particelle, egli è opera di gran momento. Imperocchè siccome le molli commettiture delle ossa, i ligamenti, le cartillagini, i nervi, e tanti altri piccoli amminicoli, servono con mirabile artificio a congiungere, a dar vigore, moto, e regolare proporzione ai musculi, e alle membra del corpo

umano; così le predette particelle usate a dovere danno l'unione, l'impasto, il vigore, il moto e la vita a tutto quanto il discorso.

E però debbono i giovani studiosi porre tutta la loro cura per conoscerne bene il valore, e l'uso opportuno. Su di che, non so assegnar loro altra regola migliore, se non di studiare attentamente negli autori classici il proprio loro significato e il modo d'adoperarle: nel comporre poi consultare continuamente i due preziosi opuscoli citati al fine del precedente capitolo, quello cioè d'Orazio Tursellini per le particelle della lingua latina, e quello del Cinonio ridotto dal Puoti per le italiane.

## CAPITOLO III.

### DELL'UNIONE ARMONICA DELLE PAROLE DETTA DAGLI ANTICHI *IUNCTURA ET NUMERUS.*

Come nella musica le ragioni principali dell'armonioso concerto sono l'accordo delle voci, e la divisione de' tempi magistralmente numerati e fra lor compartiti; così i maestri dell'arte rettorica, parlando dell'armonia propria del discorso, hanno distinto due cose, da essi nominate *iunctura et numerus.*

Su di che molto dotte e sottili ricerche furon fatte da' classici scrittori, e chi avesse di tal cosa brama, può leggere le opere di Cicerone, di Quintiliano, e di Dionigi d'Alessandria. Noi ci contenteremo di alcune pratiche considerazioni, atte alla capacità e all'uso dei giovanetti.

Divideremo pertanto questo capitolo in tre articoli, nel 1.° parleremo dell'armonia in generale di tutto il discorso; nel 2.° della forma e misura delle sentenze foggiate in periodi; nel 3.° delle proposizioni riunite per incisi.

## ARTICOLO I.

*Dell'armonia in generale di tutto il discorso.*

E poichè, al dir di Quintiliano, nulla può penetrare nel cuore, se nell'orecchio, che è come l'ingresso, ritrova subito intoppo; perciò noteremo in prima quei vizi, che nella scelta, nell'unione e scompartimento de' vocaboli vuolsi cautamente evitare. Or tali vizi possono essere di due sorte, o per difetto o per eccesso d'armonia. Per difetto sono viziose quelle elocuzioni, che come riescon difficili a pronunziarsi, così sono aspre e ingrate all'udito.

E però in 1.° luogo si è lo scontro di consonanti specialmente doppie, che produce un suono *aspro;* come: *felix rex Xerxes; urbs Zacynthos.*

2.° Pel concorso frequente di vocali si ha un disgustoso *iato,* come

*Baccae aëneae amoenissimae impendebant.*

3.° La soverchia ripetizione della stessa parola, o di parole di simile struttura e suono produce quella cantilena, che dai Greci dicesi *cacofonia* come quel verso . . .

*O Tite tute Tati tibi tanta tyramne tulisti*

e quell'altro . . .

*Quidquam quisquam cuiquam, quod evenerit, negat*

Questi e simili modi disarmonici sono al tutto da evitare, meno che colla stessa asprezza del suono voglia taluno esprimere qualche duro e spiacevole sentimento: ovvero se ciò facciasi per ironia, come non di rado usò Plauto: per es. *Ego qui tuo moerore maceror, marcesco, consenesco et tabesco miser.*

Ma quantunque i vocaboli sieno armonicamente costrutti e fra loro collegati, pure si può facilmente cadere in un altro spiacevole difetto, in quello cioè che dicesi *monotonia,* servando sempre lo stesso tono, la stessa nota e misura.

La qual cosa anzichè l'attenzione concilia potentemente il sonno degli uditori.

All'incontro poi si può mancar per eccesso, o sia pel troppo studio nell'armonizzare il discorso: per modo che taluni vengono anche in prosa a formarvi dei versi, il che dai maestri dell'arte è riputato grave errore (Cic. Orator 20): e tanta cura poneva in ciò Cicerone, che eziandio nel riportare qualche tratto di poeti soleva spesso frapporvi altre parole, per toglier via il suono dei versi. Così *pro Muraena* 14 dice. « Etenim ut ait ingeniosus poeta et auctor val-» de bonus, praeliis promulgatis *pellitur e medio,* non so-» lum ista vestra verbosa simulatio prudentiae; sed etiam » ipsa illa domina rerum, *sapientia. Vi geritur res: sper-» nitur orator,* non solum odiosus in dicendo, verum etiam » *bonus: horridus miles amatur:* vestrum vero studium to-» tum iacet. *Non ex iure manu consertum; sed magis ferro,* » inquit, *rem repetunt* » (1).

Inoltre poi pel soverchio studio dell' armonia, cadesi nella cautilena affettata, nel tono declamatorio e manierato: e si dà a conoscere, che l'oratore sia più inteso a dilettare le orecchie col suono armonioso dei periodi, che ad istruire la mente e muover gli affetti degli uditori.

E però diceva Quintiliano. Io vorrei che il componimento fosse piuttosto duro ed aspro, che effemminato e snervato, com' è presso molti. Laonde alcune parti, che sono legate, debbonsi a bella posta in certo modo slegare, perchè non appaiano lavorate con troppo studio: nè tralasciar si dee mai alcun vocabolo acconcio e significante per servire alla piacevolezza del suono. (Instit. l. IX. c. 4.)

(1) I versi di Ennio sono i seguenti.
*Pellitur e medio sapientia: vi geritur res*
*Spernitur orator bonus: horridu miles amatur:*
*Non ex iure manu consertum, sed mage ferro*
*Rem repetunt.*

Rimossi adunque cotesti vizi, che o per difetto o per eccesso corromperebbon l'armonioso accordo delle voci, già si sarà fatto un gran passo. A perfezionarsi poi in fatto di armonia, più che le considerazioni e i precetti, gioverà, come in ogn'altra cosa, così anche in questa, la continua lettura de' classici scrittori.

Pur tuttavia, parmi cosa utile, porre qui brevemente alcune massime, e regole che posson servirci di guida.

1.° Il tono, l'accordo delle voci, il numero del discorso, come ogn' altra cosa dettata dall' arte rettorica, servir dee unicamente a meglio esprimere il concetto e sentimento dell'animo.

2.° L'armonia del discorso, sia in prosa, sia in versi, dev'essere adattata al genere d'argomento che trattasi, all'indole, e alle circostanze di chi parla e di chi ascolta: altra armonia richiedendosi in un tema lieto e tranquillo, altra in uno triste, e impetuoso: altra ne richiedon le grandi orazioni, altra le narrazioni, e i discorsi didascalici, altra un tema epico o tragico, altra una novella, o un canto pastorale ec.

3.° Essendo la musica il linguaggio delle passioni niuno studio dee apparire, ma il tono e l'armonioso accordo delle voci nascere e scorrere spontaneo dal sentimento di chi parla o scrive, e così il suono, e l'armonia stessa ecciterà in altrui, simili sentimenti.

A queste massime poi gioverà aggiungere le seguenti considerazioni, sulla natura e combinazione dei toni corrispondenti ai concetti e sentimenti dell'animo nostro.

Le parole per verità sono quelle voci articolate, che per la libera convenzione degli uomini furon determinate a significare le idee della nostra mente, e gli affetti dell'animo nostro. E però sono desse generalmente diverse nelle diverse lingue; come per es. *piacere* e *dolore* diconsi dai Greci *ηδονη και λυπη*; *sole, terra, mare* *ηλιος*, *γεα*, *θαλασσα*, e così delle altre.

Pur tuttavia (ponendo da parte le *interiezioni,* che sono segni naturali, e naturali espressioni delle passioni) in qualsivoglia lingua havvi delle voci, che imitano i suoni naturali, e però valgono ad eccitarci le stesse idee, che gli oggetti esterni in noi producono. Queste sono tanto le parole, che imitano le voci istintive e le grida degli animali, come *belato, mugito, nitrito, fischio, rugito, ululato;* quanto quelle che imitano i suoni di alcuni effetti più strepitosi di natura, come *rimbombo, scroscio, tremore.*

E come poi osserva il Bembo, per la varia mescolanza delle vocali e delle consonanti, si hanno voci sciolte, languide, dense, aride, morbide, riserrate, tarde, mutole, rotte, impedite, scorrevoli e strepitanti, le quali o sole, o acconciamente fra loro armonizzate, col solo suono esprimono maravigliosamente le cose.

In generale può stabilirsi, che le parole, ove le vocali sieno bene scompartite colle consonanti, e vi abbondino vocali brevi, servono ad esprimer la dolcezza, e la rapidità, come il volo di una colomba espresso da Virgilio con un verso di cinque piedi dattili.

*Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas.*

Al contrario le molte consonanti, e le quantità lunghe, servono alla robustezza, alla tardità, al parlar tronco. Così Virgilio esprime al vivo il lavorar de' Ciclopi.

*Illi inter sese magna vi brachia tollunt.*

E talvolta gli scrittori, massime poeti, con avveduta scelta e accoppiamento di parole han saputo esprimere al vero i suoni ed effetti della natura. Per es. quel verso di Virgilio

*Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum.*

Anche chi non sa di latino sente lo scalpitar de' cavalli. E in quel *Procumbit humi bos,* pur di Virgilio, odesi il tonfo, che fa il bue cadendo estinto. E Lucrezio II. 619 così esprime lo strepitoso suonar de' sacerdoti Galli.

*Tympana tenta tonant palmis: et cymbala circum*
*Concava, raucisonoque minantur cornua cantu.*

E Dante con un verso esprime il crudele strazio che fa Cerbero de' dannati, dicendo:

*Graffia gli spirti gli scuoia ed isquatra.*

Ed a quel verso del medesimo Purg. IX.

*Non rugìo sì, nè si mostrò sì acra - Tarpeia*

dice il P. Ant. Cesari. Questo *rugìo* mi tira in mente quel verso di Lucrezio

*Ne tu forte putes serrae stridentis acerbum - Orrorem.*

Questo si dice dipingere a suon di voci.... avendo allogato in mezzo il verso sette *r*, che fanno proprio sentire quel suon rugginoso ed aspro della sega.

Omero imita il suono delle onde marine che frangonsi al lido dicendo:

Βῆ δ'ἀκέων παρὰ θῖνα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης.

Che anzi taluni poeti han coniato a bella posta delle voci di niun significato, ma di suono imitativo di ciò che intendevano esprimere. Così Ennio imitò il suono delle trombe guerriere, dicendo

*Cum tuba terribili sonitu taratantara dixit.*

E il Buonarroti nella fiera esprime il suono del violoncello col *zon zon liron liron*. Ed Aristofane il gracchiar delle rane con Βρεκεκεξ κοαξ κοαξ. Ma siffatta licenza di foggiar nuove voci meramente imitative de' suoni naturali è da lasciarsi ai poeti.

## ARTICOLO II.

*Della forma armoniosa dei periodi.*

L'armonia come s'è dianzi detto, riguarda due cose: 1.° l'accordo delle voci o simultanee o successive: 2.° la misura e lo scompartimento del tempo. Essendosi nell'articolo precedente parlato dell'accordo armonico dei vocaboli, resta che in questo parliamo della misura e scompartimento del tempo.

Noi pertanto considereremo la misura e scompartimento del tempo nelle sentenze foggiate in forma di periodi, che dà il tempo largo posato e grandioso; e nella forma delle sentenze per brevi e tronchi incisi, che produce il tempo stretto e spezzato. Dal contemperare poi insieme questi opposti tempi ne risulta il tempo medio, equabile, e diversamente variato.

§. I. *Che cosa sia periodo e quante specie ve n'abbia,*

*Il periodo è una forma di dire armonica e ben proporzionata esprimente a colpo d'occhio un concetto della mente completo.* E più distintamente secondo Aristotele « Periodus » est oratio, quae ex se proportionatam habet magnitudinem » apto principio ac fine conclusam, quaeque uno intuitu con- » cipi possit, absolutam sententiam continens ». Rhetor l. III. 57. 58. *λέγω δὲ πέριοδον λέξιν ἔχουσαν ἀρχην καὶ τελευτὴν καθ' ἁυτηύ και μέγεθος ἐυσύνοπτον... δεῖ δὲ τὴν πέριοδον και τῇ διανοίᾳ τετελειῶθαι καὶ μὴ διακόπτεσθαι.*

Siccome poi una tal sentenza o concetto della mente può risultare ed esprimersi o da una o da più proposizioni; perciò nel primo caso il periodo è *semplice*, e come lo nomina lo stesso Aristotele, *μονοκωλον*, *unimembre;* nel secondo caso il periodo è *composto di più membri*, quante sono le distinte proposizioni, che lo compongono, e dicesi periodo *bimembre*, *trimembre*, *quadrimembre*, secondo il numero di dette proposizioni.

Adunque il membro del periodo è una proposizione esprimente un senso in sè intero; che nel periodo semplice, a differenza del composto, non è connesso con alcun'altra proposizione.

Nel membro del periodo poi può esservi compreso qualche *inciso,* il quale è una proposizione subalterna, che serve ad illustrare o il soggetto o il predicato o la copula della proposizion principale, formante il membro periodale.

Eccone degli esempi: e in prima di periodi unimembri. Questa proposizione semplice: *una sola notte ha quasi di-*

*strutto il nostro fiorente impero,* Cicerone la esprime con un magnifico periodo unimembre, distinto in tre incisi, che tutti fan parte delle proposizion principale dichiarandone vie più il predicato. Eccolo « Cogitate quantis laboribus fundatum » imperium, quanta virtute stabilitam libertatem, quanta » deorum benignitate auctas exaggeratasque fortunas una nox » pene delerit ». Ecco un altro periodo unimembre, preso dal Segneri (Manna Gen. II. 3). « Non ti potrà venir caso, » nel qual tu, se attentamente ti eserciti a meditar la vita » di Cristo, non abbi subito il documento opportuno ». Questo periodo in sostanza esprime questa sola proposizion principale; *il cristiano ha in Cristo i documenti opportuni:* la proposizione subalterna *non ti potrà venir caso;* e l'altra *se attentamente ti eserciti a meditar la vita di Cristo;* sono due *incisi*, che dichiarano le circostanze e la condizione, nella quale si avvera la convenienza del soggetto col predicato della proposizion principale.

Nei periodi poi di più membri, sebbene ciascun membro contenga una proposizione principale, pure il senso dell'intero concetto rimane sospeso nel membro antecedente, e si collega e compiesi nel seguente: e però la prima parte di cosifatti periodi vien detta dai Greci προτασις *(praeordinatio)* derivata tal voce da προ, e ·τασσω *ordino;* e la seconda αποδοσις *redditio, persolutio,* composta da απο e δίδωμι *do*, che è il compimento del periodo.

Recherò alcuni esempi di periodi bimembre, trimembre, e quadrimembre: e prima di periodo bimembre. Cic. *ad Quirit. post reditum.* « Etsi homini nihil est magis optandum, » quam prospera aequabilis perpetuaque fortuna secundo sine » offensione cursu: tamen si mihi tranquilla et pacata omnia » fuissent, incredibili quadam ac pene divina, qua nunc ve» stro beneficio fruor, laetitiae voluptate caruissem ».

Il primo membro di questo periodo contiene un senso in sè completo, cioè: *una fortuna sempre prospera è sommamente desiderabile;* ma la voce *etsi* ne sospende il senti-

mento, e va a legarsi col *tamen* del membro seguente ove compiesi tutto il concetto.

È da notare poi come il secondo membro, formato dalla proposizione condizionata; *si mihi tranquilla et pacata omnia fuissent, incredibili quadam ac pene divina qua nunc vestro beneficio fruor laetitiae voluptate caruissem;* contiene due proposizioni subalterne o *incisi,* cioè quella ch'esprime la condizione; *si mihi tranquilla ec.* e l'altra *qua nunc vestro beneficio fruor,* che dichiara meglio il predicato della proposizion principale, la quale è: *io sarei privo di questa letizia.*

Esempio di periodo trimembre « Nam cum antea per » aetatem huius auctoritatem loci contingere non auderem » statueremque nihil huc nisi perfectum ingenio, elaboratum industria afferri oportere: omne meum tempus ami» corum temporibus transferendum putavi » Cic. pro Leg. Manil.

Qui noterò solamente, come i tre distinti sentimenti contenuti nei tre membri del periodo, vengono legati colla particella *cum,* che regge e sospende i due primi membri, i quali rendon ragione del proponimento fatto da Cicerone di dedicarsi tutto a servir gli amici.

Esempio di periodo quadrimembre, detto anche quadrato Cic. pro A. Caecinna. « Si quantum in agris locis» que desertis audacia potest; tantum in foro atque iu» diciis impudentia valeret: non minus in causa cederet » Aulus Caecinna Sextii Albutii impudentiae; quam tum in » vi facienda cessit audaciae ».

I due primi membri qui sono distinti e legati fra loro per le voci *quantum, tantum;* i due ultimi vengon distinti e legati insieme per le voci *non minus* e la relativa *quam:* quelli formano la prima parte del periodo o la *πρότασιν*, ove il senso riman sospeso; i due ultimi poi formano la seconda parte o sia l'*απόδοσιν*, o 'l compimento del periodo.

I periodi che avessero un numero di membri maggiore di quattro, di leggieri stancherebbono e la lena del dicitore, e l'attenzione dell'uditore; e però miglior consiglio fia l'astenersene.

§. II. *Regola per la buona formazion dei periodi.*

*Regola* 1.ª Sulla giusta misura di tutto il periodo e delle sue parti.

Il *numero* poetico, o sia la misura armonica nei versi ha leggi certe e determinate. L'unità di misura in latino è il *piede*. Distinguonsi poi varie specie di piedi, più o meno lunghi, e di diverso suono e quantità. Ora coteste leggi, secondo i diversi metri, prescrivono e il numero de' piedi, e la lor qualità, e il posto ove collocarli: come per es. nel verso esametro debbono esservi sei piedi, il penultimo dattilo, l'ultimo spondeo, i quattro primi dattili o spondei ad arbitrio. E similmente negli altri metri le leggi sono determinate.

Non così però in prosa, che anzi è legge del *numero* o misura oratoria (come sopra è detto) di evitare al tutto la misura, che costituisca i periodi e li suoi membri a foggia di versi.

Ma sebbene il *numero oratorio* sia più libero, non è però affatto privo di leggi. Ora la prima legge riguarda la giusta misura di tutto il periodo, e la giusta e proporzionata misura delle sue parti.

Ed in prima dovendo il periodo contenere un completo sentimento che di leggieri comprendasi; richiedesi conseguentemente una giusta brevità.

*Est brevitate opus, ut currat sententia, neu se*
*Impediat verbis lassas onerantibus aures.*

E però in generale tutto ciò che non giova a dar chiarezza e forza al concetto, deesi come inutile e dannoso recidere. *Obstat quidquid non adiuvat.* Quintil.

Sia per esempio questa proposizione, che è un breve e armonioso periodo unimembre. *Contento d'aver meritato*

*il trionfo ne ha ricusato l'onore*. Colla stessa brevità e vibratezza mostrasi la magnanimità del rifiuto. Ma quanto perderebbe egli di forza e di dignità, se vi si aggiungesse così. « *Essendo ben* contento *e soddisfatto* d' aver *colle sue* » *gesta* meritato *per comun voto* il trionfo, ne ha *generosa-* » *mente* ricusato l'onore ».

In particolare poi due cose molto giovano alla brevità: 1.° *Le proposizioni implicite* come avviene per la regola di apposizione, per l'uso dei partecipi e gerundi e per l'ablativo assoluto: 2.° giova altresì la figura grammaticale detta *ellissi*, cioè quella per la quale togliesi da una sentenza qualche vocabolo, che dal contesto facilmente intendesi: come Virgilio. *Sed vos qui tandem?* (intendi *estis*); e Cicerone: *in Pompeianum cogito,* cioè *ire;* così *Di meliora* (intendi *faciant*), *Fortuna fortes* (cioè *adiuvat*). E Terenzio: *Ego illud sedulo negare factum* (supp. caepi); e il medesimo *Facile omnes perferre et pati,* e Cicerone. *Galba autem multas similitudines afferre; multa pro aequitate dicere*. In questi e simili esempi intendesi alcun verbo servile *caepit, solet, potest, debet ec*. Ecco un esempio di Cicerone, ove omettesi l'agente il paziente, e due verbi, e la proposizione è molto chiara ed elegante. *Facilius reperias qui Romam proficiscantur quam ego qui Athenas.*

Conviene però con molto maggior cura togliere le proposizioni inutili, quelle cioè che ripetono la stessa cosa sotto lo stesso punto di vista; e le aliene, che distraggono dal concetto principale del periodo.

Quanto poi alla giusta e proporzionata misura dei membri del periodo, la regola si è che nel periodo unimembre stà bene una lunghezza maggiore e più grandiosa di quella del periodo di più membri: in questo poi i membri non debbono esser nè troppo lunghi, che non diasi conveniente spazio alla pausa e al riposo; nè troppo brevi e recisi, che tolgasi la rotondità del periodo; nè troppo disuguali: imperocchè se taluni membri sieno pieni e rotondi, altri vibrati

e concisi, produrrebbesi un modo di dire parte posato e sostenuto, parte veloce e cadente.

Oltre a ciò conviene eziandio attendere alla scelta delle parole, che sieno di tal forma, e di tal suono, e per modo fra loro armonizzate, che mentre dilettano l'orecchio, servano colla stessa armonia al sentimento.

Questa armoniosa grandiosità dei periodi poi deve esser varia secondo il vario genere di discorso. Massima sarà nelle grandi orazioni, più temperata nei ragionamenti filosofici, nelle narrazioni istoriche ec.

*La 2.ª regola* riguarda la determinazione ed il collegamento delle due parti nel periodo di più membri, cioè la *πρότασις* che sospende, e l'*ἀπόδοσις* che compie il sentimento.

Ed in prima; quando nel periodo paragonansi fra loro cose simili o dissimili, la predetta sospensione e complemento viene naturalmente determinata dalli vocaboli relativi, che per lo più sono *sicut*, *ita; quemadmodum*, *sic; qualis talis; tam*, *quam; cum*, *tum; quantum*, *tantum; quoties*, *toties; etsi*, *tamen; quamquam*, *verumtamen; quamvis*, *nihilominus.*

Lo stesso dicasi delle particelle italiane simili alle predette latine. Solo noterò una cosa circa il *sì* e *così*, e le particelle corrispondenti: perchè molti incautamente vi sbagliano. Al *sì*, o *così* posto in principio del periodo, o sia usato per la *protasi* può corrispondere nell'*apodosi* o il *che* o il *come*. Quando il *sì*, o *così* adoprasi in senso di *in tal guisa, talmente, tanto* o sia in senso *congiuntivo,* allora gli corrisponde il *che*, come presso i Latini è l'*ita, ut.* Per es. (g. 10. 8) « *sì* nelle amorose panie s'inveschiò, *che* quasi » ad altro pensar non poteva ». Ma quando il *sì* adoprasi in senso *distributivo* o *comparativo* che corrisponde al latino *cum, tum;* allora o si ripete la particella *sì*, ovvero le si deve dare la particella relativa *come,* e sarebbe errore apporvi il *che:* sia per esempio (g. 5. n. 1.º) « Era Cimone, » *sì* per la sua forma, e *sì* per la sua rozzezza, e *sì* per » la nobiltà e ricchezza del padre quasi noto a ciascun del

» paese ». Ed anche Fiamm. 9. I. « M' era ciò caro ad » udire *sì* per colui che il dicea; e *sì* per i meriti miei ». Potrebbe in vece del secondo *sì* usarsi il *come* , dicendo : m'era ciò caro ad udire *sì* per colui che il dicea, *come* per i meriti miei : non però potrebbe usarsi bene il *che* , dicendo *che per i meriti miei.*

Talora poi a far la sospensione nella prima parte del periodo, e a collegarla colla seconda, basta una sola particella posta a principio. Ciò avviene quando il periodo è condizionale, ove la particella *si, se,* o altra simile, chiama necessariamente il condizionato. Per es. Cic. Pro Archia disse « *Si* res eae, quas gessimus, orbis terrae regionibus defi» niuntur; cupere debemus, quo manuum nostrarum tela » pervenerint, eodem gloriam famamque penetrare ».

Avviene altresì, che la sospensione della prima parte del periodo debba solamente indicarsi a principio senza più, allorquando il verbo della prima proposizione pongasi in congiuntivo col *cum, ut,* o altra simile particella, che sospende il senso della prima parte, e chiama il verbo seguente della seconda. Può servire d'esempio il periodo trimembre. *Cum antea per aetatem* ec. di sopra addotto.

*La* 3.ª *regola* finalmente riguarda il retto collocamento di tutte le parti del periodo.

La regola generale si è che ciascun vocabolo nelle proposizioni semplici, e ciascuna proposizione secondaria nelle composte, pongasi là dove meglio serva a render chiaro armonioso ed espressivo il periodo.

E però nelle proposizioni semplici, determinato bene il soggetto e il predicato, gli altri nomi aggiunti pongansi in modo che chiaro apparisca, a qual dei due termini riferiscansi. Quanto poi agli avverbi, ad ai casi secondari che ne fanno le veci, siccome essi devono indicare il modo e la ragione dell'unione fra il soggetto e il predicato, perciò, sarà cosa ben fatta porli allato ai verbi, cui servono: come per es. « Themistocles et de instantibus *verissime* in-

» dicabat, et de futuris *callidissime* coniiciebat ». Corn. Nep. e Cic. pro Ligar. « Noli obsecro, C. Caesar, similem illi » gloriae laudem *quam saepissime* quaerere (1) ».

Similmente dee dirsi delle proposizioni composte, che la primaria proposizione contenga sotto di sè le secondarie, cioè gl'*incisi*, affinchè quella primeggi, e tenendo sospeso il senso fino al fine, lo compia e sigilli.

Recherò ora uno esempio di pessimo collocamento delle parti delle proposizioni. Scrisse Tertulliano. *Christus pro nobis crucifixus est, idest unctus:* le voci *idest unctus* sembrano la spiegazione di *Crucifixus est:* conveniva adunque dire *Christus, idest unctus, crucifixus est pro nobis.* Cristo, cioè l'Unto di Dio, fu per noi crocifisso. Ed aggiungerò due esempi di ottimo collocamento. Uno del Petrarca. Ma per conoscere tutto il bello, considero, che se fingasi, che un anima eletta apparendo dopo la morte a taluno gli desse la lieta notizia di esser nella gloria di Paradiso, e per fargli in qualche modo intendere la sua sorte, dicessegli: *io acquistai l'eterna vita quando perdei la temporale, e apersi gli occhi alla luce eterna, quando gli chiusi alla luce del mondo*: questo nobile sentimento, acquisterebbe cento tanti di bellezza, se quei due paragoni della vita e luce temporale coll' eterna, pongansi come chiaroscuro che faccia meglio risaltare l'idea principale. Così appunto (P. II. S. XI) disse Laura apparendo al suo poeta.

(1) Notisi, come la lingua latina ammette delle trasposizioni, che l'italiana non comporta, come *Saltatorem appellat Lu. Muraenam Cato. Multam malitiam docuit otiositas.* Ma anche la latina negl'infiniti dei verbi, e nell'unire i nomi dello stesso genere numero e caso, deve seguire l'ordine semplice come l'italiana per non render falso o dubbioso il senso. Dicendo per es. *Cainum, scimus, percussisse Abelem,* e non inversamente. Un certo uomo (come riferisce Quintiliano) nel suo testamento ordinò *Statuam auream hastam tenentem.* Da ciò nacque il dubbio, se di oro dovesse esser tutta la statua, ovvero la sola asta · nel 1.° caso conveniva scrivere *statuam auream tenentem hastam,* nel 2.° *statuam tenentem auream hastam.*

*Di me non pianger tu ch' e' miei dì fersi*
*Morendo eterni; e nell'eterno lume*
*Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.*

Lo stesso dicasi di questo bellissimo periodo unimembre di Cicerone, che perderebbe molto di sua bellezza se venisse variata la collocazione delle proposizioni subalterne. Così negli Off. I. « Philosophandi scientiam concedens multis, quod » est oratoris proprium , apte distincte ornateque dicere , » quoniam in eo studio aetatem comsumpsi , si id mihi » assumo, videor id meo iure quodammodo vindicare ».

E non pur solamente riguardo al senso dee procurarsi che il periodo vada gradatamente crescendo: ma giova altresì osservare una simile gradazione nella forma e lunghezza materiale dei membri. Al qual proposito così ragiona rettamente il Blair, dicendo. « Quando il periodo è composto » di due membri, il più lungo generalmente è quel che » deve conchiudere. Di ciò v'ha doppia ragione. I periodi » così divisi si pronunzian più facilmente; e quando il mem- » bro più breve è posto prima, si tiene a memoria nell'atto di » passare al secondo, e più chiaramente si vede la connession » d'ambedue. Così il dire: *Quando le nostre passioni ci hanno* » *abbandonato ; allora ci applaudiamo colla vana credenza* » *d'averle abbandonate noi stessi.* È più grazioso e più chia- » ro, che il cominciar colla più lunga parte del periodo. »

Finalmente molta cura dee porsi nel chiuder bene il periodo. *Non igitur durum sit* (dice Quintiliano) *et abruptum, quo animi velut respirant et reficiuntur. Haec est sedes orationis, hoc auditor expectat, hic laus omnis declamat.*

## ARTICOLO III.

*Della elocuzione per incisi o sia in modo tronco e vibrato.*

La elocuzione per incisi è quella, ove unisconsi insieme più proposizioni di forma breve, in modo tronco, e vibrato a fine di raccogliere molte cose in poco.

Ciò può avvenire o da animo tranquillo, che studiasi di communicare altrui di colpo tutto il suo concetto. Come quella celebre epistola di Cesare al Senato *Veni, vidi, vici,* Così la forma delle leggi sacre (Cic. de legibus). *Ad divos adeunto caste: qui secus faxit, deus ipse vindex erit* ec. Così quelle bellissime sentenze d'Orazio l. 1. Ep. 2. fra le quali per es. quella

*Ira furor brevis est: animum rege, qui nisi paret*
*Imperat: hunc fraenis, hunc tu compesce catenis.*

Così gli epiloghi che fa per es. Cicerone nelle sue orazioni, ove raccoglie in breve tutto il sugo e la forza dell'orazione. Così ancora nello stile semplice epistolare non di rado vedesi usato il parlar per incisi. Come Cic. *Tibi gratulor; mihi gaudeo, tua tueor; et quid agas, et quidquid istic agatur, certior fieri volo, vale.*

Può in 2.° luogo nascere spontaneo il dir per incisi in un animo preso da forte passione, che agogna di sfogarsi e trasfonderla in altrui. *Cum acriter* (dice Quintiliano) *et instanter, pugnanterque est dicendum, membratim caesimque dicemus.* Come Cic. pro Lig. 10 - *Erravi: temere feci; poenitet: ad clementiam tuam confugio: delicti veniam peto: ut ignoscas oro* ec. Similmente quando il medesimo con indegnazione prorompe (in Pisonem). *Non enim color iste servilis, non pilosae genae, non dentes putridi deceperunt: oculi supercilia vultus denique totus, qui sermo quidam tacitus mentis est, hic in fraudem humiles impulit, hic eos quibus eras ignotus decepit, fefellit, in fraudem induxit. Pauci tua ista lutulenta vitia noveramus pauci tarditatem ingenii stuporem debilitatemque linguae.*

Giova poi qui in fine notare, come nel discorso fatto per incisi possono usarsi due diversi modi, o porre gl' incisi slegati e tronchi, ovvero legarli e distinguerli tutti, apponendo a ciascuno la particella congiuntiva, o altra simigliante. Il primo modo esprime bene la rapidità, con cui la mente trascorre la serie delle cose per afferrarne tutta insieme, la

somma. A modo d'esempio Cesare de B. G. l. VII descrive cosi un fatto d'arme: *Nostri, emissis pilis, gladiis rem gerunt. Repente post tergum equitatus cernitur, cohortes aliae appropinquant; hostes terga vertunt; fugientibus equites occurrunt, fit magna clades.* Qui tutto scorre rapidamente, e scorgesi tosto la piena sconfitta de' nimici.

L' altro modo poi di unire e distinguer ciascun inciso colle congiunzioni serve e a rappresentar le cose rapidamente, e a farne insieme notare singolarmente le parti. Così lo stesso Cesare nel L. II. nel riferire un simile fatto d'armi, mentre presenta una rapida successione d'avvenimenti, volendo pur portar l'attenzione su varii punti dell'azione, usa lo stile per incisi apponendovi le congiunzioni, dicendo: « His equitibus facile pulsis ac perturbatis, incredibili ce-» leritate ad flumen decurrerunt, ut pene uno tempore *et* » *ad sylvas et in flumine et iam in manibus nostris hostes* » *viderentur* ».

Dalle cose fin qui discorse chiaramente apparisce, come il modo di dir per incisi può aver luogo in qualsivoglia genere di stile. Ed è di molto uso anche nelle grandi orazioni il cui carattere è sempre grandioso, *numerosa oratio;* servendo opportunamente e alla parte narrativa, e per interrompere e variare la serie dei periodi, e per eccitar gli affetti, e per epilogare e dar l'ultimo colpo maestro al discorso.

## CAPITOLO IV.

### DELLE FIGURE RETTORICHE.

« Le figure rettoriche in generale sono certi modi e » forme di dire di singolar vivezza ed efficacia, dette per-» ciò da Cicerone *orationis lumina* ». Come appunto il chiaroscuro e i punti luminosi sparsi quà e là opportunamente dal dipintore producono il mirabile effetto della prospettiva

e danno alle cose, alle persone, a tutto il soggetto la forma, il moto, la più viva espressione.

Le figure poi distinguonsi in due classi: altre diconsi *tropi*, altre semplicemente *figure*.

## ARTICOLO I.

### *Dei tropi.*

« I tropi (1) in generale sono quelle figure, ove le pa- » role tolgonsi dal significato proprio all'improprio ». Ora ciò può acconciamente farsi per tre diversi riguardi; 1.° per qualche ***somiglianza o convenienza***, che vi ha fra due cose: 2.° per ***dissomiglianza*** e ***opposizione***: 3.° per una tal ***relazione*** o ***legame*** che siavi fra una cosa e l'altra come fra la causa e l'effetto, il tutto e la parte ecc. Quindi tre diverse specie di tropi si hanno.

§. I. Prima specie di tropi *per somiglianza*.

I tropi per somiglianza sono la semplice *metafora*, e la metafora prolungata detta *allegoria*.

*Della Metafora.*

« La *Metafora* (2) è quel tropo, ove per la somiglianza » che vi è fra due cose, volgesi una parola dal senso pro- » prio all'improprio ». E più brevemente: ***la metafora è un traslato per somiglianza:*** ovvero ***una similitudine ristretta in una parola***: per es. Cesare era un *fulmine* di guerra: Cicerone un *fiume* d'eloquenza.

Sebbene poi inesauribile sia il fonte onde derivar si possono le metafore; pure le più espressive e gaie traggonsi in 1.° luogo dalle cose che cadono sotto i sensi del gusto,

(1) *τροπος* significa *mutamento*, *conversione*, *trasferimento o traslato*, verbale formato dal perfetto medio *τέτροπα* del verbo *τρέπω verto*.

(2) Metafora derivasi da *μεταφέρω transfero*, composto da *μετα* trans e *φερω fero*.

dell' odorato, del tatto, dell' udito, e massime della vista. Onde con molta grazia e vivezza dicesi: *dolce* amor della patria, *dolci* amici, *dolce* favellare, spargere *odore* di virtù e di santità: *durezza* di cuore: e il Conte Ugolino a indicare l'intenso dolore dell'animo suo disse:

I' non piangeva, sì dentro *impietrai.*

Così di taluno di buona o cattiva fama diciamo che *bene vel male sonat:* diciamo anche *nero* tradimento, anima *candida*, e della S. Vergine disse il Petrarca.

*Di questo TEMPESTOSO MARE STELLA.*

In secondo luogo di molta vivezza, grazia ed evidenza son quelle metafore, ove le proprietà degli esseri d'un ordine superiore adattansi a quelli di ordine inferiore, come quando alle cose inerti e inanimate s'attribuisce il moto, il sentimento, la vita, il consiglio dicendo a modo d'esempio: *crudele* disastro, *cieco* timore, e con Virgilio

*Haesit, virgineumque bibit hasta cruorem*

e con Orazio: *pontem indignatus Araxes*, e di quel leone che investivalo disse Dante Inf. I.

*Questi parea che contra me venesse*
*Con la test'alta e con RABIOSA FAME,*
*Sì che parea, che L'AER NE TEMESSE.*

Cicerone *pro Ligario* alle armi di Tuberone attribuisce il senso, l'azione, il consiglio, dicendo « Quid enim, Tubero, » districtus ille tuus in acie pharsalica gladius *agebat?* Cu» ius latus ille mucro *petebat?* Qui *sensus* erat armorum » tuorum ? ».

Tre principali utilità poi si ritraggono dall'uso ben fatto delle metafore. 1.° Serve talvolta la metafora a coprire con un velo di modestia e di urbanità le cose, che espresse con voci proprie ecciterebbono idee triste, volgari, disoneste. Così (dice Orazio Satir. I. 3.) con blande metafore un padre nomina la sconcezza de' suoi figliuoli

. . . . . . . . . . . *Strabonem*
*Appellat paetum pater: et pullum, male parvus*
*Si cui filius est, ut abortivus fuit olim*
*Sisyphus: hunc varum distortis cruribus: illum*
*Balbutit scaurum pravis fultum male talis.*

2.° La metafora, per la similitudine, che in sè contiene, dà maggior vivezza, evidenza e grazia al discorso. 3.° Finalmente con le immagini di oggetti sensibili e comuni la metafora solleva la mente anche a concetti spirituali e sublimi rendendoli facili quasi offerti alla vista e agli altri sensi corporei. Così Orazio (imitando Omero L. I. 518) ad esprimere come Iddio con un atto di volontà governa il mondo, dice di lui: *cuncta SUPERCILIO moventis.* E quella metafora di Divid: *Caeli ENARRANT gloriam Dei;* e quell'altra del D. Redentore agli Apostoli: *faciam vos fieri PISCATORES hominum* con somma semplicità ed evidenza indicano l'infinita sapienza, potenza e bontà di Dio, una nell'ordine naturale, l'altra nel soprannaturale. Recherò per ultimo la metafora usata da Dante (Parad. XXVII) ad esprimere la bellezza del Paradiso, dicendo: *Ciò ch'io vedeva mi sembrava UN RISO DELL'UNIVERSO.* Al qual luogo il P. Cesari fa questo comento « Questa (dic'egli) è la più grande » e piena e magnifica idea ch'io mai m'avessi del paradiso. » Immaginate l'universo con tutte le sue parti, che ride; e » sappiate se più avanti vi resti da immaginare di dolce. Il » riso s'adopera da'poeti per esprimere la maggior letizia e » giocondità, che vi venga da cosa qualunque sia nell'atto » della maggior sua bellezza, e però diciamo che il cielo ride, » che ride il mare, che ride l'aprile ecc. Ora raccogliete tutti » questi atti di maggior bellezza, con tutti gli altri possibili, » nel maggior grado di perfezione, e 'l piacere, che quindi » verrebbe a chi gli gustasse, e avrete un riso dell'universo » qual parea a Dante il tripudio e la festa armonizzante » de'comprensori. ».

Dalle quali cose apparisce, come l'uso di cosiffatte metafore è naturalissimo, e al tutto acconcio per noi, che per mezzo dei sensi esterni apprendiamo le cose. Onde giustamente disse in tal proposito Dante (Parad. IV).

*Così parlar conviensi al vostro ingegno*
*Perocchè solo da* SENSATO *apprende*
*Ciò che fa poscia d' intelletto degno.*
*Per questo la Scrittura condiscende*
*A vostra facultate, e piedi e mano*
*Attribuisce a Dio, ed altro intende.*
*E S. Chiesa con aspetto umano*
*Gabbriell'e Michel vi rappresenta,*
*E l'altro che Tobbia rifece sano.*

Or le regole per bene usar la metafora riguardano tre cose, la *chiarezza,* la *naturalezza* e la *convenienza.*

1.° La *chiarezza* della metafora consiste nell' *evidente somiglianza* dell'oggetto, onde si prende la metafora coll'oggetto al quale vuolsi appropriare. E però difettosa sarebbe la metafora, ove fra i due detti termini niuna o leggerissima somiglianza vi avesse; o se vi fosse, pure non fosse ben nota a quei a cui parliamo.

2.° La *naturalezza* della metafora si è che nasca in modo spontaneo dalla forza del concetto, dell'affetto, e dalla vivezza di ben ordinata immaginazione, senza apparenza di studio, senza esagerazione. E però contro questa regola peccherebbe, chi un valoroso guerriero nominasselo *figliuol dell' acciaio ;* o il *tempestoso figliuol della guerra ec.* Tengasi dunque il precetto di Cicerone, che dice « Verecunda debet » esse translatio, ut deducta esse in alienum locum, non » irruisse; atque ut precario, non vi venisse videatur ».

3.° La *convenienza* della metafora consiste in questo, che sia bene appropriata, coerente a sè stessa, e che concordi col senso delle parole, che l'accompagnano. Quindi si dirà convenientemente, che il Divin Redentore è *il Sole* che

*illumina* le menti degli uomini. Ma non così quegli che parlando della morte di lui disse, che ***sul monte Calvario il Sol di giustizia spirò***, essendo cosa stranissima immaginare che il sole stia e spiri sopra un monte. Nè dirai che Tullio col *fiume* della sua eloquenza ***infiammava*** gli animi degli uditori. E l'Ariosto offrendo il suo poema ad Ippolito, per indicare modestamente la piccolezza del dono, potè ben dire

*Quel ch' io vi debbo posso di parole*
*Pagare in parte, e d' opera d' inchiostro:*

ma non così convenientemente direbbe altri, che l'angelico volto di Madonna Laura fu al vivo dipinto collo squisito inchiostro del Petrarca. Sia dunque fermo il precetto di Fabio Quintiliano: *Quo genere transitionis caeperis hoc finies.*

### *Dell'Allegoria* (1).

Suol dirsi comunemente, secondo la forza della parola, che « *l'allegoria* è un discorso col quale una cosa si dice ed un'altra simile s' intende ». Ma più precisamente si definisce così: *l' allegoria è una metafora continuata:* sì che quella similitudine, che la metafora accenna con una sola parola, l'allegoria la svolge e l'amplifica.

Conseguentemente tutto ciò che si è detto della semplice metafora circa i fonti migliori onde derivarla, circa l'utilità, e le varie regole per bene adoperarla, tutto egualmente deve appropriarsi all'allegoria. E però non resta che addurne degli esempi.

È una bella metafora il dire che la *parola di Dio* è un *seme:* ora svolgendola diviene una bellissima allegoria; come leggesi nella vita del B. Colombino. c. 21. « Dicea l'umile » Giovanni a suoi dilettissimi fratelli: Dio ha seminato in » noi seme di buona operazione: e però se questo seme na- » sce, cresce e moltiplica, non ci dobbiamo però gloriare; » perchè non è nostro, e per noi medesimi non possiamo

(1) La parola *allegoria* è composta dalle voci αλλος, η, ον alius, a, d, ed ἀγορέυειν concionari, dicere.

» fare alcun frutto; ma gloriamoci in Gesù Cristo, il quale » è nostra vera gloria: e quanto migliore seme in noi se- » minato fosse, e maggior frutto facessimo, tanto più siamo » obbligati al seminatore, cioè Iddio, e quanto crescono le » opere buone, tanto cresce l'obbligo nostro al buono e gra- » zioso Dio: perchè dalla nostra parte non sappiamo se non » guastare ».

Lucrezio (L. IV.) ad esprimere la novità dell'argomento che tratta, prende l'immagine di chi viaggia per vie ignote, e la svolge in questa bellissima allegoria, dicendo:

*Avia Pieridum peragro loca nullius ante*
*Trita solo; iuvat integros accedere fontes,*
*Atque haurire, iuvatque novos decerpere flores.*
*Insignemque meo capiti petere inde coronam,*
*Unde prius nulli velarint tempora Musae* (1).

Dante (Purg. X. 121. ec.) contro i superbi, che spregiando la vera agognano ad una gloria falsa, usa l'allegoria del filugello o baco da seta, dicendo

*O superbi cristiani, miseri lassi,*
*Che della vista della mente inferma,*
*Fidanza avete ne' ritrosi passi,*
*Non v'accorgete voi che siete vermi*
*Nati a formar l'angelica farfalla*
*Che vola alla giustizia senza schermi?*
*Di che l'anima vostra in alto galla?*
*Poi siete quasi entomata* (2) *in difetto*
*Siccome vermi in cui formazion falla.*

Cicerone (in Pisonem) sotto l'allegoria d'una nave così rappresenta la Repubblica nel tempo del suo consolato « Ne- » que tam fui timidus, ut qui in maximis turbinibus ac » fluctibus Reipublicae navem gubernassem, salvamque in

(1) Vedi l'imitazione di questo passo fatta da Dante Parad. II.
(2) Bacherozzi, insetti non ben formati.

» portu collocassem, frontis tuae nubeculam, aut collegae » contaminatum spiritum perhorrescerem. Alios ego vidi ventos; alias perspexi animo procellas; aliis impendentibus » tempestatibus non cessi; sed unum me pro omnium salute obtuli ».

§. II. *Dei tropi per dissomiglianza e opposizione di due cose fra loro.*

Questi tropi, coi quali si dice una cosa per significarne un'altra al tutto opposta, sono due l'*ironia*, ed il *sarcasmo*.

» L'*ironia* (1) è un finto discorso, col quale si vuole » *in modo scherzevole* fare intendere una cosa diversa da » quella che indicano le parole »: come *O praeclarum ovium custodem lupum!*

Quattro sono le regole principali da osservarsi nell'ironia, riguardanti 1.° la chiarezza: 2.° la materia: 3.° il modo: 4.° il fine.

1.° E prima quanto alla chiarezza; siccome coll'ironia non s'intende nè di occultare le cose, nè di mentire; ma di far anzi per mezzo del suo contraposto risplendere più brillante la verità: perciò o dalla evidenza della cosa stessa o dalle circostanze, o dalla dichiarazione che se ne faccia in fine, deve chiaramente apparire che chi parla o scrive intende significare tutto l'opposto di quello che le parole per sè indicherebbono. Per es. i fatti a tutti noti danno evidentemente a conoscere l'ironia usata da un certo poeta riferito da Svetonio, colla quale deride il vanto vano di Nerone, che si gloriava di essere della stirpe d'Enea.

*Quis neget Aenaeae magna de stirpe Neronem?*
*Sustulit hic matrem, sustulit ille patrem* (2).

(1) ειρωνεια dissimulatio in oratione, ab ειρων, ωνος dissimulate loquens - th. ερεω dico, vel ειρω necto.

(2) Ognun sa, come Nerone per brutale crudeltà tolse di vita la sua madre: Enea per filiale pietà tolse sulle spalle il vecchio Anchise per camparlo dall'incendio di Troia

Similmente evidentissima per sè stessa è l'ironia, colla quale Marziale (l. 2.) deride un tal Paolo, che recitava gli altrui versi come suoi, dicendo

*Carmina Paulus emit, recitat sua carmina Paulus,*
*Nam quod emas possis dicere iure tuum.*

Ma quell' ironia riferita da Cicerone contro un servo ladro : *Solum esse , cui domi nihil sit nec obsignatum nec occlusum :* siccome può anche indicare la fedeltà di un buon servo; perciò o dal modo di dire, o dalle circostanze, o dal proseguimento del discorso converrebbe far apparire il senso determinato di chi favella.

2.° Quanto alla materia dell' ironia, questa può essere sì il bene e il vero, come il male ed il falso: ma circa il male è da tenersi la regola che pone Cicerone, dicendo; che cioè non possono esser materia di riso e d' ironia nè l'enormi scelleratezze, nè le grandi calamità e miserie : le prime eccitando disgusto e grave sdegno, le altre compassione : ma solo i difetti e vizi comuni sì di animo sì di corpo (1).

3.° Riguardo al modo d'usar l' ironia fa a proposito un altra regola che pone lo stesso Cicerone circa l'adoprare il faceto e ridicolo (che è appunto la caratteristica propria e specifica dell' ironia) cioè evitare il difetto e l' eccesso del burlesco , ma temperatamente usarne quanto bisogna. « In » quo (dice egli l. cit.) non modo illud praecipitur, ne quid » insulse, sed etiam ne quid perridicule possis. Vitandum » est oratori utrumque, ne aut scurrilis iocus sit aut mi- » micus . . . Temporis igitur ratio, et ipsius dicacitatis mo-

(1) Cic. de Orat. « Nec insignis improbitas et scelere iuncta , nec rursus miseria insignis agitata ridetur. Facinorosos maiore quadam vi, quam ridiculi vulnerari volunt, nisi si se forte iactant. Parcendum est autem maxime charitati hominum ne temere in eos dicas qui diliguntur. Itaque ea facillime luduntur , quae neque odio magno, neque misericordia maxima digna sunt. Quamobrem materies omnium ridiculorum est in istis vitiis, quae sunt in vita hominum, neque carorum neque calamitosorum, neque eorum, qui ob facinus, ad supplicium rapiendi videntur; eaque belle agitata ridentur ».

» deratio et temperantia, et raritas dictorum distinguet ora-
» torem a scurra ».

4.° Ma sopra tutto dee aversi riguardo *al fine* dell'ironia. La retta ironia dev'avere un buon proposito, quale si è o l'utilità della persona stessa, che coll'ironia è presa di mira, ovvero ciò non potendo, almeno l'utilità altrui. E in prima l'utilità della persona stessa, per es. quando un maestro imita il gesto scomposto, la mala pronunzia, lo sconcio modo di dire, o altri difetti del suo scolare, per far sì con ironia di fatto e di parole, che esso ridendo e vergognando si emendi, come appunto dice Cicerone *quorum* (scilicet discipulorum) *vitia imitantur emendandi causa magistri*. Similmente per umiliare la superbia e millanteria di taluno: qual fu l'ironia di Fabio Massimo, onde represse l'impudenza di Salinatore. Questi vilmente abbandonò ad Annibale la città di Taranto, e rifuggiossi nella rocca; quando poi per consiglio e opera di Massimo fu ritolta la città ad Annibale, Salinatore disse impudentemente a Fabio. *Mea opera*, *L. Fabi Tarentum recepisti. Certe inquit ridens: Nam nisi tu amisisses, nunquam recepissem.*

Di cosiffatto modo scherzevole e lieto dell'ironia servivasi comunemente il padre della filosofia Socrate per correggere gli erranti e ricondurli nella via di verità; del quale Cicerone de Off. I. 30. afferma « De Graecis autem dulcem
» et facetum, festivique sermonis, atque in omni ratione si-
» mulatorem, quem ειρωνα Graeci nominaverunt, Socratem
» accepimus ».

In secondo luogo il fine dell'ironia si è l'istruzione o la tutela dei buoni colla giusta critica e censura degli altrui vizi ed errori. Come per es. Giovenale deride ironicamente la superstizione degli Egiziani dicendo.

*Oppida tota canem venerantur; nemo Dianam;*
*Porrum et Caepe nefas violare, aut frangere morsu,*
*O sanctas gentes, quibus haec nascuntur in hortis*
*Numina!*

Valgonsi anche molto opportunamente dell'ironia i difensori a tutela dei loro clienti. Citerò due insigni esempi di Cicerone, uno l'esordio ironico nell'orazione *pro Ligario*, ove ponsi in ridicolo la sciocchezza dell'accusa, e l'impudenza degli accusatori: l'altro nell'orazione *pro Muraena*, ove a togliere il pregiudizio che cagionava nei giudici l'autorità di Catone suo avversario, Cicerone fa scaltramente uso dell'ironia: e mentre ivi innalza a cielo le virtù di Catone, ironicamente censura la filosofia stoica che quei professava, per modo da eccitare le risa e il disprezzo in tutta la Curia. E in generale Cicerone considera come sia di molta utilità nel difender le cause adoperare acconciamente il discorso faceto ed ironico, dicendo.

(De Orat. II. 58). « Est plane Oratoris movere risum, » vel quod ipsa hilaritas benevolentiam conciliat ei, per quem » excitata est; vel quod admirantur omnes acumen uno sae» pe in verbo positum, maxime respondentis, nonnunquam » etiam lacessentis: vel quod frangit adversarium, quod im» pedit, quod elevat, quod deterret, quod refutat; vel quod » ipsum oratorem politum esse hominem significat, quod eru» ditum, quod urbanum, maximeque quod tristitiam ac se» veritatem mitigat, et relaxat, odiosasque res saepe, quas » argumentis dilui non facile est, ioco risuque dissolvit ».

### *Del sarcasmo.*

Il *sarcasmo è un ironia amara e mordace* (1), o sia « il » sarcasmo è un finto discorso col quale si vuole *in modo* » *amaro e mordace* far intendere una cosa opposta a quella » che indicano per sè le parole ». Questo può nascere o da animo maligno, o da giusto sdegno *che temperatamente in cuore avvampa*. Non è mai lecito con animo maligno schernire niuno; cioè prendere a diletto la vergogna, che noi facciamo altrui, senza pro alcuno. Solo potrà l'oratore o il

(1) *σαρκασμος, ου, ο; irrisio amarulenta α σαρκαζω* carnem detraho; item diducto rictu irrideo. th. *σαρξ σαρκος, η.* caro, pulpa.

poeta riferire l'altrui sarcasmo maligno per mostrare il perverso di lui animo: come quel di Virgilio, ove Turno al misero Troiano da lui trafitto e già spirante, con amarissimo scherno insultava, dicendo:

*En agros, et quam bello, Troiane petisti*
*Hesperiam metire iacens. Haec praemia, qui me*
*Ferro ausi tentare, ferunt: sic moenia condunt.*

E quell'altro del furibondo Pirro, che ai rimproveri del vecchio Priamo, che sotto i suoi occhi, innanzi all'ara degli dei, ov'erasi rifuggiato, vedeasi da lui trucidare barbaramente il suo figliuolo Polite, con ischerno insultante risponde:

*Cui Pyrrhus: referes ergo haec, et nuntius ibis*
*Pelidae genitori. Illi mea tristia facta*
*Degeneremque neoptolemum narrare memento.*
*Nunc morere.*

Ma può talvolta prorompere il sarcasmo da giusto e vivo sdegno contro enormi fatti, come Dante Inf. XXVI.

*Godi Firenze poi che se' si grande*
*Che per mare e per terra batti l'ale*
*E per lo 'nferno il tuo nome si spande.*

E il medesimo (Purg. VI. 127. ec.) dopo aver deplorato universalmente i mali di tutta Italia, volgesi a Firenze con questo egregio, ma mordacissimo sarcasmo.

*Fiorenza mia, ben puoi esser contenta*
*Di questa digression, che non ti tocca,*
*Mercè del popol tuo che si argomenta.*
*Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca,*
*Per non venir senza consiglio all'arco;*
*Ma 'l popol tuo l' ha in sommo della bocca.*
*Molti rifiutan lo comune incarco;*
*Ma 'l popol tuo sollecito risponde*
*Senza chiamare; e grida: io mi sobbarco.*
*Or ti fa lieta, che tu hai ben donde:*
*Tu ricca, tu con pace, tu con senno.*
*S' io dico ver, l' effetto nol nasconde,*

*Atene e Lacedemona, che fenno*
*L'antiche leggi e furon sì civili,*
*Fecero al viver bene un picciol cenno*
*Verso di te, che fai tanto sottili*
*Provvedimenti, ch'a mezzo novembre*
*Non giunge quel che tu d'ottobre fili.*
*Quante volte del tempo che rimembre,*
*Leggi, monete, offici e costume*
*Hai tu mutato e rinnovato membre?*
*E se ben ti ricordi, e vedi lume,*
*Vedrai te simigliante a quella 'nferma*
*Che non può trovar posa in su le piume,*
*Ma con dar volta suo dolore scherma.*

Iddio stesso ad umiliare la stolta presunzione d'Adamo, con acerbo sarcasmo rimproverollo, dicendo. « Ecce Adam, » quasi unus ex nobis factus est, sciens bonum et malum. » Nunc ergo ne forte mittat manum suam, et sumat de li- » gno vitae, et comedat, et vivat in aeternum. Et emisit » eum Dominus de paradiso voluptatis ».

Ma cosiffatto genere d'ironia mordace, quantunque muovasi da diritto zelo, debbesi pur serbare solo alle persone di maturo senno e di grande autorità.

§. III. *Dei tropi fatti per certa relazione e legame che siavi fra due cose fra loro.*

Quando fra due oggetti, ovvero fra le parti dello stesso oggetto, scorgesi uno stretto legame o relazione, sovente per eleganza, e per maggior vivezza d'esprimere, nominiamo uno per intendere l'altro suo termine correlativo. Questo genere di tropi distinguesi dai retori in due specie, l'una chiamano *Metonimia*, l'altra *Sinecdoche*.

*Della Metonimia.*

« La Metonimia è quel tropo, ove di due cose, che » hanno stretta relazione fra loro, si nomina una per inten- » der l'altra ». Ciò avviene per tre diverse ragioni. 1.° per rapporto di causa e di effetto. 2.° di segno e di cosa signi-

ficata. 3.° di continente e di cosa contenuta. Eccone gli esempi.

1.° Quanto al nominar la causa per intenderne l'effetto; come *Cerere* per significare il frumento, *Bacco* per il vino, *Cicerone* per le opere da esso scritte ec. Quanto al nominar l'effetto per denotar la causa, come dicendo la *canizie* per la vecchiezza; ovvero ciò ch'è proprio dell' effetto attribuendolo alla causa, come *pallida* morte, timor *fugace*, *trepido*, quali aggettivi convengono, l'uno ai morti, gli altri alle persone prese da forte timore.

2.° Quanto a nominar il segno per la cosa significata; come disse il poeta

*Cedant arma togae, concedat laurea linguae.*

Ove per *toga* intendesi il magistrato civile, per *arma* il comandante della milizia, per *laurea* il guerriero onorato di corone pel suo valore, per *lingua* l'oratore.

3.° Finalmente quanto al nominare il continente per la cosa contenuta. Sia d'esempio quel di Virgilio

. . . . . . . . . *Ille impiger hausit*
*Spumantem pateram et pleno se proluit auro*
Ei pronto bevve la spumante coppa
E nel pieno oro si tuffò . . . . . .

Similmente nominiamo il *cielo* intendendo i santi che vi dimorano; le città e le provincie per gli abitatori ec.

*Della Sinecdoche.*

La Sinecdoche differisce dalla metonimia in questo solamente, che la metonimia considera due distinti oggetti, quali termini relativi, e nomina uno per l'altro; la Sinecdoche poi considera i termini relativi in un solo oggetto. E però o si nomina il tutto per indicare una sola parte o viceversa come

*Aut ararim Parthus bibet aut Germania tigrim.*

Ove si nomina tutto il fiume delle gallie *arar*, o sia la *senna*, e il *tigri* fiume dell'Asia, per quella porzione che bevesi. Dicesi poi ivi in singolare *Parthus* per indicare tutta

la nazione dei Parti; come diciamo talvolta *Romanus*, *Graecus*, per tutto l'esercito, o per tutta la gente romana, e greca. Similmente nominasi la parte pel tutto; dicendo il *tetto* per intender la casa, la *poppa*, la *carena*, le *vele* per la nave.

Così per Sineddoche si nomina la materia, di cui è formata qualche cosa ad indicare la cosa stessa, come il ferro per la spada, il pino per la nave ec. l'oro o l'argento pel vaso da quei metalli formato. Appartiene alla Sineddoche eziandio la figura di *Antonomasia*; quando cioè usiamo il nome appellativo e generico in vece del proprio e particolare, dicendo per es. l'*Oratore* per indicar Cicerone, l'*Urbinate* per Raffaele Sanzio, *Urbs* invece di Roma.

E quì per ultimo giova considerare come queste due figure, nelle quali nominiamo una cosa per intenderne un altra correlativa, servono a dare maggior vivezza, nobiltà, o più distinta espressione al nostro concetto, e per darne un esempio: se in vece di nominar le *navi* diciamo: fuggon per l'alto mare *le vele*; ci sembra di vedere la direzione e la velocità delle navi, che si fa più sensibile alla vista delle vele, e così del resto.

## ARTICOLO II.

### *Delle figure rettoriche propriamente dette.*

Le figure del discorso propriamente dette differiscono dai tropi, perchè in questi le parole tolgonsi dal significato proprio all'improprio; quelle ne ritengono il senso proprio e diretto.

Ora cosiffatte figure derivano da tre distinte fonti; o da forte passione d'animo, o da vivezza d'immaginazione, o da sagacità d'ingegno: e però ne tratteremo separatamente.

§. I. *Figure che derivano da forte passione.*

Le figure; che nascono da impeto d'affetto e di passione sono principalmente queste. 1.° *Conduplicazione;* 2.° *regres-*

so; 3.° *correzione; 4.° intellezione; 5.° reticenza; 6.° apostrofe; 7.° precazione e imprecazione; 8.° esclamazione, 9.° epifonema; 10.° iperbole; 11.° enfasi.*

I. La *conduplicazione* è quella figura, ove per impaziente desiderio ripetesi due volte la stessa parola: come quel di Virgilio. *Nunc nunc insurgite remis, Hectorei socii:* e quel di Dante. *Dimmi maestro mio, dimmi signore.*

II. *Regresso* è una *ripetizione enfatica* o sia è la figura ove un vocabolo della proposizione antecedente si replica con più forza nella seguente: come (Virg. Ecl. V).

*Addit se sociam timidisque supervenit Aegle,*
*Aegle Naiadum pulcherrima.*

e Dante Purg. XXX. 29 ec.

*Ma Virgilio n'avea lasciati scemi*
*Di se, Virgilio dolcissimo padre*
*Virgilio a cui per mia salute diemi.*

III. *Correzione* è la figura per cui quasi per subito pentimento ritrattasi e correggesi la parola o sentenza dianzi detta. Come (Teren. Eautont.)

. . . . . . . . *Filium unicum adolescentem*
*Habeo: ah! quid dixi habere me. Imo habui, Creme*
*Nam habeam nec ne incertum est.*

E Cicerone *pro Coelio* « O stultitiam! Stultitiam ne dicam, » an impudentiam singularem? » Ed il medesimo *in Catilinam.* « Hic tamen vivit. Vivit? Imo etiam in senatum » venit ec. ec. ».

IV. *Intellezione* è la figura ove per tema di grave e imminente pericolo si accennano solo le cose principali, lasciando altre che facilmente intendonsi. Per es. Virgilio ad esprimere la smania di Niso di togliere dall' imminente strage il suo amico Eurialo, alla conduplicazione aggiunge l' intellezione, inducendolo a gridare.

*Me me..., adsum qui feci...; in me convertite ferrum*
*O Rutuli; mea fraus omnis.., nihil iste.., nec ausus,..*
*Nec potuit.*

V. *Reticenza* è la figura ove tralasciasi qualche parola a fine d'ingerire negli animi altrui l'idea di cosa maggiore d'ogni loro espettazione: come quando Nettuno sdegnato minaccia i venti (Aeneid. I).

*Iam coelum, terramque meo sine numine, venti,*
*Miscere, et tantas audetis tollere moles?*
*Quos ego . . . Sed motos praestat componere fluctus*
*Post mihi non simili poena commissa luetis.*

VI. *Apostrofe* è quando l'oratore preso da veemente commozione d'animo, interrompendo il suo discorso volgesi a parlare ad altra persona presente o assente, vera o immaginaria. Come *pro Milon.* Cicerone. « Vos vos appello, » fortissimi viri, qui multum pro republica sanguinem ef- » fudistis; vos in viri et civis invicti appello periculo cen- » turiones, vos milites; vobis non modo inspectantibus, sed » etiam armatis, et huic iudicio praesidentibus, haec tanta » virtus ex hac urbe expelletur? . . .

VII. *Precazione* e *imprecazione* è la figura ove esprimesi il vivo desiderio e i voti in pro o in danno proprio o altrui. Esempio di precazione Orat. Ode 3. l. I.

*Sic te diva potens Cypri*
*Sic fratres Helenae, lucida sidera*
*Ventorumque regat pater,*
*Obstrictis aliis praeter Japyga,*
*Navis, quae tibi creditum*
*Debes Virgilium, finibus atticis*
*Reddas incolumem, precor,*
*Et serves animae dimidium meae.*

Esempio d'imprecazione quel di Didone. Aen. IV.

*Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat,*
*Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras,*
*Pallentes umbras Erebi, noctemque profundam,*
*Ante, pudor, quam te violem, aut tua iura resolvam.*

A questo genere di figure appartiene anche quella che dicesi *ossecrazione* la quale si definisce così: *Obsecratio est*

*ratio impetrandi quod petimus*: quando cioè si domanda istantemente il soccorso altrui adducendo le ragioni e i motivi più atti ad impetrarlo: sia pèr esempio quel passo di Cicerone pro. reg. Dejot. « Quare hoc nos primum metu, C. » Caesar, per fidem et constantiam, et clementiam tuam li- » bera, ne residere in te ullam partem iracundiae suspice- » mur. Per dexteram te istam oro, quam regi Deiotaro » hospes hospiti porrexisti; istam inquam, dexteram, non » tam in bellis et in praeliis, quam in promissis et in fide » firmiorem ».

VIII. *Esclamazione* è quella figura che esprime il vivo sentimento d'ammirazione di cose maravigliose sì in bene sì in male, come. « O clementiam admirabilem atque omni » praedicatione, literis, monumentisque decorandam ». pro Ligar. - E in Catilin. « O tempora, o mores! Senatus haec intelligit ecc. ». Ed il medesimo: « O miserum et infelicem « diem; quo consul omnibus censuris P. Sylla renunciatus est. » O fallacem et volucrem fortunam! O caecam cupiditatem! » O praeposteram gratulationem! Quam cito illa omnia ex » laetitia . . et voluptate ad luctum, et lacrymas redierunt! »

IX. *Epifonema*. Così la definisce Quintiliano « Epipho- » nema est rei narratae vel probatae summa acclamatio ». Per. es. Virgilio, dopo descritte le gravissime traversie di Enea, e dei compagni conclude:

*Tantae molis erat romanam condere gentem!*

E il medesimo dopo aver detto di Polinestore

*Fas omne abrumpit: Polidorum obtruncat, et auro*
*Vi potitur*,

prorompe con isdegno in quest' epifonema:

*Quid non mortalia pectora cogis*
*Auri sacra fames!*

X. *Iperbole* è quando per vivezza d'affetto si esagera qualche cosa; come un assetato dicendo *mi beverei un fiume;* ed un amico rivedendo l'amico molto desiderato, prorompe dicendo, *è un secolo che ti bramo.*

XI. *Enfasi* è la figura ove alcuna parola, sebbene presa nel suo proprio senso, pure nel modo come è usata esprime un alto sentimento. Così *Hannibal pacem peto;* e *Fuimus Troes, fuit Ilium;* e quell'enfasi divina *Ego sum*, che atterrò nell'orto tutti i nemici del Divin Redentore.

§. II. *Delle figure che derivano da viva immaginazione.*

L'immaginazione (phantasia) è quella nobile facoltà dell'uomo, per la quale si rappresenta al vero e contempla come presenti e reali gli oggetti assenti o meramente ideali.

Ora il rappresentare al vivo colle parole le cose da noi così immaginate costituisce varie specie di bellissime figure; dette però d'immaginazione, e delle quali le principali sono *hypotiposis*, *prosopopaeia*, *ominatio*.

I. *Hypotiposis*, o sia *sub oculis subiectio*, è quella figura d'immaginazione, per la quale gli oggetti reali ma assenti rappresentansi con tutti i loro atti e fattezze, come tuttora fossero presenti, ai nostri sensi (1). E ciò può farsi o dei semplici luoghi, o di animali, o di persone, o di fatti istorici con tutte le loro circostanze.

L'ipotiposi è poi differente dalla mera narrazione istorica, in ciò che questa richiama solamente alla memoria le cose passate e lontane, quella non pur le rammemora, ma le dipinge, le pone in essere, in atto, le fa quasi vedere cogli occhi e toccar colle mani.

Nelle opere dei sommi poeti incontransi quasi in ogni pagina siffatte meravigliose pitture: *pictura poesis.* Tito Livio non pur narra la storia romana, ma la pone in dramma: vedi sott'occhio i luoghi, le persone, i costumi, le battaglie; odi le dicerie, il fragor delle armi ec. Anche l'oratore, e gli altri scrittori di stile mezzano, e di stile semplice, di quando in quando accendonsi nella fantasia, e ti stampano

(1) *ὑποτυπωσις εως η* exemplar. figura apud Cic. de Orat. l. II. *illustris explanatio, rerumque, quasi gerantur, sub aspectum pene subiectio.* ab *υ ποτυποω* th. *τυπος* typus, nota, exemplar ec.

e rappresentano al vivo le cose rimote, e assenti, come fosser presenti. Recheremo alcun esempio.

È celebre il cavallo descritto da Virgilio. Aen. IV. 134.

*Ostroque insignis et auro*
*Stat sonipes et fraena ferox spumantia mandit*

Recherò qui per esteso il Cerbero di Dante Inf. VI.

*Cerbero, fiera crudele e diversa*
*Con tre gole caninamente latra*
*Sovra la gente che quivi è sommersa.*
*Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra*
*E'l ventre largo, e unghiate le mani.*
*Graffia gli spirti, gli scuoia ed isquatra.*
*Urlar gli fa la pioggia come cani,*
*Dell'un de'lati fanno all'altro schermo,*
*Volgonsi spesso i miseri profani.*
*Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,*
*Le bocche aperse, e mostrocci le sanne,*
*Non avea membro che tenesse fermo.*

Cicerone così descrive Verre:

» Ipse inflammatus scelere et furore in forum venit. » Ardebant oculi: toto ex ore crudelitas eminebat. Expe- » ctabant omnes, quo tandem progressurus, aut quidnam » acturus esset. Cum repente hominem corripi: atque in » foro medio denudari, ac deligari, et virgas expediri iu- » bet. Clamat ille miser se civem esse romanum ».

Nella vita di S. Antonio del Cavalca descrivonsi con viva ipotiposi le battaglie date ad Antonio da' diavoli « Ecco » subitamente per opera del diavolo un suono repentino » sopra l'abitacolo d'Antonio, sì grande e mirabile, che » tutto quell'edificio si commosse dal fondamento; e quasi » aprendosi le pareti e le mura, entrarono dentro molte turbe » e forze di demoni, li quali avendo preso forma di varie » bestie e di serpenti, tutto quel luogo empierono di forme » fantastiche di leoni, di tori, di lupi, di basilischi, di ser- » penti e di scorpioni, e di leopardi e d'orsi; li quali tutti

» animali gridavano e ruggivano, ciascuno secondo sua qua-
» lità e natura. Ruggiva il leone dando vista d'andargli
» addosso; il toro mugghiando lo minacciava di ferire colle
» corna: il serpente verso lui acceso sibilava; i lupi urla-
» vano: e così ciascuno con crudele vista, e volto, e grida
» contra lui fremivano. Delle quali tutte cose Antonio, quan-
» tunque ancora debole e pesto per li flagelli di prima; fa-
» cendosi beffe, stava con mente sicura e immobile, e di-
» ceva: Se nulla potenza aveste, bastava uno di voi ad uc-
» cidermi: ma perocchè Dio v'ha prostrati e tolta la po-
» tenza, per moltitudine tentate di mettermi paura. E poi
» anche in Dio prendendo maggiore fiducia, diceva: Se nulla
» potenza avete, e se Dio contra me v'ha data licenza, di-
» voratemi: ma se non potete, perchè v'affaticate in vano? ».

II. Un'altra specie d'ipotiposi si è quella figura che appellasi *προσωποποιία* (1) o sia *personificazione*, quando cioè il poeta, e talvolta eziandio l'oratore, gli oggetti inerti e privi di ragione, o anche meramente ideali, rappresentali quasi persone viventi in atto di favellare, di adoperare e conversare con noi.

Così Cicerone contro Catilina (I. 7.) fa parlare la patria, come persona vivente. « Quae tecum, Catilina, sic agit, et
» quodammodo tacita loquitur: Nullum aliquot iam annis
» facinus extitit nisi per te; nullum flagitium sine te: tibi
» uni multorum civium neces, tibi vexatio direptioque so-
» ciorum impunita fuit ac libera; tu non solum ad negli-
» gendas leges ac quaestiones, verum etiam ad evertendas
» perfrigendasque valuisti. Superiora illa, quamquam ferenda
» non fuerunt, tamen, ut potui, tuli: nunc vero me totam
» esse in metu propter te unum; quidquid increpuerit, Ca-
» tilinam timeri; nullum videri contra me consilium iniri
» posse, quod a tuo scelere abhorreat, non est ferendum.

(1) Προσωποποιια, ας, η. fictio personae a προσωπον' ου, το, facies, aspectus, persona, composita ex προς, et ωψ, ωπος' oculus, vultus, facies.

» Quamobrem discede, atque hunc mihi timorem eripe: si » est verus, ne opprimar; sin falsus, ut tandem aliquando » timere desinam ».

Nei poeti poi e così nei pittori e scultori, è molto familiare cotesta figura di personificazione delle cose astratte e ideali, come per es. l'immagine del tempo, delle varie stagioni, delle virtù, dei vizi, delle passioni umane.

III. Questa stessa figura d'*ipotiposi* ha luogo talvolta riguardo agli avvenimenti futuri, che da' retori nominasi *ominatio* o sia *augurio* cioè *la viva rappresentazione degli avvenimenti futuri*, che o pel consueto andamento delle cose umane preveggonsi dall'oratore o dal poeta: ovvero per divina rivelazione conosconsi dovere avvenire. Così in prima per es. Cicerone nella IV catilinaria. « Videor enim mihi » hanc urbem videre, lucem orbis terrarum, atque arcem » omnium gentium, subito uno incendio concidentem; cerno » animo sepulta in patria miseros atque insepultos acervos » civium; versatur mihi ante oculos adspectus Cethegi et » furor in vestra caede baccantis ».

Fra i molti esempi poi di cosiffatte vive pitture rappresentate dai veri profeti ne sceglierò uno tradotto con aurea lingua del 300.

Il vecchio Tobia prima di morire, a conforto de' compagni della sua prigionia, predice loro la vocazion delle genti al conoscimento del vero Dio, e la splendida gloria di Gerusalemme, immagine della chiesa militante e trionfante: dicendo: » O Gerusalemme città di Dio, il Signore t'ha gastigata nell' opere delle tue mani. Confessati al Signore » ne' beni tuoi, e benedici Iddio de' secoli, acciocchè egli » edifichi in te il suo tabernacolo, e richiami a te tutti i » tuoi prigioni, e rallegrati in tutti i secoli: Tu rilucerai » di luce chiarissima, e tutta la terra adorerà te. Le na» zioni verranno a te da lungi, e recando doni adoreranno » in te il Signore, e la terra tua avranno in santificazione, » e invocheranno in te il suo gran nome. E maledetti sa-

» ranno quelli, che ti dispregeranno; e tutti quelli che ti
» bestemmieranno saranno condannati. E saranno benedetti
» quelli che edificheranno te. E tu ti rallegrerai nei tuoi
» figliuoli; perciocchè tutti saranno benedetti, e rauneran-
» nosi a Dio. Beati tutti quelli che te amano, e rallegre-
» rannosi della tua pace. O anima mia benedici Iddio: per-
» ciocchè egli libera Gerusalemme sua città. Beato sarò se
» le reliquie del seme mio saranno a vedere la chiarità di
» Gerusalemme.

» Le porte di Gerusalemme saranno edificate di zaffiro
» e di smeraldo; e tutto il cerchio delle sue mura di pietre
» preziose; e tutte le sue piazze si lastricheranno di pietre
» bianchissime e nette, e sopra le sue strade si canterà Al-
» leluia. Benedetto Iddio che l'ha esaltata, acciocchè il suo
» regno sia sopra lei *in saecula saeculorum. Amen* ».

§. III. *Delle figure prodotte da sagacità d'ingegno.*

Le figure prodotte da sagacità d'ingegno distinguonsi in due classi, altre sono di parole, altre di sentimento: le prime consistono nella mera forma e nel modo non comune di adoperar le parole, che pur serve a dar luce e forza ai concetti della mente: l'altre consistono nella forma e nel modo non comune di rappresentare i concetti stessi della mente. Quindi è, come dice Cicerone (de Orat. III. 32) che:
» inter conformationem verborum et sententiarum hoc in-
» terest, quod verborum tollitur, si verba mutaris, sen-
» tentiarum manet, quibuscumque verbis uti velis. »

Considera poi il medesimo come le figure di parole e di sentimento sono innumerabili, ed egli nel capo citato e nei seguenti ne accenna un bel lungo catalogo. Ma noi parleremo solo delle principali e di maggior uso.

I. *Figure di parole.*

Le principali figure di mere parole sono: 1.° la *ripetizione*, che variamente usata costituisce quattro specie di figure dette dai retori *simplex repetitio*, *traductio*, *conversio*,

*complexio:* 2.° la forma delle parole armonicamente disposte di simile *cadenza* o di simil *desinenza*.

E in prima la ripetizione della stessa parola può farsi o a principio di varie sentenze e incisi, o al fine, o al principio insieme e al fine. Al principio ripetendo una parola (*simplex repetitio*) come Dante Parad. XXXIII. 20. dice della S. Vergine.

*In te misericordia, in te pietate,*
*In te magnificenza, in te s'aduna*
*Quantunque in creatura è di bontate,*

Ripetizione della stessa parola di forma diversa *(traductio) Cic. pro Archia.* « Pleni sunt omnes libri, plenae sapientium voces, plena exemplorum vetustas ».

Ripetizione al fine di ciascuna sentenza *(conversio)*. « Doletis tres exercitus interfectos? interfecit Antonius. Desideratis clarissimos cives? Eos quoque vobis eripuit Antonius. Auctoritas huius Ordinis afflicta est? Afflixit Antonius » Cic.

Ripetizione al principio e al fine *(complexio)* « Quis legem tulit? Rullus. Quis maiorem partem populi suffragiis privavit? Privavit Rullus Cic. ».

Queste figure di ripetizione fanno sì, che la mente di chi ode non trascorra su i fatti narrati o i vari argomenti trattati, ma ponderi bene ciascuna parte e ciascuna sentenza singolarmente.

Quanto alle altre, che servono anch'esse a distinguer bene le parti di un tutto, e quasi a sigillare armonicamente le sentenze, sono due dette *similiter cadens, similiter desinens*; la prima è quella figura ove i nomi cadono nei medesimi casi, i verbi nei medesimi tempi come, *Cic. pro lege Manil.* « Ac primum quanta innocentia debent esse imperatores? Quanta inde omnibus in rebus temperantia? Quanto ingenio? Quanta humanitate? ». e *pro Arch. poeta* « Hunc ego non diligam? Non admirer? non omni ratione defendendum putem? ».

L'altra figura, detta *similiter desinens* è quella ove i vocaboli di varii incisi e proposizioni hanno una simile terminazione e quasi rima. Per es. Cic. pro lege Man. « Ut » eius semper voluntatibus non modo cives assenserint, socii » obtemperarint, hostes obedierint, sed etiam venti tempe» statesque obsecundarint ».

II. *Figure di sentimento o di sentenza.*

Le figure di sentimento, o di sentenza, come dianzi è detto, sono quelle per le quali con sagacità d'ingegno rappresentansi i concetti della mente sotto forme e modi non comuni. Le principali sono otto, delle quali tre, che diconsi *preoccupazione*, *concessione*, e *comunicazione*, servono specialmente a rimuovere i pregiudizi e gli ostacoli dall'animo degli uditori mal prevenuti o contro l'oratore o contro l'argomento che imprende a trattare: l'altre sei figure poi, che vengon dette *sospensione (substentatio)*, *dubitazione*, *preterizione*, *interrogazione*, *similitudine* e *antitesi* servono principalmente a dare più evidenza e forza agli argomenti.

I. *Figure atte a rimuover gli ostacoli.*

« La *preoccupazione (prolepsis)* è la figura colla quale » scaltramente l'oratore previene gli uditori in ciò che po» trebbe opporglisi » mostrando con ciò di non temerne punto contro la sua causa. Per es. Cic. Pro Roscio: *Credo, vos iudices mirari* ec. e Divin. in Verrem: *Si quis vestrum, aut eorum, qui adeunt, forte miretur* ec. E pro Arch. 15. « Quaeret quispiam; quid? illi ipsi summi viri, quorum » virtutes literis proditae sunt, ista ne doctrina, quam » tu effers laudibus, eruditi fuerunt? Difficile est hoc de » omnibus affirmare: sed tamen est certum quod respon» deam ».

Simile alla preoccupazione si è la figura detta *concessione* per la quale per ferma fiducia nella sua causa fa vista l'oratore di permettere, e quasi concedere come vero e giusto, ciò che non è tale. Così Cicerone pro Lig. dei pompeiani dice « Fuerint cupidi, fuerint irati, fuerint pertina-

» ces; sceleris vero crimine, furoris, parricidii liceat Gn.
» Pompeio mortuo, liceat multis aliis carere » e Terenzio: « Tibi, si istuc placet, profundat, perdat, pereat, nihil ad » me attinet ».

La *comunicazione* così la definisce Cicerone de Orat. III. 53. *Communicatio est cum iis ipsis apud quos dicas deliberatio*. E. g. Cicer. Verr. II. « Nunc ego vos consulo, » quid mihi faciendum putetis. Id enim consilii profecto » taciti dabitis, quod ego mihi necessario capiendum intel» ligo ».

II. *Figure d'ingegno atte a porre meglio in luce le cose.*

« *Sospensione (substentatio)* è quella figura ingegnosa, » colla quale tiensi incerto e sospeso l'animo di chi ode » affinchè giunga finalmente inaspettata e di maggior effetto » la cosa che vuolsi inculcare. » Sia d'esempio quel di Cicerone in Verrem VII. « Eius iussu isti homines compre» hensi. Quid deinde? Quid censetis? Furtum fortasse, aut » praedam expectatis aliquam? ec. ec. Etiamnum mihi ex» pectare videmini: expectate facinus quam vultis impro» bum, vincam tamen expectationem omnium . . . . Quod » multo improbius est, illi nomine, sceleris, coniurationis » damnati ad supplicium traducti, ad palum alligati, re» pente multis millibus hominum inspectantibus, occisi » sunt ».

Nell'usar poi la figura di sospensione avvertasi di avere tale argomento da soggiungere, che veramente sorprenda, come sarebbero fatti eroici inaspettati, inaudite crudeltà. Altrimenti non si farebbe negli uditori una forte impressione, ma avrebbesi un effetto contrario da muovere piuttosto a riso, e a disprezzo; e direbbesi: *Parturient montes, nascetur ridiculus mus.*

Molto affine alla predetta è la figura di *dubitazione*, » cioè quella ingegnosa figura colla quale l'oratore ricerca » fra più cose quello che affermare o far si debba, e in » certo modo tutte le rifiuta ». Cotesta figura vale ad esag-

gerare le cose, e a tener sospesi gli animi degli uditori e far concepire così un alta idea della cosa che intende l'oratore di lor persuadere. Così T. Livio Dec. III. introduce Scipione a fare un forte rimprovero ai soldati, dicendo: « Apud vos quemadmodum loquar nec consilium » nec oratio suppeditat; quos ne quo nomine quidem ap- » pellare debeam, scio. Cives? Qui a patria vestra desci- » vistis. An milites? qui imperium auspiciumque abnuistis, » sacramentum religionis rupistis. Hostes? Corpora, ora, » vestitum, habitum civium aspicio; facta, dicta, consilia, » animos hostium video ».

« La figura detta *preterizione* è quella con cui diciamo di voler passare sotto silenzio quello che massimamente diciamo». Per esempio Cicerone lodando Pompeo disse: « Ita non sum » praedicaturus, Quirites, quantas ille res domi militiaeque » terra marique, quantaque felicitate gesserit, ec. . . Hoc » brevissime dicam ec. »

» La figura d'*interrogazione* è quella colla quale non » si domanda una cosa ignota o dubiosa, ma si usa per espri- » mere con più forza una verità a tutti notissima».

Poteva per es. Cicerone dire positivamente contro Catilina: è assai tempo che ti abusi della nostra pazienza, e tenti sfacciatamente d'illuderci; i tuoi fatti e i consigli sono ormai a tutti noti ec. Ma quanto maggior forza acquista il discorso per la figura d'interrogazione? « Quousque tandem » abutere, Catilina patientia nostra? quem ad finem sese » effraenata iactabit audacia? Nihil ne te nocturnum praesi- » dium palatii, nihil urbis vigiliae, nihil timor populi, nihil » concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus ha- » bendi senatus locus, nihil horum ora, vultusque move- » runt? Patere tua consilia non sentis? Constrictam iam » horum omnium conscientia teneri coniurationem tuam non » vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi » fueris, quos convocaveris, quid consilii caeperis, quem no- » strum ignorare arbitraris? »

Talvolta poi all'interrogazione s'aggiunge anche la risposta, come in quel passo di Cicerone: Phil. II. n. 2. « Quid » putem ? contemptum ne me ? non video nec in vita, nec » in gratia, nec in hac mea mediocritate ingenii quid de» spicere possit Antonius. An in senatu facillime ad me de» trahi posse credidit ? qui ordo clarissimis civibus bene » gestae reipublicae testimonium multis, mihi uni conser» vatae dedit. An decertare mecum voluit contentione di» cendi ? hoc quidem beneficium est: Quid enim plenius , » quid uberius, quam mihi et pro me et contra Antonium » dicere ? Illud profecto est; non existimavit, sui similibus » existimari posse, se esse hostem patriae , nisi mihi esset » inimicus ».

Le due ultime figure nate da sagacità d'ingegno, sono la similitudine e l'antitesi, attissime a porre in evidenza le cose da noi trattate col confronto di altre simili, ovvero dissimili o anche al tutto contrarie.

« La *similitudine* è il paragone di due oggetti distinti che in qualche cosa convengono ». Così l'avaro e l'idropico, quantunque sieno fra loro differenti, pure in questo convengono che non possono saziarsi, l'uno di bere acqua, l'altro d'accumulare ricchezze.

Nota poi quanto alla similitudine Quintiliano che « Ad » inferendam rebus lucem repertae sunt similitudines. Prae» cipue igitur est custodiendum , ne id quod similitudinis » gratia adscivimus, aut obscurum sit, aut ignotum. Debet » enim id quod illustrandae alterius rei gratia assumitur , » ipsum esse clarius eo quod illuminatur ». Recherò uno altro esempio. Così Cicerone. « Ut quidam morbo vel » sensus stupore suavitatem cibi non sentiunt; sic libidinosi, » avari , facinorosi verae laudis gustum non habent ». E nella Filippica VIII. « In corpore si eiusmodi est, quod re» liquo corpori noceat, uri et secari patimur membrorum » aliquod potius quam totum corpus intereat; sic in reipu» blicae corpore, ut totum salvum sit, quidquid est pesti-

» ferum amputatur ». Il Cavalca nella vita di S. Antonio dice « Antonio, come ape prudentissima, tutti visitando (i » solitari) e le virtù di ciascuno considerando, di tutti si » studiava di guadagnare, e di trarre mele spirituale ».

Finalmente « l'*antitesi*, o sia il *contraposto* è quella ingegnosa figura colla quale pongonsi a fronte cose tra loro diverse o anche al tutto contrarie, affinchè (come avviene nella pittura per il chiaroscuro) spicchi più luminoso il soggetto principale ».

Sia d'esempio quel passo di Cicerone pro Mil. « Quem » igitur cum omnium gratia interficere noluit, hunc voluit » cum aliquorum querela? quem iure, quem loco, quem » tempore, quem impune non est ausus, hunc iniuria ini- » quo loco, alieno tempore, periculo capitis non dubitavit » occidere? »

Porrò termine con un bellissimo passo di Cicerone (Pro Muraena. X.) che può dirsi similitudine insieme ed antitesi, ove pone a confronto la giurisprudenza (esercitata da Sulpicio), coll'arte militare (esercitata da Murena) dicendo » Qui potest dubitari, quin ad consulatum adipiscendum » multo plus afferat dignitatis rei militaris, quam iuris ci- » vilis gloria? Vigilas tu de nocte, ut tuis consultoribus » respondeas; ille, ut eo, quo intendit, mature cum exer- » citu perveniat. Te gallorum, illum buccinarum cantus » exuscitat. Tu actionem instituis, ille aciem instruit. Tu » caves ne tui consultores; ille ne urbes aut castra capian- » tur. Ille tenet, et scit, ut hostium copiae; tu, ut aquae » pluviae arceantur: ille exercitatur in propagandis fini- » bus, tu in regendis. Ac nimirum (dicendum est enim quod » sentio) rei militaris virtus praestat ceteris omnibus. Haec » nomen populo romano, haec huic urbi aeternam gloriam » peperit: haec orbem terrarum parere huic imperio coë- » git; omnes urbanae res, omnia haec nostra praeclara stu- » dia et haec forensis laus et industria latent in tutela ac

» praesidio bellicae virtutis. Simul atque increpuit suspi-
» cio tumultus, artes illico nostrae conticescunt ».

## CAPITOLO V.

### DELL' AMPLIFICAZIONE RETTORICA.

La proprietà delle parole, la loro logica e armonica unione, i traslati e le altre figure giovano molto alla perspicuità eleganza e forza del discorso; ma ciò che forma il sommo pregio della elocuzione si è l'arte di bene amplificare i concetti. « Summa autem laus eloquentiae est, am-
» plificare rem ornando: quod valet non solum ad augen-
» dum aliquid, et tollendum altius dicendo; sed etiam ad
» extenuandum, atque abiiciendum, Cic. de Orat. III. 27 (1).

Ora *l'amplificazione rettorica è quell'ingrandimento o sviluppo, che per mezzo delle parole si dà ai concetti della mente, rappresentandoli nel loro vero, completo e più luminoso aspetto e atteggiamento.*

E però alla retta amplificazione oppongonsi due vizi fra loro contrari: 1.° la soverchia *minutezza*, che snerva il concetto: *sectantem levia nervi deficiunt animique* (Hor. poet.): 2.° l'*esaggerazione*, dicendo assai più di quello, che le cose sono in sestesse: *professus grandia turget*. (idem); il che viene meritamente deriso e spregiato. « Quid enim tam fu-
» riosum, quam verborum vel optimorum sonitus inanis,
» nulla subiecta sententia? » Cic. de Orat. I.

(1) È da considerarsi qui la differenza che nota Cicerone fra l'arte di ben parlare *dialetticamente*, e *rettoricamente*. Così egli de Orat. II. 38. « Dioge-
» nem fuisse, qui diceret, artem se tradere bene dicendi, quam verbo graeco
» διαλεκτικὴν appellaret. In hac arte . . . . nullum est praeceptum quo modo
» verum inveniatur, sed tantum est quo modo indicetur . . . . Genus sermonis
» affert, non liquidum, non fusum ac profluens, sed exile, aridum, concisum ac
» minutum. Quod si quis probabit, ita probabit, ut oratori tamen aptum non
» esse fateatur. Haec enim nostra oratio multitudinis est auribus accomodanda,
» ad oblectandos animos, ad impellendos, ad ea probanda, quae non aurificis
» statera; sed quadam populari trutina examinantur »,

## ARTICOLO I.

*Del modo d'amplificare una cosa considerata per sè sola.*

Quattro sono i modi d'amplificare una cosa considerata per sè sola. 1.° la *perifrasi* 2.° *l'espolizione* 3.° *l'enumerazion delle parti*, che la compongono 4.° *l'enumerazion delle circostanze* che l'accompagnano.

§. 1.° *Della Perifrasi.*

Il più semplice modo d' amplificare si è la perifrasi, quando cioè invece d' indicare una cosa col proprio nome, descrivonsi alcune sue proprietà, atte a farla tosto riconoscere: come Omero in cambio di nominar Giove, disse: Πατὴρ ἀνδρῶντε θεῶντε, *il padre degli uomini e degli dei.* E Dante Par. X senza nominarlo così descrive il sole.

*Lo ministro maggior della natura,*
*Che del valor del cielo il mondo imprenta,*
*E col suo lume il tempo ne misura.*

E il medesimo per significare Omero lo dice

. . . . *Quel signor dell'altissimo canto*
*Che sovra gli altri com' aquila vola.*

Altrove dello stesso Omero dice, colui che *con maggior cura le Muse allattaron.*

Maravigliose poi e svariatissime sono le perifrasi, che usa Dante per indicare Iddio. Or lo dice: *quell' imperador che lassù regna;* or *l'avversario d'ogni male;* ora *il re dell' universo*, *il sommo duce*, *l' imperador che sempre regna*, *colui lo cui saver tutto trascende ec.* E nella iscrizione sulla porta dell' inferno usa questa sublime perifrasi della augusta Triade,

*Giustizia mosse 'l mio alto fattore,*
*Fecemi la divina potestate,*
*La somma sapienza e 'l primo amore.*

*Il mio alto fattore* indica l'unità di Dio. Le tre divine persone poi sono significate dagli attributi che per *appro-*

*priazione* i teologi assegnano a ciascuna di loro; la potenza al Padre, la sapienza al Figliuolo, l'amore allo Spirito Santo.

§. 2. *Della espolizione.*

L'espolizione è quel modo d'amplificare che sotto diverse forme esprime la stessa cosa (1). Così Cicerone esprime l'alta gioia dell'essersi allontanato da Roma il gran nimico della patria, Catilina. « Tandem aliquando Catilinam furen- » tem audacia, scelus anelantem, pestem patriae nefarie mo- » lientem ex urbe vel eiecimus vel emisimus, vel ipsum » egredientem urbe prosecuti sumus; abiit, excessit, eva- » sit, erupit »

Similmente questa sentenza; che cioè *la difesa anche violenta della propria vita è di diritto naturale*, l'amplifica Cicerone (pro Milone), con questa espolizione, dicendo « Est » haec non scripta, sed nata lex, ad quam non docti, sed » facti; non instituti, sed imbuti sumus, ut si vita nostra » in aliquas insidias, si in vim, si in tela aut latronum aut » inimicorum incidisset, omnis honesta ratio esset exspe- » diendae salutis. . . . Hoc et ratio doctis, et necessitas bar- » baris, et mos gentibus, et feris natura ipsa praescripsit, » ut omnem semper vim, quacumque ope possent, a corpore » a capite, a vita sua propulsarent. »

Similmente invece di dichiarare una cosa con una concisa definizione, che ne indichi strettamente l'essenziali e caratteristiche proprietà, l'oratore suole largamente esporla. Per es. in vece di dire: *homo est animal rationale*, Cicerone dice lo stesso per *espolizione:* « Animal hoc pro- » vidum, sagax, multiplex, acutum, memor, plenum ratio- » nis et consilii, quem vocamus hominem ». Così definerebbesi strettamente la *Curia il supremo tribunale*, o la *consulta di stato*. Cicerone pro Mil. l'amplifica dicendo « Curia tem- » plum sanctitatis, amplitudinis, mentis, consilii publici, ca-

(1) Quintiliano la nomina *congerie* l. VIII. e IV. al fine, dicendo « Potest » adscribi amplificationi congeries quoque verborum ac sententiarum idem signi- » ficantium ».

» put urbis, ara sociorum, portus omnium gentium, sedes » ab universo populo romano concessa uni Ordini »..

Similmente la *storia* logicamente si definirebbe *il racconto successivo dei fatti e dei costumi della società umana*: Cicerone oratoriamente la descrive dicendo. « Historia est » testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra » vitae, nuncia vetustatis ».

Ma avvertasi bene, che nell'espolire uno stesso sentimento, una stessa cosa con parole diverse, presentisi sotto diversi punti di vista, a fine di dare maggior lume, forza e larghezza al concetto medesimo.

§. 3.° *Dell'amplificazione per enumerazione di parti.*

L'amplificazione per enumerazione delle parti si è quella ove descrivonsi le parti componenti un tutto, ovvero una cosa si distribuisce nelle sue parti principali. Questo modo d'amplificare essendo facilissimo ad intendersi, e molto comune, basterà recarne un solo esempio. In vece di dire con una sola proposizione, che *il consolato di Pisone era da tutti detestato*, Cicerone descrive per parti cotesto aborrimento universale, dicendo. « Omnes memoriam consulatus tui, facta, mores, fa- « ciem denique ac nomen a republica detestantur: legati qui » una fuere alienati, tribuni militum inimici, centuriones et » si qui ex tanto exercitu reliqui milites extiterunt, non di- » missi abs te, sed dissipati, te oderunt, tibi pestem exoptant, » te execrantur. Achaia exausta, Tessalia vexata, laceratae » Athenae, Apollonia exinanita, Ambracia direpta, Locri exu- » sti, Atamanum gens vendita, Macedonia condonata bar- » baris, Aetolia amissa, Dolopes finitimique montani oppidis » atque agris exterminati, cives romani, qui in iis locis » negotiantur, te unum solum suum depopulatorem, vexa- » torem, praedonem, hostem venisse senserunt ».

§. IV. *Amplificazione per descrizione delle circostanze che accompagnano un qualche fatto.*

Le circostanze o aggiunti di qualche cosa o di qualche avvenimento così li definisce Cicerone (Topic.) « Ad-

» iuncta rerum et personarum sunt ea, quae rem circum-
» stant et comitantur, aut sunt in hominis sive animo sive
» corpore ».

Ora la considerazione delle circostanze dà ampia materia all' amplificazione, potendo spesso avvenire che una cosa per sè anche minima, attese le circostanze, divenga massima, e viceversa: e spesso anche per esse una cosa muta al tutto natura divenendo di buona cattiva, e di cattiva buona. Così, che un militare nel combattimento ferisca e uccida i nemici è cosa comune e può esser anche argomento di gran virtù e valore militare. Ma per le circostanze di persona, di tempo, di luogo, di modo ec. può cangiarsi in azione empia, atroce, inumana. Sia d' esempio la morte di Priamo descritta da Virgilio. Pirro insolente per la vittoria insegue Polite da lui già ferito a morte, che rifuggiavasi nel sacrario della reggia, e sotto gli occhi di Priamo l'uccide; al pianto e ai giusti rimproveri del padre divenuto Pirro più fiero, afferrando per i capelli il misero vecchio tremante e sdrucciolante sul sangue del proprio figliuolo lo trascina fino all'ara degli dei, ed ivi col più maligno sarcasmo insultandolo ne fa crudele scempio. Ecco i versi di Virgilio che sono uno dei più belli passi dell' Eneidi l. II. v. 526. ec.

*Ecce autem elapsus Pyrrhi de caede Polites*
*Unus natorum Priami per tela per hostes*
*Porticibus longis fugit, et vacua atria lustrat*
*Saucius. Illum ardens infesto vulnere Pyrrhus*
*Insequitur, iam iamque manu tenet, et premit hasta.*
*Ut tandem ante oculos evasit, et ora parentum,*
*Concidit, ac multo vitam cum sanguine fudit.*
*Hic Priamus, quamquam in media iam morte tenetur*
*Non tamen abstinuit, nec voci iraeque pepercit.*
*At tibi pro scelere exclamat, pro talibus ausis,*
*Dî, si qua est coelo pietas quae talia curet,*
*Persolvant grates dignas, et praemia reddant*
*Debita: qui nati coram me cernere lethum*

*Fecisti, et patrios foedasti funere vultus.*
*At non ille, satum quo te mentiris, Achilles*
*Talis in hoste fuit Priamo: sed iura fidemque*
*Supplicis erubuit, corpusque exangue sepulchro*
*Reddidit Hectoreum, meque in mea regna remisit.*
*Sic fatus senior, telumque imbelle sine ictu*
*Coniecit: rauco quod protinus aere repulsum,*
*Et summo clypei nequicquam umbone pependit.*
*Cui Pyrrhus: Referes ergo haec et nuntius ibis*
*Pelidae genitori. Illi mea tristia facta*
*Degeneremque Neoptolemum narrare memento;*
*Nunc morere. Hoc dicens altaria ad ipsa trementem*
*Traxit, et in multo lapsantem sanguine nati,*
*Implicuitque comam laeva, dextraque coruscum*
*Extulit, ac lateri capulo tenus abdidit ensem.*

Ecco come la semplice proposizione *Pirro uccise barbaramente il re Priamo*, amplificata nelle sue primarie circostanze, diviene un fatto il più tragico e sublime.

## ARTICOLO II.



### *Del modo d'amplificare una cosa considerata in relazione con altre.*

I modi d'amplificare una cosa considerata in relazione con altre possono principalmente ridursi a tre 1.° per *paragone* di cose simili o dissimili, 2° per *incremento* o *decremento*, 3.° per *ragionamento*.

§. I. *Amplificazione per confronto di cose simili o dissimili.*

Trattando delle figure rettoriche si è parlato della *similitudine*, e come questa può trasmutarsi in *metafora;* or l'una e l'altra figura può essere amplificata: la metafora può svolgersi e prolungarsi divenendo *allegoria*, come si è ivi notato: la semplice similitudine parimenti descrivendo per parti le cose simili, ovvero annoverando molte similitudini insieme.

Sebbene poi cosiffatte amplificazioni per similitudini sian comunissime ai poeti, pure anche le vediamo di quando in quando usate dai prosatori eccellenti. Eccone un esempio di Cicerone (in Catil. 1.): dice egli che piuttosto che uccidere subito Catilina, conveniva aspettare quando si fosse riunito ai suoi partigiani, per estinguerli tutti insieme, e vi porta questa similitudine. « Ut saepe homines aegri morbo » gravi, cum aestu febrique iactantur, si aquam gelidam » biberint, primo relevari videntur, deinde multo gravius » vehementiusque afflictantur; sic hic morbus, qui est in » republica, relevatus istius poena, vehementius, vivis re- » liquis, ingravescet ».

Recherò un esempio in prosa di varie similitudini agglomerate insieme. Nel Decamerone G. VI. 1.° « Come nei » lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, e nella » primavera i fiori de' verdi prati, e de' colli i rivestiti ar- » buscelli; così de' lodevoli costumi, e de' ragionamenti belli » sono i leggiadri motti ».

Mi astengo dal recar altri esempi di poeti, chè quasi ad ogni pagina se ne incontra dei bellissimi.

Similmente può amplificarsi la figura d'antitesi o annoverando più cose contrarie, o descrivendone largamente una e ponendola a fronte colla sua contraria. Ecco due esempi di Cicerone « Hoc autem quis ferre possit, inertes » homines fortissimis insidiari? Stultissimos prudentissimis, » ebriosos sobriis, dormientes vigilantibus? » ed anche (in Catilin.) « Ex hac enim parte pudor pugnat, hinc petulantia; » hinc pudicitia, illinc stuprum; hinc fides, illinc fraudatio; » hinc pietas, illinc scelus; hinc constantia, illinc furor; hinc » honestas, illinc turpitudo, hinc continentia, illinc libido».

§. II. *Amplificazione per incremento, o decremento* (1).

L'amplificazione per incremento consiste in una grada-

(1) L'incremento e il decremento detto anche *gradatio*, κλιμαξ suole porsi fra le figure di parole. A me piace meglio considerarlo come un modo di amplificare, o anche come figura di sentimento nata da sagacità d'ingegno.

zione di cose dello stesso genere sempre crescenti, fino che giungasi a quella massima di cui parliamo: il contrario è il decremento. Così di Cicerone contro Verre. « Facinus est » vincire civem romanum; scelus verberare; prope parri» cidium necare; quid dicam in crucem tollere? » Le figure poi di sospensione e di dubitazione offrono per se materia a questa specie di amplificazione, come può vedersi negli esempi ivi addotti.

E nell'orazione pro Ligario VI usando insieme dell'incremento e decremento impiccolisce Cicerone e quasi annulla la colpa di Ligario e degli altri pompeiani, dicendo contro Tuberone « Scelus tu illud vocas, Tubero? Cur? isto enim » nomine illa adhuc causa caruit. Alii errorem appellant, » alii timorem, qui durius spem, cupiditatem, odium, per» tinaciam; qui gravissime temeritatem; scelus praeter te » adhuc nemo. Ac mihi quidem, si proprium et verum no» men nostri mali quaeratur, fatalis quaedam calamitas in» cidisse videtur, et improvidas hominum mentes occupa» visse »,

§. III. *Dell'amplificazione per ragionamento.*

L'amplificazione per ragionamento può farsi in due modi, o in modo diretto, o in modo indiretto.

L'amplificazione per ragionamento in modo indiretto è quando s'ingrandisce una cosa per far comparire un altra maggiore, *aliud augetur ut aliud crescat.* (Quintili. VIII. 3) Come esaltando l'insigne valore militare d'Annibale per vie meglio encomiare le virtù del vincitore di lui Scipione.

Il modo poi diretto di amplificare per ragionamento si è quando da alcuni antecedenti e dalle cause ben note, si deducono, descrivendole e annoverandole, le conseguenze e gli effetti: ovvero da taluni effetti noti si risale alle cause descrivendole e annoverandole. Addurrò un solo esempio di Cicerone, che comprende l'uno e l'altro, dicendo. « Quereris » multis modis vexatam esse provinciam, sed causas cala-

» mitatis attende. Vigebat in ea ambitus, luxuria domina-
» batur, segnes erant magistratus, populus ipse molli otio-
» saque segnitie diffluebat. Expecta igitur damna longe ma-
» iora. Exaurientur pecuniae, iacebit spreta religio , fures
» impure crassabuntur ec. »

Basti di aver qui brevemente dato l' idea dell'amplificazione , e dei principali modi d' amplificare. È poi officio del maestro, e degli scolari diligenti notare negli autori classici l'uso continuo che ne fanno, e l'arte varia e squisita nell'adoperare e variare le amplificazioni, che come a principio fu detto formano il sommo pregio dell'oratore e di qualsivoglia scrittore in prosa o in poesia.

## CAPITOLO VI.

### DELLE SENTENZE E DEI MOTTI ARGUTI.

L'opposto dell'amplificazione sono le *sentenze*. Imperocchè l'amplificazione svolge un concetto e lo dilata ampiamente, la sentenza al contrario raccoglie in poche parole il sentimento, e come il succo di lunghi discorsi, o di universale esperienza. Onde la *sentenza* (presa antonomasticamente) *si è una proposizione di largo e profondo intendimento:* come *initium sapientiae timor Domini:* ed anche, *adolescens iuxta viam suam, etiam cum senuerit non recedet ab ea*, e così*: La morte agguaglia il signore al servo, e la verga reale alla marra, traendo le persone dissimiglianti con simigliante condizione:* ed anche, *niuna cosa è che guadagni tanto gli animi quanto la benignità*. Di tal fatta sono le sentenze morali delle favole d'Esopo, i proverbi di Salomone, gli aforismi filosofici di Talete, di Seneca, e tante altre sentenze sparse quà e là negli autori classici, molte delle quali possono vedersi raccolte e volgarizzate con aurea lingua da Fra Bartolommeo da S. Concordio, col titolo *ammaestramenti degli antichi*.

Ora cosiffatte sentenze sono opera di alto intelletto, di lungo studio ed esperienza; e però non possono i giovanetti per sè stessi formarle; ma solo diligentemente raccoglierle dai grandi maestri e farne nella lor mente tesoro, per quindi usarne all'opportunità quali gemme per ornare ed illustrare i loro componimenti.

Oltre cotesto genere di gravi sentenze ve n'ha un altro di motti arguti e scherzevoli, che sono anch'essi proposizioni contenenti in sè molto succo e molto sale. Ai quali motti scherzevoli ed arguti, oltre l'acutezza d'ingegno, richiedesi naturale attitudine, e genio lieto e arguto, che non può per precetti acquistarsi, ma solo alquanto regolarsi; affinchè (come si disse parlando della ironia) nè ecceda in buffonerie, nè cada in bassezze plateali, nè in scipitezze; altrimenti contro chi affettasse di comparir faceto in tal modo, converrebbe appropriarsi quel motto arguto dicendo: *lui esser più per la faccia che per le facezie ridicolo*. Potrà anche leggersi utilmente il discorso che su tali motti arguti e faceti fa Cesare presso Cicerone de Orator. l. II. cap. 54. ec. E circa le sentenze in generale può eziandio consultarsi la Rettorica d'Aristotile tradotta da Ann. Caro l. II c. 21; e Quintiliano l. VIII c. 5.

Or le sentenze sì gravi come scherzevoli, quando vengano usate opportunamente, e quasi da sè nate nel discorso, di molto illustrano, abbelliscono e rafforzano qualunque maniera di componimento, e per fin l'epistole familiari. Ma come il sale nelle vivande, così conviene usarne, tanto quanto basti a condire il discorso e nulla più.

# LIBRO SECONDO

**Dell'arte di comporre ed ordinare il discorso.**

---




Tutte le cose esposte nel primo libro circa la buona elocuzione sono come i preludi dell' arte rettorica, non però ne costituiscono il pregio principale e per così dire l' essenza dell'arte.

Di ciò ne abbiamo un chiaro esempio dalla pittura. L'arte di scegliere e impastare i colori, di adoperare il pennello o altri argomenti per disegnare i contorni, incarnare e modellar le figure, ritrarre con naturalezza il panneggio, tratteggiare opportunamente il chiaroscuro, queste e simiglianti cose sono come i materiali, gl' istrumenti e le predisposizioni all'arte nobilissima del dipingere. Cose al tutto necessarie a far sì, che la mano obbedisca all' intelletto e al genio dell' artista; non consiste però in queste il pregio primario e costitutivo della pittura, nè formano esse di per sè sole l'eccellenza del dipintore.

L' arte e il genio pittorico stà nell' ideare e concepir bene il soggetto, e nello scegliere, disporre, atteggiare e animar le figure per modo, che tutto con evidenza e naturalezza rappresenti al vero l' ideato.

E però quest'arte sì sublime come nella pittura, così nell'eloquenza e in ogn'altra delle arti di genio, risulta da due cose, dall' invenzione, e quasi direi creazione della materia, e dal dare alla materia stessa la forma, la disposizione, la vita: e in breve, risulta dall'arte d' *inventare*, e di *comporre*. Noi pertanto riservando per ultimo il trattato della invenzione, come il più difficile, parleremo ora dell' arte di comporre, e in prima:

## CAPITOLO I.

### DELLE QUALITA' ESSENZIALI A QUALSIVOGLIA COMPONIMENTO.

Le qualità essenziali a qualsivoglia componimento le racchiude Orazio in questo verso:

*Denique sit quodvis simplex dumtaxat et unum.*

Cioè in ogni componimento richiedesi la *semplicità* e l'*unità*, ovvero la *semplice unità*.

E qui dee notarsi, come per unità non intendesi già quella matematica, che esclude qualunque numero e composizione di parti; ma s' intende l'unità di *sistema*. Il *sistema* poi si definisce, *un complesso di forze coordinate ad un fine*, ovvero, *un complesso di parti coordinate a formare un tutto.*

Chi pertanto imprende a favellare o a scriver di qualche cosa, dee proporsi un fine determinato, cioè d' insegnare e persuadere altrui qualche utile verità. E quindi tutte le immagini, tutti gli argomenti, tutte in somma le parti del suo discorso debbono tendere al fine da lui inteso.

Ora siffatta unità di sistema, affinchè riesca perfetta, esige due cose, 1.° scelta di mezzi atti ad ottener quel fine: 2.° conveniente disposizione e ordinamento nell'adattarveli. La sceltezza de' mezzi forma la semplicità, il buon coordinamento di essi forma l'unità del componimento.

E quanto alla scelta de' mezzi, essa consiste in ciò, che nelle nostre composizioni non siavi nè più nè men del bisogno. Non meno; perocchè il poco spesso produce oscurità: *brevis esse laboro, obscurus fio*: sempre poi rende il componimento secco, mancante, snervato. Non oltre il bisogno; poichè, come la soverchia copia de' cibi produce sazietà, e fastidio, così la ridondante loquacità annoia e stanca l' attenzione dell' uditore. La moltiplicità stessa poi delle cose cagiona altresì confusione, e porta di leggieri fuor di strada. Sian pur belle in sè le descrizioni, le erudizioni, gli episodi, se non sono a proposito, a nulla valgono. E direbbesi

*Non erat his locus.* Quindi anche avverrà, che mentre lo scrittore erasi proposto di trattare un argomento, troverassi sbalzato in un altro: e potrem dir con Orazio:

*Amphora caepit institui, currente rota, cur urceus exit?*

Ma non vuolsi già riprovare con ciò la fertilità dell' ingegno, che ingrandisce magnificamente, e variamente le cose: solo riprovasi, e dee togliersi

*Quod non proposito conducat, et haereat apte* (1).

Il pregio sommo de' classici autori, sì in belle lettere, come in qualunque altra delle arti di genio, si è: con poco esprimer molto; usare il minimo dei mezzi a produrre effetti maravigliosi. Qui stà appunto la schietta, ingenua e naturale semplicità prescritta da Orazio. Chi altramente adopera, meritamente è deriso. Così un tal vizio di molti degli scrittori e artisti dell' età sua con mordace ironia scherniva l'Alfieri. Sat. XIV, dicendo:

*Tutta del secol nostro è l'arte nuova,*
*Dei mezzi immensi, e impercettibil opre,*
*Colla clava d'Alcide infranger l'uova.*

A dar poi l'unità ai nostri componimenti, oltre la sceltezza dei mezzi, è necessario altresì disporli e coordinarli in modo, che rettamente collimino al fine propostoci.

Ora non essendo altro *l' ordine* se non che *la disposizion delle parti atta a ben formare il composto*, conseguentemente si dee concludere, che a fine di ottenere un siffatto ordine, richieggonsi tre condizioni, cioè giusta proporzione, collocamento, e legame delle parti fra loro.

(1) Dee qui notarsi con Cicerone De Orat. II. 21. « Volo (dic'egli) se efferat in adolescente foecunditas. Nam sicut facilius in vitibus revocantur ea » quae sese nimium profundunt, quam si nihil valet materies, nova sarmenta » cultura excitantur: ita volo esse in adolescente, unde aliquid amputem. Non » enim potest in eo succus esse diuturnus, quod nimis celeriter est maturitatem » assequutum »; Può anche consultarsi Quintiliano l. II. c. 4. che molto bene discorre in questa sentenza.

E però qualsivoglia discorso o componimento deve avere *principio, mezzo* e *fine*, o sia una conveniente introduzione al nostro tema, il suo sviluppo, e la conclusione, e che queste parti sien proporzionate, e ben collegate fra loro:

*Primum ne medio, medio ne discrepet imum* (1)

Altrimenti saremmo simili a quell' inetto pittore, che ad un pigmeo ponesse la testa di gigante, ovvero che nel ritrarre una immagine, mentre è tutto inteso a dipingerle gli occhi neri e i neri capelli, facciale poi uno sconcio naso, e le membra slogate e distorte.

Ciascuna parte poi, sia primaria, sia secondaria debb'esser collocata al posto suo e ben collegata colle altre

*Singula quaeque locum teneant sortita decenter.*

Pongasi cioè ogni cosa là dove valga meglio insieme colle altre ad ottener l'effetto bramato. Imperocchè la virtù dell'ordine consiste in questo, che le parti sien poste per modo, che le antecedenti preparino e guidino alle susseguenti fino a tanto che giungasi allo sviluppo intero dell' argomento, a guisa di una scala salendo di grado in grado fino alla sommità ove posarsi.

Così a modo d'esempio in una commedia i fatti devon presentarsi e procedere senza veruno studiato artificio; ma naturalmente a poco a poco vada svolgendosi l'intreccio sì, che l'intero sviluppo giunga al fine inaspettato, ove lo spettatore rimanga lietamente sorpreso e soddisfatto. Che se fin dal principio dia a conoscersi ove andrà a terminare la cosa, la commedia perderebbe ogni suo pregio.

E però, quando lo scrittore avrà ben concepito il suo tema, e fissato precisamente lo scopo, vegga ciò che debba dir prima e ciò che sia da portarsi in seguito, quello che

(1) A questo proposito dice Cicerone De Orat II. 76 « Nam ut aliquid ante » rem dicamus; deinde ut rem proponamus; post ut eam probemus nostris prae- » sidiis confirmandis, contrariis refutandis; deinde ut concludamus, atque ita » peroremus. Hoc dicendi genus natura ipsa praescripsit ».

debba appositamente trattare e lumeggiare, e delle altre cose quali appena accennare, quali, sebbene in sè belle e magnifiche, pure siccome lo trarrebbon fuor di via, tralasciarle affatto. In somma di questo solo debbe esser sollecito, di trarre cioè le menti e le volontà degli uditori al suo partito potentemente.

Così facendo avrassi naturalmente la sceltezza de'mezzi, la proporzione, il conveniente collocamento, e legame di tutte sue parti, e l'opera riuscirà semplice ed una; della quale potrà meritamente dirsi: qui non v'ha nulla da togliere, nè d'aggiungere, nè da mutare. « Quidquid aut addideris, » aut mutaveris, aut detraxeris, vitiosius, et deterius fu- » turum ». (Cic. De Orat. III. 8.) Il che è proprio delle sole opere perfette e classiche.

## CAPITOLO II.

### DELLA NARRAZIONE ISTORICA.

La narrazione in genere si è il racconto di qualche fatto singolare. Se il fatto sia veramente avvenuto, dicesi narrazione istorica; se sia finto, dicesi mitologica. Dell'una e dell'altra specie di narrazione unico e pregevolissimo è lo scopo: insegnare per via d'esempi qualche utile verità.

Tratteremo in questo capitolo della narrazione istorica. E quanto a ciò diremo tre cose: 1° della proprietà caratteristica di siffatto componimento, cioè della *veracità*. 2.° delle regole per ben comporre e condurre una narrazione. 3.° Della varia forma di elocuzione che può darsele.

## ARTICOLO I.

*Della veracità della narrazione istorica.*

Affinchè la narrazione di un fatto sia altrui di vera utilità, oltre l'esser grave, decorosa, onesta, come presuppongo (1), deve avere altresì la proprietà sua caratteristica la *veracità*: cioè non solo dev'esser il fatto in sè vero, ma deve eziandio apparir vero a chi l'ode.

Ora che cosa richiedesi affinchè alla narrazione di un fatto prestisi piena fede dagli uditori ? Richiedonsi due cose: 1.° debb' esser a tutti manifesta la perfetta cognizione del fatto in chi lo narra : 2.° l'animo suo sincero e verace nel narrarlo : in breve, dev'esser nota la sua *scienza* e *probità* istorica.

Apparirà in primo luogo nel narratore la conoscenza piena e certa del fatto, se 1.° manifesti i fonti sicuri, onde lo abbia attinto: 2.° se il racconto sia chiaro, distinto, adequato , notando ordinatamente i più considerevoli aggiunti e circostanze di tempo, di luogo, di persone, ec.

La veracità poi nel narratore si farà manifesta, se costi, che non ha egli animo d' ingannare, mostrando di non esser in ciò condotto da spirito di parti, nè da verun'altro interesse, ec., e che il fatto da lui narrato sia di tal natura, che se pur volesse, non potrebbe mentire.

Recherò ad esempio la narrazione della congiura di Catilina manifestata in senato da Cicerone, nella quale è così evidente la scienza e probità di lui in quel fatto, da convincere pienamente della verità non pure i senatori, ma gli stessi nimici. Cicerone (Cat. I. c. 4.) dice a Catilina:

| | |
|---|---|
| *Finalmente confessami il fatto dell'altra notte: e vedrai,* | Recognosce tandem mecum noctem illam superiorem. |

(1) Vedi il Prologo sull'officio delle arti estetiche, ed anche P. I. c. I §. 2. dell'onestà in genere del discorso: e può altresì consultarsi il Galateo di M. della Casa c. 9 - c. 44.

*ch'io veglio più agramente per la salute del comune di Roma, che tu non fai alla sua morte. Io nol ti dico di nascoso. Tu venisti l'altra notte intra Falcari, e nella casa di Marco Leca si radunarono molti di tua amistate e compagni d'un medesimo misfatto. Ardiscilo tu negare? Perchè taci? Se tu il neghi, apparecchiato sono di provarloti. Chè io veggio quì nel senato alquanti di coloro, che vi furon con teco... Fosti dunque Catilina, a Leca quella notte; distribuisti le parti d'Italia; fermasti dove si dovesse andare; chi rimanere in Roma, cui menassi teco; segnasti di quale parte della città si mettesse fuoco, e dicesti, che indugiavi ancora un poco, perchè io viveva. Allora si trovarono due cavalieri romani, che dissero di trarti di quel pensiero, e promiserti d'uccidermi quella notte poco innanzi il dì nel letto. Tutte queste cose seppi io a tale ora, che appena era sceverata quella vostra compagnia; e guarnii l'albergo mio di maggiore sforzo, e serrailo meglio, e misine fuora coloro, per cui tu m' avevi mandato*

Iam intelliges, multo me vigilare acrius ad salutem, quam te ad perniciem reipublicae. Dico, te priore nocte venisse inter Falcarios (non agam obscure) in M. Laecae domum; convenisse eodem complures eiusdem amentiae scelerisque socios. Num negare audes? Quid taces? Convincam si neges. Video enim esse hic in senatu quosdam, qui tecum una fuerunt.... Fuisti igitur apud Laecam illa nocte, Catilina, distribuisti partes Italiae; statuisti quo quemque proficisci placeret; delegisti quos Romae relinqueres, quos tecum adduceres; descripsisti urbis partes ad incendia; confirmasti te ipsum iam esse iturum; dixisti paululum tibi esse etiam nunc morae, quod ego viverem. Reperti sunt duo equites romani, qui te ista cura liberarent, et sese illa ipsa nocte paulo ante lucem me meo in lectulo interfecturos pollicerentur. Haec ego omnia vix dum etiam coetu vestro dimisso comperi; domum meam maioribus praesidiis munivi atque firmavi: exclusi eos, quos tu mane ad me salutatum miseras, quum illi

*salutando la mattina: conciossiacchè quelli vi fossero venuti, de' quali io aveva detto dinanzi a molti grandi uomini, che verrebbono a me a quel tempo* (1).

ipsi venissent, quos ego iam multis ac summis viris ad me id temporis venturos esse praedixeram.

## ARTICOLO II.

*Regole per ben condurre e coordinare la narrazione.*

Nella narrazione, come in ogn'altro genere di componimento ben fatto , dee verificarsi quel precetto d' Orazio *sit quodvis simplex dumtaxat et unum;* e però debb'esservi principio , mezzo e fine tutto suo proprio e proporzionato per modo, *che primum ne medio, medio ne discrepet imum,* e che ciascuna cosa sia locata al posto suo. *Singula quaeque locum teneant sortita decenter.*

In prima dunque richiedesi un principio adattato, cioè un introduzione, che guidi naturalmente alla narrazione. E però non sia nè troppo rimoto dal fatto, e come suol dirsi preso *ab ovo*: nè troppo grandioso, che il racconto poi non corrisponda all' espettazione degli uditori; ma sia semplice e proprio, atto ad eccitare la curiosità e la fede in chi ascolta.

Che se il fatto fosse più vero che credibile per una sua apparenza di falsità, sarebbe da stolto venire di slancio alla narrazione, chè verrebbe dispreggiata, e direbbesi con Orazio

*Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.*

E però sarà molto opportuno in tal caso usar la figura di preoccupazione , e più distintamente indicare i fondamenti che rendono certo il fatto; come a cagion d'esempio il Boccaccio volendo narrare alcuni strani accidenti della peste di Firenze, preoccupa gli animi dei leggitori, dicendo: *Mara-*

(1) Volgarizzamento del buon secolo, tratto da' MS. Corbelliano e Chigiano.

*vigliosa cosa è ad udire quello che io debbo dire , il che se dagli occhi di molti, e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fededegno udito l' avessi.* Similmente Dante nel C. XXV dell' Inferno prima di narrare la maravigliosa trasformazione di Cianfa ec. dice :

*Se tu se' or lettore a credèr lento*
*Cio ch'io dirò, non sarà maraviglia,*
*Che io che 'l vidi appena il mi consento.*

Quanto al mezzo poi cioè all' intera narrazione vuolsi 1.° scegliere le cose principali e più interessanti, tralasciando le altre circostanze minute, o al più accennandole; 2.° seguire l'ordine successivo dei tempi de' luoghi e delle circostanze più notevoli; 3.° collocar le cose per modo che il soggetto principale del fatto primeggi, e ogn'altra cosa serva a farlo vie più spiccare: siccome veggiamo in qualsivoglia quadro d' insigne pittore, che alcune figure vengon poste in distanza, appena accennate e sfumate, altre più prossime e meglio delineate e distinte, altre in ombra e di fianco, altre (quelle cioè che formano il soggetto principale) in piena luce e nel mezzo , espresse al vivo in tutti lor atti e fattezze. Queste regole riguardano i costitutivi essenziali ad ogni buona narrazione, affinchè sia di giusta brevità, chiarezza e probabilità : quanto poi al dare alla narrazione il colorito, per così dire, e la vivezza, da renderla gioconda, aggiunge Cicerone de Or. II. 80 « Sed et festivitatem habet » narratio distincta personis, et interrupta sermonibus; et » est probabilius , quod gestum esse dicas , quum , quem» admodum actum sit, exponas : et multo apertius ad in» telligendum est, si consistitur aliquando, ac non ista bre» vitate percurritur ».

La fine poi o conclusione del fatto dev'esser brevissima, come sarebbe una sentenza morale , un epifonema , o altra di tal fatta suggerita dalla cosa stessa.

7

Ora qui recherò in esempio una novella di Boccaccio, che mentre ha in sè tutte le doti richieste ad una ben condotta narrazione, mostra insieme i vizi di un imperito narrator di novelle. G. VI. N. I.

« Nella città di Firenze fu una gentile e costumata donna , chiamata madonna Oretta , la quale per avventura essendo in contado , e da un luogo all' altro andando per via di diporto insieme con donne e cavalieri , i quali a casa sua il dì avuti avea a desinare , ed essendo forse la via lunghetta di là , onde si partivano , a colà , dove tutti a piè d'andare intendevano, disse uno de' cavalieri della brigata: madonna Oretta , quando voi vogliate , io vi porterò gran parte della via , che ad andare abbiamo , a cavallo , con una delle belle novelle del mondo. Al quale la donna rispose: Signore anzi ve ne priego io molto, e sarammi carissimo. Il cavaliere, al quale forse non istava meglio la spada allato che 'l novellar nella lingua, udito questo, cominciò una sua novella, la quale nel vero da sè era bellissima: ma egli or tre e quattro e sei volte replicando una medesima parola , ed ora indietro tornando , e talvolta dicendo , io non dissi bene , e spesso nei nòmi errando , un per un altro ponendone, fieramente la guastava. Senzachè egli pessimamente, secondo le qualità delle persone, e gli atti che accadevano, profferiva. Di che a madonna Oretta, udendolo, spesse volte veniva un sudor freddo e uno sfinimento di cuore, come se inferma fosse, e fosse stata per terminare. La qual cosa poichè più sofferir non potè, piacevolmente disse: Signore questo vostro cavallo ha troppo duro trotto: perchè io vi priego, che vi piaccia di pormi a piè. Il cavaliere, il quale per avventura era molto migliore intenditore, che novellatore, inteso il motto, mise mano in altre novelle, e quella che cominciato avea, e mal seguita, senza finita lasciò stare ».

## ARTICOLO III.

*Della varia forma di elocuzione che può darsi alla narrazione.*

La narrazione può presentarsi sotto due diverse forme di elocuzione, o in modo semplicemente narrativo e commemorativo del fatto: o in modo rappresentativo e drammatico. Il primo ama la semplicità e ingenuità del favellare, e giusta la natura del fatto può essere o tranquillo e sereno, o anche animato da forte passione: siccome quello sopra riferito della congiura di Catilina. Il secondo modo poi rappresentativo, come quello che è dettato da una viva fantasia, e da forte sentimento, che fa presenti e quasi pone su gli occhi gli avvenimenti trapassati, vuole sempre uno stile sostenuto e vibrato. Esempi del primo genere si hanno in tutti i comentari di Cesare, e nelle narrazioni che usa Cicerone alle sue orazioni. Abbondantissimi esempi del secondo genere trovansi nei poeti; e in tutta la storia di Tito Livio. Recherò qui per modo d'esempio due narrazioni una del primo genere, tratta da Cicerone, colla traduzione del P. A. Cesari, e l'altra del 2.° genere di Tito Livio colla traduzione italiana del 300.

### *I. Narrazione Miloniana.*

*Milone essendo stato quel dì in senato, finchè l'adunanza fu sciolta, tornò a casa: si mutò i calzamenti e le robe; e finchè la moglie (come fanno) si mettesse a ordine, soprastette alcun poco: indi partì a tale ora, che Clodio (il quale dovea quel dì venire a città) avea a tornar tutto l'agio. Clodio gli si fa incontro lesto*

Milo cum in senatu fuisset eo die, quoad senatus dimissus est, domum venit; calceos et vestimenta mutavit: paulisper dum se uxor (ut fit) comparat, commoratus est; deinde profectus est id temporis, cum iam Clodius, si quidem eo die Romam venturus erat, redire potuisset. Obviam fit ei Clodius, expeditus

*lesto a cavallo; non cocchio, non bagaglio, niuna compagnia dei Greci, come era solito, senza moglie, che l'avea quasi sempre: laddove questo insidiatore, che quel suo viaggio avea ordinato per assassinarlo, veniva colla moglie in cocchio, impalandranato, con gran codazzo di gente, e un corteo lezioso di donne, di fanti e ragazzi. S'abbocca in Clodio, dinanzi al fondo di lui forse alle undici o in quel torno. Di presente da un luogo, che gli era a cavaliere, ben molti gli sono addosso con istocchi. I primi, affrontato il cocchiere, l'ammazzano. Milone, gittato via il tabarro, salta del cocchio, e valorosamente si difende: ma quei che erano con Clodio, sguainate le coltella, parte danno volta al cocchio, per assalir dalle spalle Milone; parte credutol già morto, cominciano ferire i servi di lui rimasi addietro: de'quali quei ch' ebbero cuore e fede al padrone, altri rimasero uccisi; altri, veggendo al cocchio appiccato un fatto d'arme, ed essendo ritenuti che non soccorressero il padrone, e sentendo anche da*

in equo, nulla rheda, nullis impedimentis, nullis graecis comitibus, ut solebat, sine uxore, quod nunquam fere. Cum hic insidiator, qui iter illud ad caedem faciendam apparasset, cum uxore veheretur in rheda, penulatus, vulgi magno impedimento, ac muliebri et delicato ancillarum puerorumque comitatu. Fit obviam Clodio ante fundum eius, hora fere undecima, aut non multo secus. Statim complures cum telis in hunc faciunt de loco superiore impetum: adversi rhedarium occidunt. Cum autem hic de rheda, reiecta penula, desiluisset, seque acri animo defenderet, illi qui erant cum Clodio, gladiis eductis, partim recurrere ad rhedam, ut a tergo Milonem adorirentur; partim, quod hunc iam interfectum putarent, caedere incipiunt eius servos qui post erant; ex quibus, qui animo fideli in dominum et praesenti fuerunt, partim occisi sunt, partim cum ad rhedam pugnari viderent, et domino succurrere prohiberentur, Milonemque occisum etiam ex ipso Clodio audirent, et ita

*Clodio, come Milone era già stato ucciso; questi servi di Milone (e lo dico non per imporre ad altri la colpa, ma perchè il fatto andò pur così) non di ordine del padrone, non sapendolo lui, nè essendo quivi, fecero quello, che ciascuno in così fatto termine avria voluto veder fare a suoi servi.*

esse putarent, fecerunt id servi Milonis, (dicam enim non derivandi criminis causa, sed ut factum est) neque imperante, neque sciente, neque praesente domino, quod suos quisque servos in tali re facere voluisset. (Cicer. pro Milone §. X).

*Annotazioni rettoriche.*

Considera il Blair, come lo scopo di Cicerone nella celebre difesa di Milone è di mostrare, che sebbene Milone per mezzo de'suoi servi abbia ucciso Clodio, nondimeno ciò non ha fatto se non per propria difesa; e che le insidie non sono state tramate da Milone alla vita di Clodio, ma da Clodio alla vita di Milone. Tutte le circostanze per render ciò probabile sono dipinte con arte maravigliosa. Nel riferir la maniera, con cui Milone partì da Roma, ei fa una descrizione naturalissima della partenza d'una famiglia per la campagna, sotto di cui non potea nascondersi alcun disegno sanguinario.

Notisi con qual'arte finissima conchiude la narrazione. Non dice apertamente, che i servi di Milone uccidesser Clodio: ma che nel tumulto, senza ordine del padrone, senza sua saputa, fecero quello che ognuno vorrebbe, che i propri servi facessero in simil caso.

*II. Combattimento degli Orazi e Curiazi.*

*Quand'ebbero ciò fatto, i fratelli gemelli s'armaro, sì come era ordinato. E come ciascuna parte confortasse i suoi a ben fare, dicendo, che il paese, i loro padri e le loro madri, i loro parenti e i*

Foedere icto; trigemini, sicut convenerat, arma capiunt. Quum sui utrosque adhortarentur, deos patrios, patriam ac parentes, quidquid civium domi, quidquid in exercitu sit, illorum tunc ar-

*loro amici, quelli che sono nell'oste, e quelli che sono nella città rimasi, riguardano a loro e alle loro armi: allora uscirono nel campo tra le due osti fieri per natura, ed inanimati per li conforti. L'una oste e l'altra s'assettarono dinanzi alle tende, sbigottiti e pensosi sì del presente pericolo, e sì della condizione avvenire: però che la quistione dell'imperio era messa nelle mani di così pochi combattitori. Egli erano pensosi e intenti a riguardare la battaglia, la quale non era loro a grado.*

ma, illorum intueri manus: feroces et suopte ingenio, et pleni adhortantium vocibus, in medium inter duas acies procedunt. Consederant utrinque pro castris duo exercitus, periculi magis praesentis, quam curae expertes: quippe imperium agebatur in tam paucorum virtute atque fortuna positum. Itaque ergo erecti suspensique in minime gratum spectaculum animo intenduntur.

*Le trombe suonarono: allora si corsero sopra i giovani tre a tre, siccome due schiere, portanti il cuore e l'ardire di due grandi osti; e più pensavano al comune imperio ed alla servitudine, ch'egli non facevano al loro pericolo; e che tale stato sarebbe il paese, quale egli il farebbono. Quando in prima s'assembrarono, ed ebbero tratte le spade, grande paura e grande spavento prese a coloro che gli riguardavano; e furono sì duramente smarriti, ch'egli non dicevano niente.*

Datur signum: infestisque armis, velut acies, terni iuvenes magnorum exercituum animos gerentes, concurrunt: nec his nec illis periculum suum; publicum imperium servitiumque obversatur animo: futuraque ea deinde patriae fortuna, quam ipsi fecissent. Ut primo statim concursu increpuere arma, micantesque fulsere gladii, horror ingens spectantes perstringit: et neutro inclinata spe, torpebat vox spirtusque. Consertis deinde manibus, quum iam non motus tantum cor-

*Egli si percuotono tra loro duramente de' corpi e dell'armi, e si danno insieme grandi colpi delle spade taglienti, si ch'egli si fanno grandi ferite e profonde, onde il sangue corre in abbondanza. A quello iscontro furono gli albani tutti e tre feriti, e due de' romani caddero morti l'uno sopra l'altro. A quella caduta levò l'oste degli Albani un grande grido e rumore; ed a Romani fallì la speranza, e furono in gran dubbio di lor campione, il quale era attorneato da tre nemici.*

porum, agitatioque anceps telorum armorumque, sed vulnera quoque et sanguis spectaculo essent; duo romani, super alium alius, vulneratis tribus albanis, expirantes corruerunt. Ad quorum casum quum conclamasset gaudio albanus exercitus, romanas legiones iam spes tota, nondum tamen cura deseruerat exanimes vice unius, quem tres Curiatii circumsteterant.

*Avventura fu ch' egli non fu niente ferito; e sì come egli non si potea combattere solo con tre, così aveva egli il cuore fiero e crudele di sconfiggerli ad uno ad uno. E perciò si mise a fuga per dipartirli, pensando che ciascuno de' tre il caccerebbe tanto più di presso, quanto meno avesse indebilito il corpo per la ferita. Egli s'era già alquanto dilungato quindi ove s'erano combattuti: allora si riguardò indietro, e vide ch'egli il seguitavano assai di lungi l'uno dall'altro; e l'uno di loro era già presso a lui. Egli si*

Forte is integer fuit, ut universis solus nequaquam par, sic adversus singulos ferox: ergo, ut segregaret pugnam eorum, capessit fugam, ita ratus secuturos, ut quemque vulnere affectum corpus sineret. Iam aliquantum spatii ex eo loco, ubi pugnatum est, aufugerat, quum respiciens videt magnis intervallis sequentes: unum haud procul ab sese abesse: in eum magno impetu redit. Et dum albanus exercitus inclamat Curiatiis, ut opem ferant fratri, iam Horatius, caeso hoste, victor secundam pu-

*tornò tantosto verso lui, e intanto che gli Albani gridavano agli altri due che soccorressero il loro fratello, Orazio l'avea già morto, e correva sopra l'altro. Allora levarono i Romani un gran grido, sì come sogliono spettatori che dal disperare passino al rincorare, e confortarono il loro battagliere; e quegli si affrettò di compiere sua battaglia. Sì che innanzi che 'l terzo l'arrivasse, che già non era molto di lungi, ed accorreva, egli ebbe l'altro conquiso e morto.*

*E così rimase uno degli Orazii, e uno de' Curiazii: ma egli non erano niente eguali, però che il Romano era nè tanto nè quanto ferito, ed era fiero e coraggioso della vittoria ch'egli avea avuta; l'altro era sì lasso, sì per lo correre e sì per la ferita, la quale fortemente l'avea indebilito, e fu sì sgomentato per la morte de' suoi fratelli, che giacevano morti dinanzi da lui, che appena si tenea ritto. Quella più non era battaglia. Orazio l'assalì valentemente: io ho diss'egli,* mandato all'inferno due de' tuoi fratelli, e il terzo manderò incontanente, sì che

gnam petebat: tum clamore, qualis ex insperato faventium solet, Romani adiuvant militem suum: et ille defungi proelio festinat. Prius itaque quam alter, qui nec procul aberat, consequi posset, et alterum Curiatium conficit.

Iamque aequato Marte singuli supererant; sed nec spe, nec viribus pares: alterum intactum ferro corpus et geminata victoria ferocem in certamen tertium dabant: alter fessum vulnere, fessum cursu trahens corpus, victusque fratrum ante se strage, victori obiicitur hosti: nec illud praelium fuit. Romanus exultans, *duos*, inquit, *fratrum Manibus dedi: tertium causae belli huiusce, ut Romanus Albano imperet, dabo.* Male sustinenti arma gladium superne iugulo defigit, iacentem spoliat. Romani ovantes et gratulantes Hora-

per cagione di questa battaglia i Romani abbiano signoria sopra gli Albani. *Curiazio sosteneva appena il suo scudo. Orazio il fiere da alto, e ficcagli la spada per la gola: e quando egli l'ebbe abbattuto alla terra, egli lo spogliò. I Romani lieti ed allegri ricevettero Orazio; e di tanto ebbero maggior gioia, in quanto il fatto era stato in maggior pericolo.*

tium accipiunt: eo maiore cum gaudio, quo prope metum res fuerat.

*Allora si tornarono ambedue le parti a seppellire i suoi morti; ma egli non erano già d' un animo; però che l' una parte avea accresciuto il suo imperio, e l'altra era tornata a servitudine altrui. I sepolcri furono fatti là, dove ciascuno era caduto: i due de' Romani in un luogo verso Alba, e quelli di Alba verso Roma; l' uno di lungi dall' altro siccome era stata la battaglia* (1).

Ad sepolturam inde suorum, nequaquam paribus animis vertuntur, quippe imperio alteri aucti, alteri ditionis alienae facti. Sepùlcra extant, quo quisque loco cecidit: duo romana uno loco propius Albam, tria albana Romam versus, sed distantia locis, et ut pugnatum est. (Tit. Liv. l. I. 25.)

*Annotazioni rettoriche.*

Non havvi qui esordio, perchè l'avvenimento è parte di storia per se gravissima. Somma semplicità e unità d'azione. Accennato il sagrificio, l' armamento de' combattenti, e la viva esortazione de'suoi, con una pennellata dipingesi il luogo,

(1) Volgarizzamento del buon secolo, pubblicato per cura del prof. C. Dalmazzo. Torino 1845.

e le circostanze del fatto. Gli eroi doppiamente feroci procedere in mezzo alle due armate, innanzi alle tende schieratesi, incerte della lor sorte.

E qui qual vivezza dà alla narrazione quel subito, e tronco, *datur signum!* Infiamma i combattenti alla pugna, gela il cuore agli spettatori.

Notisi come sia bene espressa la magnanimità e il valore dei combattenti, dicendosi, che non il proprio pericolo, ma quello sol della patria avendo fisso in animo scagliansi contro a guisa di due schiere, cui l'ardor de' due grandi eserciti era quasi trasfuso.

Nè potrebbe più al vivo dipingersi l'effetto prodotto negli spettatori, che dicendo, che allo squillo della tromba, e al primo furioso scontro dei prodi, *horror ingens spectantes perstringit*, per modo che non osavan pur trarre il fiato, *torpebat vox spiritusque.* Notisi come espressivo sia il suono stesso delle parole.

Quanto poi alla descrizione del combattimento noterò 1.° come quelle parole, *duo Romani, vulneratis tribus Albanis, corruerunt*, servono opportunamente a due cose, e ad indicare il valore dei vinti, che cadendo dieron sanguinosa vittoria ai tre Albani; ed a preparare la via all'ultimo memorando avvenimento, nel quale trovandosi il Romano intatto, e i tre Albani spossati dalle ferite, scorgesi chiara la ragione del combattimento e della vittoria.

Considero poi in 2.° luogo, come la pugna di uno contro tre è al sommo animata sì per la fierezza de'combattenti, come per le grida e per li vari sentimenti degli eserciti; ma ciò fino a tanto che cade estinto il secondo Albano: ivi cessa il furore, e la narrazione altresì procede pacatamente, dicendosi, che *aequato Marte,* quanto al numero, non però quanto alle forze di corpo e di animo dei due campioni, il Romano già sicuro della vittoria, colle parole e colla spada, senza contrasto, offre e svena il terzo qual vittima alla salvezza della patria.

La conclusione è brevissima, e la più naturale. *Romani ovantes et gratulantes Horatium accipiunt*; e l'uno e l'altro esercito *ad sepulturam suorum nequaquam paribus animis vertuntur*.

## CAPITOLO III.

### DELLA NARRAZIONE MITOLOGICA O SIA DELLA FAVOLA.

La narrazione mitologica, o sia la favola, è il racconto di un finto avvenimento, fatto non a fine d'ingannare, ma d'istruire altrui dilettando.

Le favole poi sono di tre specie: 1.° quelle composte di tutte persone ragionevoli, dette comunemente *parabole* o *novelle,* come sono quelle di parecchi scrittori sacri e profani. Al tutto divine sono poi le parabole, che usò il divin Redentore per insegnare anche ai più rozzi in un modo sensibile e piano le più sublimi verità (1).

2.° L'altra specie di favole, dette comunemente *apologi*, componesi di bestie ed eziandio di esseri inanimati, cui s'attribuisce il sentimento e la favella umana: come quello del lupo e l'agnello, della vipera e la lima di Fedro, quello della congiura fatta dalle membra contro il ventre di Menenio Agrippa, e l'apologo narrato nel libro de'Giudici c. IX. v. 8 e seg. degli alberi che cospirarono per eleggersi fra loro il re.

3.° La terza specie di favole è *mista* di esseri ragionevoli e irragionevoli come la favola del vecchio e l'asino ec.

Le regole a ben formare e condurre coteste finte narrazioni sono le stesse di quelle da noi già poste nel capo precedente per le narrazioni vere. E però nulla occorre su di ciò aggiungere. Quello che rimane a dire come tutto

(1) Anche le commedie, le tragedie, i poemi possono in certo modo appellarsi favole, non essendo essi, che un complesso di molti finti avvenimenti, così bene tra loro intrecciati, da rappresentare in atto i costumi degli uomini.

proprio di qualunque specie di favole, si è la *verosimiglianza*. Sembrerà forse cosa strana a taluno, come non pur nelle parabole, ma per fin negli apologi, ove e alle bestie, e alla stessa materia bruta dassi il senso e il discorso umano, possa rinvenirsi il verosimile. Ma qual cosa più naturale all'uomo che siffatte finzioni? Trova egli in tutta la natura oggetti simili a sè, mettesi in comunicazione con tutte le cose, quasi fossero dotate di sentimento e d'intelligenza, prende da loro argomento di rappresentare al vivo le proprie idee. Quindi l'uso frequentissimo delle metafore, delle allegorie, delle personificazioni ec. E però da questo stesso fonte naturale derivasi l'uso delle favole d'ogni maniera.

Or questa propensione naturale dell'uomo di ravvisare negli oggetti che cadono sotto i sensi altrettante immagini di sè stesso e de'suoi atti; e dalle cose materiali sollevarsi ai concetti intellettuali, fè nascere ad Esopo l'idea di comporre l'insigne opera delle favole, per le quali sotto forme le più semplici e leggiadre di animali ecc. rese facili e dilettevoli anche ai fanciulli i più gravi e utili ammaestramenti. Opera che dai sapienti di tutte l'età fu riputata un tesoro di morale sapienza, e che lo stesso Socrate, padre della filosofia, gloriavasi d'averla posta in versi (1). Per la quale gli Ateniensi fecero scolpire a Lisippo una statua d'Esopo e poserla per prima fra quelle dei sapienti della Grecia (2).

Vediamo ora quali regole debbonsi tenere, affinchè le favole abbiano la verosimiglianza. La favola ha due parti, una è la narrazione del fatto, l'altra è l'applicazione del medesimo o sia la morale: e sì l'una come l'altra debb'esser verosimile.

Pertanto ad ottener questa duplice verosimiglianza quanto alle parabole sono necessarie quattro cose: I. *fingere un*

(1) Plat. in Phoedone.

(2) Vedi Fedro. Epilogo al l. 2.° ed Agazia l. 4.° dell'Antologia tit. 34. sopra i filosofi.

*fatto probabile ed interessante :* II. *determinare il carattere proprio di ciascun personaggio.* E ciò può farsi in due modi: primieramente si posson fingere nuove persone, dando loro il carattere ed il costume proprio secondo l' età, il paese, l'educazione, lo stato e la professione, che vuolsi a ciascuno appropriare: in 2.° luogo possono scegliersi dei personaggi noti già dalla storia , o finti dagli autori classici come la novella del Boccaccio di Giotto e Forese , gl' interlocutori nei dialoghi di Platone e di Cicerone; l'Achille, il Nestore, l' Ulisse ec. d' Omero. III. *Determinato poi il carattere di un personaggio conservarglielo fino al fine*

*. . . . Servetur ad imum*

*Qualis ab incaepto processerit, et sibi constet.*

IV. *Poste finalmente in atto, e in comunicazione fra loro le persone, lo scrittore non deve punto più apparire; ma ogni cosa procedere da sè , come le speciali circostanze naturalmente portano fino al pieno sviluppo dell'avvenimento.*

Le stesse quattro regole dianzi poste per le parabole valgono eziandio per gli apologi , e per le favole miste , con questa sola differenza, che dovendosi personificare e dare il discorso alle bestie, alle piante, e ad altri esseri naturali, conviene por mente alle lor qualità naturali , ove meglio rassomiglino ai fatti e costumi degli uomini.

Le forme il carattere e le operazioni istintive delle bestie , chi ben le considera , rappresentano molto da vicino l' indole e i costumi varii degli uomini, come la fedeltà del cane, l'astuzia della volpe, la mansuetudine della pecora ec. Così le piante buone e cattive rappresentano i buoni e cattivi effetti prodotti dall'uomo virtuoso e vizioso.

Adunque colta bene la natura e le proprietà delle bestie e di altri esseri naturali , la personificazione sarà verosimile e gaia; quindi avran luogo le predette quattro regole sulla scelta del fatto probabile e interessante, sulla speciale caratteristica dei personaggi, sul conservarne in sino al fine l' indole e 'l costume coerente a sestessi, e sul pro-

cedimento spontaneo dell' azione. Ora recherò ad esempio una novella ed un apologo.

*Novella di messer Forese e di maestro Giotto.* (Boc. V. Gr. VI.)

» Egli avviene spesso , che siccome la fortuna sotto vili arti alcuna volta grandissimi tesori di virtù nasconde, così ancora sotto turpissime forme d'uomini si trovano maravigliosi ingegni della natura essere stati riposti. La qual cosa assai apparve in due nostri cittadini , de' quali io intendo brievemente di ragionarvi. Perciocchè l'uno, il quale messer Forese da Rabatta fu chiamato, essendo di persona piccolo e sformato, con viso piatto e ricagnato, . . . fu di tanto sentimento nelle leggi; che a molti valenti uomini un armario di ragione civile fu reputato. E l'altro, il cui nome fu Giotto, ebbe un ingegno di tanta eccellenza, che niuna cosa della natura , madre di tutte le cose ed operatrice , con lo stile e con la penna o col pennello non dipignesse sì simile a quella, che non simile, anzi piuttosto dessa paresse : intantochè molte volte nelle cose da lui fatte , si trova, che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo esser vero, che era dipinto. E perciò avendo egli quell'arte ritornata in luce, che molti secoli, sotto gli errori d'alcuni, che più a dilettar gli occhi degli ignoranti, che a compiacere all' intelletto de' savi era stata sepulta ; meritamente una delle luci della fiorentina gloria dir si puote: e tanto più, quanto con maggiore umiltà maestro degli altri in ciò vivendo quella acquistò, sempre rifiutando d'esser chiamato maestro. Il quale titolo rifiutato da lui, tanto più in lui , risplendeva , quanto con maggior desiderio da quelli , che men sapevan di lui , o da' suoi discepoli , era cupidamente usurpato. Ma quantunque la sua arte fosse grandissima, non era egli perciò, nè di persona, nè d'aspetto, in niuna cosa più bello, che fosse messer Forese. Ma alla novella venendo, dico.

Avendo in Mugello messer Forese e Giotto lor possessioni ed essendo messer Forese le sue andate a vedere in quegli tempi

di state che le ferie si celebran nelle corti, e peravventura in su un cattivo ronzino a vettura venendosene, trovò il già detto Giotto, il qual similmente, avendo le sue vedute, se ne tornava a Firenze: il quale nè in cavallo, nè in arnese, essendo in cosa alcuna meglio di lui, siccome vecchi, a pian passo venendone, s'accompagnarono. Avvenne, come spesso di state veggiamo avvenire, che una subita piova gli soprapprese. La quale essi, come più tosto poterono, fuggirono in casa d'un lavoratore amico e conoscente di ciascheduno di loro. Ma dopo alquanto, non facendo l'acqua alcuna vista di dover ristare, e costoro volendo essere il dì a Firenze, presi dal lavoratore in prestanza due mantelletti vecchi di romagnuolo, e due cappelli tutti rosi dalla vecchiezza, perciocchè migliori non v'erano, cominciarono a camminare. Ora essendo essi alquanto andati, e tutti molli veggendosi, e per gli schizzi, che i ronzini fanno co' piedi in quantità zaccherosi, le quali cose non sogliono altrui accrescer punto d'orrevolezza; rischiarandosi alquanto il tempo, essi, che lungamente erano venuti taciti, cominciarono a ragionare. E messer Forese, cavalcando ed ascoltando Giotto, il quale bellissimo favellatore era, cominciò a considerarlo, e da lato, e da capo, e per tutto, e veggendo ogni cosa così dissorrevole e così disparuto, senza avere a sè niuna considerazione, cominciò a ridere e disse: Giotto, a che ora venendo di quà all'incontro di noi un forestiere, che mai veduto non t'avesse, credi tu, che egli credesse, che tu fossi il miglior dipintore del mondo, come tu se'? A cui Giotto prestamente rispose: Messere, credo che egli il crederebbe allora, che guardando voi, egli crederebbe, che voi sapeste l'a, bi, ci. Il che messer Forese udendo, il suo error riconobbe, e videsi di tal moneta pagato, quali erano state le derrate vendute ».

*Favola del lupo e della grù.*
Fedro l. I. f. VIII.

*Chi fa servizio a' malvagi per ottenerne ricompensa, due falli commette; primieramente perchè dà aiuto agl'immeritevoli, l'altro perchè non può più partirsene senza danno.*

*Il lupo avendo intraversato in gola un osso da lui ingoiato, vinto dal gran dolore si mise a lusingare la gente con promessa di premio, che gli levassero quel dolore.*

*Finalmente una grù per giuramenti vi si lasciò indurre, e affidando il lungo collo alla gola del lupo, gli fece quella cura pericolosa. Per la quale dimandando il pattuito premio: ben se' ingrata le disse, che avendo portata salva la testa dalla mia bocca, dimandi anche mercede. (Traduz. di M. Tom. Azzocchi).*

Qui pretium meriti ab improbis desiderat,
Bis peccat: primum quoniam indignos adiuvat;
Impune abire deinde quia iam non potest.
Os devoratum fauce cum haereret lupi,
Magno dolore victus coepit singulos
Inlicere pretio, ut illud extraherent malum.
Tandem persuasa est iureiurando gruis,
Gulaeque credens colli longitudinem,
Periculosam fecit medicinam lupo.
Pro qua cum pactum flagitaret praemium:
Ingrata es, inquit, ore quae nostro caput
Incolume abstuleris, et mercedem postules.

*Annotazioni rettoriche* (1).

Questa favola è breve e semplice, ma di una bellezza da non potersi imitare nella sua semplicità, ch'è la principal sua dote. *Os devoratum*: questo vocabolo è molto proprio ad esprimere l'azione d'un lupo affamato, il quale non mangia, ma ingoia o piuttosto divora con avidità. *Magno*

(1) Rollin. Della maniera d'insegnare e di studiare le belle lettere ec. tom. 1.

*dolore victus caepit singulos illicere pretio*. Il lupo naturalmente non è un animale mansueto e supplichevole. La violenza è sua proprietà. Gli costò dunque di molto il discendere a tanto umili preghiere. Seguì lungo combattimento fra la sua natural fierezza e il dolore che soffriva. Questo alla fine superò: e tanto bene lo esprime la parola *victus*. *Dolore magno oppressus* non avrebbe presentato la stessa idea. *Inlicere* ovvero *illicere pretio*. Questa voce è elegante e delicata. Se ne faccia sentire e ben intendere la squisitezza, non meno che negli altri composti *allicere*, *pellicere*, e se ne adducano degli esempi tratti da altre favole di Fedro ec. *Ut illud extraherent malum*, in vece di dire *illud os*: l'effetto per la causa; qual differenza? *Tandem*. Questo vocabolo dice molto: e fa intendere, che gran numero d'altri animali era già stato invitato; ma non erano stati tanto sciocchi quanto la grù. *Persuasa est iureiurando*. Neppur ella avrebbe prestato fede alla semplice parola del lupo. Fu necessario un giuramento, e senza dubbio de' più terribili; e con ciò la semplice si credette in sicuro. *Gulaeque credens colli longitudinem*. Si può meglio esprimere l'azione della grù? Per intendere tutta la bellezza di questo verso, basta ridurlo alla semplice proposizione: *et collum inserens gulae lupi: collum* solo è poco, *collum longum* dice di più: ma non presenta così al vero l'idea, come col sostituire all'aggettivo il sostantivo *colli longitudinem*. Pare che il verso si allunghi non meno che il collo della grù. Ma la pazza temerità di questa bestia, che ora mette il suo collo dentro la gola del lupo, si può meglio esprimere che con questa parola *credens?* . . . *Periculosam fecit medicinam lupo*. Poteasi dir semplicemente: *Os extraxit a gula lupi:* ma *fecit medicinam* ha molto più di grazia; e l'epiteto *periculosam* esprime a qual rischio siasi esposto questo medico imprudente. Si abbia la diligenza, spiegando *medicinam*, che qui significa un operazione chirurgica, di far notare ai giovanetti, come presso gli antichi i medici non erano distinti

8

da' chirurgi e ne facevano le funzioni. *Flagitaret*. Questo verbo significa dimandare con istanza ed importunità, stimolare, sollecitare, ritornar sovente a far la richiesta: *peteret*, *postularet* non avrebbono la stessa forza. *Ingrata es*, *inquit* ec. Questa maniera assai comune presso Fedro, e in tutti i racconti, è molto più viva, che se si dicesse: *respondit lupus*, *ingrata es*, ec. Si faccia anche osservare quanto abbia di vivacità e di forza la risposta del lupo. *Ore nostro* è molto migliore, che *meo*. Il lupo si tiene come un animale d'importanza.

## CAPITOLO IV.

### DELLE LETTERE (1).

Le lettere in generale sono un colloquio fatto per iscritto fra persone assenti. Queste poi dividonsi in due classi, altre sono di ragion privata, altre di ragion pubblica.

Di ragion pubblica sono quelle che trattano di cose appartenenti al bene generale delle società, quali sono le lettere scritte da'principi e magistrati fra loro o ai ministri, e anche di dotti politici circa la pace, la guerra, il commercio, in una parola il regime e l'andamento della repubblica.

Le lettere di ragion privata, dette comunemente famigliari, sono quelle che trattano delle cose appartenenti alle

(1) Ginsto Lipslo (*Epistolica institutio*) fa queste annotazioni erudite. « Epistolam ἀπὸ τοῦ ἐπιστέλλειν, quasi *missoriam* (cum Isidoro *missam* dicas) » aliis etiam nominibus prisci appellavere; *literas* (poetice etiam *literam*) ob » eminentiam, et quia hoc genus creberrimi inter literas omnes usus. Item *ta-* » *bulas, tabellas, codicillos*. Isidorus ait. *Ante chartae et membranarum usum* » *in dolatis ex ligno codicillis epistolarum colloquia scribebantur. Unde et* » *portatores earum tabellarios vocarunt*. Apud Homerum Proteus literas Bel- » lorophontis tradit scriptas εν πιναχι πτυκτῳ in tabella plicata. — Fieri solitae, » inducta cera, e fàgo, abiete, buxo, tilia sive phylira, acere, citro, ebore. Usi » tamen et charta, ut ex Martiale *chartae epistolares*. Formà erant pagellae et » species minuti libelli. At publicas literas grandiore forma et transversa charta » scribebant ».

singole persone, e che sono nella vita comune. Di queste in primo luogo diremo

## ARTICOLO I.

### *Delle lettere di ragion privata.*

Le lettere di ragion privata e familiari, come si è detto, riguardano le persone e le cose degl'individui, e come dice Lipsio, *quae res tangunt nostras aut circa nos, quaeque in assidua vita.* Ora di queste considereremo tre cose: 1.° la materia: 2.° la forma o sia la disposizione della materia medesima: 3.° la elocuzione sua propria.

I. Quanto alla materia, le lettere non hanno determinati confini, essendo svariatissime e quasi infinite le cose, che posson dare argomento al dialogo fra gli uomini sì a voce come in iscritto. Pur tuttavia, (presupposto ch' elle sieno cose *vere*, *utili* ed *oneste*) tutte necessariamente comprendonsi sotto due soli generi. Imperocchè o appartengono all' istruzione dell'intelletto, o all'eccitamento della volontà per qualche partito da prendersi. E però le lettere, tanto se sieno di proposta, quanto di risposta, secondo la materia le distinguiamo in due classi, che denominiamo o di *genere dimostrativo*, o di *genere deliberativo*.

Quelle di genere dimostrativo poi suddividonsi in tre specie, che diremo *istoriche*, *patetiche*, *critiche*. Le istoriche sono quelle lettere, ove si danno o si richieggono le notizie di fatti avvenuti, che interessano le persone cui scriviamo, o dello stato attuale di prosperità o di avversità nostro, o delle persone a noi congiunte per parentela o per amicizia ec.

Le patetiche son quelle, ove manifestansi i sensi affettuosi di amicizia, di ossequio, di benevolenza, di compassione, di gratitudine per i benefici offerti, o dati, o ricevuti.

Le critiche finalmente son quelle, colle quali dassi qualche insegnamento dottrinale, ovvero si proferisce sentenza circa le azioni altrui, e circa le cose bene o male

avvenutegli, o che preveggonsi in avvenire. Di questa specie sono le lettere di lode di biasimo, di rallegramento, di condoglianza, di buono o cattivo augurio: e le relative risposte di ringraziamento, di scusa, di proponimento ec.

Il genere deliberativo poi si è quello, ove studiasi di persuadere altrui qualche azione da farsi, o da evitarsi. Tali sono le lettere di commissione, le precettive, le consultive, l'esortative, quelle di preghiera o di raccomandazione.

II. Quanto alla forma o sia alla disposizione da darsi alla materia, sebbene soglia dirsi, che nelle lettere ottimo consiglio sia di non badare punto all'ordine, ma scriver le cose come cadono in mente e sotto la penna: pure ciò deve intendersi *cum grano salis* (1). Con ciò non altro si vuol intendere, se non che l'ordine e la disposizione nelle lettere dev'essere così naturale e spontaneo, che non venga pur il minimo sospetto di studio.

Per altro anche al genere epistolare conviene pur che si adatti quel gran principio d'Orazio

*Denique sit quodvis simplex dumtaxat et unum.*

E però anche le lettere debbono avere il lor principio, il mezzo e il fine, proporzionato e proprio.

Il principio naturalissimo si è, oltre l'invocazione della persona con qualche gentile epiteto, come *mio carissimo amico*, *pregiatissimo signor N.* ec. l'indicare eziandio l'occasione e l'oggetto, onde imprendesi a scrivere. Se la lettera sia di risposta, l'occasione la porge la stessa lettera

(1) Giusto Lipsio op. cit. C. VI. dice delle lettere « Nec in ordine quidem » admodum laboro, qui optimus in epistola neglectus aut nullus. Ut in colloquiis » incuriosum quiddam et incompositum amamus, ita hic. Adeo ut nec in re- » sponsionibus ordine et distincte ad capita semper respondeamus, sed ut visum » atque ut hoc illudve in mentem aut calamum venit. Omnino decora est haec » incuria: et magnus magister (Cic. ad Att.) recte monuit; *epistolas debere in- » terdum hallucinari*. Itaque ille ipse haesitat, revocat, turbat, miscet: nec quid- » quam magis curasse videtur, quam ne quid curae praeferret ».

ricevuta: come per esempio il Redi. *Di nuova e grande contentezza mi é stata la lettera di V. S. mentre porta la conferma della sua ricuperata sanità.* E P. Farini così incomincia una risposta di condoglianza. *Mi è stata di grande afflizione la novella, che mi avete data della morte di vostro padre.* ec. Se poi la lettera è di proposta, stà bene indicare senza più l'oggetto o argomento che vuol trattarsi: come Paolo Costa, per esempio incomincia: *Mi rallegro che siate stato fatto professore in Forlì;* e il Bembo. *Mando a V. S. il primo frutto, che quest' anno nella mia villetta è stato colto* ec. E A. Caro. *Questa sarà per dirvi che io son vivo e che quei che vi scrive son io e non un altro, ec.* (1).

Quanto poi al *mezzo*, o sia al corpo della lettera, conviene distinguere due sorte di lettere, altre di un solo, altre di moltiplice argomento. Quelle di un solo argomento hanno in sè l'unità del pensiero. E però fa d'uopo conservargliela nello sviluppo, scegliendo cioè quelle idee e quelle cose, che a questo unico fine conducono, nè troppe nè poche, e aver cura di ben collocarle.

Le lettere poi di moltiplice argomento debbono aver pur esse un ordine lor proprio. Ed in prima le materie non sien confusamente poste, ma ben distinte fra loro. Sien poi collocate con discreta gradazione, sì che non si passi dalle

(1) G. Lipsio C. III. dice *De praeloquio, quod ex ritu praemittitur.* « Olim » in fronte ponebant bina nomina nuda, suum et alienum; nec addebant nomina » honorifica, nisi quis in imperio esset aut magistratu. Ex. gratia P. Servilius » Rullus *Trib. pl. X. Vir.* Gneo Pompeio *Proconsuli*; nec epitheta ulla nisi » ad unice caros et domesticos, uti *humanissimos*, *optimos*, *suavissimos*, *suas* » *animas*, plerumque *suos*. At hodie addi solet; *maxime rex*, *illustrissime* » *princeps*, *amplissime domine* ec. per miseram ostentationem. - Post nomina, » ex colloquiorum more additum de salute, uti apud Graecos *χαιρειν*, *ευ διαγειν*, » *ευπραττειν*; quod ita expressit Horatius

*Celso gaudere et bene rem gerere Albinovano*
*Musa rogata refer.*

» En vetus ordiendi formula S. V. B. E. E. V. *Si vales, bene est; ego valeo*, » vel S. V. G. E. V. *Si, vales gaudeo; ego valeo*. Omittebant haec interdum » reges quasi per maiestatem ».

cose di grave momento alle minime, nè dal lieto e scherzevole al triste e luttuoso. Per ultimo dee procurarsi che siavi un certo legame fra le materie, come appunto avviene nel discorso familiare, che un idea ne suscita un' altra e così di seguito.

Finalmente la conclusione, o termine della lettera dev'essere analogo all' argomento che si è trattato nella lettera medesima, come appunto suol avvenire nel congedarsi due persone dopo il colloquio avuto, cioè la preghiera, l'augurio, il saluto ec. Aggiuntavi di più la sottoscrizione del proprio nome, e la determinazione del luogo, giorno, mese ed anno che si scrive. E fuori la soprascritta col nome e i titoli onorevoli della persona cui si scrive, e il luogo ove diriggesi la lettera (1).

III. Quanto all'elocuzione e allo stile poi, sogliono assegnarsi dai maestri parecchie doti o qualità, come per es. Lipsio dice: (in epistolis) *servanda est brevitas*, *perspicuitas*, *simplicitas*, *venustas*, *decentia*, la più parte delle quali, a mio avviso, sono comuni a qualunque altro genere di componimento: una principalmente si è la dote caratteristica delle lettere, la *schietta ingenuità*. Deve in essa risplendere il candore d'animo sincero e libero, come appunto è nel discorso familiare e amichevole fatto a voce. Imperocchè (come dice Demetrio Falereo. *Della elocuzione*): ciascuno fa quasi il suo ritratto scrivendo le lettere. E sebbene in qualunque discorso conoscasi in qualche modo il costume dello scrittore; pure in nessun altro scorgesi tanto bene,

(1) » *Valedictio* ab antiquis exprimebatur plerumque per verbum *Vale*: aliquando cum addictiuncula *mi anime*, *mi suavissime*: vel alio verbo ad argumentum apto: *Vale et veni*: *vince et vale*: *Deum precor ut te servet*, *consilia tua fortunet ec.* Superscriptio nunc semper usurpanda cum titulis ob tabellarios communes, et ob eos qui recipiunt. Olim quia per certos tabellarios notos mittebant, saepe nil aliud adhibebant quam *signum*, quod plerumque erat imago propria, aut alicuius e maioribus, impressa cerae sive cretae; et *linum* seu vinculum, quo epistola obligata, et cui signum impositum erat ». Così Lipsio cit. cap. IV.

quanto nelle lettere. *Σχεδὸν γάρ εἰκόνα ἕκαστος τῆς ἑαυτοῦ ψυχῆς γράφει καὶ ἐπιστολην: καὶ ἐστὶ μὲν καὶ ἐξ ἄλλου λόγου παντὸς ἴδειν τὸ ἔθος τοῦ γράφοντος: ἐξ οὐδενὸς δέ οὕτως, ὡς ἐπιστολης.*

E però, come nota il medesimo Demetrio, una tale sincerità di parlare esclude la rotondità di grandiosi periodi, e gli studiati ornamenti: ama bensì la nitidezza ed eleganza dello stile, ma al tutto ingenuo e spontaneo, secondo quell'antico detto *σῦκον σῦκον*, *ficus ficus* ,che in italiano direbbesi: *pane pane, vino vino.*

E quanto alle grazie ed eleganza aggiungesi da Lipsio: *Duplex admonitio.* 1.° *ut adagia allusionesque ad dicta et facta vetera, versiculos aut argutas sententias utriusque linguae interdum immisceas:* 2.° *ut iocis, salibusque interdum condias.*

E siccome in ogni genere di componimenti *caput artis est scribere accommodate;* così le lettere debbon essere adattate alle particolari circostanze di tempo, di luogo, di cose, e alla persona che scrive, ed a quella cui scrivesi.

In somma il carattere proprio di qualsivoglia lettera si è che esprima una sincera, affettuosa, e sensata conversazione fra persone civili e colte.

E però la regola compendiaria e pratica a bene scriver lettere si è, primieramente di pensare alle cose che vogliamo scrivere, e anche notarle *per summa capita*, e ordinarle in carta: quindi rappresentarsi alla fantasia come presente la persona cui scriviamo: e come direbbonsi le cose a voce così scriverle. Voglio questo stesso interessante precetto riportarlo colle parole del chiarissimo Avv. Luigi Fornaciari *(Esempi di bello scrivere in prosa - Lettere.)* Così dice egli:

« Vuoi tu scriver lettere? Fingi che colui, al quale vuoi scrivere sia presente, e che tu a voce gli dia quella notizia, gli raccomandi quella persona, gli chieda quella grazia, gli faccia quella riprensione; in somma gli parli di quell'affare, di che scrivere gli vuoi; e così come gli

parleresti, gli scrivi. Scherzeresti tu ? E tu gli scrivi scherzando. Gli useresti rispettose parole ? E tu rispettosamente gli scrivi. Gli parleresti col cuor sulle labbra ? E la tua scrittura sia calda di quell'affetto. Tanto più la lettera è da pregiare, quanto più è immagine del familiare discorso: salvo (già s' intende) quella maggior nettezza di modi, che a chi scrive è dato meglio di conseguire, che a chi parla ».

Resta ora che i giovani molto si applichino alla lettura e allo studio delle lettere di classici autori, quali al certo in latino sono le pressochè 1000 epistole di Cicerone, tesoro conservatoci dal liberto Tirone: e in italiano quelle di A. Caro , di T. Tasso , del Bembo ec. Ne recherò alcune ad esempio al fine di questo capitolo.

## ARTICOLO II.

### *Delle lettere di ragion pubblica.*

Le lettere di ragion pubblica non sono quelle che trattano di cose riguardanti l' utile privato delle persone che conversano fra loro per via di scritto , ma sì bene quelle che riguardano l'utilità comune o di una intera repubblica, o anche di tutta la razza umana.

Queste distinguonsi in due generi; o sono lettere *dottrinali,* dirette alla coltura speculativa e pratica degli uomini; ovvero sono lettere *politiche ,* che trattano dell'andamento, e del regime delle repubbliche.

Le dottrinali , o riguardano punti speculativi di filosofia, di teologia o di altre materie scientifiche e artistiche, ed allòra tali lettere sono mere *dissertazioni,* come per es. le *lettere accademiche* di Genovesi ec: ovvero riguardano punti morali e religiosi ad istruzione comune : e allora tali epistole sono vere *orazioni didascaliche, omelie* ec. come sono l' epistole filosofiche di Seneca : l' epistole canoniche degli

Apostoli, quelle dei vescovi, dei concilii, dei romani pontefici a tutta la cristianità.

Le lettere politiche poi o sono scritte tra privati che ragionan fra loro dell'andamento della repubblica, come fu la celebre corrispondenza di Cicerone con Attico, ovvero sono lettere scritte da principi e magistrati fra loro per trattare della pubblica amministrazione, cioè di alleanza, di pace, di guerra, di milizia, di commercio ec.

Cosiffatte lettere sono di somma utilità e per la storia e per la scienza politica. Piacemi di recare qui ciò che ne dice Bacone da Verulamio, gran filosofo, e gran politico. (*De Augmentis Scientiarum* l. II c. 12). Dopo aver detto che per la politica conviene studiare e conservare nella memoria i fatti e i detti degli uomini illustri, soggiunge: « Sed maiora adhuc praestantur auxilia ad instruendam pru» dentiam civilem ab epistolis, quae a viris magnis de ne» gotiis seriis missae sunt. Etenim ex verbis hominum, nil » sanius aut praestantius, quam huiusmodi epistolae. Ha» bent enim plus nativi sensus, quam orationes; plus etiam » maturitatis, quam colloquia subita. Eaedem quando con» tinuantur secundum seriem temporum (ut fit in illis quae » a legatis, praefectis provinciarum, et aliis imperii mini» stris ad reges vel senatum, vel alios superiores suos mit» tuntur, aut vicissim ab imperatoribus ad ministros) sunt » certe ad historiam, prae omnibus pretiosissima supellex ».

E nel l. VII c. 2 dopo aver commendato lo studio degli annali e delle vite degli uomini illustri per acquistare la prudenza politica; afferma riuscire anche più giovevole lo studio di siffatte lettere, dicendo: « Imo reperire est basim » ad praeceptionem de negotiis utraque illa historia adhuc » commodiorem. Ea est, ut discursus fiant super epistolas, » sed prudentiores et magis serias, quales sunt illae Cice» ronis ad Atticum, et aliae. Siquidem epistolae magis in » proximo, et ad vivum negotia solent repraesentare, quam » vel annales, vel vitae ».

Di qualunque genere o dottrinale o politico sian coteste lettere, ognuno facilmente conosce, che non possono scriversi se non da uomini di molta dottrina, maturità ed esperienza, e però non sono temi da trattarsi da giovanetti. Le regole per la disposizione, ed elocuzione quanto al 1.° genere sono presso a poco le stesse di quelle che daremo per le orazioni perfette rispetto alla parte argomentativa delle medesime: quanto al 2.° genere poi sono le stesse di quelle che abbiamo già date per le lettere di ragion privata; con questa sola differenza, che essendo e le cose che trattansi, e le persone cui scrivesi, gravi e di alta dignità, conviene che anche lo stile sia alquanto più elevato, ma sempre pur conservando l'urbanità, schiettezza, e libertà di favellare: τȣ τε χαριεντος και ισχυȣ. (Demetrio).

## ARTICOLO III.

### *Esempi di lettere latine e italiane di ragion privata.*

*Lettere di Cicerone colla traduzione del P. A. Cesari.*

I. Lettere di genere dimostrativo.

1.° Lettere *istoriche*, ove si danno o si dimandano notizie.

Epistolar. ad div. l. VII. ep. 26.

*Racconta che in una cena augurale alcuni funghi ed erbe con grato sapore apprestate gli han fatto male.*

*Dal Tusculano. Cicerone a Gallo S.*

*Avendo io da dieci giorni mal di budella, e non potendo (per non aver febbre) a coloro che dimandavano l'opera mia, provare che io non istessi bene, mi son rifuggito nel Toscola-*

Argumentum. Fungos et herbas in augurali coena suaviter conditas sibi morbum attulisse narrat.

In Tusculano. Gallo S. D.

Quum decimum iam diem graviter ex intestinis laborarem; neque iis qui mea opera uti volebant, me probarem non valere, quia febrim non haberem, fugi in Tuscu-

*no; dove son da ben due giorni che non gustai eziandio dell'acqua: di che rifinito di languore e di fame, io desiderava meglio un tuo servigio, non che io pensassi che tu ne dimandassi da me. Or io, il quale ho gran paura di tutte le malattie, ne ho troppo più di questa, per la quale gli stoici mordono il tuo Epicuro, perchè dicesse, sè portar con molestia la* dissuria *e la* dissenteria, *delle quali questa dicono venire da ghiottoneria, l'altra da intemperanza viepiù vergognosa. Veramente io temeva di questa dissenteria: se non che mi pare che o il mutar del luogo, o anche il ricreamento dell'animo, e forse lo stesso allentare del morbo, che viene invecchiando, m'abbia giovato. Tuttavia, acciocchè tu non ti maravigli, e sappia onde mi sia questo male incontrato, e per qual mia colpa, quella legge circa lo spendere, la quale mostra aver indotto la* frugalità, *essa mi ha governato così. Imperciocchè volendo questi nostri gaudenti recar in onore i frutti della terra e l'erbe che per essa legge sono eccettuate, per*

lanum; quum quidem biduum ita ieiunus fuissem, ut ne aquam quidem gustarem. Itaque confectus languore et fame, magis tuum officium desideravi, quam abs te requiri putavi meum. Ego autem quum omnes morbos reformido, tum in quo Epicurum tuum stoici male accipiunt, quia dicat *δυσουρικά καὶ δυσεντερικὰ πάθη* sibi molesta esse: quorum alterum, morbum edacitatis esse putant; alterum etiam turpioris intemperantiae. Sane *δυσεντερίαν* pertimueram. Sed visa est mihi vel loci mutatio, vel animi etiam relaxatio, vel ipsa fortasse iam senescentis morbi remissio profuisse. Attamen ne mirere, unde hoc acciderit, quomodove commiserim. Lex sumptuaria quae videtur *λιτότητα* attulisse, ea mihi fraudi fuit. Nam dum volunt isti lauti terrâ nata, quae lege excepta sunt, in honorem adducere; fungos, helvellas, herbas omnes ita condiunt, ut nihil possit esse suavius. In eas quum incidissem in caena augurali apud Lentulum, tanta me *διάῤῥοια* arripuit, ut hodie primum videatur caepisse

*modo condiscono i funghi, i legumetti e tutte l'erbe, che egli è una vera delizia. Adunque essendomi ad esse abbattuto, in una cena augurale in casa di Lentulo, e' me ne prese siffatta* diarrea, *che questo è il primo dì, che pare cominciata a ristagnare: e così io, il quale senza fatica mi astenea dalle ostriche e dalle murene, rimasi alla stiaccia dalla bietola e dalla malva. Ma quinci innanzi andrò ben più avvisato. Or avendo tu saputo ogni particolarità di questo accidente da Anicio (che mi vide collo stomaco riversato), ben avevi giusta cagione non pur di mandare a me, ma eziandio di venirmi a vedere. Io fo ragione di starmi qui finchè mi riabbia: conciossiachè forze e carne ho perduto: ma cacciatone il male, spero di leggermente ricuperarle.*

*Stà sano.*

consistere. Ita ego qui me ostreis et muraenis facile abstinebam, a beta et a malva deceptus sum. Posthac igitur erimus cautiores. Tu tamen quum audisses ab Anicio (vidit enim me nauseantem), non modo mittendi causam iustam habuisti, sed etiam visendi. Ego hic cogor commorari quoad me reficiam. Nam et vires et corpus amisi. Sed, si morbum depulero, facile, ut spero, illa revocabo. Vale.

*Annotazioni.*

Epicuro ostentando fortezza d'animo sul finir della sua vita scriveva ad Emarco dicendo « Tanti autem aderant visicae et torminum morbi, ut nihil ad eorum magnitudinem posset accedere: στραγγυρία τὲ παρηκολουθει καὶ δυσεντερικὰ πάθη, ὑπερβολὴν οὐκ ἀπολειπόντα τοῦ εν ἑαυτοῖς μέγεθους. Cicerone l. II. 30. *De finib.* pone in contradizione i detti d'Epicuro col fatto: e mostra quanto sia stata più gloriosa la

morte di Epaminonda, di Leonida e di altri illustri personaggi. Gli stoici poi attribuivan quei mali agli stravizi d'Epicuro.

*Coena augurali.* Gli Auguri nel ricevere il sacerdozio davano ai colleghi lauta e splendida cena.

Epistolar. ad Quintum fratr. l. III. 7.

*Conta del finimondo di pioggia che fu in Roma: che arrivato a Roma scriverà al fratello, come altresì a Labieno e a Ligurio.*

*In Roma, e troppo più nella via Appia fino al tempio di Marte, è uno smisurato allagamento. La camminata di Crassipede giardini ed alberghi a gran numero portati via. Ecco verificato quel d'Omero.* D'autunno quando Giove riversa rovinoso acquazzone. *(Tutto il caso dell'assoluzion di Gabinio)*: quando crucciato carica la mano su gli uomini, i quali per violenza ne' lor concilii fanno le ingiuste sentenze e cacciano la giustizia, non curando la vendetta degli dei. *Ma di siffatte cose io son fermo di non darmi pensiero.*

*Venuto che io sia a Roma, ti scriverò d'ogni cosa che ci avrò trovata, e soprattutto della dittatura. Scriverò a Labieno e a Ligurio. Queste cose ho scritte avanti dì, ad un*

Argumentum. Magnam Romae proluviem fuisse narrat: se, si Romam redierit, ad fratrem scripturum, epistolasque ad Labienum et Ligurium missurum ostendit.

Romae, et maxime Appia ad Martis, mira proluvies: Crassipedis ambulatio ablata, horti, tabernae plurimae: magna vis aquae usque ad piscinam publicam. Viget illud Homeri (Iliad. XVI. 385.)

Ημαт' ὀπωρινῷ, ὅτε λαβρότατον χέει ὕδωρ Ζεύς.

Cadit enim in absolutionem Gabinii

...στε δή ρ' ἄνδρεσσι κοτεσσάμενος χαλεπαίνῃ

Οἵ βίῃ ἐν ἀγορῇ σκολιὰς κρίνωσι θέμιστας

Εκ δε δίκην ἐλάσωσι, θεῶν ὄπιν οὐκ ἀλέγοντες

Sed haec non curare decrevi. Romam quum venero, quae perspexero scribam ad te, et maxime de dictatura: et ad Labienum, et ad Ligurium literas dabo. Hanc scripsi ante

*piccolo lumiccino di legno, il quale per questo mi dava sommo piacere, che mi fu detto essere quello appunto che tu, essendo a Samo, ti se' fatto fare. Stà sano, o mio ottimo e dolcissimo fratello.*

lucem ad lychnuchum ligneolum, qui mihi erat periucundus, quod eum te aiebant, quum esses Sami, curasse faciendum. Vale mi suavissime et optime frater.

Ad Div. l. VI. Ep. 14.

*Delle pratiche tenute con Cesare circa il richiamo di Ligario; e dimostra quale speranza nutra di salvezza, ed esorta ad esser d'animo lieto.*

Argnmentum. Quae cum Caesare egerit de Ligarii restitutione, et quam spem salutis habeat, declarat, eumque ad laetitiam exhortatur.

*Cicerone a Ligario.*

Cicero Ligario

*Stammi sicuro che io nell'attendere al tuo ben essere stò logorando ogni mia fatica, ogni opera, ogni studio, ogni cura: al che mi tira l'amore che ti portai sempre grandissimo; e così la singolar pietà ed affetto de'tuoi fratelli verso di te, i quali io come te mi tenni e tengo stretti nel cuore, non mi lasciano trascurare ufficio nè opportunità, che all'affetto e diligenza mia sia richiesto. Ma quello che io faccia ed abbia fatto per lo tuo bene, io amo meglio, che tel dicano le loro lettere, che le mie. Quel poi che io speri, o di che pigli fidanza, o mi tenga in mano circa la tua salute, mi piglio io la parte*

Me scito omnem meum laborem, omnem operam, curam, studium in tua saluto consumere. Nam quum te semper maxime dilexi, tum fratrum tuorum, quos aeque atque te summa benevolentia sum complexus, singularis pietas amorque fraternus, nullum me patitur officii, erga te studiique munus aut tempus praetermittere. Sed quae faciam fecerimque pro te, ex illorum te literis, qnam ex meis malo cognoscere. Quid autem sperem aut confidam, et exploratum habeam de salute tua, id tibi a me declarari volo. Nam si qnisquam est timidus in magnis periculosisque rebus, semperque ma-

*di dichiararloti. Imperocchè se c' è uomo timido al modo ne' casi forti e dubbiosi, e che sempre s' aspetti che caschi il mondo, anzi che speri nulla di bene, io son desso; e se questo è difetto, io me ne rendo in colpa. E tuttavia io medesimo, essendo, a' prieghi dei tuoi fratelli, venuto a casa Cesare la mattina dell'ultimo di novembre, e tollerata l'indegnità, quant'ella fu lunga, e 'l fastidio del dimandar udienza, e dell'essere ammesso; stando i fratelli è parenti tuoi gittati a' piè di lui, ed io avendogli detto quello che portava la causa e la circostanza, non solo la risposta di Cesare, che fu ben larga e benigna, ma e gli occhi di lui e l' aspetto e più altri segni (che più facile mi fu vedere che ora scrivere) mi condussero a tenermi per bella e conchiusa la tua salute. Adunque fa grande animo e forte; e se già saviamente ti sè portato nè termini più scuri della vita, ora che essi schiariscono, stammi allegro.*

*Tuttavia io farò ad ogni tuo bisogno, come farei nel più disperato: nè a Cesare so-*

gis adversos rerum exitus metuens, quam sperans secundos, is ego sum; et, si hoc vitium est, eo me non carere, confiteor. Ego idem tamen quum a d. V. kalendas intercalares priores, rogatu fratrum tuorum, venissem mane ad Caesarem, atque omnem adeundi, et conveniendi illius indignitatem et molestiam pertulissem; quum fratres et propinqui tui iacerent ad pedes, et ego essem loquutus, quae causa, quae tum tempus postulabat: non solum ex oratione Caesaris, quae sane mollis et liberalis fuit, sed etiam ex oculis et vultu, ex multis praeterea signis, quae facilius perspicere potui, quam scribere, hanc in opinionem discessi, ut mihi tua salus dubia non esset. Quamobrem fac animo magno fortique sis; et, si turbidissima sapienter ferebas, tranquilliora laete feras. Ego tamen tuis rebus sic adero, ut difficillimis; neque Caesari solum, sed etiam amicis eius omnibus, quos mihi amicissimos esse cognovi, pro te sicut adhuc feci, libentissime supplicabo.

Vale.

*lamente, ma a tutti gli amici di lui, i quali ho trovati di me amantissimi, ti terrò (come ho fatto fin qui) della maggior voglia raccomandato.*

*A Dio.*

*Annotazioni.*

Questa visita privata fatta a Cesare da Cicerone insieme coi fratelli di Ligario fu in preparazione della celebre orazione *pro Ligario*, e in questa orazione se ne fa menzione al §. V. E però può servire di erudizione alla medesima, quando si spiega nelle scuole, come suol farsi, essendo essa una delle più brevi insieme, e delle più squisite e perfette.

2.° Lettere *patetiche* ove dimostransi i sensi d'amicizia, di benevolenza ec.

Epistolar. ad Atticum III. Ep. 5.

*Scrive essere a lui stati sommamente grati i tratti di cortesia di Attico verso Terenzia, e lo prega che porti a lui stesso anche infelice quel medesimo amore, che sempre gli ha portato in passato.*

*Cicerone ad Attico S.*

*Terenzia ti fa spessi e caldissimi ringraziamenti: il che mi è carissimo. Io vivo tribolatissimo, e mi consumo d'infinito dolore. Che cosa scriverti non so io medesimo: conciossiacchè se tu se' anche in Roma già non puoi raggiugnermi; se tu se' in viaggio, trovandoci insieme, tratterem di presenza quello che da far sia.*

Argumentum. Gratissima sibi esse Attici in Terentiam officia scribit, et ut seipsum, quem semper amaverit, miserum quoque eodem amore complectatur, rogat.

Cicero Attico S.

Terentia tibi et saepe et maximas agit gratias. Id est mihi gratissimum. Ego vivo miserrimus, et maximo dolore conficior. Ad te quid scribam nescio. Si enim es Romae, iam me assequi non potes: sin es in via, quum eris me assequutus, coram agemus, quae erunt agenda. Tantum te oro, ut, quoniam me ipsum

*Di sola una cosa ti prego, che come sempre mi amasti, cotal sempre mi ti mantenga; da che io sono sempre quel medesimo. I miei nemici ben mi tolsero le cose mie, non me stesso. Conservati sano.*
*A' 10 di Aprile, di Turio.*

semper amasti, eodem amore sis. Ego enim idem sum. Inimici mea mihi, non me ipsum ademerunt. Cura ut valeas. Dat IV. id. apr. Thurii.

*Annotazioni.*

(*Thurii*) Ista urbs Brutiorum, seu Calabriae, dicta *Thurium* et *Thuriae*, olim *Sybaris*, quo nomine propter summas incolarum voluptates innotuit. (Schützii)

Epist. XVI. ep. 3.

*Significa a Tirone la sua pena circa lo averlo lasciato infermo a Patrasso, e gli raccomanda di aver cura di sua salute.*

Suum desiderium Tironi, quem Patris aegrotum reliquerat, significat, eique valetudinis curam diligenter commendat.

*M. Tullio, e'l mio Cicerone e'l fratello e'l nepote al suo Tirone S.*

M. T. Cicero et Cicero meus et frater et fratris fil. Tironi S. P. D.

*Io mi credea portar bene più leggermente il dolore di non esser teco; ma egli è l'opposito. Or sebbene assai importi al mio onore il venire a Roma al più presto, al contrario mal mi sembra aver fatto a partirmi da te. Ma perocchè mi parve che tu fossi fermo di non voler al tutto metterti in mare prima d'essere ben riavuto, ed io approvai il tuo consiglio; e se tu se' del parer medesimo, non*

Paulo facilius putavi posse me ferre desiderium tui: sed plane non fero; et quamquam magni ad honorem nostrum interest, quam primum ad Urbem me venire, tamen peccasse mihi videor, qui a te discesserim: sed quia tua voluntas ea videbatur esse, ut prorsus, nisi confirmato corpore, nolles navigare, approbavi tuum consilium, neque nunc muto, si tu in eadem es sententia. Sin autem po-

*mi rimuto eziandio al presente. Che se dopo aver cominciato a pigliar cibo, ti senti da poter seguitarmi, fa tu. T' ho mandato Marione con ordine o di venir teco al più presto, ovvero di tornar di presente, se a te convenisse badare. Ora tu vivi sicuro, se la tua sanità non ne debba patire, non esserci cosa, che io meglio desideri che di averti meco: ma se tu vedi essere necessario alla intera tua riavuta di rimanerti qualche tempo in Patrasso, non esservi cosa che io meglio desideri, che di vederti sano. Se tu puoi di tratto metterti alla vela, mi raggiugnerai a Leucade: ma se tu vuoi rifarti ben forte, tu ti darai tutta la cura di aver buon tempo, buoni compagni, e buona nave. Di sola una cosa ti guarda, o mio Tirone, di non darti pena per la venuta di Marione e per questa mia lettera. Tu non potresti meglio fare la mia volontà, che facendo quello che torni meglio alla tua sanità. Metti mano al tuo ingegno in pensar bene a questo, che io ti desidero sì, ma per amore: l'amore mi ti fa desiderare di veder sano: il desiderio,*

**stea quam cibum cepisti videris tibi posse me consequi, tuum consilium est. Marionem ad te eo misi, ut aut tecum ad me quamprimum veniret, aut, si tu morarere, statim ad me rediret. Tu autem hoc tibi persuade, si commodo valetudinis tuae fieri possit, nihil me malle, quam te esse mecum: si autem intelliges opus esse, te Patris convalescendi causa paullum commorari, nihil me malle, quam te valere. Si statim navigas, nos Leucade consequere; sin te confirmare vis, et comites et tempestates et navem idoneam ut habeas diligenter videbis. Unum illud, mi Tiro, videto, si me amas, ne te Marionis adventus et hae literae moveant. Quod valetudini tuae maxime conducet, si feceris; maxime obtemperaris voluntati meae. Haec pro tuo ingenio considera. Nos ita te desideramus, ut amemus; amor, ut valentem videamus hortatur; desiderium, ut quamprimum. Illud igitur potius. Cura ergo potissimum ut valeas: de tuis innumerabilibus in me officiis erit hoc gratissimum.**

**III. nonas novembres.**

*che ciò sia al più presto. Dunque la cosa del vederti sano mi preme più. In questo adunque attendi di forza, che de' tuoi innumerabili servigi questo mi sarà di tutti più caro.*

*A'* 3 *di novembre.*

3.° Esempio di lettere *critiche.*

Epistolar. ad Atticum l. XIII ep. 19.

*Scrive d'essersi consolato del miglioramento della salute di Attica; e della raccomandazione della orazione ligariana; in fine de' libri Accademici dedicati a Varrone.*

Gratum sibi fuisse scribit, quod Atticae melius sit factum : et quod ligarianam orationem praeclare commendaverit: postremo de Academicis ad Varronem scriptis.

*Cicerone ad Attico S.*

Cicero Attico S.

*Non era appena a'*28 *partito Ilaro cancelliere, ed io gli avea dato per te una lettera, che ecco il corrier con tue lettere del giorno innanzi: le quali senza fine mi consolano del pregarti che fa Attica, che non ti pigli malinconia, e di ciò che tu scrivi, il* mal *non esser* di risico.

Commodum discesserat Hilarus librarius IV Kal., cui dederam literas ad te, quum venit tabellarius cum tuis literis pridie datis: in quibus illud mihi gratissimum fuit, quod Attica nostra rogat te ne tristis sis, quodque tu ἀκίνδυνα esse scribis.

*Il tuo credito ha messo in ciel come veggo la mia ligariana: da che Balbo mi scrisse con Oppio, come senza fine è loro piaciuta; e che egli per questo aveano mandato a Cesare quella mia orazioncella. E questo medesimo m' avevi già scritto tu.*

Ligarianam, ut video, praeclare auctoritas tua commendavit. Scripsit enim ad me Balbus et Oppius, mirifice se probare; ob eamque causam ad Caesarem eam se oratiunculam misisse. Hoc igitur idem tu mihi antea scripseras.

*Quello che di Varrone ho fatto, nol feci già per non dar vista di* uomo ambizioso *(da che io aveva fermato di non introdurre ne'miei dialoghi persone vive), ma per quello che tu mi scrivi, lui desiderarli, e farne gran conto, gli ho forniti, e conchiuso in quattro libri, quanto bene non so, ma con tanta diligenza, che di più non avrei potuto, tutti i punti accademici. In essi la parte delle cose egregiamente compilate da Antioco, contro il* non potersi nulla comprendere, *l'ho attribuita a Varrone: alle quali rispondo io, e tu entri terzo nel nostro ragionamento. Se io (come tu novellamente mi confortavi) avessi messo a disputar fra loro Cotta e Varrone, io restava* persona muta. *Ciò fu fatto convenevolmente nelle persone di que' vecchi; e così fece Eraclide in molte opere, e noi altresì ne' sei libri della repubblica. E c'è anche i miei tre libri dell'oratore, che forte a me vanno a sangue; ne'quali sono altresì messe in campo tali persone, che a me non si addicea di parlare. Conciossiachè parlano quivi Crasso,*

In Varrone ista causa me non moveret, ne viderer φιλένδοξος (sic enim constitueram, neminem includere in dialogos eorum, qui viverent): sed quia scribis et desiderari a Varrone, et magni illum aestimare, eos confeci, et absolvi, nescio quam bene, sed ita accurate, ut nihil posset supra, academicam omnem quaestionem. In eis, quae erant contra ἀκαταληψίαν praeclare collecta ab Antiocho, Varroni dedi; ad ea ipse respondeo; tu es tertius in sermone nostro. Si Cottam et Varronem fecissem inter se disputantes, ut a te proximis literis admoneor, meum κωφὸν πρόσωπον esset. Hoc in antiquis personis suaviter fit, ut et Heraclides in multis, et nos in sex de republica libris fecimus. Sunt etiam de oratore nostri tres, mihi vehementer probati. In eis quoque eae personae sunt, ut mihi tacendum fuerit. Crassus enim loquitur, Antonius, Catulus senex, C. Iulius frater Catuli, Cotta, Sulpicius. Puero me, hic sermo inducitur, ut nullae esse possent partes meae. Quae autem his tem-

*Antonio, Catulo il vecchio, C. Giulio fratel di Catulo, Cotta e Sulpizio. Ora il dialogo è introdotto, che io era fanciullo: onde a me non si convenia pigliar nulla parte. Ma le cose di me scritte oggidì hanno forma* aristotelica; *le altre persone vi sono poste per forma, che egli ci tiene le prime parti. Così ho composto cinque libri* de' fini, *assegnando la parte epicurea a L. Torquato, la stoica a M. Catone, ed a M. Pisone la peripatetica. Il che ho io creduto* fuor di ogni invidia *essendo loro tutti morti. Or queste cose accademiche aveva io, come sai, date a trattare tra Catulo*, *Lucullo ed Ortenzio; ma in effetto mal s'aggiustavano alle persone, essendo esse troppo più* sottili, *che fosse da credere loro averle eziandio mai sognate. Il perchè, appena letta la tua lettera, che dicea di Varrone, l'ho afferrato come* fortuna cadutami tra le mani. *Non è cosa al mondo, che meglio quadri a quello studio filosofico, che è proprio la sua beva, nè a quelle parti, nelle quali non mi venne fatto di*

poribus scripsi, Ἀριστοτέλειον morem habent; in quo sermo ita inducitur ceterorum, ut penes ipsum sit principatus. Ita confeci quinque libros περὶ τελῶν, ut epicurea L. Torquato, stoica M. Catoni, περιπατητικὰ M. Pisoni darem ΑΕηλοτύπητον id fore putaram, quod omnes illi decesserant. Haec academica, ut scis, cum Catulo, Lucullo, Hortentio contuleram. Sane in personas non cadebant: erant enim λογικώτερα, quam ut illi de iis somniasse unquam viderentur. Itaque ut legi tuas de Varrone, tanquam ἕρμαιον arripui. Aptius esse nihil potuit ad id philosophiae genus, quo ille maxime mihi delectari videtur, measque partes (seu *easque partes*), ut non sim consequutus, ut superior mea causa videatur. Sunt enim vehementer πιθανὰ antiochia: quae diligenter a me expressa, acumen habent Antiochi, nitorem orationis nostrum; si modo is est aliquis in nobis. Sed tu, dandosne putes hos libros Varroni, etiam atque etiam videbis. Mihi quaedam occurrunt: sed ea coram.

*superarlo. Imperocchè le* prove *di Antioco sono assai* ragionevoli. *Or essendo poste in lume da me, ed hanno l'acutezza d'Antioco, ed il lustro delle parole che loro do io, se però alcuno ne ho. Ma se questi libri tu li creda da assegnare a Varrone, tu ci penserai sottilmente. E' mi occorrono diverse considerazioni: ma a bocca.*

*Lettere di genere deliberativo.*

Lib XIII. Epistol. 17.

*Raccomanda Manio Curio a Servio Sulpicio prefetto dell'Acaia.*

*M. T. Cicerone a Ser. Sulplicio S.*

*Io amo M. Curio trafficante in Patrasso; ed ho molte e gravi ragioni di farlo: conciossiachè m'è amico di lunghissimi tempi davanti, cioè fin da quando si fu messo nel foro: ed in Patrasso, sì per innanzi assai volte, e sì novellamente in questa misera guerra, tutta la sua casa stava a mia posta; ed io, bisognandomi, ne avrei fatto come di casa mia. Ma il legame che a lui più mi strinse, quasi d'una cotal sacra amicizia, si è l'esser lui intrin-*

Manium Curium Servio Sulpicio Achaiae praesidi commendat.

M. T. Cicero Sulpicio S. P. D.

M.' Curius, qui Patris negotiatur, multis et magnis de causis a me diligitur. Nam et amicitia pervetus mihi cum eo est, ut primum in forum venit, instituta: et Patris quum aliquoties antea, tum proxime hoc miserrimo bello, domus eius tota mihi patuit: qua, si opus fuisset, tam essem usus, quam mea. Maximum autem mihi vinculum cum eo est quasi sanctioris cuiusdam necessitudinis, quod est Attici nostri familiarissimus, cumque unum praeter

*sechissimo di Attico nostro, e lui solo sopra tutti ama ed onora. Di che se tu per avtura l'hai già conosciuto, veggo questo mio uffizio essere troppo tardo: da che egli è di tale bontà ed osservanza, che io l' ho per raccomandato a te già per sè stesso. Tuttavia, se la cosa è come dissi, ti prego con tutto l'ardore, che sopra quell'affezione, che prima di questa mia lettera io vo' credere che tu gli abbi portata, tu lasci aggiugnere un colmo larghissimo della mia presente raccomandazione. Che se egli, a cagione della sua modestia, usò teco a riguardo, ovvero non ne hai anche piena conoscenza, o per checchè sia altra causa, egli ha bisogno di più viva raccomandazione; io tel raccomando per forma, che nè con più ardore, nè per più giuste ragioni potrei nessun altro raccomandare. E farò quello, che debbono fare que' che raccomandano in vera coscienza, e senza piagenterìa: poichè ti prometterò, o piuttosto ti prometto e ti entro pagatore per lui, tali cssere le maniere di M. Curio, tale e la sua pro-*

**ceteros observat ac diligit. Quem si tu iam forte cognosti, puto, me hoc, quod facio, facere serius. Ea est enim humanitate, et observantia, ut eum tibi iam ipsum per se commendatum putem. Quod tamen si ita est, magnopere a te quaeso, ut ad eam voluntatem, si quam in illum ante has meas literas contulisti, quam maximus post mea commendatione cumulus accedat. Sin autem propter verecundiam suam minus se tibi obtulit, aut nondum eum satis habes cognitum, aut quae causa est, cur maioris commendationis indigeat; sic tibi eum commendo, ut neque maiore studio quemquam, neque iustioribus de causis commendare possim. Faciamque id, quod debent facere ii, qui religiose et sine ambitione commendant. Spondebo enim tibi, vel potius spondeo, in meque recipio, eos esse M. Curii mores, eamque tum probitatem, tum etiam humanitatem, ut eum et amicitia tua, et tam accurata commendatione, si tibi sit cognitus, dignum sis existimaturus. Mihi certe gratissimum feceris, si intel-**

*bità e si la gentilezza, che, conosciutolo, avrai a dire, lui esser degno della tua amicizia e di tanto calcata raccomandazione. Io avrò certo carissimo di conoscere, che questa mia lettera sia tanto valuta appo di te, quanto scrivendola mi dava il cuore.*

lexero, has literas tantum, quantum scribens confidebam, apud te pondus habuisse.

Ad diversos X ep. 3.

*Gli fa animo a bene amministrare la repubblica, e a cercar gloria dal lasciarla in fiore. Diede Cicerone questa lettera a Furnio legato di Planco, che a lui ritornava.*

*Scritta da Roma l'anno* 709, *il mese di novembre.*

*Cicerone a Planco S.*

*Mi fu carissimo il veder Furnio per esso medesimo, e anco più caro perchè nell'udirlo pareami di udire te stesso. Perciocchè egli mi venne sponendo e il tuo valor militare, e la giustizia nel governo della provincia, e la prudenza in tutte cose; aggiunsevi anco quella tua graziosità nel trattare domestico, ch'io già conosco, e in fine la somma tua cortesia inverso di lui. Tutto mi rallegrò, ed anche l'ultima cosa mi fu gradita. Io sono entrato, o*

Hortatur, ut rem publicam bene gerat, ex eiusque optimo statu gloriam quaerat. Hanc epistolam Cicero Furnio legato ad Plancum redeunti perferendam dedit,

Scr. Romae mense novembri A. U. C. 709.

Cicero Planco S. D.

Quum ipsum Furnium per se vidi libentissime, tum hoc libentius, quod illum audiens te videbar audire. Nam et in re militari virtutem, et in administranda provincia iustitiam; et in omni genere prudentiam mihi tuam exposuit, et mihi non ignotam in consuetudine et familiaritate suavitatem tuam adiunxit: praeterea summam erga se liberalitatem. Quae omnia mihi iucunda, hoc extremum etiam gratum fuit. Ego, Plance, necessitudinem constitutam ha-

*mio Planco, in amistà stretta con tua famiglia fin di prima che tu nascessi ; a te poi ho posto amore sin dalla fanciullezza ; e cresciuto in età sì per mio talento , sì per tuo avviso stringemmo insieme dimestichezza. Per queste ragioni io porto in palma di mano la dignità tua , cui penso di fermo aver teco comune. Tu se' giunto alla somma altezza, con per guida la virtù e per compagna la ventura; e giovane ti se' guadagnato quello, che a molti fa invidia , abbattutili coll' ingegno , e coll'industria. Ora se tu darai retta a me, che ti porto amore smisurato , e non la cedo a niuno che teco possa vantare una intrinsichezza più antica, ti partorirai la dignità per tutto il restante della tua vita dal migliore ben essere del comune. Ben tel sai (che sdimenticartelo non puoi) esservi stato un tempo, in cui la gente era d'avviso, che tu andassi troppo a versi del temporale ; il che avrei anch' io tenuto per fermo , se avessi creduto , che tu quelle cose approvassi, le quali sofferivi. Ma nel mentre ch' io m' ap-*

bui cum domo vestra , ante aliquanto, quam tu natus esses ; amorem autem erga te ab ineunte pueritia tua; confirmata iam aetate, familiaritatem quum studio meo, tum iudicio tuo constitutam. His de causis mirabiliter faveo dignitati tuae , quam mihi tecum statuo habere communem. Omnia summa consequutus es, virtute duce, comite fortuna; eaque es adeptus adolescens, multis invidentibus, quos ingenio , industriaque fregisti. Nunc me amantissimum tui , nemini concedentem, qui tibi vetustate necessitudinis potior possit esse , si audies, omnem tibi reliquae vitae dignitatem ex optimo reipublicae statu acquires. Scis profecto (nihil enim te fugere potuit), fuisse quoddam tempus quum homines existimarent, te nimis servire temporibus: quod ego quoque existimarem, te, si ea quae patiebare , probare etiam arbitrarer. Sed quum intelligerem, quid sentires, te arbitrabar videre , quid posses. Nunc alia ratio est. Omnium rerum tuum iudicium est, idque liberum. Consul es desi-

*poneva bene circa all' animo tuo, stimava anco che tu vedessi quel che fare potevi. Or la bisogna va diversamente. Tu puoi giudicar di tutto e liberamente. Sei nominato console nel fior dell'età, parlatore bellissimo, e di cotante forze, mentre il comune è allo estremo tapino. Deh! per gl'iddii immortali datti a tutt' uomo a quell' opera ed a que' pensieri, che ti hanno a fruttare una dignità e gloria oltre ogni termine grande. Perocchè una sola via havvi alla gloria, massime oggidì, fattosi della repubblica uno strazio per tanti anni, il ben governare essa repubblica. Queste cose m'avvisai di scriverti a spinta piuttosto dell'amore, che perch'io credessi, che ammonimenti e precetti ti facesser mestieri: perocchè ben mi sapeva, che tu cotesto attignevi a quelle medesime fonti che io. Laonde io farò fine: avendoti anzi voluto dimostrare l'amor mio, che il mio senno. Intanto io farò ogni opera e diligenza rispetto a quello che stimerò metter conto all'onor tuo* (1).

**gnatus, optima aetate, summa eloquentia, maxima orbitate reipublicae virorum talium. Incumbe, per deos immortales, in eam curam et cogitationem, quae tibi summam dignitatem et gloriam afferat. Unus autem est, hoc praesertim tempore, per tot annos republica vexata, reipublicae bene gerendae cursus ad gloriam. Haec amore magis impulsus scribenda ad te putavi, quam quo arbitrarer te monitis et praeceptis egere. Sciebam enim, ex iisdem te haec haurire fontibus, ex quibus ipse hauseram. Quare modum faciam. Nunc tantum significandum putavi; ut potius amorem tibi ostenderem meum, quam ostentarem prudentiam. Interea quae ad dignitatem tuam pertinere arbitrabor studiose diligenterque curabo.**

(1) Ho riportato queste otto lettere di Cicerone per esempio, ma chi bramasse proseguire un sì utile esercizio sullo stile classico epistolare, tanto nel

*Torquato Tasso dà l'ultimo addio al suo grande amico Antonio Costantini, segretario di Ferdinando Gonzaga Duca di Mantova.*

» Che dirà il mio signor Antonio quando udirà la morte » del suo Tasso ? E per mio avviso non tarderà molto la » novella ; perchè io mi sento al fine della mia vita, non » essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fasti- » diosa indisposizione , sopravvenuta alle molte altre mie » solite, quasi rapido torrente, dal quale, senza poter avere » alcun ritegno, vedo chiaramente esser rapito. Non è più » tempo che io parli della mia ostinata fortuna , per non » dire della ingratitudine del mondo, la quale ha pur vo- » luto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico, » quando io pensava , che quella gloria , che malgrado di » chi non vuole , avrà questo secolo da' miei scritti , non » fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi » son fatto condurre in questo monastero di s. Onofrio , » non solo perchè l'aria è lodata da' medici più che d'alcun » altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo » luogo eminente , e colla conversazione di questi devoti » padri, la mia conversazione in cielo. Pregate Iddio per » me, e siate sicuro, che siccome vi ho amato et onorato » sempre in vita, così farò per voi nell'altra più vera , » ciò che alla non finta, ma verace carità s'appartiene. Ed » alla divina grazia raccomando voi e me stesso. Di Roma » in s. Onofrio. »

*Annotazioni.*

In questa lettera, colla quale il Tasso dà l'ultimo addio al suo caro amico , dimostra i sentimenti della vera amicizia, e della fortezza e grandezza d'animo; che mentre sente tutto il peso delle sue infermità, della miseria, e della

latino quanto nell'italiano, può consultare l'egregia opera del P. Antonio Cesari intitolata: *Lettere di M. T. Cicerone, disposte secondo l'ordine de' tempi traduzione di A. Cesari P. O.*

ingratitudine degli uomini, e ne fa giusto lamento coll'amico, non s' invilisce però punto, ma ne prende anzi argomento a disprezzare le cose caduche, e sollevare la mente e tutto il suo desiderio alla vera vita, ove col guiderdone delle sue buone operazioni anche l' amicizia si perfezzionerà, e sarà eterna.

*A. Caro scrive a Francesco Cenami per ismentire la nuova della sua morte.*

» Questa sarà per dirvi che io son vivo, e che quei che scrive son io, e non un altro. Dicolo perchè uno dei vostri napoletani, per aver inteso da non so chi, non so donde, che io era morto, se n'è venuto qui affusolato per impetrare la mia abbazia di Somma. Ma perchè son vivo, e la voglio per me, se ne dovrà tornare condennato nelle spese. Se non m'avete scritto, perchè abbiate ancor voi inteso che son morto, io vi replico la terza volta che vivo, *e mangio e beo e dormo e vesto panni*, ed anco prima che muoia fo pensiero di rivedervi. Intanto vivete ancora voi, perchè mi venga fatto. Mandate le incluse a Palermo.

E state sano. Di Roma alli 16. Agosto 1539.

*Bernardo Davanzati a Giovanni Bardi gl' invia il suo scisma d' Inghilterra.*

» Io stimo, illustrissimo signor Giovanni, che al mondo si farebbe grandissimo giovamento (poichè la vita nostra è breve, e questa infinità di libri va sempre crescendo, e ridiconsi le cose medesime il più delle volte) se di ciascun autore si traesse il troppo e'l vano, e si riducesse il nuovo e'l buono a una quasi stillata sustanza. Il che questa nostra fiorentina lingua propria sarebbe troppo ben fare per la sua natural brevità, destrezza e gentilezza. Della qual cosa mi è venuta voglia per gloria di lei di fare questo poco di cimento nella scisma d' Inghilterra (sino alla morte della reina Maria, per non entrare ne' fatti della vivente *Elisabetta*), il quale mando a V. S. illustrissima, pregandola per la nostra grande amicizia e per lo suo perfetto giudizio,

che me ne dica il parer suo. Nostro Signore Iddio la conservi. Di Firenze, il dì 1.° d'Aprile 1600.

*Il Redi augura le buone feste del S. Natale a N. N. scusandosi di non avergli scritto di prima per non aver argomento da ciò.*

» Ho scartabellate le epistole di Cicerone familiari, ho lette e rilette quelle ad Attico, non ho lasciato addietro quelle di Plinio, ho meditate con devozione quelle dei santi Basilio e Girolamo, ho letta l' idea del segretario del Zucchi, di Panfilio Persico, e del Sansovino, ho fatta seria riflessione sopra Peranda, Guarino, Annibal Caro, Pietro Aretino, Visdomini, Card. Bentivoglio, Gabrielli, e cento mila altri antichi e moderni, e pure non mi è stato possibile il trovare un luogo topico da potere scriver lettere agli amici fuori di proposito, e senza averne il soggetto; che però ho tralasciato sino ad ora di scrivere a V. S., caro il mio Polidoro. Ma ecco che improvvisamente sento più che di trotto venirmi addosso il Santo Natale, sicchè teso un laccetto all'occasione non me la son lasciata scappar di mano:

*Onde rivolto al ciel gridare io voglio*
*Oh feste ben venute, oh feste sante,*
*Chè m'avete cavato d'un imbroglio.*

Le auguro a V. S. felicissime: stà mo a quello che fa le minestre il concederle: ma se glie le ha da concedere conforme il merito, e secondo che io glie le desidero, eh ehei, non basterà farla degli Indi e Nabathei arcimonarca. E qui vi lascio con la pace del Signore.

*Annotazioni.*

In questa lettera vedesi l' arte di amplificare maestrevolmente un concetto semplicissimo. E vi si annoverano gli autori da consultarsi per imparare a scriver bene le lettere.

*A. Caro a Gherardo Burlamacchi raccomanda un suo amico.*

Per rispondere alla vostra, che mi scriveste per messer Gioseppo, ho, come vedete, aspettato d'aver bisogno di voi. Così soglio fare con gli amici più cari, e ho grandissimo

piacere che ancora essi facciano il medesimo con me. E per risposta, non accade che vi dica altro, se non ch' io vi amo con tutto l'animo, perchè voi lo meritate, e perchè io sono tenuto, amando voi me. E poichè ci siamo amici, mi pare, che, lasciando stare le cortigianie da canto, ci dobbiamo richiedere e servire l'un l'altro alla libera. E per mostrarvi come avete a far voi, voglio cominciar io a valermi dell'opera vostra. Messer Lucio Francolino, amico mio grandissimo, dottore eccellente ed uomo da bene, desidera il giudicato della vostra città *(di Lucca)*; e se fosse conosciuto da voi altri come lo conosco io, so che lo desiderereste e lo chiamereste voi medesimi. Ora per qualche suo disegno, vi si offerisce e ne priega voi. Vorrei che per l'amor mio, tra l'autorità e la diligenza vostra e l'aiuto degli amici, voi faceste per modo, che questo suo desiderio avesse effetto: ed io che in maneggi del Duca di Piacenza di molta importanza, ho conosciuta la dottrina, il valore e l'integrità sua, v'assicuro che se lo fate, ne avete onore, e me ne ringrazierete. Ma io ve ne voglio aver nondimeno obbligo infinito. E perchè confido molto nell'amore e nell'offerte vostre, non voglio perder più tempo a pregarvene. State sano.

Di Roma alli 27. d'Aprile 1551.

*Epistola di S. Paolo a Filemone*

Avea S. Paolo guadagnato a Gesù Cristo un nobile cittadino di Colossi chiamato Filemone, insieme colla sua moglie Appia, e la sua famiglia. Onesimo servo di lui lo ruba e fugge di casa. Consumato il furto, si riduce a Roma, e va a trovare S. Paolo, il quale lo accoglie e lo fa cristiano, ed egli serve lealmente l'apostolo nella carcere. S. Paolo il rimanda al padrone con una sua lettera. Essa ha questo fine: di ottenere ad Onesimo il perdono del fallo e del furto e la remissione del debito; di recar Filemone a donargli la libertà, e rimandarlo così licenziato a lui medesimo a Roma per adoperarlo ne' servigi suoi e della chiesa.

Paulus vinctus Christi Iesu et Timotheus frater Philemoni dilecto et adiutori nostro et Appiae sorori carissimae, et Archippo commilitoni nostro, et ecclesiae, quae in domo tua est. Gratia vobis et pax a Deo patre nostro et domino Iesu Christo.

Gratias ago Deo meo, semper memoriam tui faciens in orationibus meis, audiens charitatem tuam, et fidem quam habes in domino Iesu, et in omnes sanctos. Ut communicatio fidei tuae evidens fiat in agnitione omnis operis boni, quod est in vobis in Christo Iesu. Gaudium enim magnum habui, et consolationem in charitate tua: quia viscera sanctorum requieverunt per te, frater.

Propter quod multam fiduciam habens in Christo Iesu imperandi tibi quod ad rem pertinet. Propter charitatem magis obsecro, cum sis talis ut Paulus senex, nunc autem et vinctus Iesu Christi. Obsecro te pro meo filio, quem genui in vinculis, Onesimo. Qui tibi aliquando inutilis fuit; nunc autem et mihi et tibi utilis: quem remisi tibi. Tu autem illum ut mea viscera suscipe. Quem ego volueram mecum detinere, ut pro te mihi ministraret in vinculis Evangelii. Sine consilio autem tuo nihil volui facere, uti ne ex necessitate bonum tuum esset, sed voluntarium. Forsitan enim ideo discessit ad horam a te, ut aeternum illum reciperes. Iam non ut servum, sed pro servo carissimum fratrem, maxime mihi: quanto autem magis tibi et in carne et in Domino? Si ergo habes me socium, suscipe illum sicut me. Si autem aliquid nocuit tibi, aut debet, hoc mihi imputa.

Ego Paulus scripsi mea manu: ego reddam, ut non dicam tibi, quod et teipsum mihi debes. Ita frater. Ego te fruar in Domino. Refice viscera mea in Domino. Confidens in obedientia tua scripsi tibi; sciens quoniam et super id, quod dico, facies. Simul autem et para mihi hospitium: nam spero per orationes vestras donari me vobis.

Salutat te Epaphras concaptivus meus in Christo Iesu, Marcus, Aristarchus, Demas, et Lucas adiutores mei.

Gratia Domini nostri Iesu Christi cum spiritu vestro. Amen.

*Traduzione libera del P. A. Cesari.*

*Paolo prigioniero di G. Cristo, e Timoteo il fratello, al diletto Filemone nostro cooperatore nell'Evangelio, e ad Appia sorella carissima; ad Archippo vescovo, nostro fratel di milizia, ed a tutta la chiesa, che è nella tua casa. La grazia e la pace sia con voi da Dio padre nostro, e dal suo figliuol Gesù Cristo.*

*Io nelle mie orazioni mi ricordo sempre di te, e per te ringrazio Iddio mio, che ben so la tua fede e la tua carità, sì verso di G. C., e sì verso di tutti i fedeli: la quale è tanta e sì luminosa, che da tutti è celebrata per le tante opere buone che tu fai in G. C. Il che mi dà al cuore infinita consolazione e allegrezza, ricordandomi che le viscere di tutti i fedeli furono refrigerate da te, e dalla tua carità, o dolce fratello.*

*Or tutto questo m' ispira una assai ragionevol fiducia, di poter usare con te l'autorità che mi dona il mio essere di padre tuo, e d' apostolo di Gesù Cristo, cioè di comandarti una cosa che è di dovere, per la quale singolarmente ti scrivo Ma io voglio a ciò adoperare in vece l'uffizio dell'amor tuo e mio, e per questo, in luogo di comandarti, ti priego, ricordandoti, che tu se' vecchio come me, e che io sono oltre a ciò legato e prigioniero di G. C: e per questo titolo te ne prego. Io ti scongiuro, non punto per me; ma per un mio figliuolo. Sì uno ne ho io a me carissimo, perchè generato nelle catene, figliuolo del mio dolore, figliuolo che io amo per questo teneramente, questo figliuolo mio tu il dei ben conoscere, egli è Onesimo che ti dà la mia lettera. Questo mio figliuolo, tempo è, ti fu inutile; ma al presente a te sarà utile, come fu a me. Ecco dunque io te l' ho rimandato, sa-*

*pendo che è cosa tua. Ricevilo, te ne priego, come le viscere mie, cioè come figliuol del mio cuore, come me stesso. Io veramente, avendo trovato sì tenero di me questo mio figliuolo, voleva ed era quasi deliberato di ritenerlo qui meco, acciocchè mi servisse ne' bisogni della mia prigionia; e parcami poterlo fare, pensando che egli avrebbe supplito per te, servendomi in persona tua propria, e mi parea che tu ne saresti contento, ma senza tua permissione non ho voluto: acciocchè non paresse, che questo tuo beneficio fosse forzato, ma libero e volontario. E che sai tu, se Onesimo non sia partito per questa poca d'ora da te, acciocchè tu, per non averlo più a perdere, dovessi ora riguadagnarlo? e già non più come servo, ma come fratello dilettissimo in G. C.? Ora se Onesimo è singolarmente carissimo a me, come vedi, troppo più dee essere a te, al quale egli è ora legato per doppia ragione, cioè di servo secondo la carne, e di fratello secondo lo spirito di G. C. Adunque se tu mi tieni tuo amico e fratello, ricevi Onesimo come me stesso. Se poi egli ti fece ingiuria o danno nessuno, non te ne dare fastidio; scrivilo alla mia ragione. Ecco io te ne fo carta di mia mano, ed entro pagatore del tuo debito. Io Paolo sottoscritto te ne pagherò: senza metter fuori un debito che tu hai con me: chè veramente tu mi dei te medesimo e l'anima tua, avendoti io generato a G. C. e salvato. Così è, e tu nol negherai, o caro fratello. Adunque ristora e racconsola le viscere mie nel Signore. La tua obbedienza filiale, a me nota, mi diede tanta sicurtà di scriverti di questo modo: e questa mi rende sicuro che tu lo farai: ma che dico io così? tu farai anche sopra di quello, che ti ho dimandato: tanta è la fidanza che mi dà l'amor tuo.*

*Resta ancora, o Filemone, che io venga io medesimo a ringraziartene. Tu farai dunque di apparecchiarmi l'ospizio in tua casa: perocchè io spero, che per le orazioni di voi tutti, il Signore mi renda la libertà, e mi voglia a voi ridonare.*

*Quindi salutatolo a nome degli amici comuni, che aveva in Roma; finisce la lettera pregandogli la grazia di G. C.*

*Annotazioni.*

S. Paolo a principio saluta Filemone, a nome anche di Timoteo, chiaro per le sue specchiate virtù, dice *ego vinctus Christi*, e Filemone *diletto*, e *coadiutore nell'Evangelio:* saluta insieme la persona più cara a Filemone Appia sua moglie che dice *sorella carissima*, e il Vescovo di Colossi, e tutta la famiglia, onorandola col titolo di chiesa di G. C. Tutte cose che dispongono egregiamente alla beneficenza. Il dire poi, ch'egli sempre ricordasi di lui nelle orazioni, che ringrazia Iddio, e grandemente rallegrasi della fede e carità di lui inverso G. C. e tutti i fedeli, apparecchia il posto nel suo cuore anche ad Onesimo. Per le quali tutte cose dice che avrebbe fiducia di comandargli ciò che brama, ma che piuttosto vuole pregarlo per la carità sua.

Notisi quella giunta (così Cesari), che Paolo vecchio prega il vecchio Filemone dalla prigione, dov'è posto per G. C. Oh che assalto a quel cuore! Egli è come un dipingersi a lui curvo e canuto, stendendo ad esso le mani e le braccia con tutte le catene, di che l'avea stretta la fede sua e l'amore per G. C.: deh quali memorie! Quai forti motivi! Or che è quel finalmente, di che Paolo vuol pregare il suo Filemone? *Obsecro te.* Ti scongiuro, non per me, ma per un mio figliuolo, a me carissimo, generato a G. C. in prigione: *pro filio meo*, *quem genui in vinculis*, *Onesimo.* O sottile artifizio di carità! Onesimo era nome odioso: e pertanto egli non nomina questo ingrato servo infedele, che da ultimo, dopo aver ammollito l'animo del padrone . . . . Egli non vuol negar la sua colpa: ma comincia ad accennarla così dalla lunga, e alla maniera che fanno i padri: cioè coprendola e cambiandole nome. Questo mio figliuolo, tempo è, ti fu inutile. Oh Dio! come inutile? dovea dire ti danneggiò, ti fece villania ed ingiuria: e in quella vece dice il meno di male che poteva essere: *ti fu inutile:*

*ma al presente a te sarà utile come fu a me*. In questa raccomandazione di Paolo tutto fa prova: ogni parola è efficacissima al fine proposto. *Onesimo* grecamente vuol dire *utile*: anche dal nome S. Paolo trae ragione di scusar questo servo, e di prometter bene di lui . . . . (Di fatti) quando egli fu qui in Roma servì a me fedelmente nelle mie necessità, meglio da figlio che da servo . . . , il che Filemone dovea gradir sommamente come beneficio fatto a sè stesso . . . . Comprendete voi forza di quel *remisi tibi ?* io te l' ho rimandato ? Egli importa un bel dire a Filemone : Onesimo partito da te si ricoverò qui nelle mie mani, commettendosi tutto a me; or volendolo io a te rimandare, egli non s'arrischiava di venirti davanti, temendo della tua collera: ma io gli ho fatta sicurtà . . . *tu autem illum ut mea viscera suscipe* . . . Qual violenza all' amoroso cuor di Filemone ! sentir che Onesimo, lo schiavo, il ladro, è l'amore, il cuore, le viscere di Paolo, di quel magno apostolo, di quel padre di Filemone ! . . . Ma Paolo, usando assai accortamente la figura di correzione , procede a farsi il ponte ad un altro punto, al quale egli mirava . . . cioè a costringere Filemone di rimandarglielo libero. Io poteva senz'altra licenza tener meco Onesimo . . . , ma un sospetto di offenderti e di mancare alla riverenza che ti porto, usando liberamente di cosa tua , me lo vietò. Quantunque io il feci anche per altra cagione, . . . io voglio ricevere Onesimo libero dalle tue mani in dono . . . Ma che? . . . io credo che tutto questo fatto sia di ordinazione peculiare di Dio . . . , il quale da ciò che permise volea trarne per te maggior bene ec.

In fine tocca del furto e anche in modo dubitativo, e prende su di sè il debito , sebbene Filemone sia debitore a Paolo di tutto sè. Conclude dicendo : *Refice viscera mea in Domino*, sia che per *viscera* intenda sè stesso, sia Onesimo, che è tutt'uno. Certo che egli farà anche più di quello di che è pregato, gli dice di preparargli in casa l'albergo, ove

spera poter andare, e ringraziarlo. Chiude coi saluti: e col pregargli la grazia di G. C.

Filemone rimandò Onesimo libero a S. Paolo, che lo servisse in suo luogo, sotto la cui disciplina divenne perfetto cristiano: e S. Paolo ordinollo poi vescovo della città di Efeso, nel luogo del suo gran discepolo Timoteo, come vogliono alcuni; o certo vescovo di Berea, come ad altri sembra più simile al vero: e morì in fine martire di G. C.: e la Chiesa a dì 16. di Febbraio ne fa memoria. (Vedi Ragionam. XXXV. del P. A. Cesari nell' Op. *I fatti degli Apostoli.*)

## CAPITOLO V.

### DELLE ORAZIONI ESTEMPORANEE DETTE COMUNEMENTE *ALLOCUZIONI*, *PARLATE*, *ARINGHE*.

L'orazione in generale è quel discorso, che fa un dicitore ad un' adunanza di persone, e talvolta eziandio ad una sola persona, a fine di persuaderle qualche verità, o indurla a qualche utile e onesto consiglio.

Le orazioni poi possono distinguersi in due classi; la prima sono le allocuzioni estemporanee; la seconda sono le orazioni preparate e perfette, nelle quali stà la somma arte dell' oratore. Ora queste due sorte d' orazioni non differiscono fra loro nelle qualità essenziali, ma solo nelle accidentali, cioè nel maggiore o minore sviluppo e perfezionamento. Imperocchè la natura stessa ci suggerisce la forma e il modo conveniente di favellare in qualunque siasi discorso « Nam (così Cicerone De Orat. II. 76) ut aliquid » ante rem dicamus; deinde ut rem proponamus: post ut eam » probemus nostris praesidiis confirmandis; contrariis refu- » tandis: denique ut concludamus, atque ita peroremus. » Hoc dicendi genus natura ipsa praescripsit ».

Adunque ogni orazione di sua natura deve aver tre parti, che diconsi *esordio*, *contenzione*, *e perorazione*. L'esor-

dio o principio del discorso ha in mira due cose, 1.° *ut aliquid ante rem dicamus* a fine di conciliarci l'attenzione e la docilità degli uditori: 2.° di determinare precisamente il tema o la proposizione del discorso medesimo: *deinde rem proponamus*. La contenzione poi, che è il mezzo e quasi il corpo dell'orazione, comprende le ragioni e i motivi atti a persuader l'intelletto altrui e muovere la volontà al fine da noi inteso: *post ut eam (scilicet rem seu propositionem) probemus nostris praesidiis confirmandis* (cioè colle prove dirette), *contrariis refutandis* (colla soluzione delle opposizioni). La perorazione finalmente, che è il termine del discorso, ha due uffici; 1.° la conclusione del ragionamento fatto: 2.° l'esortazione ad approvare o eseguire ciò che si è dimostrato vero ed utile.

Queste tre parti poi debbon essere così tra loro proporzionate e collegate, al dir d'Orazio,

*Primo ne medium, medio ne discrepet imum*

E come ripete il Petrarca

*Se al principio risponde il fine e 'l mezzo*

Ora venendo all'applicazione di queste semplicissime regole incominceremo dai discorsi estemporanei, perchè più facili e più atti agli esercizi scolastici, e che contengono in sè, come in seme ed in embrione, tutti gli elementi delle orazioni perfette. E siccome per gli esempi meglio intendesi il modo di comporre siffatti discorsi, che per astratti ragionamenti: perciò scelgo a tal uopo sei bellissime parlate di T. Livio, incominciando dalle più semplici e spontanee, e gradatamente andando a quelle di maggiore sviluppo, e di più posato ragionamento. Pongo poi a fronte di ciascuna di esse la traduzione fatta nel buon tempo della lingua nostra: perchè abbiano i giovani delle due lingue esemplari classici. Al fine poi di ogni parlata aggiungo le annotazioni, per farne meglio conoscere l'artificio e la bellezza rettorica.

ESEMPIO I.

*Parlata di Veturia al suo figlio Coriolano che assediava Roma*

Coriolano essendo stato mandato in esilio da Roma, ne concepì tant' odio, che collegatosi coi nemici del nome romano, alla testa di un poderoso esercito de'Volsci mosse contro Roma: e dopo aver tolto ai Romani molte castella, e messo a sacco e devastato le terre d'intorno, erasi approssimato a cinque miglia dalla città e minacciavale estrema rovina.

Avea già fieramente disprezzato gli ambasciadori romani, che insieme ai sacerdoti eransi recati colà a supplicar per la pace: quando vennegli detto che fra uno stuolo di femmine veniva a lui la sua madre Veturia, con Volunnia sua moglie e due piccoli figliuoli, allora egli uscito quasi di mente e costernato andò incontro alla madre per abbracciarla. Ma Veturia sentendo da ciò come rinascere in sè tutta la materna autorità, mutato l'aspetto supplichevole in severo e disdegnoso, proruppe in cotali voci.

*Sofferitevi; innanzi che voi m' abbracciate, io voglio sapere, se io sono venuta a mio figliuolo, o a mio nemico: e se io sono nella tua tenda come prigioniera cattiva, o come tua madre?*

Sine, priusquam complexum accipio, sciam, ad hostem, an ad filium venerim; captiva, mater ne in castris tuis sim?

*A questo sono io condotta per lunga vita, e per lo mio peccato, che in mia vecchiezza ti vedessi scacciato e poi appresso nemico! Come potestu guastare questa terra, ove tu fosti ingenerato e nutrito? Quando tu entrasti ne' confini di Roma, avvegna-*

In hoc me longa vita et infelix senecta traxit, ut exulem te, deinde hostem viderem! Potuisti populari hanc terram, quae te genuit atque aluit? Non tibi, quamvis infesto animo, et minaci perveneras, ingredienti fines ira cecidit? Non, quum in con-

*chè tu avessi il cuore infiammato e enfiato e pieno di mal talento, non ti cadde l' ira? Quando tu vedesti Roma, non ti ricordò egli, che dentro da quelle mura era il tuo albergo, tua madre, tua moglie e tuoi figliuoli? Dunque s' io non avessi partorito, Roma non si sarebbe assalita.*

*E s'io non avessi figliuolo, io sarei morta franca in terra franca! - Ma io non posso oggimai sofferire alcuna cosa, ond' io abbia maggior duolo, nè tu maggior onta avere: e s' io sono dolente e angosciosa, si non sarò già lungamente, ch' io morrò di dolore. De' tuoi figliuoli ti prendi guardia, i quali, se tu perseveri in tuo proposito, o morranno di piccol termine, o viveranno in lungo servaggio* (1).

spectu Roma fuit, succurrit: intra illa moenia domus et penates mei sunt, mater, coniux, liberi? Ergo ego nisi peperissem, Roma non oppugnaretur. Nisi filium haberem, libera in libera patria mortua essem!

Sed ego nihil iam pati nec tibi turpius, quam mihi miserius possum: nec ut sim miserrima diu futura sum. De his videris, quos, si pergis, aut immatura mors, aut longa servitus manet. (Tito Livio l. II. c. 40).

*Annotazioni rettoriche.*

Questa piccola orazione è un capo d'opera di eloquenza sublime. Il suo principio o esordio, è compreso in quel periodo unimembre. *Sine prius quam complexum accipio, ad hostem an ad filium venerim: captiva mater ne in castris tuis sim.* Esso nasce spontaneo dall'atto rispettoso e affettuoso di Coriolano inverso la madre sua altamente trafitta e sde-

(1) Volgarizzamento del buon secolo, pubblicato per cura del prof. C. Dalmazzo. Torino 1845.

gnata contro di lui per l' iniqua oppugnazione di Roma. L' intento di Veturia (che non si esprime essendo per sè manifesto) si è di far cessare il figliuolo da siffatta impresa. Il corpo poi del discorso contiene tutte quelle più valide ragioni, che poteansi da qualsivoglia oratore rappresentare a Coriolano per rimuoverlo dal suo iniquo proponimento: l'ingiusto suo odio contro Roma concepito per l' esilio da lui meritato (vedi T. Livio, ovvero *discorso sulle decadi* del medesimo di Macchiavelli p. 33, 34); l'aver questo odio portato tant'oltre da collegarsi coi più fieri nemici del nome romano; l'averli eccitati alla guerra, e postosi esso stesso a capo delle armate de'Volsci; l'aver portato la desolazione a molte castella e colonie romane, mettendo ogni cosa a sacco a ferro a fuoco; e posto in non cale ogni umano e divino diritto, non che il debito amore, che dovea far lieta la vecchia sua madre, la sua moglie e' figliuoli, portar furibondo il servaggio e l'eccidio alla stessa sua patria.

Or tutte queste ragioni non le dice Veturia, come farebbe un qualunque altro oratore; ma come era proprio di una tal madre oppressa da profonda afflizion d'animo e altamente sdegnata contro il suo figliuolo: parla essa in modo breve, tronco, disdegnoso, autorevole. E però l'enormezza del delitto di ribellione, glielo rappresenta principalmente per gli effetti, che produceva nell' animo suo, dicendo, che l' infamia dell'esilio del figlio, il suo odio, le ostilità, i danni, l'estremo furor contro Roma, mentre facevano detestabile il nome di lui a tutto il mondo, cagionavano in lei tanta amarezza d'animo, che avrebbe voluto esser morta pria di veder tali cose, vorrebbe non aver partorito un tal figliuolo, che rendeva schiava e infelice la patria sua — Di quanta forza e vivezza poi è il rimprovero che gli fà d'animo ingrato e brutale, dicendo: *Potuisti populari terram quae te genuit? Non tibi... ingredienti fines ira cecidit? Non cum in conspectu Roma fuit succurrit intra illa moenia*, ec.

La conclusione finalmente non contiene veruna preghiera; ma è severa e tragica: dice che ella inevitabilmente si morrà di dolore; che solo pensi egli che se non desiste dall'iniqua impresa, i suoi o incontreranno una morte immatura, o una obbrobriosa e perpetua schiavitù.

Ma se le preghiere e le lagrime non si convenivano ad una madre nel sommo dolore e giusto suo sdegno: pure a compiere la perorazione, si aggiunse il pietoso aspetto dei figliuoli e della moglie, e le lagrime delle altre matrone romane: « *uxor deinde ac liberi amplexi: fletusque ab omni turba* » *mulierum ortus, et comploratio sui patriaeque fregere tan-* » *dem virum. - Complexus inde suos dimisit. Ipse retro ab* » *urbe castra movit* ». Dopo queste parole la moglie sua ed i suoi figliuoli l'abbracciarono. Tutte le donne ch'erano ivi per la pietà cominciarono a piagnere, e tanto il pregaro pietosamente, che l'animo gli si cambiò, ed egli si rimutò dal suo proponimento. Allora abbracciò i suoi, e donò loro commiato, ed egli medesimo si tornò addietro coll'oste dalla città.

*ESEMPIO II.*

*Tito Mallio Torquato condanna a morte il figliuolo per aver combattuto a duello privato col nemico Geminio nella guerra contro i Latini.*

Nell' anno di Roma 415 i Latini coi Campani si ribellarono a' Romani. Nell'accingersi i Romani alla guerra contro i Latini, per la difficoltà dell' impresa i consoli tennero ragione tra loro e decretarono il seguente ordinamento.

*Ordinaro altresì, che, se mai avessero alcuna guerra aspramente governata che ora riducessero la disciplina della cavalleria* (militare) *alla maniera antica. Elli furono in gran forse, però che si doveano combattere colli Latini, i quali avevano una medesima*

Agitatum etiam in consilio est, ut si quando unquam severo ullum imperio bellum administratum esset, tunc uti disciplina militaris ad priscos redigeretur mores. Curam acuebat quod adversus Latinos bellandum erat; lingua, moribus, armorum ge-

*lingua, e quel medesimo costume, e quella maniera d'arme, e ch'erano sopra tutte cose ammaestrati d'(una medesima) arte di combattere, e di cavalleria; ed aveano cavalieri contra cavalieri, centurioni contra centurioni, tribuni contra tribuni, i quali spesse volte erano stati compagni de' Romani nelle battaglie, e in un medesimo drappello. E acciò che per queste cose li cavalieri* (i soldati) *non fossero per alcuno errore ingannati, li consoli vietaro, che alcuno non fosse ardito di combattere colli nemici fuori d'ordine* (1).

nere, institutis ante omnia militaribus congruentes milites militibus, centurionibus centuriones, tribuni tribunis compares, collegaeque iisdem praesidiis, saepe iisdem manipulis permixti fuerant: per haec ne quo errore milites caperentur, edicunt consules: ne quis extra ordinem in hostem pugnaret. (T. Liv. l. 8. c. 6.)

Or movendosi l' esercito romano contro i ribelli, T. Mallio figliuolo del Console fu mandato colla sua schiera ad esplorare la posizione de' nemici. A caso s' imbattè nel campo de' Latini, e uscitogli incontro Geminio Mezio, condottiero della cavalleria tusculana; dopo breve altercazione, provocato da Geminio combattè secolui a duello, l'uccise, e trattene le spoglie, recolle al padre suo, dicendo : a te l'offro, affinchè ognuno conosca ch' io dal tuo sangue son generato.

Torquato, rivolta la faccia altrove, fece incontanente colla tromba convocare l' esercito a parlamento, e stando tutti in silenzio e sospesi d' animo, egli con volto severo così parlò al suo figliuolo:

*T. Manlio, poichè così è che tu non ridottasti* (2) *il*

Quandoquidem tu, T. Manli, neque imperium con-

(1) Traduz. del buon secolo cit.

(2) ***Ridottare***, temere, derivato dal nome dòtta (coll'o largo) *timore*

*comando de' consoli, nè la maestà di tuo padre, e contro il nostro divieto ti combattesti fuor d'ordine; e tanto, come a te appartiene, guastasti e rompesti la disciplina di cavalleria, per la quale lo imperio di Roma s'è mantenuto infino al dì d'oggi, e hâmi condotto a questa necessità ch'egli mi conviene dimenticare la repubblica, o me medesimo e li miei: meglio vale, che noi siamo puniti del nostro peccato, che la repubblica per tanto suo danno comperi caro il nostro fallo. Noi daremo doloroso esempio alla* gioventù (1) *che è avvenire. Senza fallo l'amore naturale del padre verso il figliuolo e tua prodezza (ingannata da falsa immagine di gloria) muove il mio cuore a pietà verso te. Ma con ciò sia cosa che bisogno sia, che li comandamenti de' consoli sieno confermati per la tua morte, o sieno sempremai da dispregiare per la tua follia* (impunità), *io credo, se in te ha punto di mio sangue, che tu non rifiuterai, che la disciplina della caval-*

sulare, neque maiestatem patriam veritus, adversus edictum nostrum extra ordinem in hostem pugnasti: et quantum in te fuit, disciplinam militarem, qua stetit ad hanc diem romana res, solvisti: meque in eam necessitatem adduxisti, ut aut reipublicae mihi, aut mei meorumque obliviscendum sit; nos potius nostro delicto plectemur, quam respublica tanto suo damno nostra peccata luat. Triste exemplum, sed imposterum salubre iuventuti erimus. Me quidem quum ingenita charitas liberum, tum specimen istud virtutis, deceptum vana imagine decoris in te, movet. Sed quum aut morte tua sancienda sint consulum imperia, aut impunitate in perpetuum abroganda; ne te quidem, si quid in te nostri sanguinis est, recusare censeam, quin disciplinam militarem culpa tua prolapsam, poena restituas. I lictor, colliga ad palum.

(1) Nel testo dice *giovenaglia* forma antiquata da non usarsi ora, che in senso peggiorativo di gioventù sfrenata, come dicesi *gentaglia*.

*leria , la quale per la tua colpa è schernita , non sia per tua pena ristorata. Va , diss'egli al littore, e legalo al palo.*

*Annotazioni rettoriche.*

L' esordio di questo discorso non è di parole , ma di fatto. Imperocchè il turbamento di Torquato nel vedersi recar dal suo figliuolo le spoglie del nemico ucciso, il rivolgere da lui lo sguardo senza far motto, la subita convocazione dell' esercito a parlamento , erano assai chiari indizi del tragico discorso che intendeva fare , validissimi per sè ad attirarsi tutta l'attenzione de' Romani. E però Torquato entra tosto in materia. In questo breve discorso scorgesi , come nell'animo di Mallio contrastava vivamente l'amor paterno col zelo della giustizia e del pubblico bene : e questo prevalendo l' induce a condannare a morte il suo stesso figliuolo , che teneramente amava , e che nel mancamento stesso dimostrava segni di non picciol valore : ed insieme vuol trasfondere nel figlio la stessa fortezza d'animo al gran sagrificio della sua vita. E notisi come la pena di morte non la dice sola del figlio, ma comune anche a se. Onde conclude: piuttosto che la repubblica paghi il fio de' nostri peccati, assoggettiamci noi volontariamente alla dovuta pena, con esempio triste sì, ma salutare a tutta la posterità.

Il modo di dire, come conviene agli atti eroici, e a chi è acceso da forte passione, è conciso, sentenzioso, risoluto, tronco.

L' amore così eroico della giustizia e della patria nel padre, e la docilità e fermezza d'animo nel figliuolo destò da prima un alto stupore in tutto l'esercito ; troncato poi il capo al giovane Mallio , seguì il compianto generale , e ricopertone delle spoglie il corpo, con solenne pompa fu sul rogo bruciato.

Nè l'effetto salutare di sì severa giustizia andò fallito: chè al dir di Livio

*Nondimeno la crudeltà di quella pena fece la gente di quell' oste esser più obbediente a comandatori, e più guardingamente facevano le guardie, e le vegghie, e ciò ch'era loro comandato; e non ch'altro, quando si venne alla battaglia fu quell' asprezza utile.*

Fecit tamen atrocitas poenae obedientiorem duci militem: et praeter quam quod custodiae vigiliaeque et ordo stationum intensioris ubique curae erant, in ultimo etiam certamine, quum descensum in aciem est, ea severitas profuit.

Ho voluto qui notare gli antecedenti e i conseguenti e le circostanze che accompagnaron la breve parlata di T. M. Torquato; sì perchè se ne conoscesse meglio lo spirito; sì perchè queste cose possono dare materia ubertosa a chi prendesse per tema a difendere e commendare la severa sentenza di tal console e di tal padre.

ESEMPIO III.

Camillo con Valerio condussero l'oste, ch'egli avevano scritta, a Satrico, ove quelli d'Anzio aveano grande oste ragunata, non pur solamente della giovenaglia de' Volsci, ma ancora de' Latini e degli Ernici, i quali erano abbondevoli in genti d'arme, però che lungo tempo aveano avuta pace. Sì che per li novelli nemici, che s'erano congiunti co' vecchi, furono li Romani isbigottiti. Ed avendo i centurioni fatto sapere a Camillo, il quale ordinava sue battaglie, *che li suoi cavalieri* (soldati) *erano turbati, e che mollemente prendevano le armi, e che tardando e come a loro malgrado erano usciti delle tende; e ch'egli aveno, non ch'altro udito alcuno dicente, ch'egli andavano a combattere uno contra cento, e che appena potrebbero sostenere tanta moltitudine disarmata, non che armata:* Camillo montò a cavallo, e dinanzi alle insegne si volse a' suoi, e trascorrendo gli ordini, disse

*Che è cio? Perchè siete voi smarriti? Di che vi sconfortate voi? Perchè siete voi più codardi che voi non solete essere? Non conoscete voi i vostri nemici, ovvero me o voi medesimi? I vostri nemici non sono altro che perpetua materia di vostra virtù. Voi per lo contrario (lasciando che sotto la mia capitaneria pigliaste Faleria e Veio, e nel mezzo della città presa ed arsa, sconfigeste le legioni de' Galli), di questi medesimi nemici, cioè de' Volsci e degli Equi, e degli Etrurii aveste triplice vittoria, e tre volte ne trionfaste. Non mi conoscete voi, perch' io non sia dittatore, ma sia tribuno di cavalieri? Io non desidero d'avere sopra voi grande signoria, nè voi non dovete in me altra cosa riguardare, che me medesimo. Unque la dittatura non mi diede ardimento, nè lo esilio nol mi tolse. Adunque tutti siamo quelli medesimi, che sogliamo essere: e con ciò sia cosa che noi abbiamo tutti le virtù, e le bontadi ch'avute abbiamo nell'altre guerre, siate certi che questa guerra avrà la fine ch'hanno*

Quae tristitia, milites, haec? Quae insolita cunctatio? Hostem, an me, an vos ignoratis? Hostis est quid aliud quam perpetua materia virtutis gloriaeque vestrae? Vos contra, me duce, (ut Falerios Veiosque captos, et in capta patria Gallorum legiones caesas taceam) modo trigeminae victoriae triplicem triumphum ex his ipsis Volscis et Aequis et ex Etruria egistis. An me, quod non dictator vobis; sed tribunus signum dedi, non agnoscitis ducem? Neque ego maxima imperia in vos desidero, et vos in me nihil praeter me ipsum intueri decet. Neque enim dictatura mihi unquam animos fecit, ut ne exilium quidem ademit. Iidem igitur omnes sumus: et cum eadem omnia in hoc bellum afferamus quae in priora attulimus, eumdem belli eventum expectemus. Simul concurreritis, quod quisque didicit ac consuevit, faciet: vos vincetis, illi fugient. (T. Livio L. VI. §. VII.)

*avuto le altre. Quando noi ci affronteremo co'nemici ciascuno faccia quello ch'egli è usato di fare. Voi vincerete, ed eglino fuggiranno* (1).

*Annotazioni rettoriche.*

Questa parlata è brevissima come richiedeva la circostanza di un capitano che esorta i soldati sul punto d' attaccar la battaglia. E però non vi premette esordio, ma colta l'occasione dell' insolito abbattimento d'animo ne' suoi soldati, entra tosto in materia esprimendo con due piccoli incisi la proposizione e la divisione, ma nel modo più vivo per la figura d' interrogazione, unita a pungente rimprovero quasi fossero alienati di mente da non conoscere neppure sestessi. *Quae tristitia haec? quae insolita cunctatio?* ch'è quanto dire: non vi è nulla da temere. Ecco il tema del discorso. *Hostem, an me, an vos ignoratis?* Ecco la divisione degli argomenti.

A dimostrare poi l' indicibile superiorità loro sotto la condotta sua a paragone dei nemici, adduce le gesta da loro stessi operate sotto la sua disciplina. Delle quali altre le accenna *per praeteritionem*, cioè di Faleria, ove non solo il valore apparve, ma più anche la equità e grandezza d'animo di Camillo nel rimandar a quei di Faleria il maestro de' figliuoli dei principi traditore: di Veio, già da 10 anni assediata da' Romani, e vinta e distrutta dall'esercito di Camillo: di Roma presa e arsa da' Galli, meno il Campidoglio e la rocca, riacquistata gloriosamente da Camillo, che richiamato dall' esilio raccolse i Romani fuggitivi, e vinse e disperse i Galli.

Altri fatti direttamente adduce come quelli che più facevano al caso presente, cioè la triplice segnalatissima vittoria decorata da triplice trionfo, riportata contro quegli

(1) Volgarizzamento del buon secolo come sopra è detto.

stessi nemici, che avevano a fronte, i Volsci, gli Equi e tutta l'Etruria.

I predetti fatti poi sono appena accennati, sì perchè l'imminente combattimento non permetteva lunghe dicerie, sì perchè bastava indicarli a chi n'era stato l'attore, cioè a quelli che nelle dette guerre aveano militato; e si anche perchè epilogate tutte insieme e vedute in un punto facevano maggior impressione.

Quanto poi al modo di ravvivare la confidenza dell'esercito inverso il suo duce, sono da notare quelle poche ma gravissime parole. *An me, quod non dictator vobis, sed tribunus signum dedi, non agnoscitis ducem?* e la risposta *neque ego* ec. Questo passo è di molta forza, e bellezza, non solamente per la massima, ch'ivi contiensi, che li gradi di onore e di dignità non danno il vero valore, nè la lor privazione lo tolgono; ma inoltre perchè quelle tre parole *dictator*, *exilium*, *tribunus* rammemoravano li fatti più gloriosi di Camillo. *Dictator* rammentava come a comune suffragio Camillo per ben quattro volte era stato fatto dittatore, e gloriosamente avea vinti i nemici di Roma. *Exilium* rammentava, come ad onta dell'ingratitudine de' suoi cittadini, che aveanlo rimeritato coll'esilio, pure nell'estremo pericolo della patria era corso a liberarla. *Tribunus*. Questo titolo rammentava un fatto più glorioso per lui della stessa dittatura. Imperocchè quando s'accese la presente guerra dei Volsci, ec., ritrovavasi Camillo nell'ufficio di tribuno con potere di console insieme con cinque altri personaggi: *il senato* (dice T. Livio) *rendè grazie agli dei, che Camillo era nel magistrato; però che s'egli fosse stato senz'officio, egli l'avrebbero fatto dittatore. E li suoi compagni medesimi confessavano, che il sovrano governamento di tutte le cose era in quell'uomo, quando si dubitava d'alcuna guerra: e ch'egli s'aveano posto in cuore di sottomettersi a lui, e di dargli tutta la signoria: e non credevano che la loro maestà*

*di niente fosse abbassata s' egli s' inchinassero e sottomettessersi alla maestà di un tal uomo. Il senato di ciò lodò molto i tribuni.* (Volg. Dalmaz.)

Nella conclusione del discorso si contiene quella sentenza, che cioè le stesse cagioni nelle medesime circostanze producono gli stessi effetti: e però dice: *quum eadem omnia in hoc bellum afferamus, quae in priora attulimus, eumdem belli eventum expectemus*; le quali parole sono il più forte impulso all' impresa. E però dà la cosa per fatta. *Simul concurreritis, quod quisque didicit ac consuevit faciet. Vos vincetis, illi fugient.*

ESEMPIO *IV.*

*Terminata la guerra contro i Latini, L. Furio Camillo esorta i senatori, a voler rendere in perpetuo tranquilli e soggetti quei popoli usando inverso di loro generosa clemenza.*

Questa parlata (dice Dalmazzo loc. cit.) è piena di tanto senno civile e di tanta umanità, che il segretario fiorentino, non solo la chiosò nei *discorsi* l. II. c. 23., ma la tradusse e ne fece come la posizione del suo lodato discorso *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati.* Ecco la parlata.

*Padri, diss' egli, quello che fu da fare contra li Latini per guerra e per forza d'arme, è venuto a fine per la benignità degli dii, e per la virtù della nostra cavalleria* (milizia). *Le osti de' nemici sono state sconfitte e tagliate a Pedo e ad Astura: tutte le città de' Latini ed Anzio de' Volsci, o sono prese per forza, o arrendute, e abbiamle fornite. Uno consiglio ci conviene pigliare (però che spesse volte ribellando ci mo-*

Patres conscripti, quod bello armisque in Latio agendum fuit, id iam Deûm benignitate, ac virtute militum ad finem venit: caesi ad Pedum Asturamque sunt exercitus hostium: oppida latina omnia, et Antium ex Volscis, aut vi capta aut recepta in deditionem praesidiis tenentur vestris. Reliqua consultatio est, quoniam rebellando saepius nos sollicitant, quonam modo perpetua pace quietos obtineamus.

*lestano) come noi possiamo avere con loro pace perpetua.*

*Gli dii immortali v'hanno donato sì grande potere di prendere questo consiglio, che nella vostra balìa è di distruggere, e di cassare per sempre mai li Latini, o di lasciarli. Così potete avere da loro perpetua pace, usando contra loro crudeltade o misericordia. Se crudeltade volete usare contra loro ch' a voi si sono arrenduti, tutti gli potete distruggere, e far diserto e foresta di quella contrada, della quale in molte grandi guerre spesse volte avete avuto bello soccorso e nobile. Volete voi accrescere l'imperio di Roma per esemplo de' vostri antichi ricevendo li vinti dentro dalla cittade? Materia avete dell'accrescere per somma gloria. Certo quella signoria è durabile e ferma, alla quale ubbidiscono i suggetti lietamente.*

*Ma brevemente e tosto conviene determinare ciò che a voi piace di fare. Però che gli animi de' Latini (i quali sono grande gente, come voi sapete) pendono tra paura e speranza, e però conviene, che brievemente voi (vi) diliberiate di*

Dii immortales ita vos potentes huius consilii fecerunt, ut sit Latium deinde, an non sit, in vestra manu posuerint. Itaque pacem vobis, quod ad Latinos attinet, parare in perpetuum vel saeviendo vel ignoscendo potestis. Vultis crudeliter consulere in deditos victosque? Licet delere omne Latium: vastas inde solitudines facere, unde sociali egregio exercitu per multa bella magnaque saepe usi estis. Vultis exemplo maiorum augere rem romanam, victos in civitatem accipiendo? Materia crescendi per summam gloriam suppeditat. Certe id firmissimum longe imperium est, quo obedientes gaudent.

Sed maturato opus est, quicquid statuere placet: tot populos inter spem metumque suspensos animi habetis. Et vestram itaque de eis curam quamprimum absolvi; et illorum animos, dum expectatione stupent, seu poena seu

*questo pensiero, e gittiate i loro animi del forse ov' elli sono, donde tanto sono sbigottiti, dandoli a morte e a distruzione, o appaciandoli per beneficio.*

beneficio praeoccupari oportet.

*A noi appartenne di fare, che voi abbiate balia di mettere consiglio in tutte cose: a voi appartiene di sguardare e determinare quello che sia il migliore per voi e per la repubblica* (1).

Nostrum enim fuit efficere, ut omnium rerum vobis ad consulendum potestas esset; vestrum est, decernere quod optimum vobis reique publicae sit. (T. Liv. VIII. 13).

*Annotazioni rettoriche.*

Quantunque lo scopo di Camillo sia d' indurre i senatori a un generoso perdono verso i Latini da lui domi colle armi: pure per non parere arrogante nel suggerire ciò che convenisse fare al senato, in cui risiedeva la suprema mente e l'arbitrio della repubblica, conduce egli il suo discorso a modo di *rendiconto* della amministrazione della guerra latina a lui commessa , a fine di dare loro materia e occasione di provedere all'avvenire.

E però nell' esordio dice, con somma modestia senza pur nominar sestesso , come per benignità degli dei e pel valore de' soldati erasi compiuta felicemente la guerra contro i Latini e che tuttora tenevansi a bada dalle armi romane.

Ciò posto, viene naturalmente la proposizione del discorso, che cioè conveniva prender consiglio per assicurar la pace in avvenire. E dice , come gli dei gli avevan costituiti arbitri della sorte di quei popoli con pieno potere di usare inverso loro o il partito di sommo rigore , o quello di generosa clemenza : e qui come in modo di amplificare

(1) Testo di lingua cit. di Dalmazzo.

questo concetto, indirettamente e brevissimamente porta le più valide ragioni, che persuadono il partito di clemenza esser l'ottimo: cioè 1.° la somma gloria che acquisterebbono col perdonare ai nemici vinti e dar loro cittadinanza romana: 2.° l'esempio de' maggiori che così ingrandirono la città: 3.° la speciale e grande utilità che ne ritrarrebbero facendosi amici e soggetti quei popoli, che già altre volte aveano arrecato molto giovamento alla repubblica: 4.° la gran massima: *id firmissimum imperium esse quo obedientes gaudent:* che cioè la base più stabile di qualsivoglia stato è l'amore e non il timore de' soggetti.

In fine gli esorta a non lasciarsi fuggire il momento, che gli animi di que' popoli eran tra la speranza e il timore: concludendo ch'egli avea compiuta la sua parte, nel far sì che liberamente potessero disporre di loro; ad essi stava ora il decidere.

ESEMPIO V.

*Aringa di T. Quinzio capitolino fatta al popolo romano, quando gli Equi e i Volsci, senza niuna opposizione, depredando e devastando ogni cosa erano venuti armati presso alle mura di Roma.*

I.

*Quiriti, diss'egli, tutto sia io senza colpa, sì ho grande onta di parlare in vostro concilio di ciò che voi sapete, e quelli che dopo noi verranno il sapranno, che nel mio quarto consolato gli Equi ed i Volsci, che non è ancora guari che appena si difendeano dagli Ernici, senza contradetto sono venuti armati presso alle mura di Roma.*

Etsi mihi nullius noxae conscius, Quirites, sum, tamen cum pudore summo in concionem vestram processi. Hoc vos scire, hoc posteris memoriae traditum iri, Aequos et Volscos vix Hernicis modo pares, T. Quintio quartum consule, ad moenia urbis Romae impune armatos venisse.

*Se io avessi creduto che questo disonore ci dovesse essere avvenuto quest'anno (avvegna che noi viviamo in tale modo, e siamo in tale stato che l'animo non m'indovina alcun bene) io mi sarei fuggito fuori del paese, e s'io non avessi in altra maniera potuto schifare quest'onore, io mi sarei innanzi ucciso colle mie mani.*

Hanc ego ignominiam (quamquam iam diu ita vivitur, is status rerum est, ut nihil boni divinet animus) si huic potissimum imminere anno scissem, vel exilio vel morte, si alia fuga honoris non esset, vitassem.

*Adunque se quelli che vennero alle nostre porte correndo fossero prodi uomini, si sarebbono presa la città di Roma nel mio consolato! Assai avrei avuto d'onore, assai avrei vissuto e più ch'io non dovrei: io doveva morire nel terzo consolato.*

Ergo si viri arma illa habuissent, quae in portis fuere nostris, capi Roma, me consule potuit! satis honorum satis superque vitae erat: mori consulem tertium oportuit.

II.

*Ma in cui dispetto vennero i nemici alle porte? Di noi consoli o del popolo di Roma? Se noi siamo in colpa, deponeteci, sì come non degni della signoria; e se questo non basta prendete di noi tale vendetta chente si conviene. Se la colpa è vostra non siate puniti nè per gli dei nè per gli uomini, ma voi pur solamente vi ripentite del vostro misfatto.*

Quem tandem ignavissimi hostium contempsere? Nos consules, an vos Quirites? Si culpa in nobis est, auferte imperium indignis: et si id parum est, insuper poenas expetite. Si in vobis, nemo deorum nec hominum sit, qui vestra puniat peccata, Quirites: vosmet tantum eorum poeniteat.

*Elli non dispregiano mica vostra codardia, nè non si fidano in loro prodezza; però che tante volte gli avete sconfitti e dispogliati di loro tende e di loro beni, e messi sotto il giogo, che ben conoscono la vostra potenza e la loro. La discordia degli ordini è il veleno di questa città: le riotte de' padri e della plebe fanno questo male: perchè noi non vogliamo avere misura in nostra signoria, nè voi nella vostra libertà: e voi invidiate i magistrati de' patrici; e i padri invidiano i magistrati della plebe: tra queste riotte i nemici hanno preso cuore e ardimento.*

Non illi vestram ignaviam contempsere, nec suae virtuti confisi sunt; quippe toties fusi, fugatique, castris exuti, agro mulctati, sub iugum missi, et se et vos novere. Discordia ordinum est venenum urbis huius; patrum ac plebis certamina; dum nec nobis imperii nec vobis libertatis est modus; dum taedet vos patriciorum, nos plebeiorum magistratuum, sustulere illi animos.

*Per gli dei che volete voi? Voi desideraste i tribuni, e per cagione di concordia noi li vi concedemmo. Voi desideraste che i* decemviri *fossero stabiliti, noi li sofferimmo. Poi appresso voi gli odiaste: noi li deponemmo del magistrato. E poi ch'elli furono deposti, durando l'ira vostra contra a' medesimi, noi sofferimmo che onorabili uomini fossero sbanditi e giudicati a morte. Voi voleste rifare i tribuni; rifatti gli avete. Voi faceste tanto che*

Pro deûm fidem! quid vobis vultis? Tribunos plebis concupistis; concordiae causa concessimus. Decemviros desiderastis; creari passi sumus. Decemvirorum vos pertaesum est; coëgimus abire magistratu. Manente in eosdem privatos ira vestra, mori atque exulare nobilissimos viros, honoratissimosque passi sumus. Tribunos plebis creari iterum voluistis; creastis. Consules facere vestrarum partium, etsi patribus videbamus iniquum,

*voi aveste consoli che manteneano la vostra parte, e noi il sofferimmo senza contradetto, quantunque noi ce ne tenessimo aggravati; e vedemmo pure quel magistrato patricio dato a grado della plebe. Voi avete l'aiuto de' tribuni; voi avete l'appellagione; voi avete fatte le plebiscite contra li padri: sotto titolo d'agguagliare le leggi la nostra ragione avete messa al di sotto; sofferto l'abbiamo e sofferiamo.*

patricium quoque magistratum plebi donum fieri vidimus: auxilium tribunicium, provocationem ad populum, scita plebis iniuncta patribus, sub titulo aequandarum legum nostra iura oppressa tulimus et ferimus.

*Che fine farete voi di questa discordia? E quando sarà la città tutta unita e lo paese comune a tutti? Noi che siamo vinti ci sofferiamo più in pazienza, che voi ch'avete vinto. Non vi basta elli che noi vi ridottiamo? Contra di noi si piglia l'Aventino, contra di noi s'occupa Sagromonte, li nimici furo presso di monte Esquilino, i Volsci già salivano sopra l'aggere; nè alcuno non si mise a difendere: contra noi siete armati, contra noi avete cuore e ardimento.*

Qui finis erit discordiarum? Ecquando unam urbem habere; ecquando communem hanc esse patriam licebit? Victi nos aequiore animo quiescimus, quam vos victores. Satis ne est nobis vos metuendos esse? Adversus nos Aventinum capitur, adversus nos sacer occupatur mons. Esquilias quidem ab hoste prope captas, et scandentem in aggerem Volscum hostem nemo submovit: in nos viri, in nos armati estis.

*Quiriti, poichè voi avete qui assediata la corte, infestata la piazza, e di principi la carcere piena, abbiate ardimento d'uscire per porta Esqui-*

Agite dum, ubi hic curiam circumsederitis, et forum infestum feceritis, et carcerem impleveritis principibus; iisdem istis ferocibus ani-

*lina, o se voi non avete tanto di cuore riguardate i vostri poderi dalle mura, i quali sono guasti e malmenati: riguardate la preda, che i nemici ne menano; riguardate le ville che tutte sono affocate. Certamente e per tutte queste cose il comune è a peggior condizione: le ville s'ardono, la città è assediata, i nemici hanno il pregio della guerra: Che più? vostre proprie cose in quale stato sono? A ciascuno di voi verrà tosto dalle ville la novella del suo danno. Di che rifarete voi la vostra perdita?*

mis egredimini extra portam Esquilinam; aut si ne hoc quidem audetis, ex muris visite agros vestros ferro igni que vastatos, praedam agi, fumare incensa passim tecta. At enim communis res per haec loco est peiore: ager uritur, urbs obsidetur, belli gloria penes hostes est. Quid tandem privatae res vestrae quo statu sunt? Iam unicuique ex agris sua damna nunciabuntur: quid est tandem domi, unde ea expleatis?

*Ristorerannovi i tribuni quello che avete perduto? Elli vi daranno tante di parole, quante voi vorrete, e biasimeranno a voi i gentili uomini, e farannovi leggi assai l'una sopra l'altra e assembramenti ciascun giorno. Ma di questi assempri mai niuno di voi torna più ricco al suo albergo. E qual prode n'avete voi riportato alla moglie ed a'figliuoli, altro che odio e corruccio e nimistà palese e celata? Onde voi vi difendete, non mica per vostra bontà e per vostra innocenza, ma per aiuto altrui. Ma quando voi*

Tribuni vobis amissa reddent ac restituent? Vocis verborumque quantum voletis, ingerent, et criminum in principes, et legum aliarum super alias, et concionum. Sed ex illis concionibus nunquam vestrum quisquam re, fortuna domum auctior rediit. Ecquis retulit aliquid ad coniugem et liberos praeter odia, offensiones, simultates publicas privatasque? A quibus semper non vestra virtute innocentiaque, sed auxilio alieno tuti estis. At Hercules! quum stipendia nobis consulibus non tribunis ducibus, et in castris

*siete nell'oste in guida de' consoli, e non in guida de' tribuni nella piazza, e i nemici odono e ridottano le vostre grida in battaglia, non mica i padri, voi prendete preda e guadagnate sopra gl'inimici, e ritornate alle vostre mogli e a' vostri figliuoli con trionfo e con gloria sì pubblica,* come (1) *privata, e carichi di tutti beni: ora ne lasciate andare i vostri nemici carichi de' vostri beni.*

non in foro faciebatis, et in acie vestrum clamores hostes, non in concione patres romani horrebant, praeda parta, agro ab hoste capto, pleni fortunarum gloriaeque simul publicae simul privatae triumphantes domum ad penates redibatis: nunc oneratum vestris fortunis hostem abire sinitis.

*Tenetevi qui bene al concilio de'tribuni e siate in piazza: necessità vi costringe alla guerra, la quale voi andate schifando: s'egli v'increscева d'andare nel paese degli Equi e de' Volsci a guerreggiare, voi avete ora la guerra alle porte; e chi non la cesserà quindi, ella sarà per tempo dentro dalle mura: i nemici assedieranno la rocca, e campidoglio, e assalirannovi alle vostre magioni. Egli è due anni che il senato comandò, che oste fosse fatta e menata in Algido; e noi dimoriamo qui riottando intra noi e tencionando a guisa di fem-*

Haerete affixi concionibus, et in foro vivite: sequitur vos necessitas militandi quam fugitis. Grave erat in Aequos et Volscos proficisci? Ante portas est bellum. Si inde non pellitur, iam intra moenia erit, et arcem et Capitolium scandet, et in domos vestras vos persequetur. Biennio ante senatus delectum haberi, et educi exercitum in Algidum iussit. Sedemus desides domi mulierum ritu inter nos altercantes; praesenti pace laeti nec cernentes ex otio illo brevi multiplex bellum rediturum.

(1) Il testo dice *che* per errore

*mine, lieti della presente pace non veggiamo la grande guerra, che di questo nostro riposo si leverà in piccol termine.*

III.

*Io so che altre cose si potrebbero dire che più vi aggradirebbono, ma la necessità mi costringe piuttosto a dir cose vere, che aggradevoli, tutto che l' ingegno mio nol mi suggerisse. Io vi vorrei volentieri piacere; ma io amo più il vostro salvamento, quale grado voi me ne dobbiate sapere. Egli avviene così per natura, che quegli che parla a moltitudine per sua propria quistione, è più grato che quegli che non attende ad altro, che alla comune utilità; salvo tanto se voi credete, che questi aringatori, questi governatori della plebe, che non vi lasciano essere in pace nè in guerra, vi sollecitino e attizzino per vostro prode. Quando voi siete per loro smossi, elli n'hanno onore e prode; e per ciò che veggono bene che mentre che gli ordini sono in concordia, elli non sono nè temuti nè pregiati, elli amano più d'essere capi e co-*

**His ego gratiora dictu alia esse scio; sed me vera pro gratis loqui, etsi meum ingenium non moneret, necessitas cogit. Vellem equidem vobis placere, Quirites, sed multo malo vos salvos esse, qualicumque erga me animo futuri estis. Natura hoc ita comparatum est, ut qui apud multitudinem sna causa loquitur, gratior eo sit, cuius mens nihil praeter publicum commodum videt. Nisi forte assentatores publicos, plebicolas istos, qui vos nec in armis, nec in otio esse sinunt, vestra vos causa incitare et stimulare putatis. Concitati aut honori aut quaestui illis estis: et quia in concordia ordinum nullos se usquam esse vident, malae rei se, quam nullius, turbarum ac seditionum duces esse volunt.**

*nestabili di malvagie imprese sì come di discordie e di nimistà, che d'alcuna cosa.*

*Ma se queste cose vi possono finalmente dispiacere, e voi volete tornare a' vostri costumi antichi, e de' vostri padri, e lasciare questo novello modo; io non rifiuto alcuna pena, se in piccolo termine io non sconfiggo questi ladroni ch'hanno guasti i nostri campi; e non faccio la guerra, che v'ha così spaventati, tornare dalle nostre porte, e dalle nostre mura alle loro città* (1).

Quarum rerum si vos taedium tandem capere potest, et patrum vestrosque antiquos mores vultis pro his novis sumere, nulla supplicia recuso, nisi paucis diebus hos populatores agrorum nostrorum fusos fugatosque castris exuero; et a portis nostris, moenibusque ad illorum urbes hunc belli terrorem, quo nunc vos attoniti estis, transtulero. (T. Livio l. III. c. 67. 68.)

*Annotazioni rettoriche*

L'intendimento di Quinzio nella sua aringa si è di far cessare la discordia civile, e muovere i Romani a prendere immantinente le armi contro i nemici. Or questo suo intendimento, o sia *proposizione*, non l'esprime a principio come farebbesi in un discorso tranquillo: ma entra di slancio in materia, e va per modo esaminando le cose, che la detta proposizione venga come per ultima conseguenza, che esso non esprime, ma lasciala agli uditori stessi dedurre, come di fatto fecero.

Ora considero tre cose 1.° l'orditura o sia la condotta di tutto il ragionamento: 2.° il modo di trattare gli affetti: 3.° l'effetto prodotto dal detto discorso.

I.° *Orditura o sia condotta di tutto il ragionamento.*

Nel breve esordio (N. 1.°) mostra Quinzio l'alto suo dolore e l'indignazione tanto per la grave onta e danno fatto

(1) Volgarizzamento del buon secolo pubblicato per C. Dalmazzo.

ai Romani, senza sua colpa, nel quarto suo consolato da'nemici i più codardi; quanto per le sciagure molto maggiori che ne seguiranno, se il modo di vivere introdotto nella città non si muti. Or questo esordio 1.° contiene, come in seme, gli argomenti e' motivi che svolgonsi poi nel discorso, e però è tutto *proprio* di esso: 2°. è attissimo ad eccitare nell' animo de' Romani forte rammarico dei mali passati e timore de'futuri; ed insieme a far concepire stima, amore e fiducia pel console che ne li voglia e sappia campare: e però dovea attirarsi tutta l'attenzione della mente degli uditori; e la docilità della volontà a ricevere di buon aria qualunque benchè aspro rimprovero, e a seguirne i veri e utili consigli.

La condotta poi di tutto il ragionamento (N. 2.°) si è una ben ordinata analisi, o sia un esame per rintracciare le *cause* dei mali arrecati or ora ai Romani dagli Equi e dai Volsci, a fine di apporvi opportuno rimedio. Dimostrando in prima che tali effetti non erano d'attribuirsi nè alla prudenza de' capitani nè al valore dei soldati nemici: poichè quante volte vennero alle mani coi Romani; sempre furono pienamente sconfitti. L' unica cagione che diè loro anza a tanto osare ed eseguire si fu la discordia civile, che da due anni avea resi i Romani indocili ad ogni militare disciplina.

Esamina quindi chi sia di codesta dissenzione il colpevole. E confessa che a principio la reità stava d' ambedue le parti, da quella del senato, e da quella della plebe; dicendo: *dum nec nobis imperii, nec vobis libertatis est modus.* Ma aggiunge, che avendo poi i padri condisceso a tutte quelle cose che volle la plebe; omai la colpa del continuare la civile discordia era solamente nella plebe, e in ultima analisi nei tribuni istigatori e guidatori perversi di essa.

Per venire poi all'applicazione del rimedio, pone a confronto i tribuni coi consoli; il mal talento di quelli animati da gelosia ed interesse personale col zelo de' consoli sempre

diretto al publico bene; l'inettitudine dei tribuni a ristorare i danni coll'efficacia de' consoli, sotto la prudente e valorosa condotta de' quali hanno sempre i Romani conservato e accresciuto l'onore e i beni privati e pubblici.

Finalmente nella perorazione (n. 3.°) il console non prega nè esorta, ma contento d'avere scoperto e la causa del male, e l'opportuno rimedio promette loro al certo, sotto pena della sua testa, che se cesseranno dal riottare co'padri, e riprenderanno l'antico loro costume, tosto l'onore e ogn'altro bene perduto sarà ampiamente restituito.

II. *Del modo di trattare gli affetti.*

T. Quinzio, che più della vita amava l'onor suo e il bene della repubblica, era profondamente trafitto dal dolore di tale onta e di tanto danno; ed era quindi al sommo sdegnato contro gli autori. E però tutto il discorso è l'espressione naturale delle più forti passioni, ed attissimo a comunicarne vivamente l'impressione in altrui.

Nell' esordio, ove l'acume di tali passioni era ancora tutto concentrato nell'animo suo, parla con brevi e tronchi periodi, con sentenze concise, con esclamazioni, epifonemi; come quello: *Ergo si viri arma illa habuissent, capi Roma me consule potuit!* cosa che dice più acerba della morte.

Ma la foga degli affetti trattenuta a pena nell'esordio, tutta si spande con impeto nella contenzione. Con qual vivezza di metafora pronunzia quella sentenza, che è lo scopo principale, contro cui tutto si scaglia? *Discordia ordinum est venenum huius urbis.* Notisi poi come amplifica per enumerazione di parti il peccato d' ostinazione della plebe contro le larghissime concessioni de' padri: e con qual verità e naturalezza usa quelle figure che sono al tutto proprie d'un animo sdegnoso, che duramente rampogna e vuol confondere e vincere l'altrui pervicacia *Proh deûm fidem! Quid vobis vultis? Tribunos plebis concupistis? concordiae causa concessimus* ec.

Dopo aver così esagerato l'enormità della loro ostinazione, aggiunge lo stimolo potentissimo dei mali già avvenuti e di quelli molto maggiori, che, se non vi si pone pronto rimedio, certamente avverranno. Le quali cose le dipinge all'immaginazione colla più viva ipotiposi, usandovi anche un amaro sarcasmo, ove dice, che quando avranno sfogata tutta la loro ferocia contro i padri, colla stessa fermezza d'animo s'affaccino dalle mura a veder i danni, e odano le notizie che loro vengono riportate. *Agite dum* ec.

Ma siccome non intendeva Quinzio d'irritare o d'avvilire l'animo de' Romani, ma solo di farli pentire ed eccitarli alle armi; perciò deprime per modo i nemici a fronte del loro valore, che li dice *vix Hernicis pares*, *ignavissimos hostium*, men che uomini, e depredatori de' campi; che tanto aveano ardito fidati solo nella vergognosa inerzia e dissenzione dei Romani, da' quali erano stati già tante volte sconfitti e posti sotto il giogo.

A mostrare poi il suo diritto zelo dice che s'egli co'padri fosse colpevole di tal dissenzione, non ricuserebbe qualsivoglia supplizio; ma se la colpa fosse nel popolo non voleva egli altro che il lor pentimento. *Si in vobis (est culpa), nemo deorum nec hominum sit qui vestra puniat peccata, Quirites: vosmet tantum eorum poeniteat.* E notisi quel sì spesso ripeter *Quirites*, segno di vivo affetto.

Per temperare poi vie più l'acerbità del rimprovero e affezzionarli ai padri e ai consoli, fa cadere la colpa principalmente nei tribuni. E però con maravigliosa antitesi pone a confronto la sordida ed iniqua maniera d'operare de' tribuni, colla generosa e prudente dei consoli, amplificando i pessimi o gli ottimi effetti ottenuti dal popolo nel seguire il consiglio o degli uni o degli altri.

Finalmente nella breve perorazione, ovvero conclusione, 1.° protestasi che a malincuore ha dovuto parlar così duramente, ma per loro utilità, piuttosto che o tacere o lusingarli con tanto lor danno: 2.° aperto poi così tutto il

suo animo ai Romani, riprende la calma, e con dignitoso periodo gli rassicura colla certa speranza che, se saran docili ai suoi consigli, ogni danno quanto prima sarà ampiamente ristorato.

III. *Effetto prodotto dal detto discorso.*

L'effetto di questo discorso fu maraviglioso; lo narra così T. Livio ivi §. 69.

*Poco spesso avvenne, che parlamento d'alcun tribuno, quantunque mantenesse la plebe, piacesse più alla plebe, ch'il parlamento del fiero consolo... Quando il senato fu ragunato, tutti si tornarono a T. Quinzio, e riguardàrlo come vendicatore e difenditore della maestà romana, ed i primi fra padri dicevano, che bene avea parlato a guisa di consolo, e che bene era stato il parlamento suo tale, chente si convenia a lui, che tante volte era stato consolo, e tanto d'onore aveva spesso avuto, e più n'avea meritato.*

Raro alias tribuni popularis oratio acceptior plebi, quam tum severissimi consulis fuit . . . In senatum ubi ventum est, ibi vero in Quintium omnes versi, ut unum vindicem maiestatis romanae intueri, et priores patres dignam, dicere, concionem imperio consulari, dignam tot consulatibus anteactis, dignam vitâ omni plena honorum saepe gestorum saepe meritorum.

*Per consentimento di tutti fu deliberato che oste fosse scritta. Tutti i giovani furono apparecchiati la mattina (in campo marzio). Le coorti ordinarono loro centurioni: due senatori furono ordinati a ciascuna coorte. Tutte queste cose furono sì tosto fatte, che quel medesimo giorno le inse-*

Consensu omnium delectus decernitur, habeturque. Omnis iuventus affuit postero die (in campo Martio) Coortes ibi quaeque centuriones legerunt. Bini senatores singulis coortibus praepositi. Haec omnia adeo mature perfecta accepimus, ut signa eo ipso die a quaestoribus ex aerario

*gne furo tratte fuori della camera del comune per li questori, e portate nel campo. E quella novella oste con alquante coorti di vegliardi, i quali per loro volontà s'armaro, si dilungò quel dì dieci miglia dalla città di Roma. L'altro dì ebbero la veduta de'nimici.*

prompta delataque in campum; quarta diei hora mota ex campo sint; exercitusque novus, paucis coortibus veterum militum voluntate sequentibus, manserint ad decimum lapidem. Insequens dies hostem in conspectum dedit.

ESEMPIO *VI.*

*Annibale, trapassate le Alpi col suo esercito e giunto a fronte delle truppe romane, esorta i suoi a combattere valentemente.*

Prima di dirigger le parole ai suoi soldati giudicò più opportuno Annibale di preparar gli animi loro con un esempio sensibile. Fece disporre l'esercito in cerchio, come spettatore di un torneo, e mise nel mezzo molti prigionieri alpigiani legati, e gittando loro a' piedi molte arme, interrogò chi di loro, essendo sciolto volesse combattere, e restando vincitore avere arme e cavallo. Domandando eglino tutti l' arme, per combattere; ed essendo ordinato a tale effetto di trarli a sorte, ciascuno desiderava d' esser colui, che la fortuna elegesse a far tal pruova : e così quello, a cui dava la sorte, pronto, e per l'allegrezza tra quelli che seco si congratulavano, ballando e saltando secondo l'usanza loro, pigliava in fretta le armi : e poi ch'ei venivano alle mani, tale era la sembianza dell' animo, non solo tra quei che erano nel grado medesimo, ma ancora comunemente di chi stava a vedere, che non solamente era lodata la fortuna di quei, che vincevano, ma di coloro ancor ch' onoratamente morivano.

Ciò eseguito, fece Annibale convocare l'esercito a parlamento: e disse

1.° *Se voi prestantissimi cavalieri e compagni fedelissimi avrete al presente quel mede-*

1.° Si quem animum in alienae sortis exemplo paulo ante habuistis, eumdem mox

*simo animo in estimare la fortuna vostra, il quale poco innanti aveste nell'esempio della sorte altrui, noi abbiamo la vittoria nelle mani. Però che certamente quello, che voi poco fa riguardaste non era solamente spettacolo, ma fu siccome una immagine, o vogliam dire esempio e similitudine della vostra condizione. E non son certo se la fortuna in questo loco abbia voi attorniato e circumsesso di maggior legami e necessitade che i vostri prigioni.*

in aestimanda fortuna vestra habueritis, vicimus, milites: neque enim spectaculum modo illud, sed quaedam veluti imago vestrae conditionis erat. Ac nescio an maiora vincula, maioresque necessitates vobis quam captivis vestris fortuna circumdederit.

2.° *Duo mari ci chiudono da destra uno e l'altro da sinistra, e non abbiamo nave alcuna per la quale salvarci possiamo fuggendo sopra di quella. Dattorno sta il Po, fiume senza dubbio maggiore e più violento del Rodano: dirietro ci sono l'Alpe, le quali con pena ed affanno gravissimo passate avete. Qui dovete voi, o cavalieri, vincere o morire, ove prima coll'inimico vi siate scontrati.*

2.° Dextrâ laevâque duo maria claudunt: nullam, ne ad effugium quidem, navem habentibus. Circa Padus amnis maior ac violentior Rhodano, ab tergo Alpes urgent, vix integris vobis ac vigentibus transitae. Hic vincendum aut moriendum, milites, est, ubi primum hosti occurristis.

3.° *E quella medesima fortuna, che necessariamente vi stringe a combattere, similmente propone a voi vincitori li meriti premii, li quali non*

3.° Et eadem fortuna quae necessitatem pugnandi imposuit, praemia vobis ea victoribus proponit, quibus ampliora homines ne ab diis qui-

*sogliono gli uomini etiam dagli dii immortali desiderar maggiori. Se noi dovessimo solamente in questo tempo recuperare con la nostra virtù Sicilia e Sardigna, isole tolte a nostri padri, assai grande premio avremmo delle nostre fatiche ciò facendo. Tutto quello che i Romani in tanti trionfi acquistato hanno e messo insieme, con essi, che ora lo possedono, sarà nostro. Per questa mercede ottima- e così grande, o cavalieri e compagni fortissimi, adoperatevi ora con l'aiuto de' favorevoli dii. Pigliate l'arme. Assai certamente per insino a qui siete stati ne' deserti di Lusitania e ne' colli Celtiberi seguitando con preda il bestiame, del quale non avete veduto frutto alcuno. Tempo è ormai, che voi facciate opulenti e ricchi stipendii, e con premi grandissimi siate meritati delle fatiche vostre e de' viaggi non piccoli. Tanto di cammino avete fatto per tanti aspri monti e fiumi e per tanta armata gente, che ora la fortuna vostra certamente ha posto fine qui alle fatiche innumerabili per voi durate insi-*

dem immortalibus optare solent. Si Siciliam tantum ac Sardiniam, parentibus nostris ereptas, nostra virtute recuperaturi essemus, satis tamen ampla praemia essent. Quidquid Romani tot triumphis partum congestumque possident, id omne vestrum cum ipsis dominis futurum est. In hanc tam opimam mercedem, agite, cum diis bene iuvantibus arma capite. Satis adhuc in vastis Lusitaniae Celtiberiaeque montibus, pecora consectando, nullum emolumentum tot laborum periculorumque vestrorum vidistis. Tempus est iam, opulenta vos ac ditia stipendia facere, et magna operae pretia mereri, tantum itineris per tot montes fluminaque et tot armatas gentes emensos. Hic vobis terminum laborum fortuna dedit: hic dignam mercedem emeritis stipendiis dabit.

*no a questo die. E qui vi darà degna mercede per li bene meritati stipendii.*

4.° *Nè dovete pensare che la vittoria sia tanto difficile, quanto è di gran nome la battaglia. Spesso è accaduto che il disprezzato nemico ha fatto sanguinente battaglia riportandone seco la vittoria. Ed ancora è venuto per caso, che incliti, e popoli e re sono stati vinti leggiermente. Per la qual cosa, tolto via quello splendore del nome romano, che cosa è in loro che egli siano da comparare o aguagliare a voi? Lasciamo stare la militar disciplina con quella virtù e fortuna che tutti esercitata avete. Voi siete qui venuti dalle colonne d'Ercole, dall'oceano ed ultimi termini del mondo per mezzo di tanti ferocissimi popoli Spagnoli e Galli vincendo continuamente. Ed ora dovete combattere con un esercito non uso in battaglia, e del quale molti in questa medesima estate furono tagliati e morti, ed assai crudelmente assediati e vinti dai Galli. Egli non conoscono il suo capitano, e similmente non son conosciuti da esso.*

4.° Nec, quam magni nominis bellum est, tam difficilem existimaritis victoriam fore. Saepe et contemptus hostis cruentum certamen edidit; et inclyti populi regesque perlevi momento victi sunt. Nam dempto hoc uno fulgore nominis romani, quid est, cur illi vobis comparandi sint? Ut viginti annorum militiam vestram cum illa virtute cum illa fortuna taceam; ab Herculis columnis, ab Oceano, terminisque ultimis terrarum, per tot ferocissimos Hispaniae et Galliae populos, vincentes huc pervenistis. Pugnabitis cum exercitu tirone, hac ipsa aestate caeso, victo, circumsesso a Gallis, ignoto adhuc duci suo, ignorantique ducem.

*Ditemi voi: non sapete se io son benissimo conosciuto, anzi certamente nutrito e allevato nel pretorio del mio nobilissimo padre, imperadore de' Cartaginesi: e che io sono il domatore della Spagna, e quello che vinsi i Galli? Farò io adunque comparazione di me non solamente vincitore degli alpigiani, ma delle orrende alpi medesime superatore, che è molto maggior cosa ed assai certamente più difficile, a questo duce ovvero capitano de' Romani, abbandonatore dell'esercito suo? A cui, son certo, che se alcuno, tolte via le bandiere, oggi mostrerà i Romani e' Cartaginesi, che non saprà nè conoscerà di quale esercito egli sia console. Io non stimo poco esser questo, o cavalieri, che nullo di voi sia qui dinanzi agli occhi del quale io non abbia fatto qualche cosa degna di laude; ed a cui non possa io come riguardatore di quella virtù medesima, e vero testimone d'ogni suo grande fatto notato il loco e 'l tempo, similmente raccontare le sue degne opere. Per la qual cosa io sarò primo nella squadra*

An me, in praetorio patris, clarissimi imperatoris, prope natum, certe eductum, domitorem Hispaniae, Galliaeque, victorem eumdem, non alpinarum modo gentium, sed ipsarum, quod multo maius est, Alpium, cum semestri hoc conferam duce desertore exercitus sui? Cui si quis, demptis signis, Poenos Romanosque hodie ostendat, ignoraturum, certum habeo, utrius exercitus sit consul. Non ego illud parvi aestimo, milites, quod nemo vestrum est, cuius non ante oculos ipse saepe militare aliquod ediderim facinus; cuius non idem ego virtutis spectator ac testis, notata temporibus locisque referre sua possim decora. Cum laudatis a me millies donatisque, alumnus prius omnium vestrum, quam imperator, procedam acie adversus ignotos inter se ignorantesque.

*contra li non conosciuti da sè medesimi inimici.*

*In qualunque parte del campo nostro io volto gli occhi vedo esser pieno d'uomini forti ed animosi: li pedoni usati alla guerra più tempo fa, ed i cavalieri discesi di nobilissime genti: e voi essere vedo compagni fedelissimi, e fortissimi, e che voi Cartaginesi uomini prestantissimi sì per amor della patria, si eziandio per la ira giustissima combatterete. Noi portiamo la battaglia, e con le inimiche insegne discendiamo in Italia tanto più audace e fortemente, quanto è maggiore la speranza e l'animo di coloro che forza usano che non è quella di coloro che contrastano. Ed oltra di questo sono gli animi accesi e stimulati dal dolore, ingiuria e sdegno dell'avermi domandato per prigione insieme con voi, perchè avevate oppugnato Sagunto. Elli sono gente crudelissima, et superbissima, e fanno tutte le cose a loro arbitrio, e pensano essere cosa giusta di far pace e guerra a loro posta e voglia: e rinchiuderne ne' termini e confini de'monti*

Quocumque circumtuli oculos, plena omnia video animorum ac roboris: veteranum peditem, generosissimarum gentium equites frenatos et infrenatos, vos socios fidelissimos fortissimosque, vos Carthaginienses quum ob patriam, tum ob iram iustissimam pugnaturos. Inferimus bellum, infestisque signis descendimus in Italiam, tanto audacius fortiusque pugnaturi, quanto maior spes, maior est animus inferentis vim quam arcentis. Accendit praeterea animos et stimulat dolor, iniuria, indignitas. Ad supplicium depoposcerunt me ducem primum, deinde vos omnes qui Saguntum oppugnassetis, deditos ultimis cruciatibus affecturi fuerunt. Crudelissima ac superbissima gens sua omnia suique arbitrii facit. Cum quibus bellum, cum quibus pacem habeamus, se modum imponere aequum censet. Circumscribit, includitque nos terminis montium fluminumque, quos ne excedamus; neque eos, quos statuit, terminos observat. Ne transieris Iberum:

*e fiumi, oltra i quali non dobbiamo passare: ed egli non servano que' termini che hanno statuito. Non passare Ibero, dicono elli, e non far guerra a Sagunti: al fiume Ibero è Sagunto: non andare in loco alcuno voglion dire e punto non ti muovere. È poco questo ch'elli ci tolgono l'antiche provincie nostre Sicilia e Sardigna ed ancora la Spagna. E se io mi partirò d'indi se ne anderanno in Africa. Elli hanno già mandati due consoli di quest'anno in Ispagna uno, e l'altro in Africa. Sappiate che a noi non è rimaso altro che quello ci guadagneremo con la spada in mano.*

ne quid rei tibi sit cum Saguntinis. Ad Iberum est Saguntum. Nusquam te vestigio moveris. Parum est quod veterrimas provincias meas Siciliam et Sardiniam adimis: etiam Hispanias? Et inde cessero, in Africam transcendes. Transcendes autem dico? duos consules huius anni, unum in Africam, alterum in Hispaniam miserunt. Nihil usquam nobis relictum est, nisi quod armis vindicarimus.

5.° *A coloro è lecito esser timidi e pigri che avendo i campi e le terre pacifiche, nelle quali al bisogno sperano di poter fuggire, non si curano come la cosa vada. A voi è necessario esser forti uomini: e rotte e posposte le cose tutte ch'intra la vittoria e la morte stanno, o vincere, ovvero, se la fortuna dubbiosa fosse, morir più tosto in battaglia, che fuggendo. Se questo è ben fisso e destinato nelli animi vostri, compagni dilet-*

5.° Illis timidis et ignavis licet esse, qui respectum habent, quos suus ager, sua terra, per tuta et pacata itinera fugientes accipient: vobis necesse est fortibus viris esse, et, omnibus inter victoriam mortemve certa desperatione abruptis, aut vincere, aut si fortuna dubitabit, in praelio potius, quam in fuga, mortem oppetere. Si hoc bene fixum omnibus destinatumque in animo est, iterum dicam: vicistis. Nullum momentum ad vin-

*tissimi, un'altra fiata lo dirò: voi vincerete. Nulla cosa è data agli uomini dagli dii immortali che più si difenda che lo essere disprezzato* (1).

cendum homini ab diis immortalibus acrius datum est. (T. Livio l. XXI. 43, e 44.

*Annotazioni rettoriche.*

Nel breve esordio (§. I), sotto l' immagine de' prigionieri alpigiani, si determina il tema del discorso, cioè che *si dee virilmente combattere contro i Romani*, e si dà eziandio, come in seme, l' idea di tutto il ragionamento.

La *contenzione* poi comprende tre distinte ragioni, che dimostrano il tema proposto, e formano tre punti o parti del discorso medesimo, e sono, la *necessità* di combattere con tutto il valore; l'*utilità* che ne ridondava vincendo; e la *certezza* della vittoria.

Or siccome tanto la necessità di dover combattere, quanto l'utilità della vittoria, ciascuno poteva per sè stesso in generale conoscere; perciò questi due punti sono brevemente ma con forza e in particolare trattati. Il terzo poi, come quello che presentava delle difficoltà, è più ampiamente svolto.

In fatti nel §. II, ove parlasi della necessità di combattere ec. si fa una ipotiposi topica, donde se ne deduce spontaneamente la conseguenza: *aut vincendum aut moriendum.*

Notisi poi il passaggio naturalissimo dal primo al secondo argomento (§. III), dicendo, che la fortuna, che pone i Cartaginesi in tale necessità di combattere con ogni sforzo, essa stessa pone qui il termine alle grandi e lunghe loro fatiche, e prepara la condegna mercede. Quindi viene in particolare a dire, come non solo ricupereranno la Sicilia e la Sardegna; ma inoltre acquisteranno le immense posses-

(1) Volgarizzamento del buon secolo della lingua tratto dall'edizione rarissima di Roma del 1476 Vol II. lib. I. della seconda guerra punica.

sioni dei Romani ec. Dunque il guiderdone preparato dalla fortuna ai Cartaginesi si è 1.° la cessazione di tanti travagli; 2.° una pace stabile, gloriosissima, e ricca di beni tali da non potersi pur immaginare.

Ma coll'augurio di sì splendido apparato di beni dovea naturalmente rappresentarsi all'animo dei Cartaginesi la difficoltà di vincere i Romani già vittoriosi di tanti popoli. E questo appunto serve di passaggio dal secondo al terzo argomento, dicendo. *Nec quam magni nominis bellum est, tam difficilem existimaritis victoriam.* Ora qui (§. IV) Annibale dispiega tutta la forza della eloquenza a fine di persuadere ai suoi, come la vittoria era facile, anzi certa. E ciò per tre ragioni : 1.° perchè l'esercito Cartaginese era di gran lunga superiore per valore all'esercito Romano: 2.° perchè i Cartaginesi erano assalitori, e i Romani semplici difensori: 3.° per la giustizia della causa protetta dagli dei.

Amplifica Annibale specialmente il primo argomento: come più atto ad accendere le forti e nobili passioni; confrontando cioè i Cartaginesi veterani, che per 20 anni dalle colonne d'Ercole fino all'Italia aveano sempre combattuto e vinto ferocissimi popoli; e l'esercito romano di nova leva, e già vinto da Galli ec. Confrontando poi i duci ; il romano, novello di sei mesi, che non conosce i suoi ec. : e Annibale ec. E qui ricorda le sue gesta, e il zelo verso il suo esercito ec., tutte cose che eccitano nei soldati la gratitudine, l'amore, la piena fiducia in lui.

Oltre il rendere dispreggevole per le dette cose l'esercito dei Romani, dipinge poi il loro carattere con tali tristi colori da farli detestare e abbominare come superbi, insaziabili, crudeli, e nemici giurati del nome Cartaginese.

Nel §. V conclude dicendo : che dunque dovrebbono piuttosto morire combattendo , che vilmente cedere. Ma nuovamente conferma , che combattendo ora per l'ultima volta, come solevano, la vittoria era certa: nè dice *vincetis;*

ma *vicistis*; e gli dei vindici della giustizia e della virtù, ne sono mallevadori.

## CAPITOLO VI.

### DELL' ORAZIONE PROPRIAMENTE DETTA O SIA DELLA ORAZIONE PERFETTA.

Avendo noi già parlato primieramente delle qualità essenziali a qualsivoglia componimento rettorico (P. II. c. I.); ed avendo in secondo luogo data l'idea in generale di un orazione, e fattane l'applicazione alle parlate estemporanee (cap. V.); ora diremo delle orazioni preparate e perfette, che costituiscono il sommo pregio dell'arte oratoria; e ne considereremo ciascuna parte distintamente: e in prima.

### ARTICOLO I.

*Dell' esordio.*

L'esordio dell'orazione si è l'introduzione al tema che vuol trattarsi. Il che può farsi in tre modi, che formano tre diverse specie di esordi.

1.° Il primo modo si è la semplice proposta dell'argomento da trattarsi, e la precisa determinazione dello stato della questione. Ciò ha luogo negli argomenti di non grave difficoltà e con persone già per sè disposte ad udire: e come dice Cicerone (de or. II. 79). « In parvis atque frequen» tioribus causis ab ipsa re est exordiri saepe commodius ».

2.° L'altro modo d'incominciar l'orazione dicesi *ex abrupto*, cioè un inaspettato ed energico principio, per forte commozione d'animo nata nell'oratore da subito estraneo accidente. Come quando Veturia dallo stato di sommo abbattimento d'animo e supplichevole, vedendo Coriolano che le andava incontro per abbracciarla, di subito levossi in

atto disdegnoso, dicendo: *Sine, priusquam complexum accipio, sciam, ad hostem an ad filium venerim ec.* Similmente Cicerone, recatosi in senato per consultare co'senatori sull'imminente eccidio che sovrastava loro e alla repubblica per la congiura di Catilina, vedendo all'improvviso presentarsi in senato con volto intrepido l'audacissimo Catilina, acceso egli di sdegno prorruppe in quelle fulminanti voci: *Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra? ec. ec.*

Ma siffatto esordio *ex abrupto* è da usarsi rarissimamente, e allora soltanto, quando l'impeto dell'affetto spontaneamente lo detta.

3.° Finalmente si è l'esordio preparatorio all'argomento del discorso. E di questo dobbiamo ora accuratamente favellare.

Essendo l'esordio (come si è detto) l'introduzione al tema che vuol trattarsi, ne siegue che tre debbon'essere le sue doti primarie: 1.° dev'essere *proporzionato* alle altre parti del discorso: 2.° dev'essere tutto *proprio* dell'argomento che imprendesi a trattare: 3.° dev'esser *conciliativo* dell'attenzione degli uditori.

E quanto al 1.° siccome la proporzione in generale consiste nella giusta grandezza e configurazion delle parti, affinchè concordino e si colleghino armonicamente fra loro e con tutto il composto; così l'esordio, ch'è come il capo o la porta di tutto il discorso, deve avere quella giusta misura e conformazione che bene risponda alla grandezza e al carattere della orazione.

Al che si oppongono due vizi contrari: l'uno pecca per *difetto*, l'altro per *eccesso*. Per difetto mancherebbe l'esordio troppo conciso e dimesso, che non darebbe il chiaro e vero concetto del nostro tema: come chi a un nobile edificio ponesse la porta sì angusta ed informe, che sembrasse piuttosto l'adito di un abituro de'contadini, o di tana di belve. Per eccesso pecca l'esordio se sia troppo vasto e magnifico. Per la qual cosa meriterebbesi l'oratore la de-

risione di Diogene ai cittadini di Mindo. « *Viri myndii, portas claudite, ne urbs exeat*; ovvero meriterebbesi la censura d'Orazio contro quell'ampolloso poeta, che incominciò, dicendo. *Fortunam Priami cantabo et nobile bellum.*

*Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?*
*Parturient montes, nascetur ridiculus mus.*

La seconda qualità dell' esordio si è, che debb' esser *proprio* del nostro tema. E però non solamente debbon evitarsi le cose, che quantunque in sè belle, pur siano aliene e fuor di proposito; ma altresì i concetti troppo generali e comuni da adattarsi a qualunqne argomento, a guisa di sella preparata a tutti i cavalli; ed anche i concetti troppo dalla lunga dedotti come fè colui

*Qui geminò bellum troianum orditur ab ovo.*

Ma è necessario che le idee poste nell' esordio tutte collimino al nostro intento: servano cioè a determinare e dichiarare precisamente lo stato della nostra questione, o sia l'argomento che intendiamo trattare, offrendo come il seme e l'embrione di tutta l'orazione.

Laonde, secondo l'avvertimento di Cicerone, non dobbiamo por mano all' esordio, se non dopo avere ben bene studiata la materia, e considerate le circostanze più rilevanti di tempo di luogo e delle persone, cui il nostro discorso diriger vogliamo. *Haec autem (principia) in dicendo non extrinsecus alicunde quaerenda, sed ex ipsis visceribus causae sumenda sunt. Idcirco, tota causa pertentata, atque perspecta, locis omnibus inventis atque instructis, considerandum est, quo principio sit utendum. Sic et facile reperietur . . . et apparebit, ea non modo non esse communia, nec in alias causas posse transferri, sed penitus ex ea causa, quae tum agatur, effloruisse.* II. 78.

E qui si noti bene, che dicendo Cicerone, doversi l'esordio trarre, per così dire, dalle stesse viscere della causa, non intende con ciò che abbiansi in vista le sole ragioni intrinseche del nostro tema, ma eziandio quegli aggiunti e

quelle circostanze speciali, che concorrono a dar forza, dignità e ornamento alla orazione. Però lo stesso Cicerone così dichiara il suo concetto. *Omne autem principium aut rei totius, quae agetur, significationem habere debebit, aut aditum ad causam et munitionem, aut quoddam ornamentum et dignitatem.*

Che se altrimenti faremo, ci avverrà quello, che di sè confessa Antonio presso Cicerone dicendo: *Hisce omnibus rebus consideratis* (come sopra è detto), *tum denique id, quod primum est dicendum postremo soleo cogitare, quo utar exordio. Nam si quando id primum invenire volui, nullum mihi occurrit, nisi aut exile, aut nugatorium, aut vulgare, aut commune.*

III. Finalmente affinchè l'esordio sia conciliativo dell'attenzione degli uditori, richiedesi, che fin dal principio apparisca la bontà dell' argomento, che vuol trattarsi, e la bontà dell'oratore che imprende a trattarlo.

E quanto alla bontà dell' argomento; siccome un oggetto allora attira a sè la mente e la volontà dell' uomo, quando appariscagli vero, di grande utilità, e tale da potersi agevolmente ottenere; però l' oratore nel suo esordio proponendo il tema di che vuol favellare, dee studiarsi di farne chiaramente presentire siffatte buone qualità.

Quanto poi alla bontà dell' oratore, dico, che come uno storico per meritarsi fede in ciò che narra, così l'oratore per conciliarsi attenzione e docilità degli uditori debbe far nota la sua *scienza* e *probità*.

Ora affinchè apparisca la *scienza oratoria* nel dicitore, fa d'uopo, che fin dal principio ravvisino in lui gli uditori certa cognizione e pieno convincimento delle cose che vuol trattare, acutezza di mente, e perizia di ben ragionare e di ben favellare. E però la elocuzione nell' esordio, come ne ammonisce Cicerone, conviene con arte finissima e diligenza trattarla. *Principia autem dicendi semper, quum*

*accurata et acuta et instructa sententiis, apta verbis, tum vero causarum propria esse debent. Prima est enim quasi cognitio et commendatio oratoris in principio, quod continuo eum, qui audit, permulcere atque allicere debet.* (loc. cit.)

La *probità* poi dell'oratore si farà nota, se rimosso ogni sospetto di privato interesse, di frode, di orgoglio, di spirito di parte, faccia egli mostra di verecondia, di rispetto e di benevola volontà verso gli uditori.

Ma talvolta incontra, che gli uditori sien mal prevenuti tanto rispetto all'argomento, quanto rispetto all'oratore stesso. In tal caso deve egli prima d'ogn'altra cosa con tutta acutezza e forza rimuovere tali ostacoli, che vana renderebbono tutta l'opera sua. A ciò sono molto opportune le figure di preoccupazione, di concessione, di communicazione e le altre esposte nella parte I. c. IV. art. II. §. III. num. 1.° (1).

## ARTICOLO II.

### *Della contenzione.*

La contenzione è la parte principale del discorso, la quale comprende e contiene in sè l'intero sviluppo e trattazione del tema. *Contentio est in qua firmamenta causae efferentur, dum quae contra nos sunt refellimus, nostra confirmamus.* Cic. Orat. 2.

Nella contenzione devono distinguersi tre cose, la *proposizione*, la *divisione* e l'*argomentazione*. La proposizione determina il tema: la divisione distingue e ordina le diverse parti o argomenti del discorso: l'argomentazione svolge gli argomenti medesimi a fine di dimostrare la verità del tema proposto, e distruggere ogni ragione in contrario.

(1) Potrà qui il maestro proporre opportunamente agli scolari gli esordi delle orazioni *pro Ligario*, *pro Roscio Amerino*, *pro Milone*, *pro provinciis consularibus*, ed altre.

§. I. *Della proposizione dell'orazione.*

La proposizione dell'orazione, come insegna Cicerone, deve chiaramente e brevemente determinare il punto preciso, su cui unicamente aggirasi tutto il discorso. Fa d'uopo dic'egli, *ut aperte et breviter summam causae exponamus, hoc est, in quo consistat controversia.*

Quanto poi alla varia natura delle proposizioni, basta a noi di notare due cose 1.° che può essere la proposizione del discorso *affermativa* o *negativa.* Affermativa si è per modo d'esempio quella dell'orazione *pro Archia*, nella quale si asserisce che Archia è cittadino romano. Similmente nella II. catelinaria, ove affermasi, esser cosa utile, che Catilina co'suoi congiurati siasi allontanato da Roma.

Nelle controversie criminali poi il difensore sostiene sempre una proposizione negativa. Imperocchè in esse l'attore o sia l'accusatore pone una proposizione affermativa; il difensore sostiene la parte contraria. Così per es. l'accusatore di Roscio Amerino affermava, che desso era reo di parricidio: Cicerone difendeva non esser lui affatto reo di tal delitto.

In secondo luogo la proposizione e perciò lo stato e indole della controversia può essere o di *diritto* o di *fatto.* Di fatto, quando si cerca se un fatto sia o no accaduto, per es. sè un supposto reo abbia o no ucciso una tal persona. Di diritto poi è la controversia, quando, supposta la verità del fatto, cercasi se un tal fatto sia o no giusto, onesto, ulile: come nella miloniana, concede Cicerone agli accusatori l'uccisione di Clodio fatta per opera di Milone, ma lo difende, dicendo, che in ciò non fu egli reo di omicidio, ma diritto difensore della propria vita.

Noterò finalmente, come non sempre l' oratore pone espressamente la proposizione a principio della contenzione: talvolta la riserva come ultima conseguenza del suo ragionamento. Ciò suole intervenire nelle orazioni di genere deliberativo, quando cioè ricercasi, se debba farsi o no una

tale azione; massime quando il partito, che vuolsi proporre, fosse per trovare opposizione negli uditori mal prevenuti. In tal caso è espediente, che l'oratore quasi incerto del consiglio da prendersi, vada esaminando cogli stessi uditori le ragioni *pro* e *contra*; affinchè tolte a poco a poco le difficoltà in contrario, vengano gli uditori medesimi a concludere con esso lui, quale sia la sentenza da approvarsi o da rifiutarsi; quale il partito da prendersi o da rigettarsi. Ne abbiamo di ciò recato un bell'esempio nell'aringa di L. Furio Camillo. (P. II. c. V. Esempio IV.)

§. II. *Della divisione dell'orazione.*

Ora diciamo della divisione dell'orazione. Determinata bene la proposizione o lo stato della questione, siegue naturalmente la divisione, la quale consiste in una giusta e ordinata enumerazione de' vari argomenti atti a dimostrare il proposto tema.

Quattro sono le doti di una ben intesa divisione: dev'esser cioè *distinta*, *precisa*, *completa*, e *ordinata*: 1.° dev'esser *distinta*, non confondendo, ma separando un genere di prove dall'altro: 2.° *precisa*, risegando ogni ridondanza di parole, ed evitando il soverchio numero delle parti o dei punti del discorso: 3.° *completa*, facendo sì, che non vi manchi veruno dei membri o argomenti principali che servono alla piena dimostrazione del tema: 4.° *ordinata*, sì che una parte della divisione serva come di gradino ad ascendere all'altra; ed una rafforzi l'altra per modo, che non solo ciascuna da sè, ma molto più la loro forza riunita porti il pieno convincimento nell'animo degli uditori. Eccone alcuni esempi.

Cicerone nella Filippica VII. pone questa proposizione, dicendo: *Pacem cum Antonio esse nolo;* che equivale a questa: non dee farsi la pace con Antonio. Aggiunge quindi la divisione, dicendo: *Cur igitur pacem nolo? Quia turpis est: quia periculosa: quia esse non potest.*

E nell'orazione pro Muraena per ribatter le accuse fatte dagli avversari a fine d'impedire l'elezione di lui al con-

solato, così ne distingue Cicerone le parti. *Intelligo, iudices, tres totius accusationis partes fuisse; et earum unam in reprehensione vitae; alteram in contentione dignitatis; tertiam in criminibus ambitus esse versatam.*

Quantunque poi talvolta l'oratore non dichiari espressamente a principio la divisione, pure la fa notare distintamente nel progresso del suo discorso. Un esempio di ciò può essere la bellissima parlata d'Annibale ai soldati, dianzi da noi addotta. Ove il tema si è, che conveniva virilmente combattere contro a' Romani. E tre sono le parti o i punti distinti del discorso che va gradatamente indicando ed esponendo: cioè 1.° la *necessità di fare ogni sforzo;* perchè le circostanze dei Cartaginesi portavano che bisognava loro o vincere o morire: 2.° l'*utilità della vittoria,* che poneva fine ai loro lunghi travagli, ed arrecavane beni superiori ad ogni loro espettazione: 3.° la *certezza della vittoria,* tanto per la superiorità eccedente del loro valore, quanto per la protezione degli dei mallevadori della giustizia della lor causa.

§. III. *Della parte argomentativa dell'orazione.*

Della *parte argomentativa* non dirò qui se non ciò che spetta a questo secondo trattato, del modo cioè di disporre e ben coordinare il ragionamento, riserbando al seguente trattato ciò che riguarda la logica oratoria.

Adunqne determinato per mezzo della proposizione il tema del discorso, e proposta (se faccia di bisogno) la divisione della materia, o sia delle parti del discorso medesimo, conviene, come dice Cicerone, premettere quelle cose che sono come il fondamento e il fonte di tutto il ragionamento: *fundamenta causae efferuntur.*

Ora un tal fondamento o è di fatto solamente, ovvero di fatto insieme e di diritto: di solo fatto si è la semplice narrazione, come per es. quella nell'orazione pro Q. Ligario. Di fatto e di diritto si è quando premettonsi alcune massime generali, da applicarsi poi al fatto in questione: come nell'orazione pro Archia Cicerone stabilisce per fondamento

del suo discorso, che in forza delle leggi romane richiedevansi tre condizioni per essere ammesso alla cittadinanza di Roma. Quindi mostra, come di fatto in Archia eranvi appunto tali condizioni. Similmente nella miloniana, prima di narrare il fatto, pone questo principio di diritto, che cioè non ogni uccisione di uomo costituisce il delitto d'omicidio, essendovi dei casi, come quello della giusta difesa della vita, ne' quali è lecita.

Ora nel porre un siffatto fondamento richiedesi singolare attenzione. E in quanto alla narrazione dice Cicerone (de Orat. II. 80.) « Apertam narrationem tam esse oportet, » quam cetera ; sed hoc magis in hac elaborandum est , » quod et difficilius est, non esse obscurum in re narranda, » quam aut in principio , aut in argumento , aut in pur- » gando , aut in perorando ; et maiore periculo haec pars » orationis obscura est , quam ceterae ; vel quia si quo » alio in loco est dictum quid obscurius, tantum id perit, » quod ita dictum est: *narratio obscura totam occaecat ora-* » *tionem*: vel quod alia possis, semel si obscurum dixeris, » dicere alio loco planius ; narrationis unus est in causa » locus . . . Nec illa quae suspicionem et crimen efficiunt, » contraque nos erunt , acriter persequamur , et quidquid » poterit detrahamus, ne ... causae noceamus. Nam ad sum- » mam totius causae pertinet, caute an contra demonstrata » res sit; quod *omnis orationis reliquae fons est narratio.*»

Non è però sempre necessaria la narrazione del fatto in questione. « Sed quando utendum sit , aut non sit nar- » ratione, id est consilii. Neque enim si nota res est, nec » si non dubium, quid gestum sit, narrari oportet; nec si » adversarius narravit, nisi si refellemus ». Esempi di ciò gli abbiamo nelle parlate addotte nel capo precedente.

Posto un tal fondamento dell'orazione, si offriranno alla mente dell'oratore molti argomenti favorevoli e contrari al suo tema; allora conviene con accortezza attendere alla loro scelta, al collocamento, ed alla ragion di trattarli.

Pertanto, tralasciati gli argomenti deboli, o che non potrebbero ben trattarsi, fa d'uopo, secondo l'avviso di Cicerone e di Quintiliano, collocarne a principio alcuno di molta forza per far tosto colpo nell'animo degli uditori, i mediocri porli nel mezzo, riserbando per ultimo i più robusti. « Fortia argumenta initio collocanda sunt: quippe ani» mis expectatione quadam suspensis, nisi initio satisfiat, » aegre postea poterit. Deinde mediocria in mediam turbam » coniicienda sunt, sive ad speciem, sive ut simul conserta, » vim aliquam obtineant. Postremo loco statuenda sunt » fortissima, quibus maxime insistendum, ut perorationi » victoriaeque certiorem viam sternant ». (Quint. VI. 5. Item Cic. De Orat. II. 77.)

Gli argomenti per sè validi e luminosi non conviene ammassarli con altri, chè perderebbon di forza e di chiarezza. Ma quelli che per sè sarebbono deboli, unendoli accortamente con altri possono sovente acquistar valore di prova. Quintiliano reca l'esempio di uno, a cui imputavasi di aver ucciso un suo parente. Dicevagli l'accusatore. *Tu aspettavi dal tuo parente una grande eredità: eri all'estremo d'ogni cosa; eri pressato dai creditori; avevi offeso quello, che ti avea costituito erede: sapevi ch' egli pensava allora a cangiare il testamento; non v'era tempo da perdere.* Ognuna di queste cose per sè è di lieve congettura, ma riunite insieme acquistan molto di forza: e però conviene riunirle; *ut quae sunt naturâ imbecilla mutuo auxilio sustineantur.*

§. IV. *Delle digressioni.*

Oltre gli argomenti diretti si danno tal volta nell'orazione le *digressioni*, o *episodi*, quasi dilungamento dalla sua via. *Digressio est alienae rei, sed ad utilitatem causae pertinentis extra ordinem excurrens tractatio.* Qnint. l. IV. c. III.

Siffatte digressioni debbono spontaneamente nascere dalle particolari circostanze di tempo, luogo, persone, e cose che trattansi. Ma allora soltanto possono bene adoperarsi, quando indirettamente giovino al tema propostoci; come per es.

a toglier dall'altrui mente dei pregiudizi, a sollevar l'animo degli uditori disgustato da qualche cosa inamena ed odiosa; a dar maggior forza alle ragioni recate in altrui lode o biasimo ec. Non debbonsi però le digressioni condurre così a lungo, che faccian quasi dimenticare il tema proposto; ma detto quanto basta, ritornar in via, dicendo per es. *e diverticulo in viam redeamus.*

*Esempio I.* Nell'orazione *pro Archia* Cicerone dimostra nella I.ª parte, come Archia era legittimo cittadino romano. Nella II.ª poi imprende a provare, che s'egli non fosse cittadino di Roma, converrebbe in ogni modo annoverarvelo. Le ragioni di ciò sono primieramente perchè Archia era insigne poeta: inoltre perchè era di animo e di consuetudine al tutto romano, essendo in intima famigliarità ed amicizia non pur solamente di Cicerone, che si gloriava d'averlo avuto a maestro nelle belle lettere, ma eziandio dei più illustri personaggi di Roma, quali erano i Luculli, Druso, Ottavio, Catone, gli Ortensi ec. Finalmente perchè era già molto benemerito della repubblica, dicendo nel §. IX. « Praesertim » quum omne olim studium, atque omne ingenium contu- » lerit Archias ad populi romani gloriam, laudemque cele- » brandam ».

Or mentre esalta i meriti d'Archia, Cicerone, con una ben lunga digressione, cioè dal §. 6.° all' 11.° fa in generale gli elogi della poesia, e delle belle lettere. Ma ciò molto opportunamente e avvisatamente, dicendo ai giudici. *Quaeso a vobis, ut in hac causa mihi detis hanc veniam, accommodatam huic reo, vobis, quemadmodum spero, non molestam, ut me pro summo poeta, atque eruditissimo homine dicentem, hoc consessu hominum literatissimorum, hac vestra humanitate, hoc denique praetore exercente iudicium, patiamini de studiis humanitatis ac literarum loqui liberius; et in eiusmodi persona, quae propter otium ac studium, minime in iudiciis periculisque iactata est, uti prope novo quodam et inusitato genere dicendi.*

*Esempio II.* Una digressione che sembra alienissima dalla causa che tratta Cicerone, si è quella nell'orazione *pro Muraena*, il quale essendo stato designato console, vien difeso dalle accuse fatte contro di lui massime da M. P. Catone. Cicerone dopo aver risposto con somma forza alle severissime censure di Catone quasi interrompendo la difesa nei §§. 29, 30 e 31 espone il sistema filosofico austerissimo di morale degli stoici contraponendogli quello più benigno e ragionevole dei Peripatetici.

Ma come mai una digressione così rimota dalla causa poteva esserle di qualche utilità?

Rispondo, che non tanto il valore delle accuse ponevano in forse la causa di Murena, quanto la somma autorità dell'accusatore Catone. E però Cicerone volendo togliere un sì grave pregiudizio mentre esalta a cielo le virtù esimie di Catone, volge poi in ridicolo la dottrina severissima degli stoici, cui egli aveva avidamente studiato e ridottala alla pratica. Quindi l'esorta a toglier da sè questo difetto non suo, temperando cotesta assurda e ridicola severità colle massime moderate dei Peripatetici.

Questa piccantissima ironia, sebbene addolcita colle lodi esimie di Catone, la tratta Cicerone con tanta grazia, forza e amenità di stile, da fare un maraviglioso effetto sull'animo dei giudici. Onde Cicerone con gran confidenza chiude la digressione, dicendo. *Quare ut ad id quod institui revertar, tolle mihi e causa nomen Catonis: remove ac praetermitte auctoritatem, quae in iudiciis aut nihil valere, aut ad salutem debet valere. Congredere mecum criminibus ipsis.* Così Murena, libero da ogni pericolo, ottenne nell'anno seguente la dignità di console alla quale era stato già designato.

### §. V. *Del modo e ragione di confutare l'obbiezioni tanto nelle orazioni di tema affermativo, quanto nelle orazioni di tema negativo.*

Fin qui si è da noi discorso della scelta dei singoli argomenti, che formano le parti del ragionamento, come

anche del loro collocamento, e del valore dei medesimi sì assoluto come relativo. Rimane ora a parlare del modo e della ragione di confutare le obiezioni.

Questo dipende dalla duplice indole del tema, o sia della proposizione della nostra orazione; nella quale o ci proponiamo di dimostrare qualche utile verità non contrastataci dagli uditori ma loro ignota e talvolta dubbia; ovvero ci proponiamo di confutare gli errori sostenuti contro noi da' nostri avversari, e allora la proposizione nostra è negativa e contenziosa, quali sono per es. tutte le difese di genere giudiziale criminali.

Parlando in prima del genere pacifico di orazione ove ci proponiamo di dimostrare alcuna verità; l'indole del tema vuole, che noi ne adduciamo le prove, scegliendo i più validi argomenti e disponendoli come sopra è detto.

Ma nel far ciò sogliono nascere delle difficoltà e delle obbiezioni, o dirette contro le stesse nostre prove, ovvero aliene, ma che indirettamente potrebbono indebolirle.

Le difficoltà e obbiezioni aliene, o sono anteriori pregiudizi preconcetti dagli uditori che li renderebbero di animo mal disposto ad udirci, e questi conviene togliere prima di arrecar le nostre prove; e di ciò si è discorso già a principio: le altre obbiezioni aliene sta bene riservarle dopo esposte da noi le prove del tema. Quanto poi alle obbiezioni dirette le dobbiamo sciogliere insiem coll'addurre le nostre prove medesime, affinchè, tolta ogni difficoltà in contrario, rimanga in tutta sua forza ed evidenza la dimostrazione data. Così insegna Cicerone (de Orat. II. 81.) dicendo, che dopo aver proposto e determinato il tema del nostro ragionamento, *Tum suggerenda sunt firmamenta (scilicet probationes) causae coniuncte, et infirmandis contrariis, et tuis confirmandis. Namque una in causis ratio quaedam est eius orationis, quae ad probandam argumentationem valet. Ea autem et confirmationem et reprehensionem quaerit: sed quia neque reprehendi, quae contra dicuntur, possunt, nisi tua confirmes,*

*neque haec confirmari, nisi illa reprehendas; idcirco haec et natura et utilitate et tractatione coniuncta sunt.*

Passando ora a parlare in particolare della orazione di genere contenzioso, nella quale gli avversari sostengono la parte affermativa, il difensore la negativa: sta in questo caso agli accusatori recare gli argomenti al nostro tema contrari; l' ufficio del difensore si è rispondere alle opposte accuse, dimostrando , che sono di nessun valore. Ciò solo bastagli ad aver piena vittoria della sua causa.

E qui è da notare l'arte sopraffina che usa sempre Cicerone nel difendere i suoi clienti. Non si contenta egli di dimostrare la falsità delle accuse fatte dagli avversari: ma ciò fatto rivolge le accuse stesse contro l' attore e in lode dell'accusato. Così nella 1.ª parte dell'orazione pro Milone, dimostra Cicerone che Milone non fu reo d'omicidio nell'uccisione di Clodio , ma giusto difensore della sua vita: aggiunge poi nella 2.ª parte, come una tale azione di Milone non solo fu lecita, ma fu di salute a tutta la repubblica, e però meritevole di somma lode. Questo è il modo trionfante, che suole adoperar Cicerone nelle sue difese.

## ARTICOLO III.

### *Della Perorazione.*

La perorazione è l'estrema parte dell'orazione che opportunamente pone fine al discorso: e però contiene due cose. 1.° la conclusione del ragionamento fatto a fine di persuadere l'intelletto altrui: 2.° l'esortazione diretta a muovere la volontà ad approvar quella sentenza , o a seguir quel partito che si è dimostrato veramente utile, e onesto.

E in prima, affinchè la detta conclusione riesca di maggior forza ed evidenza , è generalmente molto opportuno far l'*epilogo*, il quale consiste in una breve, chiara, ed ordinata ricapitolazione degli argomenti, che sono stati sepa-

ratamente e largamente esposti nel corso dell'orazione: imperocchè richiamati così alla mente, ravvicinati e riuniti tutti insieme, daranno l'ultimo colpo all'animo degli uditori, e rimarranno appieno persuasi della verità da noi dimostrata.

L'esortazione poi e la preghiera (da cui ha preso nome quest'ultima parte dell'orazione che però dicesi *perorazione*), serve a conciliare e muovere potentemente la volontà degli uditori al nostro intendimento.

Le predette due cose poi, cioè l'epilogo, e la preghiera, vanno adoperate variamente secondo il consiglio dell'oratore. Citerò qui alcuni esempi di Cicerone per meglio conoscere il modo d'usare di siffatte cose.

*I. Esempio.* Nell'orazione *pro provinciis consularibus* (ove Cicerone espone in senato il suo opinamento, che cioè conveniva piuttosto richiamare Pisone dalla Macedonia, Gabinio dalla Siria, di quello che Cesare dalle Gallie) non vi è punto di preghiera, ma solo la ricapitolazione delle cose dette in favore di Cesare, tralasciato l'epilogo delle ignominie degli altri due proconsoli: e solo apparisce l'ardente amore ch'egli ha per l'onore e bene della repubblica.

Ed era cosa convenientissima, che Cicerone esponesse con tutta forza la sua sentenza lasciando agli altri senatori libero il giudicarne: l'ardente amore poi che mostrò per la repubblica, ad onta di qualunque suo privato sentimento, e la stima che fa del giudizio del senato, tacitamente ma molto validamente, doveva conciliargli l'affetto de'Senatori e muoverli in suo favore (Vedi tutto il §§. XX).

*II. Esempio.* Cicerone nell'orazione *pro Archia* fa la perorazione nel §. XII, ove raccomandato pacatamente Archia ai Giudici, fa vista di unicamente ricapitolare tutte le cose dimostrate, ma nella stesso tempo tocca i più forti motivi da commuovere altamente l'animo de'giudici in favore del suo cliente. Così egli dice.

» Quare conservate, iudices, hominem pudore eo, » quem amicorum videtis comprobari tum dignitate, tum » vetustate: ingenio autem tanto, quanto id convenit exi- » stimari, quod summorum hominum ingeniis expetitum » esse videatis: causa vero huiusmodi, quae beneficio legis, » auctoritate municipii, testimonio Luculli, tabulis Metelli » comprobetur. Quae quum ita sint petimus a vobis, iudices, » si qua non modo humana, verum etiam divina in tantis » negotiis commendatio debet esse; ut eum, qui vos, qui » vestros imperatores, qui populi romani res gestas sem- » per ornavit, qui etiam his recentibus nostris, vestris- » que domesticis periculis aeternum se testimonium lau- » dum daturum esse profitetur, quique est eo numero, qui » semper apud omnes sancti sunt habiti atque dicti, sic in » vestram accipiatis fidem, ut humanitate vestra levatus » potius, quam acerbitate violatus esse videatur.

» Quae de causa pro mea consuetudine breviter sim- » pliciterque dixi, iudices, ea confido probata esse omni- » bus: quae non fori, neque iudiciali consuetudine, et de » hominis ingenio, et communiter de ipsius studio loquu- » tus sum, ea, iudices, a vobis, spero, esse in bonam par- » tem accepta; ab eo, qui iudicium exercet, certo scio ».

*III. Esempio. pro Ligario.* Nel §. X, ove comincia la perorazione, dice Cicerone di non voler insistere negli argomenti, che dimostravano l' innocenza di Ligario, ma di confidare unicamente nella clemenza di Cesare: intanto *per praeteritionem* ne fa egregiamente l'epilogo, dicendo. « Ita- » que num tibi videor, Caesar, in causa Ligarii occupatus » esse? Num de eius facto dicere? Quidquid dixi ad unam » summam referri volo vel humanitatis, vel clementiae, vel » misericordiae tuae . . . . Dic te, Caesar, de facto Ligarii » iudicem esse: quibus in praesidiis fuerit, quaere. Taceo. » Ne haec quidem colligo, quae fortasse valerent etiam apud » iudicem: *legatus ante bellum profectus, relictus in pace,* » *bello oppressus, in eo non acerbus, tum etiam totus animo*

» *et studio tuus*. Ad iudicem sic agi solet, sed ego ad parentem loquor. Erravi; temere feci; poenitet; ad clementiam » tuam confugio; delicti veniam peto: ut ignoscas oro ec. » ec. ». E quindi diffondesi per ben tre paragrafi nella più affettuosa perorazione, ch'è uno dei più perfetti esemplari dell'arte squisitissima di muover gli affetti.

Bellissima è ancora la perorazione pro Milone, compresa nei quattro ultimi paragrafi.

## ARTICOLO IV.

*Come abbia luogo nell'orazione la parte patetica.*

Tutte le cose dette riguardo alle tre parti costituenti l'orazione, cioè l'esordio, la contenzione, e la perorazione, sono in certo modo comuni a qualsivoglia ragionamento anche meramente scientifico. Ma vi è un altra cosa tutta propria dell'oratore, che forma, per così dire, la sua qualità e nota specifica, che lo differenzia da ogn'altro dicitore, il quale intenda di solo parlare direttamente all'intelletto altrui. Questa si è la parte *patetica*, l'arte cioè di dominare sugli affetti del cuore umano e di rivolger a suo talento la volontà degli uditori, ritraendoli efficacemente dal male e incitandoli al bene. *Flexanima* (come dice Ennio) *atque omnium regina rerum* (*oratio*) Cic. de Or. II. 44. Questa fa il pregio principale dell'oratore, che gli dà la vittoria nelle sue aringhe. E quelle orazioni riescono eccellenti, che offrono all'oratore maggiore occasione e materia d'eccitare più vivamente gli affetti.

Il fondamento in vero dell'orazione debb'essere un solido e ben condotto ragionamento, affinchè la commozione degli affetti produca un frutto durevole. Che anzi allorquando l'oratore intende di fare qualche grande impressione sugli uditori eccitando in loro le più vive passioni, debbe ciò fare come per indiretto, mostrando di non aver altro in

mira se non di persuadere altrui la verità. Così insegna Cicerone, De orat. l. II. 77. dicendo: « Et quoniam . . . tribus » rebus homines ad nostram sententiam perducimus, aut » docendo, aut conciliando, aut permovendo, una ex omnibus » his rebus res prae nobis est ferenda, ut nihil aliud, nisi » docere velle videamur. Quae duae (che ambedue riduconsi in generale alla mozione de' varii affetti) sicut sanguis in » corporibus, sic illae in perpetuis orationibus fusae esse » debent. »

E però la patetica non ha determinato luogo, ma là dove la natura e 'l sentimento lo detta, ivi dee dispiegarsi. E quantunque in generale l'esordio e la perorazione sembrino più atti alla mozion degli affetti, pure talvolta veggiamo nelle orazioni stesse di Cicerone, (che fu sommo in ciò) che vi ha degli esordi e delle perorazioni tranquillissime. Udiamo come egli ne parli. Proseguendo il detto di sopra, dice: « Nam et principia, et ceterae partes ora» tionis, . . . habere hanc vim magnopere debent, ut ad » eorum mentes, apud quos agetur, movendas permanare » possint. Sed in his partibus orationis, quae etsi nihil do» cent argumentando, persuadendo tamen et commovendo » proficiunt plurimum, quamquam maxime proprius est locus » et in exordiendo et in perorando; degredi tamen ab eo, » quod proposueris atque agas, permovendorum animorum » causa, saepe utile est. Itaque vel narratione exposita, » saepe datur ad commovendos animos degrediendi locus; vel » argumentis nostris confirmatis, vel contrariis refutatis, vel » utroque loco, vel omnibus, si habet eam causa dignitatem » atque copiam, ut recte id fieri possit: eaeque causae sunt » ad agendum, et ad ornandum gravissimae, atque plenis» simae, quae plurimos exitus dant ad eiusmodi degressionem, » ut his locis uti liceat, quibus animorum impetus eorum, » qui audiunt, aut impellantur aut reflectantnr ».

Ma quale sia la natura dei diversi affetti dell'animo, quali le cause più atte ad eccitarli, o a reprimerli, qnale

l'arte di ben governarli, tutto ciò sarà la materia della seconda parte del trattato della invenzione.

## CAPITOLO VII.

### AVVERTIMENTI PRATICI A BEN COMPORRE UN DETERMINATO TEMA.

I. Avanti di por mano all'opera conviene attenerci al precetto d'Orazio

*Tu nihil invita dices faciesque Minerva*

(come spiega Cicerone negli Off. I. 31. *invita ut aiunt Minerva, idest adversante, et repugnante natura*). E però aggiunge Orazio

*Sumite materiam vestris qui scribitis aequam*
*Viribus, et versate diu quid ferre recusent,*
*Quid valeant humeri. Cui lecta potenter erit res,*
*Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo* (1).

Ma può pur avvenire, che nostro malgrado convenga talvolta scrivere alcuna cosa superiore alle forze nostre: nel qual caso pongasi mente al precetto di Cicerone, ove dice: » Sin aliquando necessitas nos ad ea detruserit, quae no- » stri ingenii non erunt, omnis adhibenda erit cura, me- » ditatio, diligentia, ut ea, si non decore, at quam mini- » mum indecore facere possimus. Nec tam est enitendnm, » ut bona quae nobis data non sint sequamur, quam ut vitia » fugiamus ». La qnal cosa detta da Cicerone rispetto alla buona condotta della vita, eziandio al proposito nostro conviene.

II. Nell'atto poi di scrivere non si pensi punto ad imitare questo e quello autore, nè al bel modo di cominciare, nè ai più splendidi ornamenti rettorici; ma pongasi in opera l'eccellente canone che prescrive così: « Concepire e sen-

(1) Ep. ad Pison. 38. ec.

» tire vivamente le cose nel loro vero, nativo e più bel » punto di vista, e queste tali quali si sentono, senza ve» runo studio, ma come per istinto esprimerle di getto colle » parole ». Allora conosceremo di fatto, come sotto la penna ci si svolgeranno e ordineranno spontaneamente le idee; ci nasceranno nella mente le belle immagini, i modi più atti, gli ornamenti più gaii ed acconci; e il nostro componimento verrà di getto originale, tutta verità, tutta vita, tutta natura.

III. Concepito finalmente il lavoro, è necessario *limae labor et mora*, porlo cioè (potendo) per alcun tempo da parte, e riprenderlo poi con animo tranquillo per farne un rigoroso esame, rendendoci ragione d'ogni cosa; e chiamando a una tal disamina anche un dotto e sincero amico, togliere, mutare, aggiungere ciò che giudicherassi opportuno.

Sono questi savissimi precetti d'Orazio, che gioverà riportare colle sue stesse parole. Ep. ad Pisones 385. ec.

*Tu nihil, invita dices faciesque Minerva.*
*Id tibi iudicium est, ea mens. Si quid tamen olim*
*Scripseris, in Metii descendat iudicis aures*
*Et patris, et nostras: nonumque prematur in annum.*
*Membranis intus positis, delere licebit*
*Quod non edideris. Nescit vox missa reverti.*

Aggiunge poi Orazio, che con questa benevola e prudente persona, che ci saremo scelta per consigliere dell'opera nostra, non dobbiamo ostinatamente difendere le cose da lui censurate, ma docili e pronti obedire ai consigli. (438. ec.)

*Quintilio si quid recitares, corrige, sodes,*
*Hoc aiebat, et hoc: melius te posse negares*
*Bis terque expertum frustra? delere iubebat,*
*Et male tornatos incudi reddere versus.*
*Si defendere delictum, quam vertere, malles,*
*Nullum ultra verbum, aut operam insumebat inanem,*
*Quin sine rivali teque et tua solus amares.*

*Vir bonus et prudens versus reprehendet inertes,*
*Culpabit duros, incomptis allinet atrum*
*Transverso calamo signum: ambitiosa recidet*
*Ornamenta; parum claris lucem dare coget,*
*Arguet ambigue dictum, mutanda notabit;*
*Fiet Aristarchus; nec dicet. Cur ego amicum*
*Offendam in nugis? Hae nugae seria ducent*
*In mala derisum semel exceptumque sinistre.*

Sia dunque diligente e severo l'esame su l'opere nostre o di poesia, o di prosa; ma sia insieme discreto. *Ne quid nimis.* Ove il tutto insieme sia buono non pretendiamo di toglierne ogni imperfezione. E come dice Orazio ecc. (347).

*Sunt delicta tamen quibus ignovisse velimus*
*Nam neque chorda sonum reddit, quem vult manus et mens,*
*Poscentique gravem persaepe remittit acutum.*
*Nec semper feriet, quodcumque minabitur arcus:*
*Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis*
*Offendar maculis, quas aut incuria fudit*
*Aut humana parum cavit natura.*

L'ottimo (come dice il proverbio) è nemico del bene. Un'opera di mediocre bontà serve di strada a farne un'altra migliore; e così via via finchè giungasi a quel sommo grado di perfezione, cui sia dato a noi di pervenire.

# APPENDICE

**Trattato dello Stile.**

## PARTE PRIMA

DELLO STILE IN GENERALE.

L'uomo di sua natura è animale ragionevole e sociale, però per disposizione eziandio di natura ei favella; cioè col mezzo del discorso manifesta altrui i propri pensieri, le affezioni e i consigli dell' animo suo. Ma essendo egli, insieme all' intelletto, dotato altresì della nobile facoltà del libero arbitrio, usa della lingua in modi e forme svariatissime. E non pur solamente ciò vedesi nella diversità del linguaggio, che ciascuna nazione si è formato, proprio e distinto da quello delle altre, e nei differenti dialetti, che da ogn' idioma rampollauo; ma iu quegli stessi che parlano la medesima lingua scorgonsi infinite varietà.

*Opera naturale è ch'uom favella,*
*Ma così e così, natura lascia*
*Poi fare a voi secondo che v'abbella.*

Dante Parad. XXVI.

Ora da ciò se ne deduce l' idea generale dello stile, che si definisce, dicendo; *lo stile è quella certa forma e carattere di elocuzione, che ha il discorso secondo la diversità dell'argomento, e il genio vario di chi favella.*

Lo stile poi potendo essere rozzo e incolto, ovvero con buona coltura raffinato e perfetto: quindi *lo stile perfetto si è quella scelta forma di dire, che rappresenta le cose nel più vero e più bel modo di loro esistenza, espressione e atteggiamento.*

# CAPITOLO UNICO

DELLE QUALITA' CHE A QUALSIVOGLIA STILE PERFETTO ESSENZIALMENTE APPARTENGONO.

Affine di persuadere l' intelletto altrui di qualche utile verità, e di dilettare e muoverne la volontà (ciò ch'è ufficio dell'ottimo dicitore), fa d'uopo, dice Cicerone, *ut plane, ut ornate, ut ad id, quodcumque agetur, apte congruenterque dicamus:* che è quanto dire, che tre sono le principali qualità di qualsivoglia stile perfetto, cioè 1.° la *perspicuità*, 2.° l'*eleganza* e *ornamento*, 3.° la *naturalezza* e *convenienza*.

## ARTICOLO I.

*Della perspicuità dello stile.*

Essendo *la perspicuità dello stile quella forma e modo di favellare che rappresenta altrui la verità evidentemente*, ne segue, che presupposta, come condizione necessaria, somma chiarezza dei concetti in chi favella, richiedesi inoltre 1.° *la proprietà de' vocaboli :* 2.° che sieno *di comune uso:* 3.° *collocati secondo l'ordine naturale delle idee.* Delle quali cose si è discorso (p. I. cc. I. II). E quanto al collocamento delle parole secondo l'ordine delle idee, oltre ciò che ivi si è detto della unione logica delle parole, conviene notare, come l'ordine delle idee non ci si presenta sempre allo stesso modo; ma varia secondo il vario nostro modo d'apprender gli oggetti. L'animo tranquillo vede le cose e le descrive nell'ordine che gli si offrono e succendonsi obbiettivamente. L' animo da forte passione colpito vede ed esprime gli oggetti secondo la vivezza dell'apprensione, cioè mira solo quelle cose che più lo colpiscono, saltando, e lasciando ogn'altra.

In somma dobbiamo porre ogni nostro studio e diligenza, affinchè il discorso giunga a tal luminoso grado d'evidenza, che non possa da chi ode non intendersi, come appunto dice Quintiliano *Inst.* l. VIII. c. 2. *Tam clara fuerint quae dicemus, ut in animum eius* (scilicet audientis) *oratio, ut sol in oculos, etiamsi in eam non intendatur, occurrat. Quare non ut intelligere possit, sed ne omnino possit non intelligere, curandum.* Al che gioverà mirabilmente il seguente canone, cioè: *Esprimere esattamente le linee primarie, e le forme più distinte e caratteristiche del soggetto principale, accennando e sfumando le cose secondarie che possono dar risalto all' idea principale; e togliendo affatto le inutili e distrattive.* Ciò scorgesi praticato in tutte le opere dei sommi autori di belle arti e di belle lettere. Recheronne solo un esempio preso dal canto XXI dell' inferno di Dante. Stando Dante sul ponte della quinta bolgia a rimirare la bollente pece, ove si punivano i barattieri, narra questo improvviso avvenimento, dicendo

*Mentr' io laggiù fisamente mirava,*
*Lo duca mio dicendo: guarda guarda,*
*Mi trasse a sè del luogo, dov' io stava.*
*Allor mi volsi come l'uom cui tarda*
*Di veder quel che gli convien fuggire,*
*E cui paura subita sgagliarda,*
*Che per veder non indugia il partire:*
*E vidi dietro a noi un diavol nero*
*Correndo su per lo scoglio venire.*
*Ahi quanto egli era nell' aspetto fiero!*
*E quanto mi parea nell'atto acerbo,*
*Con l'ali aperte e sovra i piè leggiero!*
*L'omero suo, ch'era aguto e superbo,*
*Carcava un peccator con ambo l'anche,*
*Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.*

Chi legge questi versi non ode solo un racconto, ma vede egli il fatto cogli occhi della mente, e ne sente raccapriccio, ed orrore.

Or volendo Dante esprimere lo spavento ch' egli ebbe a sì improvvisa e paurosa vista, non si ferma a descrivere per minuto le fattezze conte del demonio, del dannato come fa in altri incontri e casi diversi (1); ma tocca solo maestrevolmente le precipue cagioni e gli effetti più naturali di un forte subitaneo timore.

Mentre Dante a tutt'altro pensava, all'improvviso dalla sua guida fedele, che solea in sì tremendo viaggio rassicurarlo, sentesi gridare coll'espressione la più energica, *guarda, guarda*. All'udir ciò Dante fu colpito dal più vivo spavento; e l'esprime notando l'effetto naturalissimo di fuggire tosto, volgendosi insieme per vedere qual fosse il pericolo che sovrastavagli.

*Allor mi volsi, come l'uom cui tarda*
*Di veder quel che gli convien fuggire,*
*... Che per veder non indugia il partire.*

Dice quindi l'oggetto spaventoso che vide: ma come accade a chi spaventato vede terribile oggetto, rimane egli colpito solamente da quelle qualità, che sono più orribili e paurose: e però Dante nota solo il colore della persona, *un diavol nero;* la fierezza dell'aspetto, *ahi quanto egli era nell'aspetto fiero;* la crudeltà dell'atto, *e quanto mi parea nell'atto acerbo*, mentre al dannato che avea stretto sulle sue spalle, *tenea de' piè ghermito il nerbo;* finalmente la furia e rabbia maligna di tosto gittarlo nel luogo del suo supplizio l'esprime colla rapidità del demonio, che Dante vide *Correndo su per lo scoglio venire ... coll' ali aperte e sovra i piè leggiero.* (corrono e volano gli stessi versi). Ecco l'arte di porre in tutta evidenza le cose.

(1) Per es. al C. XXI dell'inferno ove Dante preso da maraviglia attentamente considera e descrive a parte a parte i giganti.

## ARTICOLO II.

*Della eleganza e ornamento dello stile.*

***Eleganza***, (voce derivata dal verbo latino *eligere, scegliere*) appropriata allo stile, ***si è quella scelta elocuzione, che con bel modo e con grazia rappresenta altrui le cose in tutta loro naturale bellezza.***

E però si presuppone, che belli sieno i concetti della mente in chi favella, e richiedesi poi che bellamente li rappresenti colle parole.

Ora quattro cose costituiscono l' eleganza dello stile : I. *il buon metallo della lingua*, cioè che le parole e le frasi non sieno nè straniere, nè vili, nè troppo antiqnate, ma di comune uso degli ottimi scrittori : II. *l' unione armonica delle parole;* e queste due prime qualità debbon essere come la veste di tutto il discorso, delle quali si è abbastanza parlato. (Parte I. cc. I. e III.)

Ciò solo, senz'altri ornamenti, può bastare alla squisitezza dello stile. In fatti, quando siansi ben concepite le cose nel loro vero e miglior modo di essere, non sarà difficile a chi siasi ben formato il gusto nello studio dei classici, di rappresentarle altrui bellamente. Imperocchè osservando le regole poste per la perspicuità dello stile, avverrà che le cose appariscano in tutta verità ed evidenza, e però nella loro schietta ed ingenua bellezza. Al dire di Quintiliano De oratoria institutione 9.° « Il trovamento dell'ottime cose, » avvegnachè sia abbandonato d'adornezza (cioè privo d'or- » namento) di parole, assai è ornato di sua natura ». Fr. Bartol. D. XI. c. III. Al che allude Orazio. Ep. ad Pisones v. 319 ec.

*Interdum speciosa locis, morataque recte*
*Fabula, nullius veneris, sine pondere et arte*
*Valdius oblectat populum, meliusque moratur,*
*Quam versus inopes rerum, nugaeque canorae.*

N.B. *Speciosa locis*, idest conspicua et locuples sententiis et rebus, quas tractat - *Morataque recte*, in qua recte et vere expressi sunt mores hominum, recte ad mores hominum composita.

III. Che se poi alle due predette regole aggiungasi a tempo e luogo opportunamente *la vivezza delle figure*, che sono come i colori più splendidi della pittura, allora l'eleganza e la bellezza dello stile giunge al sommo grado di perfezione.

IV. Ma inoltre l'eleganza e bellezza dello stile richiede la *varietà*. La profusione degli ornamenti induce sazietà e stanchezza in chi ode: e come dice Cicerone (nel 1.° della vecchia rettorica) « Delle molto acconce e splendenti parole » nasce *(un sospetto)* sospeccione d'esservi molto artificio- » samente pensato; la qual cosa e al dire toglie la fede, e » al dicitore l'autorità ». F. Bartolommeo Amm. degli Ant. Dist. XI. c. III.

E qui parmi opportuna una molto giudiziosa annotazione del P. A. Cesari al canto IV del Purgatorio di Dante: ove fa dire al Pompei. « Io pensai meco medesimo sopra » certi poeti veramente sublimi, ne' quali tutto brilla, tutto » è perle di concetti alti, lavorati e gai al possibile : ma » che ? stancano : e però tu ti levi da leggere con noia : » e forse li riponi per non più ripigliarli. Non così Dante: » la prima lettura t' invoglia della seconda, e la seconda » della terza, e così via via. Lascio stare che ciò può av- » venire dallo scoprir che facciamo per ogni lettura bellezze » nuove, e non prima notate; che è gran diletico del pia- » cere : ma io credo, che la prima cagione di questo di- » letto così costante sia la ragionevole parsimonia di que- » ste bellezze, le quali fioriscono il lavoro, non l'affogano. » La ragione principalissima poi credo esser questa: che la » natura, cioè l'ingenito desiderio dell'uomo, vuole questa » parsimonia (così l'uomo è fatto), e si annoia eziandio del » bello, s'egli è troppo e continuo ».

E però come nelle pitture d'eccellenti artisti, ai colori più vivi, con gran parsimonia da loro usati, aggiungonsi le mezze tinte, i colori smorzati e sfumati, e l'alternativa del chiaroscuro; così all'ottimo stile della lingua gli ornamenti più splendidi conviene con simile gradazione e temperanza di tinte alternare e variare.

## ARTICOLO III.

*Della naturalezza o convenienza dello stile.*

Ciò che pone come il sigillo alla perfezione dello stile, si è la *naturalezza*, quel che Cicerone dice *apte congruenterque dicamus*. Adunque *stile naturale diremo esser il modo di favellare profferito senza punto di studio, ma come il senso interno spontaneamente ne detta.*

La naturalezza dello stile è la caratteristica delle opere classiche. Dante (Purg. XXIV 51, ec.) al Buonaggiunta, che interrogollo s'egli fosse l'autore delle nuove e dolci rime ec., rispose:

*. . . . Io mi son un che, quando*
*Amore spira, noto; ed a quel modo*
*Che detta dentro vo significando*

Ciò udito, tosto esclamò il Buonaggiunta,

*O frate issa* (1) *vegg'io, diss'egli, il nodo*
*Che 'l Notaio e Guitton e me ritenne*
*Di qua dal dolce stil nuovo ch'io odo.*
*Io veggio ben, come le vostre penne*
*Diretro al dittator sen vanno strette,*
*Che delle nostre certo non avvenne.*
*E qual più a gradir oltre si mette,*
*Non vede più dall'uno all'altro stilo;*
*E quasi contentato si tacette.*

(1) *issa* vale *ora*.

Che la naturalezza dello stile consista in questa spontaneità di favellare, onde le parole non si cerchino per maestria di studio, ma seguitino il sentimento fervente dell'animo, chiaro apparisce considerando, come le parole sono l'istrumento e i segni delle nostre idee. Ora le parole altre sono segni e voci meramente naturali, come le interiezioni; altre, quantunque sieno di libera istituzione degli uomini, pure coll' uso rendonsi così connaturali, che meritamente può dirsi, che noi pensiamo in quella lingua che perfettamente conosciamo. Perciò chi parla come sente, parla naturalmente, e convenientemente; quando cioè le parole, le frasi, la stessa loro collocazione, l'armonia, e ogn'altro ornamento di figure nascono spontanee come vengono suggerite dalle cose, non quali sono in sè stesse, ma quali si apprendono.

Nè credasi che dicendo, che lo stile naturale debb'essere senza studio, voglia con ciò escludersi ogni arte. Che anzi al vero bello naturale oppongonsi tre vizi: 1.° la rozzezza per mancanza di coltura, o sia di arte: 2.° la depravazione del gusto per mala coltura: 3.° l'artificioso studio ed uso dei precetti dell'arte. Il genio non colto è come l'oro nella miniera; quello viziato per mala arte, è come l'oro per lega di vile metallo falsificato; lo studiato uso dell'arte è come l'oro schietto male speso e mal lavorato.

Pertanto il primario e compendiario canone dell'ottimo modo di scrivere si è questo già altrove posto (l. II. c. 7). *Concepire e sentir vivamente le cose nel loro vero, nativo e più bel punto di vista, e queste tali quali si sentono, senza veruno studio, ma come per istinto, esprimerle di getto colle parole.*

# PARTE SECONDA

## DELLO STILE IN PARTICOLARE.

## CAPITOLO I.

### DEI TRE DIVERSI GENERI DI STILE, SUBLIME, MEZZANO, E SEMPLICE.

### ARTICOLO I.

*Dello stile sublime.*

*Lo stile sublime è una tal forma e modo di esprimere i concetti e i sentimenti dell'animo da produrre in chi ode la più viva e profonda impressione*

E però la materia dello stile sublime non può essere altro che grandi concetti, forti passioni, virtù eroiche. Ma è necessario altresì che una tal materia da chi favella sia concepita ed espressa nel modo più vivo ed energico (1).

Quindi l'elocuzione deve avere un carattere severo, vibrato, tronco e spesso anche animato dalle più forti figure di concetto, d'immaginazione e di sentimento. La più concisa brevità è tutta sua propria. Perciocchè l'animo in altissimi pensieri assorto, e da forte passione compreso, o si tace, o parla più coll' espressione del volto e degli atti, colle voci naturali delle passioni, che con parole articolate.

Però il sublime si ha in 1.° luogo dal solo silenzio energicamente atteggiato: come la fiera taciturnità di Didone nell'inferno all'incontro d'Enea (Virg. VI 469 ec.)

(1) Taluni, sebbene di grande ingegno (come Mendelssohn *Del Sublime* par. II.) han distinto due generi di stile sublime, l'uno riguardo alla materia di alto concetto e sentimento; l'altro riguardo all'arte sopraffina di rappresentare le cose eziandio mediocri e piccolissime. Ciò nasce dall'aver confuso il *sublime* collo stile *perfetto*. Or la perfezion dello stile è comune a qualunque genere di stile veramente classico, sia esso sublime, sia mezzano, sia semplice.

*Illa solo fixos oculos aversa tenebat:*
*Nec magis incepto vultum sermone movetur,*
*Quam si dura silex, aut stet marpesia cautes*
*Tandem proripuit sese, atque inimica refugit*
*In nemus umbriferum.*

Similmente i fatti tragici e maravigliosi scolpiti e dipinti da eccellenti artisti.

In 2.° luogo si usa il sublime in semplici sentenze. Come quella di Mosè ad esprimere l' onnipotenza di Dio creatore; che disse *fiat lux, et facta est lux*: e quell'altra di Dio allo stesso Mosè: *Ego sum qui sum*. E il detto di Cesare al nocchiero spaventato dalla tempesta *Quid times? Caesarem vehis*: e l'epistola di esso al senato. *Veni, vidi, vici.*

Finalmente può essere di stile sublime anche un intero discorso, ma per la predetta ragione sempre di somma brevità. Come l'esortazione di un generale ai soldati nell'atto di forte impresa militare, l'intrepida risposta di un martire al tiranno sul punto di contestar la fede col sangue; un inno, un salmo ec.

Ma dunque, dirà taluno, il poema d'Omero, e quello di Dante non sono sublimi? Rispondo: sublime è l'argomento, e le parti principali, che lo compongono: ma la elocuzione nell'uno e nell'altro procede in modo equabile e temperato e di quando in quando sorgono dei tratti di stile sublime, i quali appunto spiccano maggiormente, perchè vengono preparati, e posti in piena luce per le tinte, dirò così, più smorzate, più basse e sfumate dello stile mezzano e anche del semplice.

E qui cade opportuno ciò che nota il P. Cesari al canto VI del paradiso su quelle parole. *Diverse voci fanno dolci note: così diversi scanni* (cioè gradi di gloria) *in nostra vita, rendon dolce armonia tra queste ruote*: aggiunge il Cesari. « E altrettanto fa, pare a me, in esso poema di Dante il » vario degli stili, che egli dà a sua materia, permutando » soggetto, secondo che la natura di ciascuno dimanda:

» che ora è fiorito, ora grave, ora profondo e filosofico: quando
» molle, quando risentitó e forte: talora schietta natura e sem-
» plice; talora ardiri e tratte di voli sopra le nuvole; e talora
» rasente terra. Or questa è la vera fonte del diletto, che Dio
» e la natura colle opere sue insegnò a chi ha occhi da ben
» vedere questo ordine, e comprenderne la bellezza. In cielo
» non tutto è stelle : ma sereno altresì, e scuro di nuvoli,
» e questi variati di colore, e di forma : in terra non tutto
» è fiori; ma dove erba eziandio, dove spinaio, e qua bo-
» sco fitto, e là grillaie e nuda sabbia ec. ».

Lo stesso scorgesi in tutto il poema d'Omero. Recheronne qui un solo esempio (Iliad. VI. 466 ec.) Nell'atto di uscire al ferale combattimento contro i Greci, Ettore vede venirsi incontro Andromaca col piccolo Astianatte in braccio. Alla nuova vista di questo guerriero a lui ignoto il fanciullo tosto paventa. Ciò Omero descrive nel modo più semplice e naturale, dicendo:

Ἀψ δ'ὁ παῖς πρὸς κόλπον ἐϋζώνοιο τιθήνης
Ἐκλίνθη ἰάχων πατρός φίλȣ ὄψιν ἀτυχθείς
Ταρβήσας χαλκόν τε ἰδέ λόφον ἱππιοχαίτην
Δεινὸν ἀπ'ἀκροτάτης κόρυθος νευοντα νοήσας

*Retro autem puer ad sinum eleganter cinctae nutricis*
*Inclinatus est clamans, patris chari aspectum exhorrescens,*
*Timens aesque et cristam setis equinis horridam ,*
*Horrendum a summa galea nutantem intuens.*

L'eroe sorrise a tanto, e toltosi l'elmo dal capo, e postolo in terra, prende il suo caro figliuolo, e baciatolo e scossolo, dai teneri affetti inverso Astianatte e l'afflittissima Andromaca levandosi ai più nobili sentimenti fa questa sublime preghiera a Giove.

Ζεῦ ἄλλοι τε θεοὶ, δότε δή καὶ τόνδε γενέσθαι
Παῖδ'ἐμον, ὡς γαὶ ἐγώ περ, ἀριπρεπέα Τρώεσσιν
Ωδε βίην τ'ἀγαθὸν, καὶ Ι'λίȣ ἶφι ἀνάσσειν
Καί ποτέ τις εἴπησι, Πατρὸς δ'ὅγε πολλὸν ἀμείνων

Ἐ'κ πολέμε ἀνιόντα: φέροι δ'ἔναρα βροτόεντα
Κτείνας δήϊον ἄνδρα, χαρείη δὲ φρένα μήτηρ.
*Iupiter aliique dii, date iam et hunc fieri*
*Filium meum, ut et ego, perdecorum Troianis,*
*Sic viribusque fortem: et Ilio potenter imperitare:*
*Et olim quis dicat, Patre vero hic multo fortior,*
*Ex pugna redeuntem* (conspicatus) *referatque spolia cruenta,*
*Interfecto hoste, gaudeatque animo mater.*

Questo è tutta natura, dal più semplice passa Omero allo stile temperato, e quindi spiccasi al sublime coi sentimenti più eroici, senza veruna ampollosità di parole, o di studiate figure: ma pur vi ha un arte finissima; chè *allora compita è l'arte* (dice Longino. Lez. XXII.) *quando sembra esser l' istessa natura; e allora è felice la natura, quando contiene l'arte celatamente.*

## ARTICOLO II.

### *Dello stile mezzano e temperato.*

*Lo stile mezzano e temperato è una forma e modo di dire equabile, grave, armonioso.*

La materia di questo stile sono gli argomenti di seria meditazione e di grave interesse. E però dovendo essere il tessuto un ben ordinato ragionamento, ne segue che la elocuzione sia studiosamente accordata al filo e alla forza del raziocinio: la qual cosa produce naturalmente l'equabilità, e la decorosa gravità dello stile.

E qui è da notare, come nello stile temperato il far mostra di diligenza e di studio nell'ordinamento delle materie e nell'usar le parole appropriatamente ai concetti, affine di esprimer in tutta evidenza e forza la verità de' nostri ragionamenti, non è cosa artificiale è viziosa, ma naturalissima.

Che se il discorso sia diretto più all'istruzione della mente, che alla mozione degli affetti, come è nelle dissertazioni filosofiche e dottrinali, lo stile procede più severo, e poco o nulla vi han luogo gli ornamenti più splendidi della rettorica.

Ma se colla persuasione della mente intendasi di muovere eziandio l'altrui volontà, come avviene nelle perfette orazioni, allora spontaneamente si apre il campo ad ogni maniera di ornamenti, i quali sono appunto l'effetto della vivezza del sentimento e della immaginazione; che sono come gl' istrumenti più efficaci ad eccitar in chi ode gli affetti e muoverne a suo talento la volontà.

## ARTICOLO III.

### *Dello stile semplice.*

*Lo stile semplice è una forma di favellare improntata di sì schietta e ingenua sincerità, come l'amico parla all'amico, la madre al suo figliuolo.*

E però quanto alla elocuzione, esclude l'armonia di grandiosi periodi, e gli ornamenti più splendidi dell'arte rettorica. Suo carattere proprio si è la nitidezza e proprietà della lingua, la vivacità dei sentimenti e degli affetti, espressi colle più pure, ingenue e spontanee grazie.

Quanto poi alla disposizione e ordinamento della materia, non debb'esservi nello stile semplice veruna apparenza di studiata orditura, ma vuolsi un ordine tutto spontaneo, come offronsi per sè stesse le cose, e in esso quasi a caso un'idea n'eccita un'altra, e questa un'altra; e così via via successivamente da sè svolgonsi e collegansi insieme.

Ma qui appunto sta l'arte finissima e celata dello scrittore, e del dicitore, di porre innanzi, cioè, a bella posta tali oggetti e in tali circostanze, che naturalmente richiamino e intreccino una successione d'idee e di sentimenti, che guidino per sè stessi l'autore al preconcetto suo scopo.

Finalmente rispetto alla qualità della materia, lo stile semplice non si limita già alle sole cose familiari e comuni, ma estendesi anche agli argomenti più gravi e sublimi; come per esempio si è la storia (Comentari di Cesare (1)), le dispute di alta filosofia (il sistema stoico esposto da Orazio Satir. III. l. I., e il sistema stoico e il peripatetico da Cicerone pro Muraena); le massime morali (favole d'Esopo); i misteri di Religione e le virtù eroiche (Fioretti di S. Francesco; vite de'padri dal Cavalca; Evangelio (2)).

Dalle quali cose può concludersi con Cicerone, che lo stile semplice pare ad ognuno facile ad imitarsi, ma vana ne riesce la prova. *Illo modo confidunt se posse dicere. Nam orationis subtilitas imitabilis illa quidem videtur esse existimanti; sed nihil est experienti minus.* (Cic. Orat. 23). Similmente Oraz. Poetic. 240.

*Ex noto fictum carmen sequar, ut sibi quivis*
*Speret idem, sudet multum frustraque laboret*
*Ausus idem* (3). . .

(1) Di questi dice Cicerone (*De claris orat.* 75.) « Etiam commentarios » quosdam scripsit (Caesar) rerum suarum: valde quidem, inquam, probatos. *Nudi* » *enim sunt, recti et venusti, omni ornatu orationis, tamquam veste detracta.* » Sed dum voluit, alios habere parata, unde sumerent, qui vellent scribere hi- » storiam, ineptis gratum fortasse fecit, qui volent illa calamistris inurere, sanos » quidem homines a scribendo deterruit . . . Nihil enim est in historia pura et » illustri brevitate dulcius ».

(2) La divina semplicità dell'Evangelio è di tal bellezza e virtù, che ha tratto dalla bocca degli stessi antesignani dell'empietà gli elogi i più segnalati. « Io vi « confesso (dice Rousseau Emil. l. 4. tit. 3.) che la maestà delle Scritture mi » sorprende. La santità dell'Evangelio parla al mio cuore. Vedete i libri de'filo- » sofi con tutta la loro pompa come son piccoli rispetto a quello! È egli pos- » sibile, che un libro sì sublime e insieme sì semplice sia l'opera degli uomini? »

(3) Vedi Quintil. l. 2. c. 1 l. 5. c. 2.

# CAPITOLO II.

## DELLE VARIE MODIFICAZIONI DEI TRE PREDETTI GENERI DI STILE.

## ARTICOLO I.

*Della varietà di stili subalterni.*

Come ciascuno ha una fisonomia diversa da tutti gli altri uomini, così nella forma e nel modo di favellare, quantunque nel suo genere perfetto, ha pur un carattere, e una quasi fisonomia di stile tutta sua propria. Ciò scorgesi non solo nelle belle lettere, ma in ogn'altra eziandio delle arti di genio. Recherò a proposito un bel passo di Cicerone de Orat. III. 7. ec. « Una fingendi est ars, in qua praestantes » fuerunt Myro, Polycletus, Lysippus; qui omnes inter se » dissimiles fuerunt; sed ita tamen, ut neminem sui velis » esse dissimilem. Una est ars ratioque picturae; dissimillimi tamen inter se Zeuxis, Aglaophon, Apelles; neque » eorum quisquam est, cui quidquam in arte sua deesse » videatur. Et si hoc in his quasi mutis artibus est mirandum, et tamen verum; quanto admirabilius in oratione » atque in lingua? Quae quum in iisdem sententiis verbisque versetur, summas habet dissimilitudines : non sic ut » alii laudandi, alii vituperandi sint; sed ut ii, quos constet esse laudandos, in dispari tamen genere laudentur. » Atque id primum in poëtis cerni licet, quibus est proxima cognatio cum oratoribus, quam sint inter sese Ennius, Pacuvius, Acciusque dissimiles; quam apud Graecos » Aeschylus, Sophocles, Euripides, quamquam omnibus par » paene laus in dissimili scribendi genere tribuatur.

» Adspicite nunc eos homines atque intuemini, quorum » de facultate quaerimus, quid intersit inter oratorum studia atque naturas. Suavitatem Isocrates, subtilitatem Ly-

» sias, acumen Hyperides, sonitum Aeschines, vim Demo-
» sthenes habuit. Quis eorum non egregius? tamen quis cu-
» iusqnam nisi sui similis? Gravitatem Africanus, lenitatem
» Laelius, asperitatem Galba, profluens quiddam habuit
» Carbo et canorum. Quis horum non princeps temporibus
» illis fuit? et suo tamen quisque in genere princeps.

» Sed quid ego vetera conquiram, quum mihi liceat
» uti praesentibus exemplis atque vivis? (e dopo aver notato il vario carattere dei più insigni oratori allor viventi conclude) . . . Quod si in nobis, qui adsumus, tantae dissi-
» militudines, tam certae res cuiusque propriae, et in ea
» varietate fere melius a deteriore, facultate magis quam ge-
» nere distinguitur, atque omne laudatur, quod in suo ge-
» nere perfectum est; quid censetis, si omnes, qui ubique
» sunt, aut fuerunt oratores amplecti voluerimus, nonne
» fore, *ut, quot oratores, totidem paene reperiantur genera*
» *dicendi?* »

Ora siffatta varietà di stili subalterni nasce in prima dalla diversa costituzione fisica individuale, quindi dall'educazione e informazione morale, che corregge e modifica nei singoli uomini le ingenite disposizioni della natura.

## ARTICOLO II.

*Del modo di governare quanto allo stile i diversi ingegni secondo la natura individuale di ciascuno.*

Le differenze degl' ingegni, le quali possono comprendersi sotto classi distinte, nascono o dalla varia forza e prevalenza delle doti intrinseche dell'animo (prevalendo in alcuni le forze intellettuali, in altri quelle della fantasia e del sentimento); ovvero dalla varia attitudine di estrinsecare (dirò così) le proprie idee, e i propri sentimenti (essendo taluni per natura disposti a parlar poco e concettoso, altri a parlar diffuso e grandioso).

Ora primieramente rispetto a quegl' ingegni ne' quali la prevalenza siavi in alcuna delle doti intrinseche, i precetti a ben governarli han per fine di porre in perfetto accordo la mente col cuore umano, e di subordinare la vivezza della fantasia e del sentimento alla retta ragione.

E però in 1.° luogo quelli, in cui prevale la severità del ragionare, conviene assuefarli allo studio delle opere di squisito sentimento e di bella immaginazione, quali sono i poeti classici, e quei grandi prosatori, che alla robustezza del ragionamento seppero unire i vivi colori della fantasia, e le grazie di uno squisito sentimento, come per es. Platone, Demostene, Cicerone.

Riguardo poi a coloro, ne' quali prevale la forza della fantasia, e la vivezza degli affetti, conviene usare più severa disciplina, avvezzandoli al rigore del raziocinio, e allo stile equabile e temperato, proponendo loro a studiare, per modo d' esempio, le opere filosofiche di Cicerone, la storia narrata pianamente ec. Nello studio poi dei poeti, o degli oratori di stile animato e adorno, esigere un' esatta analisi, ove apparisca come le vive immagini, le figure e ogn'altro ornamento serva opportunamente allo scopo primario di lumeggiare e dar forza al concetto e al ragionamento.

Simili sono le regole per correggere e temperare le diverse disposizioni naturali di estrinsecare i propri concetti. Imperciocchè se il riservato parlare, che scorgesi in taluni, non nasca da sterilità di vena, ma da troppa timidezza o da tardità di sviluppo delle doti naturali, fa d'uopo eccitarli e animarli, sia coll'avvezzarli alle amplificazioni, sia collo studio degli autori di stile grandioso e robusto.

Al contrario quei di precoce ingegno e troppo espansivi e feraci convien contenerli con opposti esercizi, seguendo e per gli uni e per gli altri l' esempio d' Isocrate rammemorato da Cicerone (De Orat. III. 9.) « Dicebat Isocrates, » doctor singularis, se calcaribus in Ephoro, contra autem » in Theopompo frenis uti solere. Alterum enim, exsultantem

» verborum audacia, reprimebat; alterum cunctantem et » quasi verecundantem, incitabat. Neque eos similes ef- » fecit inter se, sed tantum alteri affinxit, de altero limavit, » ut id conformaret in utroque, quod utriusque natura pa- » teretur ».

Può altresì avvenire che il parlar rimesso di taluni non provenga nè da timidezza nè da tardità di sviluppo, ma dalla natura del suo ingegno profondo e concettoso: come in altri il parlar diffuso può derivare, non da franchezza di spirito e facilità di favellare, ma dal modo largo e grandioso di vedere le cose.

Ora coteste diverse disposizioni di natura, ben dirette e coltivate, producono due forme subalterne di stile, ciascuna nel suo genere pregevolissima: l'una è lo stile concettoso, detto comunemente *laconico* (1); l'altro lo stile largo e magnifico, che se eccede vien detto *asiatico*.

Lo stile conciso o laconico si è quello, che in poche parole racchiude grandi concetti, che dice molto in poco. A questa sorte di stile è necessaria una somma evidenza di espressione. E però conviene esprimere con parole le più proprie, e con le più vive metafore, tutte e sole le cose sostanziali, primarie e caratteristiche del concetto: altrimenti cadrebbesi nel vizio di oscurità: *brevis esse laboro, obscurus fio*, come dice Orazio.

Lo stile laconico può usarsi 1.° in semplici sentenze, e queste o spartite in modo aforistico, come gli aforismi medici d'Ippocrate, le filosofiche sentenze di Talete, i pro-

(1) *Laconico* o sia spartano; essendosi gli Spartani resi celebri per li detti concettosi, e per la la loro avversione al dir prolisso. Per es. Avendo loro minacciato un nemico con lunghe dicerie ruina ed esterminio, risposero con una sola sillaba *ει*, *se* cioè, *se tanto potrai*, *se noi non sapremo resistere e abbatterti* . . . Così alle dimande di Filippo re de'Macedoni risposero con un *ou non.* Cleomene duce degli Spartani a quei di Samio rispose *Eorum quae dixistis prima non memini*; *media non intelligo*; *ultima non probo*. Delle stesso genere è la lettera di Cesare sopra citata *veni, vidi, vici.*

verbi di Salomone ec. ovvero unite ad un discorso continuato, come la moralità nelle favole d'Esopo, le massime politiche, economiche, religiose, che nel decorso di una narrazione istorica o di altri dicorsi dal complesso dei fatti e dalla forza del ragionamento nascono spontaneamente quali luminosi epifonemi.

Può altresì usarsi il laconismo in discorsi continuati, come è nella storia di Tacito; nelle vite degli uomini illustri di Cornelio, e in quell'altra del medesimo ora smarrita: al quale dice Catullo, nel dedicargli i suoi versi.

*. . . . Ausus es unus Italorum*
*Omne aevum tribus explicare chartis,*
*Doctis, Iupiter, et laboriosis.*

L'effetto dello stile laconico bene adoperato si è d'imprimere le cose nell'animo di chi ode prontamente, e fortemente e fecondamente.

Lo stile poi largo e magnifico è quello che non pur esprime le doti e le caratteristiche essenziali del soggetto; ma che inoltre lo svolge e lo rappresenta in tutte le parti che lo compongono, e nelle circostanze e aggiunti che danno lume a vederlo nel intero suo essere.

E però questo stile adattasi più facilmente alla intelligenza di qualunque sorta d'uditori, essendo essi guidati quasi per mano a considerare ogni cosa, e a tutto agevolmente comprendere l'argomento; siccome è lo stile di Omero, di Erodoto, e di Cicerone nelle orazioni al popolo.

Le regole poi a ben fondere il discorso in istile largo e grandioso sono le stesse da noi date per l'amplificazione dei concetti, e quelle da praticarsi nell'analisi degli autori; il cui fine si è di conoscere e di rappresentare il tutto nella sua perfetta integrità.

Due poi sono i vizi, nei quali si può di leggieri cadere usando di questo stile: 1.° la gonfiezza, di chi *(profert) ampullas et sesquipedalia verba, et sonos*: onde il suo declamare è meritamente deriso e dispregiato: 2.° la mi-

nutezza di chi va appresso alle cose minime e di niuno interesse; l'effetto della quale si è il languore: *sectantem laevia nervi deficiunt, animique* (Hor. Poe.).

# CAPITOLO III.

## REGOLE PRATICHE PER ACQUISTARE L'OTTIMO STILE.

## ARTICOLO I.

### *Scelta degli esemplari da studiarsi.*

Per formarsi l'ottimo stile primo divisamento sia di scegliersi per esemplari da studiare gli autori del secolo d'oro delle lettere. Fra questi prescelgasi taluno a norma e pascolo continuo, quello cioè che più adattasi al genio proprio di ciascuno: al quale di quando in quando aggiungansi altri autori di diverso stile, sì in prosa come in versi, ma tutti di buon metallo. Per dare poi l'ultima perfezione al gusto, ottimo consiglio si è di applicarsi studiosamente alle opere di più schietta e nativa semplicità, come in latino le favole di Fedro, le commedie di Plauto e di Terenzio, o alcune parti di esse, (ma cautamente scelte); l'epistole di Cicerone. E in italiano i fioretti di S. Francesco, le vite de' SS. Padri del Cavalca, il Passavanti. Se pur non fia meglio incomimciare da questi autori, dai quali imparasi la proprietà delle voci, e il nativo lume della eleganza, e passare quindi alle opere di più studiata elocuzione, ma senza però tralasciar mai lo studio di quegli aurei esemplari (1).

(1) Cicerone (*De claris orat. seu Brutus* c. 74) parlando dell'aurea proprietà ed eleganza degli antichi, che chiama *loquutionem emendatam et latinam*, soggiunge « cuius penes quos laus adhuc fuit, non fuit rationis aut scientiae, sed » quasi bonae consuetudinis . . . Ætatis illius fuit laus tanquam innocentiae, » sic latine loquendi . . . Omnes tum fere, qui nec extra urbem hanc vixe- » rant, nec os aliqua barbarie domestica infuscaverant, recte loquebantur. Sed

## ARTICOLO II.

*Modo di studiare siffatti esemplari e di esercitarsi gradatamente dietro le loro orme.*

Cicerone (de Orat. I. 33. 34) ed altri sommi maestri danno le seguenti regole.

1.° Attenta e assidua lettura di tali autori, ricercandone tutto il bello con ben ordinata analisi.

2.° Trascriverne dei belli tratti e impararli a memoria.

3.° Recitarli ad alta voce, ma bene a senso, e secondo le regole di retta pronuncia ed azione. E ciò fare alla presenza eziandio di giudici discreti.

4.° Imitarli, e ciò in vari modi: cioè, letta, per esempio, una narrazione, o un tratto qualunque di classico autore, provarsi di ripeterlo a voce e in iscritto nello stesso idioma; ovvero tradurlo quanto meglio si può da una lingua all'altra: ed anche scelto un simile argomento (come a modo d'esempio il duello di Mallio col soldato Gallo, o quello di David con Golia nella valle di Terebinto, in mezzo a'due eserciti, giudeo e filisteo, paragonato al combattimento degli Orazi e Curiazi di Tito Livio) foggiarlo su le norme del proposto esemplare.

5.° Per ultimo vengono gli esercizi da farsi tutti del suo, e come suol dirsi *proprio Marte*. E in prima possono farsi utilmente quegli esercizi, che suggerisce Cicerone intorno agli autori stessi che studiansi; dicendo egli *exercitationis causa laudandi, interpretandi, corrigendi, vituperandi,*

» hanc certe rem deteriorem vetustas fecit, et Romae et in Graecia. Confluxe» runt enim et Athenas et in hanc urbem multi inquinate loquentes ex diversis » locis. Quo magis expurgandus est sermo . . Caesar autem rationem adhibens, » consuetudinem vitiosam et corruptam pura et incorrupta locutione emendavit. » (E ciò fece con somma diligenza : perciocchè) ut esset perfecta illa bene di» cendi laus, multis literis, et iis quidem reconditis et exquisitis summoque stu» dio et diligentia est consequutus. Qui in maximis occupationibus . . . de ra» tione latine loquendi accuratissime scripsit ».

*refellendi sunt.* Ma in quanto al correggerli, al biasimarli e confutarli, ciò dee farsi solo nei gravi e manifesti loro errori, e con molta urbanità.

Per un altro esercizio possono confrontarsi due autori, che in vario modo trattino lo stesso argomento, considerando le ragioni del vario modo d'esporlo, benchè ciascuno nel suo genere perfetto.

Un terzo esercizio si è di prendere un argomento qualunque e dirne *pro* e *contra,* come lo stesso Cicerone consiglia, dicendo. *Disputandumque de omni re in contrarias partes, et quidquid erit in quaque re, quod probabile videri possit, eliciendum.* Intorno a ciò trovasi un' ampia selva d'esempi, tracciati da Bacone da Verulamio nell' opera *de Augmentis scientiarum* l. VI cap. III.

Sebbene poi sia cosa utile fare a voce i predetti esercizi; pure, come insegna Cicerone, il modo migliore si è, *quamplurimum scribere* : *stylus optimus dicendi effector et magister.*

Finalmente dopo la pratica dei detti esercizi fatta in privato passare alla pubblica palestra, e dalle cose finte alle vere. *Educenda deinde dictio est ex hac domestica exercitatione et umbratili medium in agmen, in pulverem , in clamorem, in castra, atque in aciem forensem. Subeundus usus omnium , et periclitandae vires ingenii et illa commentatio inclusa in veritatis lucèm proferenda est.*

# LIBRO TERZO

**Della invenzione rettorica.**

---

## PROLOGO

CHE INTENDASI PER INVENZIONE RETTORICA, E PARTIZIONE DELLE MATERIE.

La parola *invenzione*, che derivasi dal latino *inventio, ritrovamento*, applicata all'arte rettorica può significare due cose, l'una si è il ritrovamento di un tema bello e acconcio al nostro intento; l'altra si è il ritrovamento di ciò che fa di bisogno a ben trattarlo. Non occorre quì favellar della prima, essendo ufficio del maestro rinvenire e proporre agli scolari temi opportuni ad esser da loro eseguiti. Ed anche rispetto alle persone già formate nell'arte del bello scrivere, il tema del ragionamento è loro comunemente suggerito dall'occasione stessa che offresi di trattare privati o pubblici negozi.

Ora siccome il fine di qualsivoglia nostro discorso deve esser quello di persuadere altrui qualche utile verità, e di farla efficacemente amare; perciò doppio ha da essere altresì lo scopo della invenzione, l'uno di trovare quegli argomenti che più valgono ad istruire e persuadere l'intelletto, l'altro di trovare e scegliere i motivi più atti a muovere l'altrui volontà ad abbracciar di buon grado quel partito che siasi conosciuto vero utile ed onesto. Imperocchè quantunque il conoscere coll'intelletto un utile verità con evidente ragion dimostrata, molto per sè stesso valga a farla bramare; *Quid enim fortius desiderat anima quam veritatem?* (S. Aug.); pur

tuttavia spesso interviene, che se non si adoperino insieme forti motivi per eccitare ed infiammare gli affetti del cuore umano, il solo freddo magistero della ragione rimanga al tutto sterile, dicendosi: *Video meliora proboque, deteriora sequor.*

All' incontro chi molto si adoperasse a muover gli affetti, senza gran fatto brigarsi di solidamente dimostrare la verità del suo argomento, potrebbe in vero produrre talvolta dei buoni desiderî ed anche alcun frutto del suo discorso, ma di corta durata.

Adunque il primario avviso dello scrittore e dell'oratore debb' essere di stabilire e corroborare il suo discorso con solidi argomenti, da indurre nell'intelletto altrui pieno convincimento della verità proposta. Deve poi insieme toccare opportunamente quelle corde del cuore umano, che meglio valgono a piegare l'altrui volontà allo scopo da esso inteso: affinchè, scolpita profondamente nell'animo la verità e utilità del partito proposto, pongasi incontanente mano all'opera e virilmente si compia.

Or siccome le predette cose possono considerarsi in due modi, o in generale, qualunque sia la natura e l'indole dei componimenti; ovvero in particolare, tanto rispetto alla prosa, quanto alla poesia, e alla diverse specie sì di orazioni, come di poemi: quindi è che il libro III della invenzione convien dividerlo in due trattati, uno generale, l'altro particolare.

## TRATTATO I.

### DELLA INVENZIONE RETTORICA IN GENERALE.

Dalle cose predette chiaramente apparisce come il trattato generale della invenzione rettorica, detto dagli antichi *topica* o *luoghi rettorici*, ha due parti, la prima che diciamo *logica rettorica* o sia *topica* rispetto all'argomentare, addita

le fonti degli argomenti e dà le regole riguardo alla persuasione dell' intelletto; la seconda, che appellasi *patetica ed etica pratica*, insegna l'arte di muovere e governare gli affetti del cuor umano a fine di piegare la volontà di chi ode a ciò che intendiamo.

Ma all'udir i nomi di logica, di patetica ed etica penserà forse taluno, ch' io voglia menare nel campo della filosofia i giovanetti rettorici prima del tempo debito. E però a tòrre ogni falsa apprensione, conviene che qui dichiari il mio intendimento.

Nel trattare della logica rettorica, della patetica ed etica (quanto spetta a noi) ci sarà al certo di scorta la filosofia ; non sarà però il nostro discorso punto scientifico, ma al tutto pratico e piano. Imperocchè siccome a ben apprendere le arti meccaniche egli è cosa molto giovevole studiare la geometria e l'aritmetica, non già al modo scientifico d' Euclide, ma in modo tutto semplice e pratico applicabile alle arti medesime; così a più forte ragione nell'arte nobilissima rettorica, che non ha per oggetto un utile materiale; ma sì d' insegnare e persuadere altrui la verità, la virtù, la vera utilità, e di eccitarne la volontà a bramarla ed ottenerla, egli è al tutto necessario prendere in prestito dalla filosofia quei principî, e quelle regole, che a cosiffatto scopo unicamente conducono. E ciò, come è detto, non si farà da noi in modo scientifico, che pur sarebbe l'ottimo, ma in modo positivo e dommatico. La filosofia poi a suo tempo perfezionerà la coltura.

# PARTE I.

TOPICA RETTORICA RISPETTO ALL'ARGOMENTARE.

## CAPITOLO I.

DELLE PRECIPUE FACOLTA' DELL'ANIMA UMANA.

L'uomo si definisce un animale ragionevole, il che vuol dire, ch' egli è composto di anima intelligente e di corpo maravigliosamente conformato; e l'una e l'altra sostanza, la spirituale e la materiale, così sono tra loro congiunte, che l'anima informando il corpo gli dà il movimento e la vita; il corpo all' opposito co' suoi cinque organi sensorii, vista, udito, gusto, odorato e tatto serve come d' istrumento all'anima, ond'ella esercita le sue nobili facoltà.

Ora due sono le primarie facoltà dell' anima umana, l' *intelletto* e la *volontà*. L'oggetto dell' intelletto è il *vero*, quello della volontà è il *bene;* o sia l' intelletto è quella nobilissima facoltà dell'anima, per la quale percepisce e contempla le cose materiali e immateriali con le loro necessarie relazioni, e le discerne dalle false. La volontà poi è quella facoltà, onde l'anima appetisce il bene, o sia appetisce quelle cose che per mezzo dell' intelletto apprende come a sè utili e dilettevoli.

Adunque prima è l' intendere, poi il volere ; nè può l'uomo volere niuna cosa, se prima non la conosca in qualche modo a sè utile e dilettevole. E però pongasi questa massima assiomatica, che nulla può volersi se pria non siasi conosciuto sotto qualche apparenza di bene : *Nil volitum quin praecognitum* (scilicet tanquam bonum); e *voluntas non fertur in ignotum.*

All' intelletto poi sono strettamente congiunte due altre facoltà secondarie, che a lui servono e valgono a mirabilmente nobilitarlo, la *memoria*, dico, e la *fantasia*. La memo-

ria è la facoltà di ritenere e di richiamare le cognizioni acquistate. *Memoria est per quam animus repetit illa quae fuerunt.* Cic. 2. inv. 53. La fantasia poi è quella facoltà, per la quale le cose assenti, o trapassate, ovvero future, l'animo così se le rappresenta con tutte loro fattezze, atteggiamenti e vicissitudini, come fossero veramente presenti e sottoposte ai sensi. E ciò tanto se sieno oggetti reali e tali quali in natura esistono, quanto se composti e abbelliti, o anche creati di nuovo e al tutto simili al vero.

La forza e acutezza d'intendere, la prontezza e tenacità del ricordarsi, la vivezza e fertilità d'immaginare, è ciò che forma gli uomini che diconsi di nobile intelletto, di gran mente, di grande ingegno, di genio (1).

L'altra facoltà primaria dell'anima umana, come dianzi è detto, si è la *volontà*, cioè quella facoltà che ha per suo oggetto proprio il *bene*. Ma a fine di conoscerne la sua vera natura, fa d'uopo considerare come ogni animale per natura abborre il dolore e tutti quegli oggetti che conosce ca-

(1) Giova qui notare come il vocabolo *intelletto* differisca dal vocabolo *mente* sì in latino come in italiano. La voce *intelletto* è unicamente adoperata a significare la facoltà principe dell'anima di conoscere e discernere il vero dal falso; la voce *mente* ha un significato più largo e comprende tanto la facoltà primaria d'intendere, quanto le altre facoltà dell'anima: e talvolta usasi per indicarne una, talvolta un altra, e talvolta il complesso di tutte. Prendesi *mente* per la sola intelligenza, come quando disse Cic. 3 Tusc. S. « *Mens*, cui regnum totius animi » a natura tributum est »: e quando diciamo mente *chiara*, *perspicace*, *acuta intelligente*. Prendesi anche *mente* per significare la *memoria*: e però dicesi, *tenere e avere a mente*, *richiamare e ridursi alla mente*. Come Dante Pur. 33. Tu *nota*: e sì come da me son porte – Queste parole sì le insegna a vivi – Del viver ch'è un correre alla morte. *Ed aggi* (*abbi*) *a mente* quando tu le scrivi. E altrove. O *mente* che scrivesti ciò ch'io vidi - Qui si parrà la tua nobilitate; (che può ciò anche intendersi per la fantasia poetica). E Virg. *manet alta mente repostum*. E Cic. Brut. 61. « Huic, minime mirum, ex tempore dicenti solitam effluere mentem ». Talvolta *mens* prendesi per l'anima stessa con tutte le sue facoltà, come Cic. Mil. 31. Quasi nostram ipsam mentem, qua sapimus, qua » providemus, qua haec ipsa agimus, et dicimus, videre, aut plane qualis, aut » ubi sit, sentire possimus. Talvolta prendesi per consiglio, disegno, proposito, volontà. Corn. Annib. vita. Id iusiurandum usque ad hanc diem servavi, ut nemini dubium esse debeat, quin reliquo tempore *eadem mente* sim futurus.

paci di molestarlo; e appetisce quelli oggetti che conosce atti a lenire il dolore e a recargli piacere. E questa appetizione del bene (che dicesi *amore*) è naturale e spontanea in ogni animale e muovesi tosto che offresi a lui un oggetto sotto apparenza di bene. Ora siffatto impulso spontaneo, e che ha per oggetto i beni materiali atti a procacciare il piacere dei sensi e il ben essere della vita, questo medesimo è comune anche all'uomo, e da esso unicamente è guidato prima dell'uso di ragione. Così Dante Purg. XVIII. 19.

*L'animo, ch'è creato ad amar presto*
*Ad ogni cosa è mobile che piace*
*Tosto che dal piacere in atto è desto.*

Ma l'uomo (come fatto capace di un ordine superiore di molto alle bestie, dell'ordine cioè intellettuale e morale e della nobilissima destinazione ad una perfetta felicità nella vita avvenire) quando in lui sviluppasi la ragione, a poco a poco colla riflessione e molto anche coll'esperienza conosce come tra gli oggetti materiali vi ha dei veri beni, e degli apparenti e lusinghieri, che oppongonsi al vero suo bene, alla sua vera felicità. E però, siegue Dante loc. cit. v. 62. ec.

*Innata v'è la virtù che consiglia,*
*E dell'assenso dee tener la soglia.*
*Quest'è 'l principio là onde si piglia*
*Cagion di meritar in voi, secondo*
*Che buoni o rei amori accoglie e viglia* (1).

Questa nobile virtù o potenza dell'anima umana, onde l'uomo sotto lo stimolo degli oggetti dilettevoli, o disgustosi, può a suo senno tenere in freno l'appetito naturale, ed esaminando deliberare sulla forza de' motivi e delle ragioni, che lo invitano a seguire uno o un altro partito, e in ultimo a suo talento determinarsi e acconsentire o dissentire, questa nobilissima potenza dico è quella che appellasi

(1) *Viglia*, cioè sceglie, siccome fassi del buon grano col vaglio.

*libero arbitrio*, o *libertà*, che costituisce l'uomo signore e responsabile delle sue azioni, degno di lode o di biasimo, di premio o di pena.

Ora l'appetito naturale che sotto la guida della ragione, e l'impero del libero arbitrio, si piega inverso qualche bene è ciò che dicesi *volontà*, la quale è propria del solo uomo ragionevole. ( Come dice s. Tommaso I. P. q. a. 3. 8. ) *Voluntas est rationalis appetitus qui est proprius hominis* e però gli atti che diconsi *volontarii* nel vero loro significato appartengono solo all'uomo. Nota poi s. Tommaso, che quantunque in qualche senso possa dirsi anche delle bestie che *volontariamente* operino; pure il volontario nel suo proprio significato è un operazione ragionevole, cioè che parte da un principio intrinseco e con *perfetta cognizione del fine*. » Perfecta quidem finis cognitio est, quando non solum ap- » prehenditur res, quae est finis, sed etiam cognoscitur ratio » finis, et proportio eius quod ordinatur ad finem ipsum. » Et talis cognitio finis competit soli rationali naturae. Im- » perfecta autem cognitio finis est, quae in sola finis ap- » prehensione consistit, sine hoc quod cognoscatur ratio » finis, et proportio actus ad finem. Et talis cognitio finis » reperitur in brutis animalibus per sensum et aestimatio- » nem naturalem ». (P. I. q. 6. a. 2.)

## CAPITOLO II.

### DELLE PRINCIPALI OPERAZIONI DELL' INTELLETTO UMANO, E DEI VOCABOLI CO' QUALI VENGON SIGNIFICATE.

Tre principalmente sono i generi distinti di operazioni dell' intelletto umano, l'*idea*, il *giudizio* e il *raziocinio*, che per mezzo di vocaboli ad altri manifestiamo. Or di ciascuno separatamente dirò quanto basta al nostro proposito.

*Idea*, voce formata dal verbo greco *ειδειν vedere*, significa *visione*, o *immagine* di qualche cosa, formata e im-

pressa nel nostro intelletto, come a modo d'esempio l'immagine di un albero, di un cavallo, di un tempio, che veduto da noi coi sensi esterni, rimane impressa nella memoria, e l'intelletto la ravvisa, anche quando è rimosso dai sensi l'oggetto medesimo.

Molte classi distinte d'idee sogliono annoverarsi dai filosofi, ma quello, che a noi giova notare, si è che vi sono idee che diconsi altre *concrete*, altre *astratte*, ed anche idee *individuali* e idee *universali*. Le idee *concrete* o *reali* sono quelle immagini che rappresentano cose veramente esistenti, tanto se siano materiali, come sasso, fiume, albero; quanto immateriali, come anima, angelo, Dio ec. Le idee astratte poi sono quelle, che ci rappresentano alcune qualità e operazioni delle cose che realmente esistono, come la loro grandezza, la forma, ec. per es. l'idea di un triangolo, di un cerchio; così l'idea di giustizia, o ingiustizia, l'idea della bellezza, della verità, della virtù ec. sono tutte idee astratte.

Distinguonsi anche le idee in individuali, e in universali. Le individuali son quelle che rappresentano un solo oggetto come *sole*, *luna*, *Cicerone*, *Virgilio*, *Roma*, *Napoli* ec. che esprimonsi coi nomi detti dai grammatici *nomi propri*: le *universali* quelle che indicano tutta intera una classe di cose; ed esprimonsi coi nomi detti da' grammatici nomi *appellativi*, come *città*, *uomo*, ec.

Le idee universali poi si distinguono in due classi, in idee *specifiche*, che rappresentano tutta intera una *specie* di cose, e in idee *generiche*, che esprimono tutto un genere intero. Col nome poi di *specie* intendesi *una similitudine d'individui*, o sia *tutta una classe d'individui simili tra loro in alcuna qualità, che li distingue da tutti gli individui di altre classi*, come l'idea di uomo comprende tutti gl'individui della razza umana o sia degli animali ragionevoli, ed è distinta da ogni altra specie d'animali, dalle pecore, dai cani, dai cavalli ec. e da qualunque altra specie di cose. E l'idea *uomo* non indica singolarmente nè Cice-

rone, nè Virgilio, nè Demostene, nè Omero, nè altro individuo, ma vale a significare qualunque individuo composto di corpo organico, informato da un'anima intelligente. Adunque l' idea e il vocabolo appellativo *uomo* è idea e vocabolo specifico, così quello di capra, di pecora, di cavallo ec.

Inoltre un nome appellativo può aver anche un senso più esteso, può indicare cioè *molte specie* simili; per esempio il nome *animale* comprende tanto la specie degli uomini, quanto quella delle pecore, de' cavalli, e di qualunque altra razza di bestie, or quel nome appellativo che indica il complesso di varie specie tra loro simili, dicesi *generico*.

Adunque la *specie* è un'idea universale che comprende tutta un moltitudine d' individui tra loro simili: il *genere* è un' idea universale che comprende un complesso di specie fra loro simili.

Conviene anche notare , come vi ha una gradazione nelle idee generiche , e nei nomi appellativi che le significano. Per es. *animale*, come si è detto, è un vocabolo generico, perchè comprende tutte le specie degli esseri composti di anima e di corpo, sieno o no ragionevoli: così *vegetale* comprende qualunque specie di piante ec. , e però anch'esso è un nome generico. Ma il nome *vivente* comprende varii *generi* simili, cioè tanto il genere degli animali quanto quello delle piante, e di qualunque altro genere di cose che abbia vita. L' idea poi e il vocabolo *esistente* è anche più esteso, ed esprime qualunque genere di cose, che esistano, cioè comprende il genere degli animali, dei vegetali, de' minerali, degli astri, e qualunque altro genere di *esseri* esistenti nel mondo visibile, o anche invisibile, come sono gli angeli, e Dio (1). E ciò basti quanto alla prima operazione dell' intelletto.

(1) Il vocabolo *specie* (*forma*) distinto dal vocabolo *genere* è usato da'filosofi per determinare e distinguere precisamente le idee universali e il senso dei vari nomi appellativi. Ma è da notare come nel parlar comune la voce *species* , *specie*, dagli autori latini e italiani prendesi nel suo nativo significato

Quanto poi alle altre due, cioè al giudizio, e al raziocinio, se n'è già data la nozione (P. I. della elocuzione c. II. a. 1.2.3). Ove si è detto come *il giudizio è quell' operazione dell'intelletto con la quale affermiamo o neghiamo qualche cosa*, o in altre parole, *il giudizio è quell' atto dell' intelletto col quale avvertiamo chiaramente la convenienza o disconvenienza di due idee fra loro*. Il giudizio poi della mente, se sia espresso colle parole dicesi *proposizione*.

Si sono ivi eziandio notate le tre parti essenziali di qualsivoglia proposizione, cioè *soggetto*, *predicato* e *copula*: le quali se sieno tutte e tre espresse, dicesi proposizione esplicita; siccome poi i verbi di modo finito contengono in sè sempre il predicato e la copula, e talvolta anche il soggetto, perciò sono essi tante proposizioni implicite.

Si sono anche distinte le proposizioni semplici, aventi un solo soggetto e un solo predicato, dalle composte, le quali o hanno più soggetti, o più predicati uniti insieme o colle particelle copulative o colle disgiuntive; e però le proposizioni son anch'esse dette o copulative o disgiuntive: ovvero una proposizione principale, contiene in sè una o più proposizioni subalterne, le quali servono a dichiarar meglio e il soggetto, o il predicato, o il modo e ragione della loro convenienza o disconvenienza.

Quindi all'art. II. §. II. si è dichiarato, come il raziocinio è quell'operazione dell'intelletto con cui da una verità certa e ben nota se ne deduce un altra prima ignota o non ancora certa: la quale operazione espressa colle parole, suole appellarsi generalmente *argomentazione*. E quella verità certa ed evidente, che ne fa conoscere un' altra prima ignota o incerta; dicesi *argomento;* questo forma il *principio* del ragionamento, quella ne è la *conseguenza*.

di *forma*, *apparenza*, *bellezza*, così. Oh quanta *species*! cerebrum non habet. Similmente dicesi sotto *specie di bene*, sotto *specie di virtù*, sotto *specie di pane* ecc. E la voce *genere* usasi anche a indicare una specie propriamente detta. Come dicendo il *genere umano*, *id genus hominum* ecc.

Poste queste semplicissime nozioni logiche, potremo facilmente intendere l'indole e l'uso dei *luoghi rettorici*; i quali servono appunto a ritrovare e determinare con ogni evidenza le varie specie di tali *principii*, che formano come il fondamento dei nostri ragionamenti.

## CAPITOLO III.

### DEI LUOGHI ONDE TRAR SI POSSONO GLI ARGOMENTI.

I luoghi rettorici, quanto al ritrovamento degli argomenti, hanno per autore Aristotele, di cui dice Cicerone (de Orat. II. 36.) « Aristoteles is, quem maxime ego admiror, « proposuit quosdam locos, ex quibus omnis argumenti via, » non modo ad philosophorum disputationem, sed etiam ad » hanc, qua in causis utimur, inveniretur ». E poco appresso, dandogli il sommo elogio d'*ingegno divino (illius divini ingenii)* soggiunge dicendo « Ille eadem acie mentis, » qua rerum omnium vim naturamque viderat, haec quoque » aspexit, quae ad dicendi artem . . . pertinebant ». (38)

Che se trattisi (dic'egli) di giovani rozzi e poco o nulla esperti nell'arte di favellare e comporre, voglion esser guidati come per mano da' maestri comunali; ma se sieno già dirozzati, ed esercitati nello scrivere, e di buona mente, conviene guidarli a queste fonti aristoteliche « Ego autem » si quem nunc plane rudem institui ad dicendum velim, » his (magistris) potius tradam assiduis uno opere eandem » incudem diem noctemque tundentibus, qui omnes tenuissimas particulas, atque omnia minima mansa, ut nutrices » infantibus pueris, in os inserant. Sin sit is, qui et do» ctrina mihi liberaliter institutus, et aliquo iam imbutus » usu, et satis acri ingenio esse videatur: illuc eum ra» piam, ubi non seclusa aliqua aquula teneatur, sed unde » universum flumen erumpat; qui illi sedes, et tanquam

» domicilia omnium argumentorum commonstret, et ea bre-
» viter illustret, verbisque definiat ». (39)

Quindi in questo stesso capitolo dà in compendio l'idea di cotesti luoghi, e così altrove *(orator)*. Ma nell'opera intitolata *topica ad Trebatium* svolge e dichiara tutta la dottrina d'Aristotele su questa materia.

Dice dunque Cicerone (Topica II.). « Quum pervestigare » argumentum aliquod volumus, locos nosse debemus: sic » enim appellatae ab Aristotele sunt hae quasi argumento- » rum sedes, e quibus argumenta promuntur. Itaque licet » definire, *locum esse argumenti sedem, argumentum autem,* » *rationem quae rei dubiae faciat fidem* ». Ovvero possiam definire *l'argomento* (come sopra è detto) *una ragione o verità certa ed evidente che ne dà a conoscere alcun'altra che prima era ignota o incerta.*

I luoghi poi dividonsi in due distinti generi, altri sono *intrinseci*, altri *estrinseci*: gl'intrinseci son quelli che additano gli argomenti inerenti alle stesse cose, e che discopronsi colla sola ragione; gli estrinseci, quelli derivati dall'autorità altrui.

## ARTICOLO I.

### *Dei luoghi rettorici intrinseci.*

Tutta la dottrina dei luoghi intrinseci la svolge Cicerone nei primi 18 capitoli riducendoli tutti a 16 luoghi; e in ultimo epilogando conclude: « Perfecta est omnis argumentorum » inveniendorum praeceptio, ut, quum profecta sit a *defi-* » *nitione*, a *partitione*, a *notatione*, a *coniugatis*, a *genere*, » a *forma*, (idest specie) a *similitudine*, a *differentia*, a *con-* » *trariis*, ab *adiunctis*, a *consequentibus*, ab *antecedentibus*, » a *repugnantibus*, a *causis* ab *effectis*, a *comparatione ma-* » *iorum*, *minorum*, *parium*, nulla praeterea sedes argumenti » quaerenda sit ».

Ora a fine di rendere più facile all'intelligenza dei giovanetti rettorici tutta questa dottrina dei luoghi, ci studieremo di ridurli ad un concetto, e ad una divisione più semplice .

§. I.° *Prima specie di luoghi rettorici che servono a dare un'idea chiara e adequata della cosa, onde vuol trarsi argomento.*

E in 1.° luogo, quando vengaci dato un tema da trattare, per esempio di favellare o *pro* o *contra* di un re, di un console, di una persona di qualsivoglia stato e condizione, ovvero di altre cose, materiali o immateriali, concrete o astratte; la prima e più naturale regola si è, di por mente e considerar bene il personaggio medesimo, o la cosa propostaci, per formarcene un idea giusta e completa; dal che nasceranno spontaneamente le conseguenze *pro* e *contra* , conforme al nostro intendimento.

Ora a ciò valgono appunto sette dei predetti luoghi annoverati da Cicerone : quelli cioè che diconsi a *notatione nominis*, a *coniugatis*, a *definitione*, a *partitione*, ab *adiunctis*, *ab antecedentibus* ed a *consequentibus*.

In fatti siccome i nomi sono i segni delle idee, perciò considerando l' etimologia e la propria forza delle parole , di leggieri ne conosceremo le sue proprietà: laonde si ha il luogo rettorico detto *notatio nominis*, che Cicerone definisce. *Ea est notatio , quum ex vi nominis argumentum elicitur.* Per es. *Consul est qui consulit patriae.* E però parlando di un console inetto o malvagio , può argomentarsi così. Sei tu console; dunque non dovevi vivere spensieratamente, nè far lega coi nemici della patria ecc. ma tutte le tue cure, i detti, i consigli, i fatti dirigere al bene della patria. Similmente di un medico che volesse dar giudizio sulle arti e scienze aliene dalla sua professione , e molto più di un fabbro, che ciò pretendesse di fare, si convincerebbe di errore coll'argomento *a notatione nominis*, dicendo con Orazio Epistolar. II. ep. 1.

Navem agere ignarus navis timet. abrotonum aegro
Non audet, nisi qui didicit, dare. *Quod medicorum est*
*Promittunt medici: tractant fabrilia fabri.*

E Terenzio

*Homo sum, humani a me nihil alienum puto* (1).

Ciò basti quanto agli argomenti che traggonsi dalla forza dei vocaboli, sia per *notationem nominis, sia per coniugata;* che possono dirsi luoghi derivati da *definizione nominale:* ora passiamo alla *definizione reale*, che così vien definita da Cicerone. « *Definitio* est oratio, quae id quod » definitur explicat, quid sit ».

Questo luogo è di sommo interesse conoscerlo e bene adoperarlo; 1.° perchè come dice Cicerone « Omnis enim, » quae a ratione suscipitur de aliqua re institutio, debet » a definitione proficisci ut intelligatur, quid sit id, de » quo disputatur ». 2.° Perchè conosciuta bene la natura e la proprietà della cosa di cui trattiamo, se ne traggano le conseguenze atte a dimostrare il tema proposto.

Dovendo pertanto la definizione spiegare e dichiarare la cosa quale ella è; conviene che la descriva per modo nelle sue proprietà essenziali e caratteristiche, da non confonderla con verun'altra. Ora ad ottener ciò, come insegna la logica, è necessario indicare il *genere prossimo* cui appartiene la cosa che vuol definirsi, e la *sua specifica differenza.* Dichiaro ciò con alcun esempio: volendo definir l'*uomo*, conviene dire: *l'uomo è un animale ragionevole.* Imperocchè la parola *animale* indica il genere più prossimo all'uomo, e la parola *ragionevole* indica la qualità primaria, che compete a tutti gl'individui della specie umana; e lo distingue da qualunque altra specie di animali, che son tutti privi di ragione.

(1) Il luogo detto a *coniugatis* non differisce nella sostanza da quello a *notatione nominis*, ma solo nel modo di esprimer la forza dei nomi, come *sapiens, sapienter, sapientia.*

Che se in vece del genere prossimo, *animale*, se ne ponesse uno più rimoto, come dicendo: l'uomo è un *essere* ragionevole, questa proposizione, sebbene in sè vera, pur non sarebbe retta definizione, perchè competerebbe anche agli esseri meramente spirituali dotati anch'essi d'intelligenza come son gli angeli. Similmente se in vece della proprietà primaria di *ragionevole*, se ne ponga un altra, dicendo per esempio, l'uomo è essere *sensitivo* ovvero *vivente*, non sarebbe dichiarata e determinata la natura dell'uomo, ma converrebbe tale definizione anche o agli altri animali, o alle piante ec.

Così la *storia* definirebbesi, *una narrazione successiva degli avvenimenti della umana società*. *Narrazione* è il genere prossimo, che compete tanto alle vere quanto alle mitologiche; il rimanente indica la differenza specifica, che distingue la storia, la quale comprende tutti i fatti ordinatamente esposti secondo l'epoche ec. di tutta la società, dalle particolari narrazioni, leggende, vite d'uomini illustri.

La *grammatica* si definisce, l'*arte di favellare correttamente*, cioè senza errori. La rettorica vien definita da Quintiliano. *Ars bene dicendi*. Dalla quale definizione si concluderebbe con Cicerone; dunque l'oratore a fine di *bene* e acconciamente favellare, deve *apte*, *distincte*, *ornate loqui*, perchè così solamente potrà insegnare, muovere e dilettare, ch'è appunto l'ufficio suo proprio.

Colla definizione *nominale* e *reale* dianzi detta si considera una cosa quanto alla sua natura e alle sue proprietà principali: può inoltre considerarsi una cosa quanto alle parti, che la compongono; o che le appartengono. E a ciò serve il luogo detto *a partitione*.

La *partizione*, secondo la forza della parola, è una *divisione di parti*, ma *la partizione logica* (di cui quì trattiamo) *è una proposizione composta o di più soggetti o di più predicati*. Ora siffatta partizione può farsi in due modi, o con una proposizione *copulativa*, o con una proposizione

*disgiuntiva*. La copulativa è quella che enumera sommando insieme le parti componenti un tutto, per es. *la vita dell'uomo comprende la puerizia, l'adolescenza, la virilità, la vecchiezza. Le virtù morali sono prudenza, giustizia, temperanza e fortezza.*

Fatta la partizione *copulativa* completa, si argomenta così; o affermando la verità delle parti, si afferma la verità del tutto, o negando la verità delle singole parti, si nega la verità del tutto. Per esempio « Eius pueritia in» nocens fuit, casta adolescentia, virilis aetas constans, se» nectus liberalis et placida: igitur tota eius vita prae» clare traducta est » (Du Cygne) similmente, dicendo « La » scaltrezza non è nè prudenza, nè giustizia, nè temperanza, » nè fortezza: dunque non è virtù morale ».

La partizione poi può farsi iu modo *disgiuntivo*, cioè con una proposizione disgiuntiva, la quale enumerando le parti di qualche cosa non le unisce, ma indica che una esclude l'altra; come: *un nome è o mascolino, o femminile, o neutro*. Nel caso che si abbia una proposizione disgiuntiva *perfetta*, cioè che contenga tutte le parti della cosa di cui parlasi, allora da essa può farsi in due modi l'argomenzione: 1.° o negando la verità di tutte le parti meno una, e però si conclude la verità di questa. 2.° affermando la verità di una, se ne conclude la falsità di tutte le altre. Per es. *Una linea retta può esser o eguale o maggiore, o minore di un altra retta. Ma non è nè uguale nè minore: dunque è maggiore*. Ovvero se dicasi: *Ma è maggiore: dunque non è nè eguale, nè minore*. Così *Le stagioni dell'anno sono o primavera, o estate, o autunno o inverno: ma ora non è nè estate, nè autunno, nè inverno: dunque è primavera*. ovvero: *ma è primavera: dunque non è nè estate, nè autunno, nè inverno*.

Quanto poi alla proposizione disgiuntiva è da notare, che se oltre avere la completa enumerazione delle parti, abbia anche questo di proprio, che ciascuna di esse parti

valga per sè a dimostrare una tal verità: allora ha luogo un altra specie di argomentazione, che secondo il numero delle dette parti si nomina, *dilemma*, *trilemma*, *quadrilemma*: sia d'esempio questo dilemma fatto da un demente. Un dotto religioso, alienatosi di mente, erasi persuaso d'esser divenuto cardinale. Un dì il suo superiore ingegnavasi con molti argomenti di trarlo d'inganno. Al quale il matto così rispose. « Padre, mi credete voi demente o no? Se non mi » tenete per demente, il vostro favellare è imprudente e » irragionevole, impugnando (con disprezzo della mia di- » gnità cardinalizia) quello che conoscete esser vero: se poi » mi credete demente, il vostro discorso è similmente im- » prudente e stolto, pensandovi di potere col ragionamento » convincere un matto ».

Adunque dalla *partizione* si possono derivare i tre predetti modi d'argomentare.

Oltre poi il considerare una cosa in sè e nelle sue parti, può altresì considerarsi nelle sue circostanze o aggiunti. A ciò serve il luogo denominato *ab adiunctis*. Cicerone nella *Topica* così li definisce. « Adiuncta rerum et personarum » sunt ea, quae rem circumstant et comitantur: aut sunt » in hominis sive animo, sive corpore » e però questi *aggiunti* diconsi eziandio *circostanze*.

Quintiliano l. V. c. 10, enumera 21 specie di aggiunti cioè: *genus*, *natio*, *patria*, *sexus*, *aetas*, *educatio*, *habitus corporis*, *fortuna*, *conditio*, *natura animi*, *victus*, *studia*, *affectus*, *locus*, *tempus*, *occasio*, *casus*, *facultas*, *instrumentum*, *modus*, *signum*.

Ma tutte queste specie di aggiunti o circostanze, con un concetto più semplice, e in modo più facile da ritenersi a memoria riduconsi a sette comprese in questo verso:
*Quis*, *quid*, *ubi*, *quibus auxiliis*, *cur*, *quomodo*, *quando*?

Quattro di questi aggiunti indicano quattro distinte cause, cioè la causa *efficiente (quis)*; la causa *finale (cur)*; la causa *materiale (quid)*; la causa *istrumentale (quibus au-*

*xiliis)* ; gli altri tre indicano le circostanze di *tempo*, di *luogo*, di *modo*: *quando*, *ubi*, *quomodo*, che possono dirsi cause *occasionali*.

Questi aggiunti poi o circostanze possono essere non solo presenti che accompagnano il fatto, o la cosa qualunque ; ma anche *antecedenti*, e *conseguenti:* e si può prender argomento non solo dal complesso della medesime, ma anche da una sola parte. Così Cicerone de Orat. II. 39, « *Ex consequentibus* (sic argumenta ducuntur). Si et ferro interfectus ille, et tu inimicus eius cum gladio cruento comprehensus es in illo ipso loco, et nemo praeter te ibi visus est, et causa nemini, et tu semper audax, quid est quod de facinore dubitare possimus » ?

Un insigne esempio d'argomentare dalle circostanze, *ab antecedentibus*, *concomitantibus*, *et consequentibus*, si ha nell'orazione di Cicerone *pro Milone*, che recherò qui in compendio.

Imprende Cicerone a dimostrare in questa orazione, come non fu Milone insidiatore della vita di Clodio; ma sì bene Clodio insidiò alla vita di Milone , e questi iniquamente e violentemente da lui assalito per sua giusta difesa l'uccise. Ciò lo deduce dalla considerazione di tutte le circostanze, che precedono, accompagnano e seguono il fatto.

I. *Circostanze antecedenti al fatto.*

Avendo veduto Clodio , andar fallito ogni suo sforzo per impedire il consolato di Milone (il quale era il più grande ostacolo a compiere i suoi perversi disegni) disse apertamente, che *se non poteva togliersi a Milone il consolato*, *potea ben togliersi a lui la vita*. Frattanto raccolse Clodio intorno a sè gente a mal fare intesa , fieri e barbari schiavi , già suoi ministri nell'infestare con assassinamenti le selve e le vie pubbliche, e nel molestare l'Etruria.

Inoltre tre giorni prima che accadesse nella via Appia la mischia , disse in palese che fra tre dì Milone sarebbe morto. Quindi il giorno innanzi che Milone partisse da Roma

per andare qual dittatore di Lanuvio a celebrarvi il solenne sacrificio a Giunone Sospite, Clodio, abbandonati gli affari di suo sommo interesse, andò sollecitamente ad Aricia, ove avvertito da un suo servo della partenza di Milone da Roma, e del prossimo di lui arrivo, tosto lanciossi da Aricia alle sue possessioni presso Boville.

II. *Circostanze che accompagnano il fatto.*

Giunse Milone presso Boville circa all'ora IX, cioè al far della notte, in cocchio, avviluppato nel suo tabarro, avendo allato la moglie, e seguito da fantesche, da fanciulli, da gladiatori, da musici; in somma con quel corredo pomposo, qual si conveniva e alla sua dignità di dittatore, e alla solennità della festa a cui era diretto.

All'appressarsi di Milone, Clodio esce repentinamente da casa; non cocchio, non bagaglio, senza moglie, niuna compagnia di Greci o d'altra gente da solazzo, come sempre soleva, ma a cavallo, armato, e scortato da scelti scherani.

Quivi, presso quelle smisurate fabbriche di Clodio, ove mille bravi uomini agiatamente si allogavano, avvenne la mischia; parecchi feriti, alcuni uccisi, e fra questi Clodio.

III. *Avvenimenti posteriori al fatto.*

I satelliti di Clodio furibondi pel tristo avvenimento, ne trasportano il cadavere a Roma, e denudate le ferite, lo espongono per tre dì al pubblico: incendiano la Curia, scorrono a mano armata minacciosi per la città, e assediano la casa dell' Interrè M. Lepido gridando contro Milone vendetta.

Intanto taluni di loro trafugano occultamente dalla casa di Clodio il codice delle inique leggi da lui preparate per opprimere il comune di Roma. D' altra parte vanno spargendo le più nere calunnie contro Milone, come quegli che non potendo occultare il suo delitto si fosse fuggito in esilio volontario, e che tramasse congiura contro la patria, e a tale effetto avesse da prima fatto qua e là in Roma depositi di arme. Tornato poi Milone improvvisamente in Roma (di-

cevano) essersi recato in senato con arme sotto i panni per uccidere a tradimento Pompeo.

Frattanto Milone, quantunque tutto ciò conoscesse, ritorna in Roma, e con singolare fermezza d'animo si costituisce spontaneamente al magistrato, e con fatti manifesti smentisce tutte le oppostegli calunnie.

Ora le predette circostanze di questo fatto, che se si considerino separatamente non formerebbero che mera congettura, riunite accuratamente, tutte insieme producono un pien convincimento morale su l'innocenza di Milone.

§. II. *Dei luoghi rettorici, che danno argomento pel confronto di due o più cose fra loro.*

Dal confronto di due o più cose fra loro se ne possono trarre varie specie d'argomenti, che diconsi *a pari vel a simili ; a maiori ad minus ; a minori ad maius ; a contrariis.*

Il criterio per l'argomento *a pari*, od *a simili*, Cicerone lo stabilisce così (Top. 18) *Quod in re pari valet, valeat et in hac quae par est;* e ne dà questo esempio, dicendo « Multa autem sunt quae aequalitate ipsa comparen- » tur, quae ita fere concluduntur. Si consilio iuvare cives » et auxilio aequa in laude ponendum est, pari gloria de- » bent esse ii, qui consulunt, et ii, qui defendunt. At quod » primum est: quod sequitur igitur ». Può vedersi questo argomento applicato nell'orazione *Pro Muraena*. Un altro bell'esempio *a pari* o *a simili* è nella 8.ª Filippica, cioè. » In corpore, si eiusmodi est, quod reliquo corpori noceat, » uri ac secari patimur membrum aliquod potius, quam to- » tum corpus intereat: sic in reipublicae corpore, ut totum » salvum sit, quidquid est pestiferum amputatur ».

Osserva poi Cicerone (Top. 11.) « Sunt similitudines, » quae ex pluribus collatis proveniunt quo volunt ... Haec » appellatur *inductio* ». Per es. Tutti gli uomini, de' quali si ha notizia, da Adamo fino a noi, e similmente tutti gli altri esseri di natura, che hanno vita, come le bestie e le

piante, sono tutti parimenti morti; dunque tutti gli uomini, gli animali, le piante che tuttora vivono e che nasceranno, tutti similmente morranno.

Le favole d' Esopo non sono altro che un argomentare *a pari*, ovvero *ab inductione*, la cui morale è appunto la conseguenza dedotta dalla somiglianza del modo costante di procedere delle varie bestie applicato ai costumi degli uomini.

Oltre i predetti modi d'argomentare *a pari*, ve ne ha due altri detti *a maiori ad minus, et a minori ad maius.*

Il criterio d' argomentare *a maiori ad minus*, lo pone Cicerone così. (Top. IV.) « *Quod in re maiori valet, valeat in minori*: dicendo per es. Chi ha superato valentemente le maggiori difficoltà, di leggieri supererà le minori: come quel di Virgilio

*O passi graviora, dabit Deus his quoque finem.*

Al contrario il criterio d'argomentare *a minori ad maius* si è: *Quod in minori valet, valeat et in maiori*. Sia d'esempio quel di Cicerone pro Archia. « Saxa et solitudines voci » respondent, bestiae saepe immanes cantu flectuntur at- » que consistunt: nos instituti rebus optimis non poëtarum » carminibus moveamur? » Similmente quel di Terenzio

*Hic parvae consuetudinis*
*Causa huius mortem tam fert familiariter;*
*Quid si ipse amasset? Quid mihi hic faciet patri?*

Un altro esempio egregio si è quello dell' Evangelio. Si vos, » cum sitis mali, nostis bona data dare filiis vestris; quanto » magis Pater vester coelestis dabit spiritum bonum peten- » tibus se? »

Quanto poi all'argomentar *a contrario* riferirò qui solamente ciò che ne dice Cicerone Topic. XII. « Contrario- » rum autem genera sunt plura: unum eorum, quae in eo- » dem genere plurimum differunt uti sapientia et stultitia. » Eodem autem genere dicuntur, quibus propositis, occur- » runt tanquam e regione quaedam contraria, ut celeritati

» tarditas, non debilitas. Ex quibus argumenta talia existunt. » *Si stultitiam fugimus, sapientiam sequemur; bonitatem si* » *malitiam*. Haec quae ex eodem genere contraria sunt, ap- » pellantur *adversa*. Sunt enim alia contraria, quae *priva-* » *tiva* licet appellemus latine, graeci appellant στερητικα. » Praepositio enim *in* privat verbum ea vi, quam haberet, » si *in* praepositum non fuisset: ut *dignitas, indignitas; hu-* » *manitas, inhumanitas*, et caetera generis eiusdem. Quorum » tractatio est eadem, quae superiorum, quae adversa di- » xi... Sunt etiam illa valde contraria quae appellantur » *negantia*. Ea αποφατικα Graeci contrarie aientibus: ut, » *si hoc est; illud non est*. Quid enim opus exemplo est? » tantum intelligatur argumento quaerendo, contrariis omni- » bus contraria non convenire ».

§. III. *Dei luoghi rettorici che offrono argomento considerando il legame e la dipendenza di due o più cose fra loro, cioè: ab efficientibus causis; ab effectibus, a genere et a forma seu specie.*

Un altro fonte copiosissimo d'argomenti si ha dal considerare il legame o la dipendenza di due o più cose fra loro. Ed in prima quanto alla dipendenza di cause ed effetti è da notare con Cicerone che si parla qui delle *cause efficienti*. Or la causa propriamente detta o sia *la causa efficiente è ciò che per sua propria forza produce qualche cosa*: come il sole riscalda; il sole è la causa, il calore da esso prodotto è l'effetto: l'albero produce frutti; questi sono l'effetto, quella la causa.

Oltre poi l'*efficiente*, sonovi altre cause che concorrono alla produzione degli effetti, senza delle quali la causa principale non opererebbe: e queste diconsi causa *materiale*, *istrumentale* e *occasionale*. Onde Cicerone Top. XV, dice: « Causarum duo genera sunt, unum quod vi sua id, quod » sub ea subiectum est, certe efficit; ut ignis accendit; al- » terum quod naturam efficiendi non habet, sed sine quo » effici non possit; ut si quis aes causam statuae velit di-

» cere, quod sine eo non possit effici. Huius generis causarum, sine quo non efficitur, alia sunt quieta, nihil agentia, stolida quodammodo, ut locus, tempus, materiae, ferramenta, et cetera generis eiusdem: alia autem praecursionem quamdam adhibent ad efficiendum, et quaedam afferunt per se adiumenta, etsi non necessaria, ut amori congressio causam attulit, amor flagitio ».

Adunque cognita ben la natura e la forza della causa principale o sia della causa efficiente, e le circostanze materiali, istrumentali, occasionali, potrà concludersi che produrrà i tali e tali effetti. « Cum in Aiacis navim crispi» sulcans igneum fulmen iniectum est, inflammatur navis » necessario » (Cic. loc. cit.). Viceversa, conoscendo alcun effetto, possiamo argomentare qual ne sia stata la causa. Che se un tal effetto non può avere se non una causa, ne verrà immediatamente questa conclusione: così per es. vedendo da un tal luogo sorgere del fumo, concludiamo tosto, che colà sotto vi è il fuoco. Ma quando alcun effetto può esser prodotto da differenti cause; in questo caso se ci verrà fatto di conoscere tutte e sole le cause possibili, avremo con ciò una proposizione *disgiuntiva perfetta*, e potrassi argomentare come è detto sopra §. I. per esempio: Volendo indagare d'onde sia avvenuta la morte d'un uomo trovato in terra svenato, si dirà: la morte può avvenire o per causa naturale o per causa fortuita, o per suicidio, o per uccisione fatta da altri. Ma costui non può esser morto nè per causa naturale, nè per causa fortuita, nè per suicidio (poichè è legato le mani e i piedi, è profondamente ferito nella gola e nel tergo): dunque è stato morto da altri.

Volendo poi conoscere chi sia stato precisamente l'uccisore; converrà inoltre indagare quali sieno le persone che potevano esser state del misfatto cagione. Per es. Con costui non vi era, che la moglie e i figliuoli, e due servi Tizio e Caio: ma non furono al certo autori dell'omicidio nè la moglie, nè i figliuoli, nè Tizio. Imperocchè la moglie ed i fi-

gliuoli fanciullini, nè ebbero forza da legare e trafiggere il loro robustissimo genitore, e il consorte; nè ebbero l'animo di farlo, essendo stati sempre affezionatissimi a lui che avea di loro tutta la cura, ed era l'unico loro sostegno: e lui morto, essi da uno stato di agiatezza cadevano in estrema miseria. Il servo Tizio poi, oltre che eragli stato sempre fedelissimo, ed era di ottima condotta morale e religiosa, in quel tempo, che accadde il misfatto, dimorava lontano di là. Al contrario Caio trovavasi allora nella casa dell'ucciso, quantunque fosse stato già licenziato dal servizio perchè erasi conosciuta la scellerata sua vita ec. Dunque egli ne fu l'uccisore (1).

Rimangono i due luoghi detti *a genere* ed *a forma seu specie.* Si è da noi già dichiarato che intendasi col nome di *genere* e di *specie*: cioè la specie essere una similitudine d'individui, ovvero un'idea universale che comprende molti individui fra loro simili, come *uomo*, *pecora*. Il genere poi una similitudine di specie, o sia un'idea universale, che contiene in sè più specie simili; come *animale*, che comprende tutte le generazioni d'animali irragionevoli, ed eziandio l'uomo ragionevole.

Ora argomentare *a genere*, ed *a specie* vuol dire 1.° prendere dal concetto e dalle proprietà del genere e della specie la ragione, o l'argomento, che dimostra il nostro tema. Per es. volendosi lodare o biasimare un uomo, conviene por mente al genere o alle specie di virtù di cui sia adorno, o di vizi di cui sia infetto. Eccone un esempio di Cicerone de Orat. l. II. c. 39 « Si omnes qui reipublicae consulunt cari » nobis esse debent, certe in primis imperatores, quorum » consiliis, virtute, periculis retinemus et nostram salutem » et imperii dignitatem. » Donde concludesi che quel per-

(1) Cicerone Top. XVII, dice « Hic locus suppeditare solet oratoribus et » poetis, saepe etiam philosophis, sed iis qui ornate et copiose loqui possunt, mi- » rabilem copiam dicendi, quum denuntiant quid ex quaque re sit futurum· cau- » sarum enim cognitio cognitionem eventorum facit. »

sonaggio, di cui favellasi, essendo ottimo imperadore debba essere a tutti carissimo. Così dal pregio sommo, che in generale hanno tutte le scienze e le belle arti, ed in specie la poetica, Cicerone trae un valido argomento in favore della causa d' Archia poeta.

Si può in 2.° luogo argomentare all'opposito, cioè dagl'individui alla specie, dalla specie al genere. Il primo modo sarebbe l'argomentare per *induzione*, come sopra è detto. Si può inoltre dimostrare come ad un genere convenga un certo attributo argomentando dalle specie. Se per modo d'esempio, volessi dimostrare, come la virtù non solamente è onesta, ma utile anche alla vita presente: si potrebbe ciò dimostrare dal solo concetto della virtù in generale; ma torna meglio d'esaminare le singole virtù, il loro ufficio, e l'utilità speciale che ciascuna apporta, come la prudenza nello scegliere e ordinare i mezzi al fine ottimo dell'uomo, la giustizia col rendere ad ognuno il suo diritto, la temperanza col moderare e reggere gli appetiti disordinati, la fortezza col soffrire virilmente le cose avverse e incontrare animoso i giusti pericoli: le quali tutte cose giovano sommamente al ben essere degl' individui e della intera società umana: dunque la virtù in generale è utile.

Di questo modo d'argomentare dice Cicerone (Top. 10.) » Commode etiam tractatur haec argumentatio, quae ex ge» nere sumitur, quum ex toto persequare partes, hoc modo. » *Si dolus malus est, quum aliud simulatur aliud agitur:* » *enumerare licet quibus id modis fiat: deinde in eorum ali*» *quem id quod arguas dolo malo factum includere: quod* » *genus argumenti in primis firmum videri solet.* »

A questo proposito Cicerone (de Orat. II. 31.) riprende l' imperizia, e la stolidezza della comune dei precettori di rettorica, che dividono le orazioni in due generi, l'uno determinato a certe persone, e a certi tempi, l'altro indeterminato e generale, come sarebbe il discorso sulla sapienza, sulle belle arti, sull'arte della guerra ec. Costoro non con-

siderano, che quando si parla pro o contra una certa persona, tutta la questione riducesi al genere, o alla specie di virtù o vizio; il che avverandosi nella proposta persona, ne verrà per conseguenza, la lode, o il biasimo ec. della medesima. Ecco le parole di Cicerone. « Atque hic illud videndum est, in quo summus est error istorum magistrorum, » ad quos liberos nostros mittimus... ut videatis, quam sit » genus hoc eorum, qui sibi eruditi videntur, hebes atque « impolitum. Constituunt enim in partiendis orationum modis , duo genera causarum : Unum appellant in quo sine » personis, atque temporibus, de universo genere quaeratur: alterum quod personis certis et temporibus definiatur: ignari, omnes controversias ad universi generis vim » et naturam referri. Nam in ea ipsa causa, de qua ante » dixi, nihil pertinet ad oratoris locos Opimii persona, nihil Decii. De ipso enim universo genere infinita quaestio » est, num poena videatur esse afficiendus, qui civem ex » senatusconsulto patriae conservandae causa interemerit , » quum id per leges non liceret. Nulla denique est causa, » in qua id, quod in iudicium venit, ex reorum personis, » non generum ipsorum universa dubitatione quaeratur. » Quin etiam in iis ipsis, ubi de facto ambigitur, ceperitne contra leges pecunias P. Decius , argumenta et criminum et defensionis revocentur oportet ad genus, et ad » naturam universam: quod sumptuosus, de luxurie; quod » alieni appetens, de avaritia ; quod seditiosus, de turbulentis et malis civibus; quod a multis arguatur, de genere » testium; contraque, quae pro reo dicentur, omnia necessario a tempore atque homine ad communes rerum et » generum summas revolventur. »

## ARTICOLO II.

### *Dei luoghi rettorici estrinseci.*

Rimane ora a dir qualche cosa de' luoghi *estrinseci*, onde traggonsi gli argomenti: di questi dice Cicerone (Top. 19). « Haec argumentatio, quae dicitur *artis expers*, » (ατεχνος), in testimonio posita est. Testimonium autem » nunc dicimus omne, quod ab aliqua re externa sumitur » ad faciendam fidem. Persona autem non qualiscunque te- » stimonii pondus habet: ad faciendam enim fidem auctoritas « quaeritur ».

L' autorità poi si distingue in umana e divina. Gli stessi gentili aveano in gran pregio l'autorità divina e però Cicerone come luoghi da conoscere la testimonianza divina pone gli oracoli, gli auspicî, i vaticinî, le risposte de' sacerdoti, degli aruspici ec. Ma per noi cristiani cattolici l'autorità divina ha fonti infallibilmente certi, quali sono la divina rivelazione contenuta nella S. Scrittura, e nella divina tradizione, tramandataci per mezzo de'SS. Padri e dottori, e nell'interpretazione e insegnamento infallibile della Chiesa.

Questi preziosi monumenti sono i luoghi tutti propri dei sacri oratori, e scrittori in divinità: e formano il fondamento primario de' loro ragionamenti; gli altri luoghi o d'autorità umana, o di ragione sono di sussidio, e sempre subordinati agli oracoli della divina rivelazione.

Quanto poi all' autorità umana, se trattasi di cose di fatto, questa si ha dai testimoni o da' monumenti scritti ec. Affinchè poi i testimoni sieno autorevoli da meritar fede, richiedesi in essi (come altrove si è detto parlando delle narrazioni) la *scienza*, o cognizione certa dei fatti che narrano, e la *probità*, o sia veracità nel narrarli, cioè che non vogliano nè possano ingannarci. Al che, oltre il buon discernimento naturale, i filosofi stabiliscono le regole di critica che ce ne assicurano. E similmente avviene nella interpre-

tazione, e ponderazione de'monumenti, scritti, come, leggi civili ec. o altri monumenti dell'antichità, come mausolei, archi, pitture ec.

Nelle cose poi dottrinali, l'argomento d'autorità si ha dall'asserzione dei sapienti, dai sommi dottori in qualsivoglia scienza ed arte.

Finalmente un altro fonte d'autorità umana di molto peso si è il consenso universale e costante di tutto il genere umano. Alcune massime primarie di morale, di religione ec. le vediamo conosciute e ritenute costantemente da tutti, tanto dalle nazioni colte, quanto dalle incolte e barbare. A conoscere e ritener fermissime queste verità di sommo interesse, sono guidati gli uomini da un tal lume e senso naturale comune a tutti, detto da Cicerone *naturae iudicium*. E però diceva rettamente Seneca « Apud nos ve« ritatis argumentum est aliquid omnibus videri ».

Di questa autorità del genere umano, o a dir meglio, di questa voce, e istinto di natura, servesi spesso Cicerone nelle sue opere filosofiche, e nelle orazioni in conferma del suo argomento, come a modo d'esempio, ove dice: « Quae » enim natio non comitatem, non benignitatem, non gra» tum animum et beneficii memorem diligit? Quae super» bos, quae ingratos non aspernatur, non odit? » (De legibus) Similmente Plutarco reca l'argomento del comun senso sulla cognizione e adorazione di Dio, dicendo « Si terras obeas » invenire possis urbes muris, literis, regibus, domibus, » opibus, numismate carentes... Urbem vero templis di» isque destitutam, quae precibus, iureiurando, oraculo » non utatur, non bonorum causa sacrificet, non mala sacris » avertere nitatur, nemo unquam vidit ».

E Cicerone nella Miloniana, oltre le prove di ragione e delle leggi positive, a dimostrar lecita la difesa della propria vita, se sia necessario, eziandio coll'uccisione dell'ingiusto e violento assalitore, aggiunge anche in conferma il comun senso degli uomini, anzi l'istinto stesso di conservazione, ch'è nelle

bestie, dicendo « Est enim haec non scripta sed nata lex . . . » Hoc et ratio doctis, et necessitas barbaris, et mos gen- » tibus, et feris natura ipsa praescripsit, ut omnem sem- » per vim, quacunque ope possent, a corpore a capite, a » vita sua propulsarent ».

# PARTE SECONDA

## TOPICA RETTORICA RISPETTO ALLE PASSIONI E AI COSTUMI DEGLI UOMINI.

Cicerone dopo aver discorso delle cose atte ad istruire e convincere l'altrui intelletto, così prosegue « Duo restant, » quae bene tractata ab oratore admirabilem eloquentiam » faciunt: quorum alterum est, quod Graeci ηθικον vocant » ad naturam et ad mores et ad omnem vitae consuetudinem » accommodatum; alterum quod iidem παθητικον nominant, » quo perturbantur animi et concitantur, *in quo uno regnat* » *oratio* ». Orator XXXVIII.

Noi qui principalmente parleremo delle passioni come quelle che influiscono nei vari costumi degli uomini. Ora questa breve trattazione delle passioni del cuore umano la dividiamo in quattro capitoli, cioè: 1.° Della natura e delle varie specie delle passioni: 2.° Dei diversi effetti, che producونsi nel corpo umano dalle varie passioni: 3.° Dell'indole e del carattere vario delle passioni secondo il diverso temperamento degli uomini, l'età, lo stato ed educazione loro: 4.° Del modo pratico di trattare le passioni.

## CAPITOLO I.

### DELLA NATURA E DELLE PRINCIPALI SPECIE DELLE PASSIONI.

L'uomo naturalmente tende alla felicità, cioè ad uno stato privo, per quanto si può, di dolori ed affezioni spiace-

voli, e insieme tranquillo e gioioso; ad uno stato in somma di acquiescenza e di piacere. E però la volontà umana segue costantemente il bene, e fugge il male. *Bene* poi si dice qualunque cosa a noi conveniente, capace di arrecarci piacere; ogni cosa a noi ripugnante, atta perciò a produrci sensazioni ingrate, dicesi *male*. « Omne conveniens, in quantum huius» modi, habet rationem boni: omne repugnans, inquantum » huiusmodi, habet rationem mali ». (S. Tommaso).

Ora le varie modificazioni o affezioni dell'animo nato in noi dall'apprensione dei vari beni o mali diconsi in italiano *passioni*, in latino *animi motus*, in greco *παθῆ*.

Innumerabili sono le specie diverse delle passioni del cuore umano: ma le primarie, secondo l'insegnamento del dottore angelico, sono undici, qui appresso notate.

| | | |
|---|---|---|
| *Amore* | e il suo contrario | *Odio* |
| *Desiderio* | . . . . . . | *Fuga* |
| *Speranza* | . . . . . . | *Disperazione* |
| *Timore* | . . . . . . | *Audacia* |
| *Gaudio* | . . . . . . | *Tristezza* |
| | *Ira* | |

*Amore* è l'appetizione del bene; *odio* è l'avversione del male: o come più distintamente lo definisce s. Tommaso. » Amor est consonantia quaedam appetitus ad id quod ap» prehenditur ut conveniens; odium vero est dissonantia » quaedam appetitus ad id quod apprehenditur ut repugnans » et nocivum ».

La mancanza o privazione d'un oggetto amato produce il *desiderio*, il quale si definisce così: *Il desiderio è l'appetito d'un bene assente, che apprendesi come atto a togliere il disgusto della sua privazione e ad appagarci*. E più brevemente: *l'appetito d'un bene appreso come atto ad appagarci*. Così un famelico appetisce, o sia desidera il cibo, che può togliergli il tormento della fame e ristorarlo.

*La fuga* al contrario *si è l'appetito di allontanare da noi un male imminente, o tuttora affliggente.*

La *speranza* presuppone il desiderio di un bene assente, possibile ad ottenersi, ma insieme *arduo*. Imperocchè, come nota bene il Segneri (Manna Ott. XIX), è indubitato, che la speranza sempre di sua natura tende a cose ardue, eccelse, eminenti: giacchè le cose agevoli non si sperano: *quod videt quis, quid sperat*? (Rom. VIII.) Si tengono quasi in conto di possedute. E però si definisce *la speranza*, *quell'affetto dell'animo, che nasce dall'opinamento di poter probabilmente superare i gravi ostacoli che opponigonsi al conseguimento del bene da noi desiderato*. O con san Tommaso. » Spes est motus appetitivae virtutis consequens apprehen- » sionem boni futuri, ardui, possibilis adipisci ».

Che se stimasi impossibile la rimozione degli ostacoli che opponigonsi al conseguimento dell'oggetto desiderato, si ha la *disperazione*, che è quella desolante passione prodotta dallo stimare impossibile il conseguimento del bene desiderato, o là rimozione del male abborrito. Che se la disperazione fosse totale si definirebbe con gli stoici. *Desperatio est aegritudo sine ulla rerum expectatione meliorum*. Come è di colui

*Che'n tutt'i suoi pensier piange e s'attrista.*

(Dante Inf. I. 5.)

*Il timore* poi *è quella penosa agitazione dell'animo, nata dall'apprensione d'un grave male imminente, difficile ad evitarsi*. Onde l'uomo non sa a qual partito appigliarsi. Dicesi grave e imminente, perchè il male leggero si disprezza; o se grave ma remoto, non si cura. « Quae valde longe sunt, » non timentur. Sciunt enim omnes quod morientur, sed quia » non prope est, nihil curant ». (Arist. Rhet. II. 5) Dicesi poi *difficile*, non *impossibile* ad evitarsi; altrimenti, non si avrebbe il timore, ma o la tristezza o la disperazione. Ma ciò avviene ai pusillanimi, e a chi non pone la mente e il cuore nei veri e solidi beni: all'uomo savio non già, che colla pazienza sa mitigare i mali inevitabili, e confortarsi con quei beni, i quali a lui, suo malgrado, niuno può togliere od impedire. Onde potè dir Orazio (Ode XXIV l. I.)

*Durum sed levius fit patientia,*
*Quidquid corrigere est nefas.*

E dell'uomo giusto e fermo nel suo retto proponimento, disse il medesimo: *Si fractus illabatur orbis, impavidum ferient ruinae.* Perchè tutto il vero tesoro delle virtù egli ha seco. Può anche più brevemente definirsi il timore, dicendo: *Timor est mentis trepidatio causâ instantis periculi.*

All'opposto l'*audacia* o sia il *coraggio* è la fermezza e imperturbabilità d'animo nei gravi e presenti pericoli per la fiducia di superarli.

*Gaudio* poi è il piacere dell'animo pel conseguimento e possesso del bene. *Tristezza* al contrario è il dolore dell'animo pel male incontrato e presente.

Finalmente l'*ira* così vien definita da s. Tommaso « Ira » est appetitus vindictae poenaeque infligendae ob nocumen- » tum sibi illatum ». E però l'ira presuppone la volontà maligna nell'offensore di recare ingiuria, per cui tosto eccitasi nell'animo della persona offesa un vivo dispiacere, sì per il danno ricevuto, come pel disprezzo, che mostra di lei l'offensore; ed insieme muovesi l'appetito di riparazione del danno e di punizione del reo. Convenevolmente così osserva il Segneri (Manna Nov. VIII. 4.) « Chi son coloro contro di cui » tu sei solito di adirarti più fortemente? Sono forse tutti quei » che ti offendono gravemente ? No: perchè se tu conosci » che chi ti offende ha ragion d'offenderti, come fa il prin- » cipe , il padrone, il ministro , allora che ti punisce per » alcun fallo da te commesso, tu ti raccomandi sì bene, ti » affliggi , ti attristi ; ma non ti adiri. Allora ti adiri , » quando tu apprendi di essere disprezzato. E così se uno » ti offende per ignoranza o per inconsiderazione , tu non » ti adiri, o almen ti adiri pochissimo, cioè quanto credi » che altri mancasse al suo debito di por mente a ciò che » faceva. Più ti adiri con chi ti offende trasportato da un » impeto di furore; ma neppure in tal caso ti adiri in sommo. » Allora in sommo ti adiri, quando chi ti offende, ti offende

» industriosamente, e lo professa e lo pubblica e se ne glo-
» ria; pèrchè questi mostra anche in sommo di disprezzarti.»

Queste sono le primarie passioni dell'uomo, dalle quali nascono altre innumerabili: e queste stesse undici primarie variano d' indole e di nome secondo la diversità dell'oggetto cui tendono, secondo il vario grado di forza, e secondo i diversi effetti che produconsi nel corpo. Per esempio la *speranza* per la certezza d'ottenere l' intento diviene *fiducia*; il *timore* può esser semplice *trepidazione*, o *turbamento*, o *paura*, o *terrore*, o *spavento*. Similmente il *gaudio* può esser *letizia*, *allegrezza*, *giubilo*, *esultazione*: al contrario la *tristezza* può esser *lutto*, *merore*, *affanno*, *dolore*, *mestizia*, *molestia*, *afflizione* (1).

Chi vuol parlare in modo da rappresentare i veri costumi degli uomini, e muoverne vivamente gli affetti, si studi di adoperar i vocaboli esprimenti le passioni nel loro proprio e unico significato secondo che meglio convenga all'argomento proposto.

Tutte poi quante mai esse sono le passioni umane, nascono da un solo principio, cioè dall'amore; anzi sono lo stesso amore variamente modificato. Così a modo d'esempio dice s. Agostino (XIV. De civ. Dei). « *Amor inhians* ha-
» bere quod amatur, *cupiditas* (seu vehemens desiderium)
» est; id autem habens, eoque fruens, *laetitia;* et fugiens
» quod ei adversatur, *timor* est: idque si acciderit, sen-
» tiens, *tristitia* est »; e così delle altre: onde conclude;
» Omnes aliae affectiones animae ex amore causantur ».
Quindi argomenta Dante (nel Purg. XVII. 91. ecc.) come l'amore è cagione d'ogni virtù e d'ogni vizio, dicendo.

*Nè Creator nè creatura mai,*
*Cominciò ei, figliuol, fu senza amore*
*O naturale o d'animo;* (2) *e tu'l sai:*

(1) Videsis s. Thom. I 2. q. 22. et Tullium l. 4. Disp Tusc. cc. 6. 7. 8. 9.
(2) Cioè o istintivo o deliberato.

*Lo natural fu sempre senza errore;*
*Ma l'altro puote errar per malo obbietto,*
*O per troppo o per poco di vigore.*
*Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto*
*E ne' secondi* (1) *sè stesso misura,*
*Esser non può cagion di mal diletto.*
*Ma quando al mal si torce, o con più cura,*
*O con men che non dee, corre nel bene,*
*Contra 'l fattore adovra sua fattura.*
*Quinci comprender puoi ch'esser conviene*
*Amor sementa in voi d'ogni virtute,*
*E d'ogni operazion che merta pene.*

## CAPITOLO II.

### DEI DIVERSI EFFETTI CHE PRODUCONSI NEL CORPO UMANO DALLE DIVERSE PASSIONI.

È un fatto a tutti manifesto, come le diverse passioni dell'animo producono nella fisonomia, nel colore del volto, nella voce e nei moti spontanei di tutto il corpo tali e sì distinti ed espressivi mutamenti, che danno a conoscere chiaramente lo stato interno di chi le soffre. « Licet ora ipsa » cernere iratorum, aut eorum qui aut libidine aliqua, aut » metu commoti sunt; aut voluptate nimia gestiunt: quo- » rum omnium vultus, voces, motus, statusque mutantur. » (Cic. I. Off. 29.)

Quindi ciascuna passione dell' animo ha dalla natura stessa il suo proprio carattere che la distingue dalle altre. Così ognuno ravvisa subito l'uomo adirato per li segni evidentissimi, propri di questa passione, che sono quali li descrive s. Gregorio (Moral. III. 30. seu. 31.) « Irae suae » stimulis accensum cor palpitat, corpus tremit, lingua se

(1) Dio e la virtù sono i *primi beni*, i beni inferiori sono i *secondi*.

» praepedit, facies ignescit, exasperantur oculi, et nequa-
» quam recognoscuntur noti: ore quidem clamorem format,
» sed sensus quid loquatur ignorat ».

L'uomo lieto colla sua fronte serena, cogli occhi brillanti, col colore vivace, col volto ridente, colla esultanza di tutta la persona manifesta il gaudio e la letizia del suo animo e trasfondela in altrui.

Siccome poi, come nota san Tommaso « Tristitia cum » ex malo praesenti contingat, maxime animum aggravat, » et quandoque animi et corporis motum impedit »; perciò al volto squallido e smorto, agli occhi fissi al suolo, ai profondi sospiri, alla taciturnità e immobilità della persona scorgesi e fa ribrezzo l' uomo dominato da così funesta passione.

Il timore stringe e quasi agghiaccia il cuore, e però, come osserva Cicerone (Tusc. IV): *timorem sequitur tremor, pallor, dentium strepitus*, trema la voce, infievolisce il vigor delle braccia, delle gambe ecc. Il contrario è della speranza e dell'audacia.

La verecondia si dà a conoscere al rossor delle gote, al modesto avvallar degli occhi ecc.

Questi e simiglianti effetti e segni delle diverse passioni sono così naturali e caratteristici, che spesso, in vece di nominare col suo vocabolo proprio questa o quella passione, siamo soliti significarla con alcuno dei suoi più espressivi effetti, dicendo per esempio *rossore* per vergogna, *livore* per invidia, *trepidazione*, *paura*, *terrore* ec. per esprimere i vari gradi di timore: similmente ad esprimere altri affetti diciamo metaforicamente: *precipitanza*, *lentezza*, *tardità*, *freddezza*, *fervore*, *escandescenza*, *furore* ec.

Tra tutti poi i segni naturali delle passioni, quello, che sopra gli altri domina, e vale ad esprimere nel modo più vivo e distinto le diverse affezioni dell'animo, si è lo sguardo degli occhi. Cicerone (nel lib. III. de Orat. 59.) dopo aver minutamente considerato i varii mutamenti cagionati

dalle diverse passioni nella voce e nei moti del corpo, soggiunge. « Sed in ore sunt omnia. In eo autem ipso domi-
» natus est omnis oculorum . . . Animi est enim omnis
» actio, et imago animi vultus est, indices oculi. Nam haec
» est una pars corporis, quae, quot animi motus sunt, tot
» significationes et mutationes possit efficere . . . Quare ocu-
» lorum est magna moderatio . . . Oculi sunt, quorum tum
» intentione, tum remissione, tum coniectu, tum hilaritate
» motus animorum significemus apte cum genere ipso ora-
» tionis. Est enim actio quasi sermo corporis , quo magis
» menti congruens esse debet. Oculos autem natura nobis,
» ut equo et leoni setas, caudam, aures, ad motus animo-
» rum declarandos dedit. Quare in hac nostra actione se-
» cundum vocem vultus valet. Is autem oculis gubernatur.
» Atque in iis omnibus quae sunt actionis, inest quaedam
» vis a natura data. Quare hac etiam imperiti, hac vulgus,
» hac denique barbari maxime commoventur. Verba enim
» neminem movent, nisi eum qui eiusdem linguae societate
» coniunctus est, sententiaeque saepe acutae non acutorum
» hominum sensus praetervolant : actio, quae prae se mo-
» tum animi fert, omnes movet: iisdem enim omnium animi
» motibus concitantur, ut eos eisdem notis et in aliis agno-
» scunt et in seipsis indicant ».

# CAPITOLO III.

## DELLA VARIA INDOLE E DEL VARIO CARATTERE DELLE PASSIONI SECONDO LA DIVERSA NATURA E LE DIVERSE ABITUDINI DEGLI UOMINI.

## ARTICOLO I.

*Indole e carattere delle passioni secondo il diverso temperamento degli uomini.*

La varia combinazione e unione dei solidi e dei liquidi costituenti il corpo umano, dicesi *temperamento*. Ora sebbene la medesima specie di elementi concorrano a comporre il corpo di ciascun uomo, il sangue cioè, la bile, l' umore acquoso, il sistema dei nervi in un colle ossa ec.; pure nella massima parte degli uomini scorgesi una assai notabile prevalenza di alcuno dei predetti elementi. Quindi avviene che in diverse classi distinguonsi i temperamenti degli uomini.

Le primarie specie di temperamenti dai moderni fisiologi si riducono a quattro; cioè 1.° temperamento *sanguigno;* 2.° *bilioso;* 3.° *nervoso;* 4.° *pituitoso* o *flemmatico*; secondo che prevale la quantità e attività o del sangue, o della bile, o dell'umore acquoso, o la sensibilità maggiore dei nervi.

Aggiungonsi poi due altri temperamenti, l' *atrabiliare,* e l' *ipocondriaco*: quello nasce dal bilioso per un'alterazione morbosa nella bile; l' ipocondriaco nasce dal nervoso, similmente per un'alterazione morbosa nel sistema dei nervi.

Ora è certo che questi diversi temperamenti producono negl' individui un diverso modo di sentire, e quindi gli oggetti stessi prendono una tinta, e quasi direi una forma propria; e conseguentemente risvegliansi diversi appetiti, che danno allo spirito una certa pendenza, una determinata inclinazione, per cui si trova ciascuno inchinato ad agire in

un modo piuttosto che in un altro. Da ciò avviene che i diversi affetti di amore, odio, speranza, timore ec. prendono diverse modalità nei temperamenti diversi. Alcuni si sviluppano e germogliano a preferenza in quel soggetto o in quell'altro per le disposizioni dell'organismo, come in terreno proprio; e sebbene ritengano la loro natura, tuttavia cambiano di forma e si presentano sotto aspetto diverso. Così in fine il temperamento colla sua perenne influenza imprime nello spirito il carattere morale.

Darò qui un saggio delle variazioni che i medesimi affetti ricevono nei diversi temperamenti, recando in tutto questo articolo le profonde considerazioni su di ciò dell'insigne dottore di medicina, e filosofo prestantissimo Onofrio Concioli, ricavate dai suoi preziosi manoscritti. Nei temperamenti sanguigni (dic'egli), e nei nervosi alligna l'amore filantropico; sentono essi il bisogno di avvicinarsi ai loro simili: ma questo bisogno nei primi è delicato, nobile, tendente al romanzesco; nei secondi vagabondo, instabile, ubbidisce all'allettamento momentaneo: è vivo, penetrante, ma altrettanto passeggiero. Nei collerici questa dolce emozione è troppo violenta: indelebile e afflittiva nei malinconici; nei flemmatici si regge per forza di riflessione, e fa nel cuore quella impressione che fa il solco nell'acqua. L'amore è selvaggio e brutale negli atrabiliari.

L'odio getta delle vampe nel cuor del collerico e vi desta un grande incendio, che tosto si estingue. Non trova stabile alloggio nel sanguigno; perchè l'odio vuol quella perseveranza, che riesce insopportabile alle persone di siffatta natura. La stessa passione trova cattiva accoglienza nel flemmatico, che tutto sente debolmente; e per qualunque motivo del mondo non riceverebbe in sè un'ospite capace di turbare il tranquillo riposo delle sue notti. L'odio passa rapidamente sopra un animo modellato alla sensibilità e alla mestizia; perchè trova il primo troppo occupato dall'amore: e il secondo dalla minuta osservanza de'suoi doveri. Trova

finalmente questa passione l'infausto suo nido nel seno dell'atrabiliare, si mescola quivi al suo umore omogeneo, penetra come un tarlo nel cuore degli uomini di siffatta tempra; e come il fuoco greco si appicca alle sue membra e vi trova tutta l'esca capace ad alimentarlo.

Il timore è straniero ai collerici; connaturale ed esagerato nei malinconici. Le persone sensibili temono più l'altrui che il proprio danno. Nei pituitosi degenera in viltà; nei sanguigni è una cautela prudente e come l' egida dell'egoismo: tiene in ceppi l'atrabiliare, perchè non trascenda ai delitti; è come la catena al piè d'un reo: ma esso non diviene migliore pe'lacci che lo avvincono, inferocisce, ricorre all' inganno, e morde con rabbia la catena, che lo trattiene dal mordere altrui.

Sarebbe troppo lungo affare quello di tener dietro a tutte le complicazioni degli affetti umani . . . Ripeteremo ciò che non sarà detto e ripetuto mai quanto basta, che l'organizzazione interna, il temperamento modifica l'animo, ma non lo costringe ad agire; invita, ma non forza l'anima a certe operazioni.

Descrive poi distintamente il medesimo dottore gli uomini di vario temperamento, facendo di ciascuno come un vivo ritratto, dicendo:

*Sanguigno.* Dallo stesso fonte di energia vitale, da cui procede l'agilità de' movimenti nell' uomo sanguigno, ed il senso della sua perfetta salute, nasce in lui l' incostanza. Alle impressioni vivaci e rapide succedono vivaci e rapidi i sentimenti, e da questa successione passeggera e sempre varia di sentimenti e d' idee ne risulta un essere, che tutto abbraccia, tutto sente con forza, ma con forza poco durevole.

*Bilioso.* Il bilioso investito nelle viscere da un umore acre e piccante si trova in uno stato di continua irritazione. Egli è forse il più robusto degli uomini; e il sentimento che lo molesta non essendo d'altronde afflittivo e deprimente, lo rende proclive allo sdegno. Ogni leggiero insulto lo scuote

e lo fa riagire con violenza. Questo trasporto si unisce a tutti gli altri suoi affetti, che risentono dell' impetuoso e del violento.

Il sentimento della propria forza genera il coraggio in un' anima sdegnosa, e l' ira e il coraggio allontanano dal cuore la viltà, ed ispirano quel nobile orgoglio, che rende l' uomo bilioso amico incomodo, ma vero e leale amico; amante fervido, ma insofferente del servaggio galante. Non vi lusingate d'imporre ad un uomo siffatto; egli sarà sempre preso dal lato della compassione, nè giammai da quello del timore, e dell'imponenza.

La dissimulazione e il tradimento sono incomportabili colla natura dell'uomo bilioso. Un indole così pronta a riagire non si compone colla prudenza, non è mai comportabile colla dissimulazione. Il bilioso si trova male colla moltitudine degli altri uomini, che vogliono essere blanditi e ingannati, e si appagano della corteccia delle persone.

Egli fa guerra aperta, nè attacca per vie oblique il nemico. Per la sua stessa inclinazione trascende al fanatismo, si ostina nell' opinione, e si rinforza nel contrasto. Chiamato a parteggiare si fa capo di schiera, e presenta il petto a tutte le avversità.

Se la moltitudine degli uomini potesse mai conoscere il proprio utile, se amasse meno le blandizie, e più la vicinanza dell'uomo sincero e cordiale, terrebbe in gran prezzo questi caratteri, e ne soffrirebbe gl'incomodi per lucrarne le buone qualità.

*Atrabiliare.* Dal bilioso all'atrabiliare v' è un sol grado di differenza fisica (corrono pochi gradi di differenza chimica), ma vi corre una totale opposizione nell'indole morale. L'atrabiliare è un infermo che unisce il rancore alla debolezza. Il tetro umore che circola nelle sue vene gli dipinge a nero tutti gli oggetti e glie li rende odiosi.

Perciò esso abborrisce il consorzio de'suoi simili, è misantropo di genio. Sente tutta l' amarezza delle offese, le

ingrandisce con sua gigantesca immaginazione. La codardia lo trattiene da un'aperta vendetta; medita vendette crudeli, e le confida al tradimento.

Questo tristo carattere ha bisogno di sensazioni piacevoli, e siccome non le trova nella società e nelle dolcezze dell'amicizia, si abbandona sfrenatamente e quasi direi con rabbia ai piaceri voluttuosi del senso.

*Nervoso*. Quale infausto retaggio è mai quello d'una squisita sensibilità! Colui che ha dalla natura sortita una siffatta disposizione, è il bersaglio degli oggetti che lo circondano: ogni sensazione è per lui esagerata e capace di porre a tumulto le sue gracili fibre. Egli non è fatto che per gli affetti teneri, e per le delicate emozioni dell'animo. Egli nasce filantropo; ama passionatamente, ed in modo che la sua esistenza sembra dipendere dagli oggetti del suo amore; eccessivo nei suoi affetti si crede di non esser corrisposto, perchè non vede negli altri i suoi eccessi. Trova da per tutto degli ingrati o li sogna. Ha bisogno di spandere il suo cuore, e profonde la sua confidenza. È buon amico, ma debole e inclina alla volubilità. La delicatezza de' suoi sensi lo rende capace di un gusto raffinato, e gli fa provare dei piaceri incogniti agli altri uomini.

*Ipocondriaco*. Questa medesima eccedente sensibilità limitata ai nervi addominali, che fanno capo al cerebro addominale di Reid, rende l'uomo ipocondriaco. Questi è il figlio del pianto e della tristezza: tutto è per lui motivo di afflizione, perchè tutto vede (come dice le Clerk) attraverso al prisma lugubre della malinconia. Una immaginazione viva e tenace forma la caratteristica di questo temperamento.

Quindi l'ipocondriaco si aggira istancabilmente sopra gli oggetti da cui fu impressionato; è tenace nelle abitudini contratte; profondo negli studi; instancabile nelle sue occupazioni; il suo attaccamento per gli amici è perpetuo; sente la forza dei suoi doveri; e perciò è ordinariamente molto onesto e religioso: e siccome si trova sempre infelice in

questa vita, cerca più facilmente sollievo nella speranza di un beato avvenire.

*Pituitoso.* Nel pituitoso tutte le impressioni sono languide: e nelle persone di tale natura l' anima non soffre giammai scosse violenti. L'immaginazione sempre fredda non prende grande interesse a cosa alcuna. Ecco il natural temperamento degli apatisti, che tali sieno veramente nel fondo del cuore. La continenza, non è unn virtù penosa per gli uomini di questa tempra. Sono molto indifferenti alle vicende del mondo; e lo stato di apatia forma la loro felicità. Non sentono il peso della schiavitù, sono peraltro dolci, compassionevoli e incapaci di nuocere altrui. Questo carattere è un dono prezioso della natura. I flemmatici sono i beati cittadini del mondo ».

## ARTICOLO II.

### *Indole e carattere delle passioni secondo le diverse età dell'uomo.*

Non saprei meglio rappresentare l'indole e il carattere delle passioni nelle diverse età dell'uomo di quello che fece Orazio nell'epistola ai Pisoni, ove ne diè il giusto concetto dipinto coi più vivi colori della poesia.

Dice egli al poeta (e lo stesso vale per qualunque scrittore di prosa), che se brama che le sue opere sieno gradite al pubblico e acquistino sommo pregio, deve avere non solo una generale cognizione dei costumi e passioni degli uomini, ma eziandio por mente e notare accuratamente le propensioni, e costumi particolari nelle diverse età dell'uomo: dicendo dal v. 156 ec. così:

*Aetatis cuiusque notandi sunt tibi mores,*
*Mobilibusque decor naturis dandus et annis.*
*Reddere qui voces iam scit puer et pede certo*
*Signat humum, gestit paribus colludere, et iram*

*Colligit ac ponit temere et mutatur in horas.*
*Imberbis iuvenis, tandem custode remoto,*
*Gaudet equis canibusque et aprici gramine campi;*
*Cereus in vitium flecti: monitoribus asper,*
*Utilium tardus provisor, prodigus aeris,*
*Sublimis cupidusque et amata relinquere pernix.*
*Conversis studiis, aetas animusque virilis*
*Quaerit opes et amicitias, inservit honori;*
*Commisisse cavet quod mox mutare laboret.*
*Multa senem circumveniunt incommoda, vel quod*
*Quaerit et inventis miser abstinet ac timet uti:*
*Vel quod res omnes timide gelideque ministrat,*
*Dilator, spe longus, iners avidusque futuri;*
*Difficilis, querulus, laudator temporis acti*
*Se puero, censor castigatorque minorum.*
*Multa ferunt anni venientes commoda secum,*
*Multa recedentes adimunt. Ne forte seniles*
*Mandentur iuveni partes, pueroque viriles,*
*Semper in adiunctis aevoque morabimur aptis.*

*Annotazioni.*

Le quattro epoche della vita umana poste da Orazio possono secondo Aristotele ridursi a tre a simiglianza delle piante: cioè 1.° età di sviluppo (puerizia e gioventù): 2.° età matura, o stato perfetto (virilità), che quanto al corpo la circoscrive Aristotele fra i 30 e 35 anni; quanto alle facoltà dell'anima l'estende ai 49 anni: 3.° età di decadenza (vecchiezza).

Ora fra la prima e la terza delle predette epoche si scorge una completa antitesi.

| *Gioventù* | *Vecchiezza* |
| --- | --- |
| 1.° Vigore e feracità di natura. | 1.° Debolezza nelle forze del corpo e sfruttamento. |
| 2.° Più che della memoria del passato vive di speranze future, immaginandosi | 2.° Vive quasi tutto nella memoria del passato, che ricordasi fausta e gioconda, e |

una prospettiva tutta lieta di lunghi e felici anni.

poco o nulla apprezza il futuro che per la esperienza augura sempre peggiore.

3.° Quindi ardente nei desideri, intemperante, prodigo, audace, iracondo contro chi si oppone alle sue brame.

3.° Quindi rimesso nei desideri, diffidente, economo, cauto, querulo, censore di tutte le novità, severo osservatore del detto di Chilone: *ne quid nimis*.

4.° Intollerante di severa disciplina: e però superbo, indocile, aspro coi suoi maestri, e custodi: fugge il consorzio dei vecchi, ama quello de' suoi eguali.

4.° Tenacissimo delle abitudini sue, censore continuo della gioventù nemica del giogo; ma insieme studiosissimo di giovarle, parendogli di ringiovanire e rivivere ne' suoi allievi, e nelle opere utili alla loro istruzione.

L'età virile, come nota il medesimo Aristotele, contiene in sè il buono della gioventù e della vecchiezza, evitandone i difetti. Così egli: (Rhet. II. 14) « Ut universaliter dicam, » quaecumque iuventus atque senectus seorsum ex utilibus » habent, haec et viri habent; in quibuscunque vero illi » excedunt, aut deficiunt, haec in viris commode ac me- » diocriter sunt ».

Non però questo elogio conviene a qualsivoglia uomo giunto alla virilità; ma bensì a quei la cui gioventù per prudenza e buon reggimento de'vecchi sia stata ben coltivata e abituata. Imperocchè è proprio dell' età virile la fermezza nelle abitudini contratte. Che se queste pel mal governo della sfrenata gioventù siansi formate ree, di legge ordinaria, come le piante induratesi e divenute alberi, più non si mutano nè si raddrizzano. Quindi da una viziosa virilità (se pur gli venga fatto di giungervi) passa l'uomo ad una più viziosa e infelice vecchiezza. All'opposto una ben guidata gioventù conduce alla perfetta e ottima virilità, la quale

insensibilmente passa a tal vecchiezza, che può dirsi corona della virilità; che se a poco a poco viene diminuendo nelle forze corporee , cresce in quelle della prudenza, della saviezza, del consiglio; capace perciò a governare non pur le persone e le famiglie, ma ancor le repubbliche. Che però i nostri maggiori la forza dello stato poserla ne' giovani, e in quei di virile età; la mente poi regolatrice , e il supremo arbitrio delle cose riservaronlo alla vecchiezza, formando di scelti vecchi il consiglio pubblico, che nominaron *senato*.

## ARTICOLO III.

*Indole e carattere delle passioni secondo lo stato e l'educazione degli uomini.*

Le varie istituzioni e costumanze dei diversi paesi; l'educazione, la professione e lo stato diverso degli uomini inducono abitudini diverse , che formano caratteri morali notabilmente distinti.

Così quelli per esempio, che esercitano la professione di giudice e di magistrato, intesi continuamente ad esaminare e decider le controversie a rigore di diritto, ed a reprimere e rimuovere le frodi e i delitti , acquistano tale abitudine che li rende di carattere grave, severo, inflessibile.

L' avvocato e il procuratore , o difenda il suo cliente contro l'attore, o faccia egli da attore contro il reo, avvezzasi alle controversie, e a sostener per vero il punto da lui preso a difendere e ad oscurar ogni ragione in contrario: e però diviene in ogn'altra cosa di carattere risentito, rissoso, censore e tenace della sua opinione.

Il medico, che per la sua professione suole continuamente trattare cogl' infermi ed infelici, affinchè conosciuta la causa dei loro malori, possa apporvi opportuni rimedi; conseguentemente egli è di carattere serio sì, ma insieme dolce, mansueto, compassionevole.

I nobili se non degenerano dalla virtù de' loro maggiori, conservano sempre un tratto dignitoso, generoso, incapace di viltà, d'inciviltà e rozzezza. Che se poi sieno di mente e d'animo debole e ignoranti, divengono di leggeri fastosi, gonfi d'orgoglio e disprezzatori degli altri, considerandoli tutti quasi d'altra razza e men che uomini.

I doviziosi (se per rara virtù sollevino l'animo dal sordido affetto alle ricchezze, e sappiano farne uso moderato per sè, ma largamente spanderle a beneficio altrui, soccorrendo prontamente i bisognosi, promovendo le arti e altre opere utili al pubblico bene) sono essi il ritratto della stessa beneficenza, amati, rispettati ed encomiati da tutti. Ma al contrario i ricchi più comunemente sono sordidi, avari, contumeliosi, sospettosi, tristi per il continuo timore di perdere, e per l'insaziabile sete dell'oro.

I potenti, se virtuosi, sono il sostegno dei deboli; se viziosi o privi di buona coltura, sono essi quale Orazio descrive Achille, dicendo,

*Impiger, iracundus, inexorabilis, acer;*
*Iura negat sibi nata; nihil non arrogat armis.*

La condizione del supremo principe della repubblica è la più sublime. In esso risiede la suprema mente, la suprema volontà, la suprema forza dell'impero. È egli per ufficio il tutore dei diritti di tutti i suoi sudditi. La sua cura assidua intende non pur solamente ad impedire e reprimere i delitti, ma a promuovere eziandio ogni maniera di beni nella repubblica. E allora il principe è giusto, saggio, ricco, potente, glorioso qnando promuova e faccia di fatto fiorire nei sudditi la giustizia, la saviezza, le richezza, la forza, l'onestà. E però il carattere del supremo principe è dignitoso più di qualsivoglia altro nobile e potente cittadino: alla sovrana dignità poi congiunge una somma dolcezza, magnanimità e clemenza, come quegli che più d'ogni altro può, e che per suo dovere, per suo genio, per suo interesse vuole quanto può beneficare i suoi sudditi. Questo è il carattere del buon

principe, del vero padre della patria. Che se dipartasi da queste norme, rovina sestesso e lo stato: diviene il più detestabile tiranno.

Finalmente l'ufficio sacerdotale non è cosa umana, ma al tutto divina. Il sacerdote è il ministro di Dio, il mediatore fra Dio e gli uomini, la luce del mondo, il sale della terra, il maestro e la guida degli uomini nell'affare il più grande e di ordine soprannaturale, unicamente inteso a far sì, che vivendo essi secondo la legge di Dio sieno ottimi cittadini e insieme battano la retta via della felicità eterna. Un sacerdote animato dallo spirito di cotal ministero è la viva immagine del divin Redentore. Ma chi da esso traligna è il mostro più detestabile della terra.

Adunque l' accorto scrittore nel descrivere i costumi degli uomini, e nel trattare gli affetti del cuore umano deve por mente a studiar bene l'uomo, non pur quanto al suo temperamento, alla sua età, ma eziandio allo stato e alla sua particolare educazione, e abitudini.

Recherò anche a questo proposito gli eccellenti versi d'Orazio, nell'epistola citata v. 114. ec.

*Intererit multum Davusne loquatur an heros;*
*Maturusne senex, an adhuc florente iuventa*
*Fervidus: an matrona potens, an sedula nutrix:*
*Mercatorne vagus, cultorne virentis agelli;*
*Colchus an Assyrius, Thebis nutritus an Argis.*
*Aut famam sequere: aut sibi convenientia finge,*
*Scriptor. Honoratum si forte reponis Achillem;*
*Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,*
*Iura neget sibi nata, nihil non arroget armis.*
*Sit Medea ferox, invictaque: flebilis Ino:*
*Perfidus Ixion, Io vaga, tristis Orestes.*
*Si quid inexpertum scenae committis, et audes*
*Personam formare novam, servetur ad imum*
*Qualis ab incepto processerit et sibi constet.*

# CAPITOLO IV.

DEL MODO DI TRATTARE GLI AFFETTI E LE PASSIONI DEL CUORE UMANO.

## ARTICOLO I.

*Teoremi, su cui fondansi le regole pratiche.*

1.° La volontà di sua natura tende al bene; cioè tende al conseguimento di quelle cose che appagano e quietano l'animo, e però fugge il dolore, appetisce il piacere.

2.° Stimoli della volontà sono gli affetti o le passioni umane.

3.° Gl' istrumenti, che eccitano le affezioni sono gli organi dei sensi esterni, e la fantasia: quelli presentandoci realmente gli oggetti quali sono con le loro qualità piacevoli o disgustose: questa dipingendo all'animo nostro gli oggetti assenti, o immaginari, come fosser presenti e reali.

4.° Gli oggetti buoni o cattivi eccitano le affezioni e muovono la volontà secondo la loro grandezza, prossimità e probabilità d' incontrarli.

5.° Non però secondo la loro grandezza, prossimità e probabilità considerata in sè qual'è veramente; ma secondo che l'uomo gli apprende per grandi, prossimi, e probabili.

6.° Come formasi nell' animo l' immagine di cosiffatti beni o mali appresi, si eccitano subito le affezioni corrispondenti, ed i moti indeliberati e spontanei della volontà.

*L'animo ch'è creato ad amar presto,*
*Ad ogni cosa è mobile che piace*
*Tosto che dal piacere in atto è desto.*
Dante Purg. XVIII.

7.° Le affezioni e passioni umane (accendendosi non secondo la verità, ma secondo l'apparenza dei beni e dei mali)

traggono per sè stesse in inganno, e seducono la volontà spingendola furiosamente in rovina, se non sieno raffrenate e ben dirette.

8.° Quindi è data all'uomo la ragione per discerner i veri dai falsi beni; e però quali affezioni dirigansi ad oggetto buono, quali ad oggetto malo; e quando pecchino o per eccesso ovvero per difetto.

9.° Colla ragione poi è data eziandio la nobile facoltà del libero arbitrio.

*Innata v'è la virtù che consiglia*
*E dell'assenso dee tener la soglia.*
*Questo è 'l principio là onde si piglia*
*Cagion di meritare in voi, secondo*
*Che buoni o rei amori accoglie e viglia*

Dante P. cit.

10.° La libertà è quel piloto, che ne guida o al naufragio, se cede alle vane lusinghe e all' impeto delle passioni, ovvero al porto di salvamento se sa ben governarle. » Voluntatem gubernat recta ratio: seducit bonum apparens; » voluntatis stimuli affectus; ministri organa et motus vo» luntarii. De hac Salomon; *ante omnia* (inquit) *custodi*, » *fili, cor tuum: nam inde procedunt actiones vitae* ». Bacone da Verulamio *De augm.* l. VII. c. I.

11.° È un fatto poi a tutti noto, che le passioni del cuore umano hanno un'espressione, una fisonomia e favella tutta propria e naturale « Omnes animi motus suum quem» dam habent a natura vultum, sonum, gestum, totumque » corpus hominis, et eius omnis vultus, omnesque voces, ut » nervi in fidibus, ita sonant, ut a quoque animi motu sunt » pulsae ». Cic. de Or. III. 57.

12.° È un altro fatto parimente a tutti manifesto, che siffatto linguaggio naturale delle passioni trasfonde mirabilmente in altrui le stesse affezioni nostre.

*Ut ridentibus arrident, ita flentibus adflent*
*Humani vultus.*

Ora poste queste verità, ne nascono spontaneamente le regole pratiche a norma dell'oratore e del poeta sul modo di trattar gli affetti.

## ARTICOLO II.

### *Regole pratiche di trattar gli affetti.*

Dai predetti teoremi chiaramente apparisce , come in fatto di mozione d' affetti non v' ha luogo ad artifizio veruno, ma è questa opera al tutto naturale.

E però chi non ha sortito dalla natura animo sensibile, ovvero chi in atto non è interessato e mosso dall'argomento che ha a mano, questi non tenti punto d'eccitare in altrui quegli affetti che in sè non prova; chè sforzerebbesi indarno, se non pur movesse a riso, o a noia e disprezzo.

Adunque è necessario sentire ed esser vivamente in sè mosso, chi vuol commuovere gli affetti altrui. Allora la natura stessa, senza studio veruno, darà gli atti, l'espressioni, le voci più proprie ed efficaci. *Prius afficiamur ipsi, ut alios afficiamus* , dice Quintiliano. *Ardeat qui vult incendere*, Cicerone ; ed Orazio coi seguenti versi egregiamente espone questo fatto e legge di natura nell'epistola cit. V. 101. ec.

*Ut ridentibus arrident, ita flentibus adflent*
*Humani vultus. Si vis me flere, dolendum est*
*Primum ipsi tibi: tunc tua me infortunia laedent,*
*Telephe vel Peleu. Male si mandata loqueris,*
*Aut dormitabo aut ridebo. Tristia moestum*
*Vultum verba decent; iratum plena minarum;*
*Ludentem lasciva; severum seria dictu.*
*Format enim natura prius nos intus ad omnem*
*Fortunarum habitum; iuvat, aut impellit ad iram,*
*Aut ad humum moerore gravi deducit, et angit.*
*Post effert animi motus interprete lingua.*

Questa è la base e la norma di tutte l'altre regole. Imperocchè le regole su la mozion degli affetti non tendono ad altro, che 1.° a guidar l'oratore e il poeta a concepire e accendere in sè quegli affetti, che brama altrui comunicare, 2.° a preparare insieme, per così dir, la materia infiammabile in altri, e opportunamente aizzarla.

Ora siccome il bene o il male appreso è quello che muove gli affetti, e tanto maggiormente li muove e gl' infiamma, quanto maggiore è la sua grandezza, la prossimità e probabilità d' incontrarlo; quindi è che l'oratore deve in prima attentamente considerare e rappresentare a sè e agli altri la grandezza del bene, la prossimità e probabilità d' ottenerlo; come al contrario la grandezza, imminenza e probabilità del male che ne minaccia.

Ma tutto ciò, come riguardo a sè, così riguardo agli altri, convien fare accortamente, e vivamente. 1.° Accortamente, cioè nel contemplare e descrivere un bene vero e reale, toglier dalla vista, o almeno coprire quelle parti disgustose, che qualsivoglia bene di questo mondo accompagnano: come nel considerare il mal da fuggirsi, non guardare nè mostrare altrui l'aspetto lusinghiero dei beni fallaci. Altrimenti saremo simili a quel imperito oratore, che per indurre i giovani a batter la via della virtù piuttosto che quella del vizio, descrisse quella sì orrida, aspra e difficile; questa così piana, ampla e dilettevole, che produsse l'effetto contrario al suo intendimento.

Dico in 2.° luogo che la descrizione della grandezza, prossimità e probabilità del bene o del male convien farla vivamente. Ma quando è che le cose ci fanno viva impressione? Quando le vediamo cogli occhi, le tocchiamo con mano, le abbiam sotto i sensi.

*Segnius irritant animos demissa per aurem,*
*Quam quae sunt oculis subiecta fidelibus; et quae*
*Ipse sibi tradit spectator.*

Or questo può farsi in due modi, o coll'oggetto stesso buono o cattivo, se siavi o possa aversi di fatto sott'occhi; ovvero coi colori più espressivi della fantasia descriverlo in modo che paia aversi presente. Ecco un bell' esempio del primo modo.

Severissima era la legge romana su l'omicidio, *lex horrendi carminis erat*, onde venne condannato a morte Orazio vincitor de'Curiazi, per aver ucciso in un subito impeto di sdegno l'importuna sorella, mentre ei trionfava qual liberatore della patria.

Già il littore gli si appressava per legarlo, quando il padre di lui P. Orazio gridò, ch'ei giudicava giustamente uccisa la figlia, e se così non fosse stato fatto, ch'egli per diritto patrio l'avria uccisa. E pregava quindi piangendo il popolo, che non volesse fare al tutto orbo di figliuoli lui, che poco prima era circondato da sì eccellente figliolanza.

*Intanto il vegliardo teneva il suo figliuolo abbracciato, e mostrava le insegne de' Curiazii, che pendevano in un luogo che chiamavasi il piedestallo d' Orazio; e gridava al popolo e diceva. Quiriti, potrete voi sofferire, che dinanzi da vostri occhi il mio figliuolo sia legato, e battuto, e liverato a ontosa morte, il quale voi vedeste ora innanzi venire lieto e glorioso della vittoria ch'egli avea avuta? Appena quelli d'Alba il potrebbono soffrire di guardallo. Sofferirete voi, che quelle mani sieno legate; le quali ora innanzi acquistarono l'impe-*

Inter haec, Senex iuvenem amplexus, spolia Curiatiorum fixa eo loco, qui nunc pila horatia appellantur, ostentans; hunccine, aiebat, quem modo decoratum ovantemque victoria incedentem vidistis, Quirites, eum sub furca vinctum inter verbera et cruciatus videre potestis? Quod vix Albanorum oculi tam deforme spectaculum ferre possent. I, lictor, colliga manus, quae paulo ante armatae imperium populo romano pepererunt. I, caput obnube liberatoris urbis huius. Arbori infelici suspende; verbera vel intra pomoerium, modo inter illa pila et

*rio di Roma, e che il capo sia avviluppato a colui che ha liberato la città di servitudine? Sofferrete voi che dinanzi a voi sia impeso e battuto il vostro campione o intra le sepolture de' Curiazii, o appresso del piedestallo, dove le insegne della sua vittoria sono pendute? Però che in nulla parte lo potrete menare, dove l' uomo non trovasse alcuna insegna della sua vittoria* (1).

spolia hostium, vel extra pomoerium, modo intra sepulcra Curiatiorum. Quo enim ducere hunc iuvenem potestis, ubi non sua decora eum a tanta foeditate supplicii vindicent?

La tragica scena per sè, più che le parole del padre, commosse sì il popolo romano, che ne fu assoluto il figliuolo, *admiratione magis virtutis, quam iure causae.*

Indicherò poi solamente un altro esempio, già addotto da me (l. II. c. V.), cioè la parlata ai Romani di T. Qninzio Capitolino, nella quale le cose attissime a muover gli affetti sono dipinte coi colori più vivi della fantasia. (*Videsis*)

Dipoi è da notarsi, come sebbene talvolta avvenga, che al presentarsi improvvisamente un gran bene o male imminente, accendansi all'istante impetuose affezioni, pur tuttavia nelle orazioni comunemente la mozion degli affetti ha una successione graduata, e a tempo e a luogo s' infiammano vivamente.

Essendo poi opera naturale sì l'accensione delle passioni, come la loro estinzione; e la natura non operando mai per salto, ma gradatamente; ne siegue, che come a poco a poco si vanno col discorso riscaldando fino al sommo grado di calore; così debbano a poco a poco rimetter di forza. Quindi è che quando l'oratore ha dato sfogo al suo zelo, fa d'uopo rallentarne l'impeto e ritornare alla calma. Non però di botto,

(1) Volgarizzamento del buon secolo per cura del prof. C. Dalmazzo.

passando in un momento dal pianto al riso, dalla tristezza al gaudio, dal torbido e truce all'ameno e tranquillo: come appunto il mare in tempesta, cessando il vento, a gradi a gradi va rallentando l'impeto delle onde.

Fra gl'innumerabili esempi, che potrebbono addursi dalle orazioni di Cicerone (che nel maneggiar gli affetti fu sommo), ne sceglierò un tratto maraviglioso dell'orazione *pro Ligario* §. III., il quale fu di tal forza, che non solamente abbattè l'audacia dell'avversario Tuberone, ma trionfò per modo sull'animo di Cesare, che, come narrasi, gittò egli a quel passo la tavoletta, dov'era già segnata la condanna di Ligario.

Ora Cicerone si fa strada a questo estremo colpo con somma naturalezza, e con arte sopraffina: perciocchè nell'esordio (§. I.) parla con gran fiducia a Cesare lodandone la magnanimità nel perdonare ai pompeiani; e con piccante ironia rende ridicola e insieme odiosa l'accusa di Tuberone, ch'essendo stato anch'esso co' suoi parenti nel detto partito contrario a Cesare, ed essendo stati da Cesare perdonati, accusavan poi della stessa colpa Ligario, ed opponevansi al perdono di lui. Siegue poi nel §. II la narrazione semplicissima, onde risulta o nessuna colpa in Ligario dell'essersi trovato in Africa fra i pompeiani, o colpa involontaria e lievissima. E però nel §. III dallo stile equabile e temperato passa ad un tono di dire più concitato: e in prima protesta la sua gratitudine a Cesare, che quantunque sapesse lui essere stato di piena volontà fra i suoi più fieri avversari, nondimeno gli aveva dato il perdono, e altresì onori e benefizî singolarissimi.

Or mentre Cicerone mosso da sì vivo affetto di gratitudine va encomiando la magnanimità di Cesare nel perdonare, e premiare i suoi nemici più ostinati, non può far a meno d'accendersi di giusto sdegno rivolgendo il pensiero alla indegnità dell'accusa fatta contro Ligario; e però prorompe dicendo « Sed hoc quaero, quis putet esse crimen

» fuisse in Africa Ligarium? Nempe is, qui in eadem Africa » esse voluit, et prohibitum se a Ligario queritur; et certe » contra ipsum Caesarem est congressus armatus. Quid enim » tuus ille, Tubero, districtus in acie pharsalica gladius » agebat? Cuius latus ille mucro petebat? Qui sensus erat » armorum tuorum? Quae tua mens? Oculi? Manus? Ar- » dor animi? Quid cupiebas? Quid optabas? »

Pervenuto a questo punto di massima concitazione, onde apparve colpito fortemente Cesare, e l'accusatore al tutto confuso e prostrato, non passa già Cicerone di slancio alla calma: ma come il cavaliere che dal veloce corso a poco a poco va raffrenando il suo corridore in fino a che lo riduce al trotto equabile; così Cicerone con brevi e tronchi incisi, quasi tratti di briglia, va calmando l'impeto del suo animo sdegnato, dicendo a sè stesso, e comprimendo il suo zelo: *Nimis urgeo. — Commoveri videtur adolescens. — Ad me revertar. — Iisdem in armis fui.*

Temperato così alquanto il furore della sua giusta ira, mitiga altresì l'acerbità del rimprovero ponendo sè stesso complice del medesimo fatto, dicendo. *Quid autem aliud egimus, Tubero, nisi ut, quod hic potest, nos possemus?* E quasi a fissare immobilmente all'argomento il chiodo, con enfasi conclude. « Quorum igitur impunitas, Caesar, tuae » clementiae laus est, eorum ipsorum ad crudelitatem te » acuet oratio? » Quindi con tono e passo equabile e grave prosiegue il suo discorso.

# TRATTATO II.

DELL'INVENZIONE IN PARTICOLARE.

## CAPITOLO I.

DEI DIVERSI GENERI DI COMPONIMENTI.

### ARTICOLO I.

*Dei diversi generi d'orazioni.*

Gli antichi retori (Cic. Topica c. 20. De Oratore l. II. cc. 11, 12.) distinsero le orazioni in due supremi generi, l'uno appellarono *infinito*, o *indeterminato*, l'altro *definito e certo*, il primo (detto dai Greci θεσισ) si è quando si propone a dimostrare un tema astratto e generale: per es. dicendo: *la religione è il primario fondamento della umana società. L'arte oratoria è la più eccellente delle arti liberali* ec. Il secondo genere *determinato e certo* (detto dai Greci υποθεσις) è quando si assume a provare un tema concreto con precisione di cose, persone, luoghi, tempi, azioni e negozi particolari: come a cagion d'esempio se propongasi per tema: *Cicerone fu il principe degli oratori. La repubblica romana fu madre d'eroi.* Così sono tutte le cause che trattansi nel foro o civile o criminale ec.

Qualunque poi sia il genere della orazione e della questione, o indefinito o definito, può avere due distinti oggetti, o la semplice istruzione e cognizione dell'intelletto, o il persuadere altrui qualche utile e virtuosa azione da farsi: uno riguarda la *cognizione*, l'altro l'*azione*. E però ne derivano quindi due generi di orazioni subalterni, che diconsi l'uno *dimostrativo*, l'altro *deliberativo*.

A questi due generi poi di orazioni, *dimostrativo* e *deliberativo*, gli antichi maestri di rettorica aggiunsero un

terzo denominato *giudiziale*, quando trattansi in giudizio le cause civili o criminali. Ma queste, parmi, che non formino un genere distinto di orazioni, piuttosto partecipano dell'uno e dell'altro: del dimostrativo in quanto che l'oratore intende di provare la verità e giustizia della causa che tratta; del deliberativo poi in quanto che intende di persuadere e indurre i giudici a dare la sentenza di assoluzione o di condanna.

Sogliono i più minuti maestri di rettorica enumerare le varie specie di orazioni contenute o sotto il genere dimostrativo, o sotto il deliberativo: sotto quello pongono le *panegiriche*, cioè le orazioni fatte solennemente in pubbliche adunanze a lode di qualche eroe ec. ed altre che pur esse riferisconsi a lode ed elogio di qualche persona, come le *genetliache* o *natalizie*, l'*epitalamiche* o *nuziali*, le *funebri*, l'*eucaristiche* o di *ringraziamento* ec. Sotto il genere poi deliberativo sogliono distinguere le persuasive o dissuasive; l'esortative, le conciliative, le consolatorie ec. Quindi si sforzano di dare delle regole per ciascuna di esse a fine di condurre quasi per mano l'oratore nel trattare siffatti argomenti.

A me piace piuttosto l'avviso di Cicerone che dice de Orat. II. §§. 11, 12. *Non omnia quaecunque loquimur mihi videntur ad artem et praecepta esse revocanda.* Quindi per es. quanto alle orazioni fatte in altrui lode fa dire così ad Antonio. « Qui laudabit quempiam, intelliget, exponenda » sibi esse fortunae bona. Ea sunt, generis, pecuniae, pro- » pinquorum, amicorum, opum, valetudinis, formae, virium » ingenii, caeterarumque rerum quae sunt aut corporis, » aut extraneae: si habuerit, bene his usum; si non habu- » erit, sapienter caruisse; si amiserit, moderate tulisse. » Deinde quid sapienter is, quem laudet, quid liberaliter, » quid fortiter, quid iuste, quid magnifice, quid pie, quid » grate, quid humaniter, quid denique cum aliqua virtute » aut fecerit aut tulerit. Haec et quae sunt eius generis

» facile videbit, qui volet laudare quempiam, et qui vi-
» tuperare, contraria... Nolo... omnia quae cadunt aliquando
» in oratorem, quamvis exigua sint, ea sic tractare, quasi
» nihil possit dici sine praeceptis suis. Nam etiam testimonium
» saepe dicendum et nonnunquam etiam accuratius... Num
» igitur placet, quum de eloquentia praecipias, aliquid
» etiam de testimoniis dicendis, quasi in arte tradere? ...
» Quid si (quod saepe summis viris accidit) mandata sint
» exponenda, aut in senatu ab imperatore, aut ad impera-
» torem, aut ad regem, aut ad populum aliquem a senatu?
» Num quia genere orationis in huiusmodi causis accura-
» tiore est utendum, idcirco pars etiam haec causarum nu-
» meranda videtur, aut propriis praeceptis instruenda?.....
» Item illa quae saepe diserte agenda sunt . . . neque ha-
» bent suum locum ullum in divisione partium, neque cer-
» tum praeceptorum genus, et agenda sunt non minus di-
» serte, quam quae in lite dicuntur, obiurgatio, cohortatio,
» consolatio; quorum nihil est, quod non summa dicendi
» ornamenta desideret; sed ex artificio res istae praecepta
» non quaerunt.

» Plane, inquit Catulus, assentior ».

Da ciò si scorge come un giovane d'ingegno, esercitato nelle opere degli scrittori classici, e bene istruito dei precetti generali dell'arte rettorica, guidato inoltre dal consiglio, e dalle tracce di esperto maestro può riuscire abile a fare ragionevolmente e sensatamente le sue composizioni, ed avanzarsi di molto nell'arte del bello scrivere. Ma nello stesso tempo si conosce quanto gran cosa, e di quanto vasto campo sia l'arte eccellente dell'oratore: e quanto sia vera quella sentenza di Cicerone (de Orat. l. I. 6) che dice « Mea quidem sententia, nemo poterit esse omni laude cu-
» mulatus orator, nisi erit omnium rerum magnarum at-
» que artium scientiam consecutus ».

## ARTICOLO II.

*Dei diversi generi di poemi.*

Il poema (sotto il qual nome intendesi qualunque sorte di componimento poetico) distinguesi in varii generi tanto rispetto alla diversa natura dell'argomento, quanto rispetto al modo di rappresentarlo.

§. 1.° E in quanto alla diversa natura dell'argomento, il poema può essere, come si è detto delle orazioni, in primo luogo o di genere *infinito*, come quando trattasi di qualche vizio, di qualche virtù in generale ec.: ovvero di genere *definito* con determinazione di persone, di luogo, di tempo ec., come l'elogio di un principe benefico, d'un insigne poeta ec. In secondo luogo sì l'argomento infinito, come il definito, può essere o di genere *dimostrativo*, quando ha per oggetto la sola istruzione dell' intelletto: ovvero può esser di genere *deliberativo*, quando tende a indurre gli uomini a qualche virtuosa ed utile azione.

Da ciò chiaramente apparisce, che i luoghi rettorici, che servono per l' invenzione all' oratore, sono egualmente comuni al poeta: e che come nel perfetto oratore si esige vasta e profonda cognizione di tutte quelle scienze e arti che all' uomo colto appartengono, e di più una completa scienza dell'uomo in tutti i suoi stati e movimenti; similmente tutto ciò ricercasi nel vero poeta. Onde Orazio (ep. ad Pisones 309. ec.) pone questo per supremo canone di poesia.

*Scribendi recte, sapere est et principium et fons.*
*Rem tibi socraticae poterunt ostendere chartae.*
*Verbaque provisam rem non invita sequentur.*
*Qui didicit patriae quid debeat, et quid amicis,*
*Quo sit amore parens, quo frater amandus et hospes,*
*Quod sit conscripti, quod iudicis officium, quae*
*Partes in bellum missi ducis, ille profecto*
*Reddere personae scit convenientia cuique.*

*Respicere exemplar vitae morumque iubebo*
*Doctum imitatorem, et veras hinc ducere voces.*

E Cicerone (in Bruto) questa cognizione filosofica completa dell'uomo in tutti i suoi stati e movimenti e nel bene e nel male la vuole principalissima ed essenzialissima quanto al poeta; dicendo. «Habeat (orator) omnes philosophiae notos et » tractatos locos: nihil enim de religione, nihil de pietate, » nihil de charitate patriae, nihil de morte, nihil de bonis » rebus aut malis, nihil de virtutibus aut vitiis, nihil de » officio, nihil de dolore et voluptate, nihil de perturbatio» nibus animi et erroribus (quae saepe cadunt in causas *ut* » *in poëmata saepissime*) nihil inquam sine ea scientia ample » et copiose dici et explicari potest. »

Una luminosa dimostrazione di questa verità sono tutte le opere dei sommi poeti. Basti citare il poema di Dante, e l'Iliade e Odissea di Omero, le quali Orazio nella bellissima epistola (II. l. I.) a Lolli comenta riguardandole da questo solo aspetto di scientifica e profonda cognizione dell'uomo, preferendo Omero ai due insigni filosofi Crisippo e Crantore.

§. 2.° Qualunque poi sia la materia del poema di genere infinito o definito, di genere dimostrativo o deliberativo ammette altra classificazione derivata dal vario modo onde trattasi dal poeta.

Il poeta è pittore della natura e massime dei costumi e fatti degli uomini. Ora se il poeta stesso nel descrivere e rappresentare cotesti fatti di natura comparisce attore, allora il suo poema dicesi *epico*, nome desunto dalla voce greca *ἐπος verbum, dictum, ad ἐπω*, dico, quasi poema parlato dallo stesso autore come sono gl'idilli, le satire, le odi, l'elegie ec. Che se al contrario il poeta non comparisce affatto, ma sceglie per attori alcune persone e le pone a colloquio e in azione fra loro; come nell'egloghe pastorali, nei dialoghi, nelle favole, e più sfoggiatamente e più vivamente in teatro nelle commedie e nelle tragedie; in tal caso il poema

così posto in atto dicesi propriamente *dramma* dalla voce greca *δραμα actus, facinus*, derivata dal verbo *δραω facio*.

I grandi poemi poi, come l' Iliade, l' Odissea, l' Eneide, che trattano di fatti e imprese luminosissime d' insigni personaggi, hanno di quando in quando dei tratti drammatici, ove il poeta pone in atto questi e quelli a parlare e ad operare insieme fra loro. Ma siccome nel complesso dell'opera apparisce il poeta stesso che la rappresenta ; però ritiene sempre il suo nome di poema epico. Che anzi come in prosa al più perfetto componimento riservasi esclusivamente il nome d'*orazione*; così cotal maniera di epici componimenti, che sono il capolavoro dell'arte poetica, dicesi per antonomasia *epopea;* e però l'*epopea* si definisce così: *un poema epico di eroico avvenimento.* Simili parimenti sono nella costruzione di tutta la machina l'orazione e l'epopea. Perchè sì l'orazione perfetta, sì l'epopea ha il suo esordio, la proposizione, la contenzione, e la catastrofe, o termine preordinato; ma con questa differenza che nell' orazione , essendo l' oratore tutto intento a dimostrare e persuadere ragionatamente all'altrui intelletto la verità della sua proposizione, scorgesi chiaramente il filo logico degli argomenti tutti coordinati e collimanti a provare il tema proposto: nell'epopea, il poeta nasconde la sua trama e orditura logica vestendo il suo lavoro d' immagini e di fatti svariatissimi e che quasi da sè stessi vanno svolgendosi, rannodandosi e succedendosi, per dilettare così , e dilettando insegnare e muovere. Ma chi attentamente considera cotesti sommi poemi vi ritrova il finissimo artificio , e come ogni cosa mirabilmente collegasi all'unico intento propostosi dal poeta, e vi si ritrova quella semplice unità di sistema essenziale ad ogni ben fatto componimento.

Gioverà qui considerare brevemente un sì meraviglioso artificio nell'epopea di Dante , di Virgilio , e nell' Iliade e nell'Odissea di Omero. Nella considerazione dei due primi, riporto colle sue stesse parole ciò che sapientissimamente ne

scrisse il P. A. Cesari: per li due secondi prendo per guida ciò che ne disse Orazio.

## ARTICOLO III.

*Considerazioni sulle quattro più insigni epopee; di Dante, di Virgilio, e dell' Iliade e Odissea d' Omero.*

Il P. Antonio Cesari (Bellezze della commedia di Dante Alighieri: Inferno; dialogo 1.° sul principio) introduce i tre amici Torelli, Zeviani e Rosa Morando a parlare dell'unità del poema di Dante, e di Virgilio contro le accuse di un tal censore *dalle lettere virgiliane*.

*Zeviani* sdegnato contra il detto censore così dice:
» Egli non trova in tutto quel poema altro, che pochi buoni
» versi . . . il resto borra e pattume; ed ora mancavi l'unità
» ora il buon gusto, e che so io? Laddove nessuno fece mai
» sottosopra più numerosi e pieni versi di lui; e quell'opera
» è tanto una, che non è più l'unità, ed in opera di buon
» gusto non cede a Virgilio, e forse a più altri; se già non
» li supera tutti.

» *Torel.* Voi dite bene, dottor mio; e chi volesse cer-
» care minutamente quella sua commedia e divisarla, e
» notarvi ogni cosa del bello che ci ha, noi potremmo,
» pare a me, far altrui toccar con mano, quel poema es-
» ser al tutto maraviglioso. Ma quanto all'unità, come mai
» potè quel Messere dargliene biasimo? Dante vuol condurre
» gli uomini disviati alla vera perfezione della virtù, e
» per essa alla felicità eterna. Questo era il fine univer-
» sale dell'opera. Per questo che era da fare? Far loro co-
» noscere e odiare il peccato che ne lo trasvia, mostrando
» come esso è punito da Dio (e ciò fa nell'inferno): cono-
» sciutolo, purgar i mali abiti, e apparecchiar la materia
» alla forma della virtù (e ciò nel purgatorio): da ultimo
» purgato l'animo e reso abile a ricevere il sommo vero,

» e con esso la fruizione del massimo bene (recandolo a » quella perfezione, quando *volge il desiro e'l velle, - Sic - » come ruota ch'egualmente è mossa, L'amor che muove il » sole e l'altre stelle*) è ravvalorato a veder Dio ultimo fine » della ragionevole creatura. Che cosa può essere più una » di questa?

» *Rosa M,* Ma il Virgilio delle lettere vorrà dire; che » Dante salta d'Arno in Bacchilione, e trova mille cose » svariate, e forse spropositate, che rompono questa unità.

» *Torel....* Come se l'unità d'un poema dimorasse nel » dir pure una cosa senza più; e non anzi in ciò, che tutte le » cose anche le svariatissime che il Poeta introduce come ezian- » dio gli episodi medesimi (che hanno nome di cosa fuori di » strada), per quanto sembrino aliene dall'argomento, servano » però al principale soggetto, e come che sia il leggitor vi » conducano, iscorciandogli a un bisogno la via, per iscemar- » gli stanchezza e ricrearlo con diverse posate, o tragetti » che gli fan fare. Altramenti, l'Eneida di Virgilio medesima » non sarebbe una; anzi una sconciatura di cento spezie, » o vogliate un mostro composto di mille nature. Il propo- » sto di Virgilio era; da Troia arsa condurre Enea in Ita- » lia, e farloci prendere fermo stato: ma intanto tel mena » attorno; prima in Africa sbalzatovi dalla tempesta; e quivi » davanti a Didone il racconto lunghissimo dell'incendio » di Troia fatto da' Greci; poi il lunghissimo episodio del- » l'innamoramento di essa Didone; la fuga d'Enea; il pe- » ricolo de' Ciclopi, e la ferocia del bestion Polifemo, di- » pinta divinamente da quell'Achemenide; la morte della » medesima regina, il che fa luogo a svariatissimi accidenti. » Approdano alla Sicilia: son ricevuti da Alceste. Enea fe- » steggia l'anniversario della morte di suo padre: giuochi » fatti per questo: fuoco appiccato alle navi. Viene a Cuma » La Sibilla lo conduce all'inferno: visita suo padre: di- » gressioni continue. Approda all'Italia: gli è promessa La- » vinia, che era giurata a Turno: guerre co' Latini. Enea

» va ad Evandro per aiuto: feste da lui celebrate, per es-
» sere stati salvati da ladron Caco: istoria di costui. Ve-
» nere fa a Vulcano fabbricar l'armi ad Enea. Torna con
» Pallante e con aiuti de' Rutuli ed Arcadi. Guerre con
» Turno: Morte di Pallante e funerali magnifici: episodio
» di Niso ed Eurialo. In cielo concilio degli dei sopra le
» cose di Enea e d'Italia. Istoria di Camilla e sua morte.
» Dopo infiniti accidenti, Turno ed Enea in duello: è ucciso
» Turno; e finisce il poema.

Voi udiste un cenno delle infinite cose, che interven-
» gono in questo fatto. Dov'è l'unità qui? Appunto tutto
» mira ad un segno, siccome dissi; e però una è l'azione.
» Ora quel medesimo che dissi di Virgilio, e voi ditelo
» dell'Iliade e della Ulissea d'Omero; ed eziandio, se vo-
» lete, del nostro Tasso.

» *Rosa M.* Io vorrei quasi aggiugnere: che il poema
» di Dante non pure è uno per la ragione testè allegata,
» ma eziandio, quasi per unità di luogo: perocchè anche
» questo fu, comechè spartito in tre, in una medesima quasi
» comprensione di luogo continuato. Egli fòra la terra per-
» fino al centro, girandola a chiocciola. Passato il centro e
» riuscitone all'altro emisfero, trova quivi alla terra con-
» giunto e nato da essa, il monte del purgatorio; per lo
» quale montando, altresì quasi per scala a lumaca per-
» viene al paradiso terrestre; dove finisce quasi la giuris-
» dizione del mondo nostro, uscendo fuori dell'azione delle
» vicissitudini della terra; ed il monte entra quasi mettendo
» la testa nel territorio, ovvero antiporta del paradiso ce-
» leste. Di là una forza soprannatura lo innalza, a grado
» a grado montando, fino al cielo empireo, fino a veder Dio.
» Sicchè questi tre regni tanto diversi sono insieme rag-
» giunti e continuati: e Dante passò per tutti, quasi d'uno
» in altro appartamento, senza uscir di casa. »

Ora volendo dire qualche cosa dei due poemi d'Omero, considero come primieramente quanto all'Iliade l'intento di

lui si è mostrare col fatto della guerra e sconfitta di Troia quanto di male arrechino le passioni sfrenate e i vizi dei re e dei popoli. Così Orazio (ad Lollium l. I. ep. 2.)

*Fabula, qua Paridis propter narratur amorem*
*Graecia barbariae lento collisa duello*
*Stultorum regum et populorum continet aestus.*
*Antenor censet belli praecidere causam:*
*Quid Paris? ut salvus regnet vivatque beatus*
*Cogi posse negat. Nestor componere lites*
*Inter Peliden festinat et inter Atriden.*
*Hunc amor, ira quidem communiter urit utrumque.*
*Quidquid delirant reges, plectuntur Achivi.*
*Seditione dolis scelere atque libidine et ira*
*Iliacos intra muros peccatur et extra.*

Ma se Omero intende di trattare di questi luttuosi fatti della guerra troiana fino alla completa sconfitta di Troia fatta dai Greci, perchè, dirà taluno, non accenna altro nel proporre il suo tema, che di parlare dell' ira d'Achille? Ciò fa per due ragioni 1.° per non dare al suo lavoro un principio troppo fastoso, come quel cotale deriso da Orazio, che cominciò *Fortunam Priami cantabo et nobile bellum;* che anzi neppur dice Omero di voler da sè parlar dell'ira d'Achille, ma ne richiese la dea Calliope a suggerirglielo, dicendo

Μῆνιν ἄειδε Θεά Πηληϊάδεω 'Αχιλῆος
Οὐλομένην.

*Iram cane, dea, Pelidae Achillis perniciosam.*

In 2.° luogo perchè quest'ira appunto forma il cardine su cui s'aggira il poema, e gli dà l'unità. Achille fieramente sdegnato contro Agamennone che gli aveva ingiustamente rapita la schiava Briseida, si sottrae colla sua schiera dal combattere contro i Troiani; ed i Greci per ciò ne soffrono lunghi, e gravi disastri. Placato finalmente Achille con preci e donativi, ritorna all'oste, e per lui i Greci ottengono la sì lungamente sospirata vittoria. Perchè rivolta tutta l'ira contro i Troiani Achille vendica la morte del suo compagno

Patroclo: uccide Ettore, lo trascina legato al suo carro intorno alle mura di Troia, fa i funerali a Patroclo e restituisce a Priamo supplichevole il cadavere del figliuolo di lui, Ettore.

Nell'Odissea canta Omero il pregio della virtù, nè dalle vane lusinghe vinta, nè affranta dalle avversità: e prende a prototipo Ulisse.

*Rursus quid virtus et quid sapientia possit*
*Utile proposuit nobis exemplar Ulyssem,*
*Qui domitor Troiae multorum providus urbes*
*Et mores hominum inspexit: latumque per aequor*
*Dum sibi, dum sociis reditum parat, aspera multa*
*Pertulit, adversis rerum immersabilis undis.*
*Sirenum voces et Circae pocula nosti,*
*Quae si cum sociis stultus cupidusque bibisset,*
*Sub domina meretrice fuisset turpis et excors*
*Vixisset canis immundus et amica luto sus.*

Così Orazio nella predetta epistola.

## CAPITOLO II.

### CONFRONTO DEL POETA COLL'ORATORE.

### ARTICOLO I.

*In che convenga il poeta coll' oratore.*

Il poeta coll' oratore in due cose principalmente conviene; 1.° nel *fine ultimo* che l'uno e l'altro proponesi; 2.° *nei mezzi* che a tal fine conducono.

In fatti è cosa a tutti manifesta, che l' oratore, sia che si eserciti nelle opere minori, sia nelle maggiori, non mira ad altro che a questo nobilissimo scopo di persuadere altrui qualche utile verità. A ciò conducono le semplici narrazioni, a ciò l' epistole o vuoi di ragion pubblica, o

vuoi di ragion privata, a ciò le aringhe estemporanee e le dissertazioni didascaliche, a ciò la storia, a ciò finalmente le perfette orazioni. Onde da Cicerone meritamente ponsi l'oratore nel sommo grado fra gli uomini, quasi cosa più che umana, da cui e le ottime istituzioni, e ogni ben pubblico derivarono. Così egli nel I. de Oratore c. VIII. « Ne-
» que vero mihi quidquam, inquit, praestabilius videtur,
» quam posse dicendo tenere hominum coetus, mentes al-
» licere, voluntates impellere quo velit, unde autem velit
» deducere. Haec una res in omni libero populo, maxime
» in pacatis tranquillisque civitatibus, praecipue semper flo-
» ruit semperque dominata est. Quid enim est aut tam ad-
» mirabile, quam ex infinita multitudine hominum existere
» unum, qui id, quod omnibus natura sit datum, vel so-
» lus vel cum paucis facere possit? Aut tam iucundum co-
» gnitu atque auditu, quam sapientibus sententiis gravibus-
» que verbis ornata oratio et perpolita, aut tam potens
» tamque magnificum, quam populi motus, iudicum reli-
» giones, senatus gravitatem, unius oratione converti? Quid
» tam porro regium, tam liberale, tam munificum, quam
» opem ferre supplicibus, excitare afflictos, dare salutem,
» liberare periculis, retinere homines in civitate? Quid au-
» tem tam necessarium, quam tenere semper arma, quibus
» vel tectus ipse esse possis, vel provocare improbos, vel
» te ulcisci lacessitus? Age vero, ne semper forum, subsellia,
» rostra, curiamque meditere, quid esse potest in otio aut
» iocundius aut magis proprium humanitatis, quam sermo
» facetus ac nulla in re rudis? Hoc enim uno praestamus
» vel maxime feris, quod loquimur inter nos, et quod ex-
» primere dicendo sensa possumus. Quamobrem quis hoc
» non iure miretur, summeque in eo elaborandum esse
» arbitretur, ut, quo uno homines maxime bestiis praestent,
» in hoc hominibus ipsis antecellat? Ut vero iam ad illa
» summa veniamus: quae vis alia potuit aut dispersos homines
» unum in locum congregare, aut a fera agrestique vita

» ad hunc humanum cultum civilemque deducere, aut iam
» constitutis civitatibus, leges, iudicia, iura describere? Ac
» ne plura, quae sunt pene innumera, consecter, compre-
» hendam brevi: sic enim statuo, perfecti oratoris modera-
» tione et sapientia, non solum ipsius dignitatem, sed et pri-
» vatorum plurimorum, et universae reipublicae salutem
» maxime contineri ».

Non diverso certamente è il fine inteso dal vero poeta: essendo come dice Orazio nella epistola ai Pisoni *animis natum inventumque poëma iuvandis*: ed il predetto insigne elogio che fa Cicerone dell' oratore lo intende comune anche al poeta, ed altrove apertamente lo esprime, come nell'orazione in favore del suo maestro Archia poeta, ove perfino dice, che il poeta nel giovare siffattamente agli uomini *quasi divino spiritu afflatur*. Veggasi poi nella citata lettera di Orazio dal v. 391 al 407 (che quì per brevità non trascrivo), ove toccando dell'origine e natura della poesia descrive le grandi e salutifere opere prodotte dai sommi poeti.

Che se pertanto uno ed il medesimo si è il fine ultimo e nobilissimo come dell'oratore, così del poeta, di giovare cioè all'uomo nella sua parte più essenziale col dirozzarlo e rimuoverlo dall'ignoranza e dal vizio, e guidarlo nel sentiero della virtù, e della vera sapienza; conseguentemente anche i mezzi proporzionati a un tal fine debbono essere i medesimi e comuni sì all'oratore sì al poeta: quali sono rinvenire e scegliere argomenti e motivi atti a produrre nell' animo altrui così segnalati effetti, e quindi opportunamente adoperarli. E però tutti i precetti dianzi esposti su i luoghi rettorici, o sia sull'invenzione, sull'arte di ben comporre e ordinare le cose ritrovate, e sulla perfetta elocuzione; tutti dico, nella sostanza convengono egualmente all'oratore ed al poeta. In fatti noi nell' esporre i predetti trattati ci siam sovente giovati delle parole stesse di Orazio, che dando i precetti dell'arte poetica, in brevi e lucidissime sentenze n'esprime il concetto, e mirabilmente imprimeli nell'animo

altrui. E però Cicerone stesso nell' op. de Oratore afferma che fra l'oratore e il poeta non vi è essenziale differenza, ma solo accidentale.

## ARTICOLO II.

### *In che differisca il poeta dall'oratore.*

Differisce il poeta dall'oratore similmente in due cose; 1.° nel fine *prossimo* e *immediato*, che l'uno e l'altro direttamente ha in mira, che per l'oratore è il *vero*, pel poeta è il *bello*. In 2.° luogo differiscono nel modo di adoperare i predetti mezzi, e sussidi dell'arte.

In fatti l' intento dell' oratore si è dimostrare direttamente all'intelletto altrui ciò che è onesto ed utile a farsi, e ciò che è da evitarsi come inonesto e dannoso. E però a dimostrare e persuader questo tutte dispiega le forze del ragionare. Servesi egli bensì delle grazie della lingua, delle figure, delle immagini e di tutti quegl'istrumenti dell'arte che valgono a dilettare e muover le passioni per indurre l'altrui volontà ad approvare ed accettar di buon grado quel partito che ei propone. Ma tutto ciò usa l'oratore come per indiretto studiandosi quanto può di celare l' arte finissima ch'egli adopera. E però Cicerone pone questo come canone dell'arte, che nell'usar gli ornamenti rettorici e tutti gli altri sussidi atti a dilettare, faccia vista l'oratore di non intendere ad altro che a mostrare schiettamente il *vero*. Così egli de Orat. II. 77. « Et quoniam . . . . tribus rebus homines » ad nostram sententiam perducimus, aut docendo aut con- » ciliando aut permovendo, una ex omnibus his prae no- » bis est ferenda, *ut nihil aliud, nisi docere velle videamur:* » reliquae duae sicut sanguis in corporibus , sic illae in » perpetuis orationibus fusae esse debent ».

Il poeta al contrario, quantunque, come si è detto nel capitolo precedente, intenda anch'egli di recar giovamento

all'altrui animo con qualche utile verità, pure ciò lo fa come sottomano: apparentemente non fa mostra se non di dilettare colla dolcezza dei versi, colle grazie della lingua, collo sfiorare le bellezze di natura per formarne le più vive e vaghe immagini. Onde dei sommi poeti suol dirsi, che sono pittori della natura: e però è bene indicato il fine ultimo, e il fine prossimo e immediato dell'uno e dell'altro, dicendo: che il poeta *delectando monet*, l'oratore *monendo delectat*.

Intendesi ora chiaramente, come se amendue non differiscono nei mezzi e istrumenti dell'arte, debbono nondimeno differire nel modo d'usarne.

Quantunque le regole generali dell'invenzione, del comporre e ordinare le cose, e della elocuzione sieno comuni all'oratore e al poeta; pur tuttavia all'estro e alla immaginazione poetica è concessa molta maggior libertà, che non sarebbe conveniente all'oratore. Onde suol dirsi, *pictoribus atque poëtis quidlibet audendi semper fuit aequa potestas*, non già che possano inventarsi e fingersi immagini, e cose simili ai sogni di un infermo, *veluti aegri somnia vanae fingantur species, ut nec pes nec caput uni reddatur formae. Non ut placidis coeant immitia; non ut serpentes avibus geminentur, tigribus agni*. In somma s'accorda al poeta una maggior libertà, ma non già sfrenata e irragionevole: *dabiturque licentia sumpta pudenter*.

Ma la diversità fra il poeta e l'oratore non iscorgesi tanto nell'invenzione e nella disposizione, quanto nella elocuzione. Così riguardo alla proprietà de' vocaboli e delle frasi è lecito al poeta usare di quelle antiquate che nella prosa non sarebbero oggimai ricevute dal comun della gente: comporne e foggiarne delle nuove, come praticaron i poeti latini e come sovente vediamo usato dall'Alighieri. Riguardo poi alle grazie e alle frasi più risentite e speciose, allo sfoggio degli altri ornamenti e massime di certi generi di figure e di tropi nati o da vivezza d'immaginazione, o da

forti passioni, sono quasi riservati e propri del poeta; all'oratore o non convengono affatto, o raramente e assai temperatamente.

Quello poi in che sempre e al tutto differisce dall'oratore il poeta si è nelle leggi determinate dell'armonia. La musica è come l'anima della poesia: il poeta canta in versi. I versi poi sono foggiati diversamente 1.° secondo l'indole varia delle lingue: come in greco e in latino per la quantità delle sillabe brevi e lunghe e per la varietà dei piedi formati dalle medesime: in italiano e in altre lingue moderne sono misurati i versi dal numero delle sillabe e armonizzati per gli accenti e per la rima. E in 2.° luogo varia l'armonia della poesia secondo le varie specie dei versi, che usansi non già ad arbitrio, ma come la diversa natura dei componimenti richiede. A confermare, ed a chiarir questo, offronsi opportune le osservazioni del gran maestro dell'arte poetica, Orazio, riguardo ai diversi metri latini, le quali con molta facilità possono adattarsi eziandio alla versificazione italiana.

In breve ecco ciò che insegna Orazio. Diverse materie esigono diversi generi di versificazione. Le cose eroiche si celebrano cogli esametri; coll'elegia esprimesi il dolore, ed anche il sentimento di consolazione e di gioia per i desideri appagati: il giambico nato fatto ad esprimere la vivezza dei dialoghi, e delle azioni, ha il suo luogo proprio nella commedia, e nella tragedia: il carme lirico è atto agl' inni di lode della divinità e degli eroi, come altresì ad esprimere il giubilo per le feste, pei giuochi, per le vittorie ecc.

Gioverà ora riportare gli stessi versi d' Orazio (epist. ad Pisones v. 72 ad 98).

*Res gestae regumque ducumque et tristia bella*
*Quo scribi possent numero monstravit Homerus.*
*Versibus impariter iunctis, querimonia primum,*
*Post etiam inclusa est voti sententia compos.*
*Quis tamen exiguos elegos emiserit auctor,*
*Grammatici certant, et adhuc sub iudice lis est.*

*Archilochum proprio rabies armavit iambo.*
*Hunc socci cepere pedem grandesque cothurni,*
*Alternis aptum sermonibus, et populares*
*Vincentem strepitus et natum rebus agendis.*
*Musa dedit fidibus divos puerosque deorum,*
*Et pugilem victorem et equum certamine primum*
*Et iuvenum curas et libera vina referre.*
*Descriptas servare vices operumque colores,*
*Cur ego, si nequeo ignoroque, poëta salutor?*
*Cur nescire, pudens prave, quam discere malo?*
*Versibus exponi tragicis res comica non vult:*
*Indignatur item privatis ac prope socco*
*Dignis carminibus narrari coena Thyestae:*
*Singula quaeque locum teneant sortita decenter.*
*Interdum tamen et vocem comoedia tollit,*
*Iratusque Chremes tumido delitigat ore:*
*Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri:*
*Telephus et Peleus, cum pauper et exul uterque*
*Proiicit ampullas et sesquipedalia verba*
*Si curat cor spectantis tetigisse querela.*

## ARTICOLO III.

*Considerazioni sul bello naturale e sul bello artistico, oggetto immediato del poeta.*

Essendo lo scopo immediato del poeta dipingere all'altrui fantasia coi più spressivi colori le bellezze del mondo fisico e morale a fine di allettare, dilettando, i più schivi alla virtù e alla vera utilità: però stimo cosa opportuna di fare alcune considerazioni sul bello naturale e sul bello artistico.

E quanto al bello naturale, considerando la cosa non in astratto, ma nel fatto concreto, noi vediamo come la natura è un sistema ordinatissimo al fine della conserva-

zione e del ben essere di tutto l'universo, e delle parti che lo compongono; e che però essa è tutta vita, tutto moto.

Ma in questo suo unico scopo di conseguire la conservazione ed il ben essere d'ogni cosa, a cagione delle infinite circostanze e vicissitudini che accadono, la natura è svariatissima nei mezzi, e nell'azione di essi mezzi che al predetto fine conducono.

Ora l'ordinamento di tutte le cose a così ottimo fine, la semplicità, e la somma varietà de' mezzi, che al preordinato fine egregiamente collimano, costituisce appunto il maraviglioso e bello spettacolò della natura.

Questi in genere sono gli elementi del vero bello naturale. Ma in siffatta università di cose pur tuttavia ve n'ha d'imperfette, deformi e viziose. E però considerando i singoli oggetti di natura, converrà dire, che ove scorgesi in un essere qualunque *integrità* o *perfezione* di parti (cioè che nulla manchi, e nulla siavi di soverchio) *proporzione* o *consonanza* fra le medesime parti; e una tale *espressione* e *atteggiamento*, onde chiaramente apparisca nel più vero e miglior modo di sua esistenza, ivi avrassi individualmente il vero bello naturale. Così insegna S. Tommaso (I. p. q. 39. a. 8). dicendo: « Ad pulchritudinem tria requiruntur: primo quidem in» tegritas, sive perfectio (quae enim diminuta sunt, hoc ipso » turpia sunt), et debita proportio sive consonantia, et ite» rum claritas. Unde quae habent colorem nitidum pulchra » esse dicuntur ».

Ora passando al bello artistico, dico, che volendo l'uomo ritrarre al vero, e nel più bello loro aspetto gli oggetti e i fatti sì fisici come morali di natura, deve formare e modellare i suoi concetti secondo cotesto esemplare.

E primieramente, poichè havvi in natura un' infinita varietà e gradazione di esseri più o meno perfetti; ed havvi altresì tanto nell' ordine fisico, quanto nel morale, oggetti sconci ed azioni vituperevoli; perciò l'uomo di genio, *prescelti quelli di maggiore interesse e decorosi*, deve inoltre

*raccogliere e sfiorare le sparse bellezze di natura a fine di comporle insieme*, e formarsi la più perfetta e leggiadra idea del soggetto propostosi. Come appunto un abile pittore di paesi, propostasi a ritrarre una amena veduta campestre, va poi studiando qua e là altre bellezze naturali di alberi, di fonti, di laghi, di boscaglie, di animali per compiere e adornarne il suo quadro.

Quindi dee dare l'artista al suo concetto quella *semplice unità*, di cui si è ragionato nella parte II. c. I., risultante dalla sceltezza e perfezione dei mezzi, o sia delle parti, che compongono il tutto da noi ideato, e dalla loro proporzionalità, collocazione e collegamento, atto a formare l'intero nostro soggetto.

Inoltre conviene dare a questo la forma, il carattere, l'atteggiamento, l'espressione, non pur solamente *specifica* (come sarebbe qnella, che egregiamente espresse Orazio nella poetica riguardo al costume vario degli uomini secondo l'età, il paese, la condizione e l'ufficio); ma l'artista intelligente darà altresì al suo soggetto il carattere, l'atteggiamento e l'espressione tutta propria e *singolare*, che lo distingua da ogn'altro. Il che mentre toglie la spiacevole uniformità, e tutto ciò che sarebbevi di comune e di convezionale, dà eziandio alle cose l'evidenza, il moto, la vita. Finalmente trattare l'argomento con tale perspicuità, eleganza, naturalezza, quale richiedesi allo stile nel suo genere perfetto (vedi il tratt. dello stile ecc. Cap. I.).

Le stesse cose viziose poi opportunamente, e al vero da mano maestra rappresentate, servir possono anch'esse a formare il bello artistico: e ciò per tre principali cagioni: 1.° per la *verosimiglianza*. Imperocchè dall'artista eccellente gli oggetti rappresentansi così veramente, che può dirsi con Dante (Purg. XII.).

*Morti li morti, e i vivi paren vivi*
*Non vide me' di me chi vide 'l vero.*

2.° pel *contrapposto*, che come il chiaroscuro dà risalto al vero bello. Fa a proposito qui il bel passo di Lucrezio l. II. 1. ecc.

*Suave, mari magno, turbantibus aequora ventis,*
*E terra magnum alterius spectare laborem:*
*Non quia vexari quemquam est iocunda voluptas,*
*Sed quibus ipse malis careas, quia cernere suave 'st.*
*Suave etiam belli certamina magna tueri,*
*Per campos instructa, tuâ sine parte pericli.*
*Sed nil dulcius est, bene quam munita tenere*
*Edita doctrinâ sapientum templa serena;*
*Despicere unde queas alios, passimque videre*
*Errare, atque viam palanteis quaerere vitae:*
*Certare ingenio, contendere nobilitate,*
*Noctes atque dies niti praestante labore*
*Ad summas emergere opes, rerumque potiri.*
*O miseras hominum menteis, o pectora caeca!*
*Qualibus in tenebris vitae, quantisque periclis*
*Degitur hoc aevi quodcumque 'st . . .*

3.° Finalmente perchè il turpe e vizioso può essere *causa occasionale* e *istrumentale*, che perfeziona e dà il massimo splendore al bello morale, alle virtù eroiche; come le marciose membra di Giobbe, e l' insultante rimprovero della sua moglie , raffina e magnifica l' imperturbata di lui pazienza. E da che altro scorgesi l'eroismo delle virtù, se non dal sostenere con invitta costanza, e con animo tranquillo ogni più dura pruova ? A siffatta virtù propriamente adattasi la similitudine d' Orazio Carm. l. IV. Ode IV.

*Duris ut ilex tonsa bipennibus*
*Nigrae feraci frondis in Algido*
*Per damna, per caedes ab ipso*
*Ducit opes animumque ferro.*

Così l'animo costante nella virtù quanto è più oppresso, tanto più luminoso risplende.

*Merses profundo, pulchrior evenit.*

Dalle quali cose dirittamente deducesi, che come il bello di natura, così il bello artistico, che da quello derivasi, e a quello perfettamente consuona , non è punto arbitrario ,

nè variabile a seconda de' tempi, de' luoghi e dei costumi degli uomini, ma da norme e confini determinati e immutabili contenuto.

## CAPITOLO III.

### A TUTTI I CULTORI DELLE BELLE LETTERE SI ADDICE LO STUDIO DELLA POESIA.

In qualsivoglia ramo di scienze e di arti liberali, richiedonsi per bene apprenderle ed esercitarle singolari doti di natura, studio profondo, lunghe e laboriose esercitazioni; e però a pochi è dato di pervenire al sommo della perfezione. Che se ciò avverasi in ogn' altra disciplina, molto più nell'arte oratoria e nella poetica, per le quali è necessaria squisitezza ed eccellenza d' ingegno e di gusto; ed il corredo di cognizioni d'ogni maniera (1). L'arte poetica poi questo ha di proprio e singolare, che se nelle altre scienze ed arti, e nella stessa arte oratoria, si danno molti gradi inferiori al sommo, tutti pure lodevoli ed utili, nel poeta non si ammette mediocrità, ma o eccellenza, o nullità dispregevole. Inculca ciò altamente Orazio al maggior dei Pisoni, dicendo (v. 367. ec.)

*Hoc tibi dictum*
*Tolle memor : certis medium et tolerabile rebus*
*Recte concedi: consultus iuris et actor*
*Causarum mediocris abest virtute diserti*
*Messalae, nec scit quantum Cascellius Aulus :*
*Sed tamen in pretio est : mediocribus esse poetis*
*Non homines non di, non concessere columnae.*

La ragione di ciò apparisce chiaramente dall'oggetto immediato che proponsi il poeta, di rappresentare cioè all'altrui fantasia nell' aspetto più vivo e lusinghiero il bello ideale

(1) Vedi Cic. de Orat. l. I. e in Bruto, ed Orazio epis. ad Pisones.

raccolto dalle sparse bellezze di natura , e così dilettando rendere amabile la virtù , odioso il vizio , ed infiammare l'animo di chi sente, alle più ardue ed utili operazioni. Or se una tale rappresentazione e pittura sia smorta , senza espressione, senz'anima, o grottesca, non è al certo atta a produrre così sublimi effetti, ma piuttosto ecciterà il riso, il disprezzo, la noia, il sonno.

*Ut gratas inter mensas symphonia discors*
*Et crassum unguentum et sardo cum melle papaver*
*Offendunt : poterat duci quia coena sine istis,*
*Sic animis natum inventumque poëma iuvandis,*
*Si paullum a summo decessit, vergit ad imum.*

Ora qui nasce un gran problema, se sia cioè da consigliarsi o no ai giovani lo studio della poesia. Le ragioni in contrario sono in 1.° luogo la predetta somma difficoltà di divenire eccellente nell'arte, conciossichè mediocrità non si ammette. 2.° Quantunque poi taluno per avventura giungesse ad una tale eccellenza, pure la poesia non darebbegli verun utile collocamento sociale. Che anzi 3.° lo studio dei poeti può facilmente esser dannoso, e ciò per due capi; l'uno si è perchè col diletto che arreca, aliena di leggieri l'animo dagli studi gravi e severi, necessari per abilitarsi a qualche utile professione; l'altro si è il pericolo a cui si espone la gioventù per la lettura dei molti licenziosi poeti , maestri detestabili di dissolutezza e di empietà.

A tutte queste in apparenza gravissime accuse rispondo col comune avviso dei sapienti di tutte l'età, che, usate le debite norme, lo studio della poesia classica è a tutti i cultori di belle lettere utilissima, e quasi direi necessaria. E cominciando dall' ultima difficoltà sul pericolo di guastarsi i giovani nel costume e nelle sane massime, dico, che una tale accusa contro i poeti (per lasciar da parte la pittura e la scultura) compete egualmente, ed anche a più forte ragione allo studio dei filosofi, dei teologi e dei varii prosatori, fra i quali molti ve n'ha che co' sofismi e col fascino

della eloquenza spargono il veleno della immoralità e dell'irreligione. Perchè dunque molti si abusano delle scienze e delle arti, e danno al pubblico opere perniciose; per questo dovrà chiudersi l'adito a così fatti studi? Niuno, se pur non delira, dedurrà una tal conseguenza. Ma rimedio contro cotesta peste, come nelle altre scienze ed arti, così nella poesia, si è quello usato sempre in ogni età dai savi cultori della gioventù, di scegliere gli autori e le opere in ogni senso ottime, e queste sole proporre ad esemplari.

Quanto poi all'altro pericolo, che l'amenità e dolcezza della poesia possa alienare gli animi dagli studi gravi e severi, dico, che ciò potrebbe avvenire, se si lasciassero i giovani senza guida e senza freno scorrere pe' campi della poesia, non però se congiungasi lo studio della poesia, come è solito, colle altre discipline più severe.

Ora coltivandosi la poesia unitamente agli altri studi, e su scelti ed ottimi esemplari, essa è di grandissima e moltiplice utilità: 1.° perchè la poesia serve di un onestissimo sollievo dell'animo in altri studi e occupazioni affaticato: 2.° perchè in modo dilettevole s'insinuano quelle grandi massime che valgono a ben coltivare la mente e il cuore dei giovanetti: 3.° perchè lo studio de' poeti serve a perfezionare l'arte oratoria. Cicerone confessa di avere fin dai primi anni con ardore atteso allo studio dei poeti greci e latini, e che lungi d'averlo distratto dalle occupazioni più gravi, eragli per contrario stato di somma utilità. Così egli parlando della poesia pro Archia VI. « Ego vero fateor, me » his studiis esse deditum... Me autem quid pudeat, qui » tot annos ita vivo, iudices, ut ab nullius unquam me tem» pore et commodo, aut otium meum abstraxerit, aut vo» luptas avocarit, aut denique somnus retardarit? Quare » quis tandem me reprehendat, aut quis mihi iure succen» seat, si quantum ceteris ad suas res obeundas, quantum » ad festos dies ludorum celebrandos, quantum ad alias vo» luptates et ad ipsam requiem animi et corporis concedi-

» tur temporum, quantum denique aleae, quantum pilae, » tantum mihi egomet ad haec studia recolenda sumpsero ?»

Ma quel che più monta si è l'utile positivo e segnalatissimo che la lettura studiosa dei poeti classici arreca quanto alla morale, e quanto alla letteratura stessa.

Cotesti sommi poeti colgono il punto: e però *miscent utile dulci, et delectando monent*, cioè insegnano le grandi verità, non già al modo speculativo dei filosofi, ma in modo tutto pratico e tale da innamorare della sapienza e della onestà. Il gran padre della Chiesa S. Basilio, che emulò, e a giudizio di sommi uomini superò nella eloquenza eziandio lo stesso Demostene, commenda come utilissimo lo studio dei poeti classici. Nota poi in particolare, come gli eccellenti versi di Esiodo, ove si descrive la via del vizio a tutti aperta, piana e seminata di fiori, al contrario la via della virtù erta e difficile; ma quella al termine ignominiosa e misera, questa gloriosa e felice, sono un ottima lezione ai giovani, a non lasciarsi ingannare dall'apparenza, ma ad intraprendere e seguire animosi il sentiero della vera gloria. Aggiunge poi di Omero che gli egregi di lui poemi debbono considerarsi come una lode continuata della virtù. Il che corrisponde a ciò che ne disse Orazio nella bellissima sua Epistola II. Lib. I. a Lollio, ove non dubita di preferire Omero, quanto agl'insegnamenti morali, ai più insigni filosofi, dicendo di lui,

*Qui quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non,*
*Plenius ac melius Chrysippo et Crantore dicit.*

E Cicerone, nella lodata orazione pro Archia, parlando dello studio delle amene lettere e massime della poesia, dice che dai grandi poeti greci e latini avea imparato i più belli esempi di virtù, ed erasi acceso di amore ad imitarli. Così egli VI. « Nisi multorum praeceptis multisque literis mihi ab ado» lescentia suasissem, nihil esse in vita magnopere expe» tendum, nisi laudem atque honestatem: in ea autem per» sequenda omnes cruciatus corporis, omnia pericula mor-

» tis atque exilii parvi esse ducenda, nunquam me pro
» salute vestra in tot ac tantas dimicationes, atque in hos
» profligatorum hominum quotidianos impetus obiecissem.
» Sed pleni sunt libri, plenae sapientum voces, plena exem-
» plorum vetustas, quae iacerent in tenebris omnia, nisi
» literarum lumen accederet. Quammultas nobis imagines
» non solum ad intuendum, verum etiam ad imitandum
» fortissimorum virorum expressas scriptores et graeci et
» latini reliquerunt? Quas ego mihi semper in administranda
» republica proponens, animum et mentem meam ipsa co-
» gitatione hominum excellentium conformabam ».

Giova finalmente lo studio della poesia a perfezionare lo stile della prosa. Nè si troverà nessun grande oratore che non sia avidissimo della lettura e dello studio dei sommi poeti. E Cicerone nella predetta orazione confessa che la sua voce e facoltà di dire si era confermata e nutrita collo studio dei poeti. E a chi gli opponeva, altra cosa esser l'arte oratoria, altra cosa la poesia, risponde: non dover ciò recar maraviglia. « Etenim omnes artes, quae ad hu-
» manitatem pertinent, habent quoddam commune vinculum,
» et quasi cognatione quadam inter se continentur ».

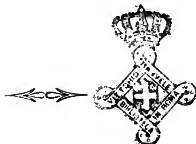
In fatti, dice lo stesso Cicerone dove che sia; come chi lungamente soggiorna in un clima di aria pura, e va passeggiando al sole, a poco a poco si riscalda, si colora, e s' invigorisce; così eziandio avviene a chi tiene a mano gli esemplari dei sommi poeti, e spesso conversa con esso loro di guisa che insensibilmente il suo stile si rende puro, acquista vigore, robustezza, eleganza, larghezza e perfezione.

E però il P. A. Cesari nella sua egregia opera sulle bellezze, di Dante (Purg. XIX. p. 343. 344.) pone savissimamente questo canone, dicendo: che come per fare i bei versi italiani ottimo avviso è di leggere molto e assai tritamente le prose del Passavanti, le vite de'SS. Padri, i fioretti di S. Francesco, imparandosi da questi autori la proprietà delle voci e 'l natio lume dell'eleganza; così a scrivere in

prosa, il primo latte devesi prendere da cotesti prosatori. Fatto questo, se vuolsi dare il colore, il nerbo, l'efficacia del parlar vivo in prosa, e ragionevolmente figurato e spressivo, leggansi i poeti e Dante singolarmente.

Adunque da tutte le cose fin qui discorse sembrami a tutta ragione poter concludere, che quantunque sia cosa difficilissima divenir vero poeta, nondimeno a tutti i cultori delle belle lettere conviene lo studio della poesia. Quindi vediamo che in tutti i licei delle colte e civili nazioni è inseparabilmente ordinato e congiunto in un colla prosa lo studio dei grandi poeti (1).

(1) Chi bramasse vedere questo argomento svolto con molta ampiezza, può leggere l'opera del chiaris. P. Lodovico Tommasini, *Dello studio de' poeti.*



# INDICE



## LIBRO I.

### DELLA ELOCUZIONE.

## LIBRO II.

### DELL'ARTE DI COMPORRE E ORDINARE IL DISCORSO.

## APPENDICE

### TRATTATO DELLO STILE.

## LIBRO III.

### DELLA INVENZIONE RETTORICA.



| | | | | ERRATA | CORRIGE |
|---|---|---|---|---|---|
| Pag. | 42 | lin. | 5 | Regola | Regole |
| » | 48 | » | 19 | pugnanterque | pugnaciterque |
| » | 55 | » | 19 | cristiani | cristian |
| » | 64 | » | 21 | Creme | Chreme |
| » | 79 | » | 21 | allattaron. | allattarono. |
| » | 80 | » | 8 | anelantem | anhelantem |
| » | 81 | » | 25 | Tessalia | Thessalia |
| » | 86 | » | 4 | exaurientur | exhaurientur |
| » | 105 | col. 2ª | 4 | sepolturam | sepulturam |
| » | 118 | » | 29 | addictiuncula. | adiectiunculâ |
| » | 161 | » | 19 | posizione | proposizione |
| » | 185 | » | 14 | esordìo | esordio |
| » | 225 | » | 35 | *et sonos* | ed *inanes sine mente sonos* |
| » | 266 | » | 17 | nei primi | nei secondi |
| | » | » | 18 | nei secondi | nei primi |
| » | 282 | » | 2 | come | ma come |

NIHIL OBSTAT

Joannes Simeoni Protonotarius Apostolicus Censor Deputatus.

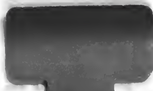
IMPRIMATUR

Fr. Hieronymus Gigli Ord. Praed. S. P. Ap. Mag.

IMPRIMATUR

Fr. Ant. Ligi Archiep. Icon. Vicesgerens





ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
186[illegible]

**Prezzo paoli 5.**